MEMORIE STORICHE FOROGIVLIESI

ANNO MCMLXII - MCMLXIV VOLVME XLV

DEPVTAZIONE DI STORIA PATRIA PER IL FRIVLI

Memorie storiche forogiuliesi, v. 45 (1962-1964)

SOMMARIO

Memorie storiche forogiuliesi, v. 45 (1962-1964)

Memorie storiche forogiuliesi, a. 1962-1964, v. 45, p. [185]-192

Giuseppe Fornasir, Aiello [recensione] / Giovanni Brusin
Memorie storiche forogiuliesi, v. 45 (1962-1964), p. [207]-210

Trep di Cjarnie [recensione] / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 45 (1962-1964), p. 210-211

Ranieri Mario Cossar / Guido Manzini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 45 (1962-1964), p. [267]-268
Pio Paschini storico del Friuli / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 45 (1962-1964), p. [5]-18

Udine e il suo territorio dalle origini alla caduta del dominio longobardo / Amelio Tagliaferri, Mario Brozzi
Segue: Appendice (p. 45-46). - Contributi 1-3 a cura di A. Tagliaferri, contributo 4 a cura di M. Brozzi.
Memorie storiche forogiuliesi, v. 45 (1962-1964), p. [19]-46, [6] carte di tav.

Franco-carolingi e francesi nelle tradizioni popolari friulane / Gaetano Perusini
Memorie storiche forogiuliesi, v. 45 (1962-1964), p. [47]-56

I poteri del luogotenente della Patria del Friuli nel primo cinquantennio, 1420-1470 / R. Giummolé
Contributo diviso in due parti: parte 1., p. [57]-75 e parte 2., p. 75-101. - Segue: Appendice (p. 101-122), Bibliografia (p. 123-124).
Memorie storiche forogiuliesi, v. 45 (1962-1964), p. [57]-124

Gian Antonio da Pordenone, Spilimbergo e problemi sulla formazione del pittore / Carlo Mutinelli
Memorie storiche forogiuliesi, v. 45 (1962-1964), p. [125]-135

La fortezza di Palmanova / Luigi Vismara
Memorie storiche forogiuliesi, v. 45 (1962-1964), p. [137]-149, [1] carta di tav.

Di un bronzetto italico / Carlo Someda de Marco
Memorie storiche forogiuliesi, v. 45 (1962-1964), p. [151]-154, [1] carta di tav.

Un tratto di strada romana rilevato tra Bordano e Interneppo / Carlo Guido Mor
Memorie storiche forogiuliesi, v. 45 (1962-1964), p. [155]-160, [4] carte di tav.

PIO PASCHINI STORICO DEL FRIULI

« Non è il gusto maligno di mettere a nudo il male per farvi su amare e scettiche riflessioni che guida il coscienzioso indagatore nella sua fatica (che fatica è veramente), ma la certezza, avvalorata dalle esperienze del passato, che servendo alla verità senza paure pusillanimi e senza preconcetti partigiani, si serve alla Provvidenza divina che governa le sorti umane e che, pur permettendo il male, dà maggior splendore al trionfo della verità e del bene ».

Con queste parole l'ottandaduenne Pio Paschini chiudeva la « Premessa » a un suo profilo del patriarca aquileiese Marino Grimani, e tracciava, nel 1960, quello che potremmo dire la sintesi della sua più che semisecolare opera di storico.

Nessuna pusillanimità e nessun preconcetto partigiano: questa è già la posizione del Paschini poco più che venticinquenne nel suo primo lavoro, che affrontava un argomento di una estrema delicatezza: le origini della Chiesa di Aquileia (1904).

Questo scritto si rivolgeva ad un problema spinosissimo e di estrema delicatezza, mirando a liberare la storia della chiesa friulana dalle gravi ipoteche della leggenda e della agiografia acritica.

Si presentava al giovane Paschini anche un grosso interrogativo: quali sarebbero state le reazioni nel piccolo, ma pur vivace campo locale? Perchè le sue conclusioni erano profondamente contrastanti con le idee correnti, specialmente fra il clero: e Paschini non poteva — evidentemente — dimenticare di farne parte!

L'ambiente storico locale, sia pure leggermente ritardato, come avviene sempre per quelli periferici, non era per nulla statico.

* Commemorazione letta a Tolmezzo il 16 dicembre 1963. Fu edita anche in « Rivista di storia della Chiesa in Italia », vol. XVII (1963).

Da poco erano scomparsi di Manzano e i due Joppi, coloro che, in un certo senso, avevano tenuto la dittatura degli studi storici nella seconda metà dell'Ottocento, e il loro apporto non era stato di poco momento. Di Manzano, morto novantenne, aveva predisposto l'intelaiatura di una storia friulana con quegli « *Annali* » che ancor oggi sono una fonte inesauribile di notizia, e ch'egli pubblicò nello spazio di un ventennio (1858-1878), Antonio e sopra tutto Vincenzo Joppi, con una folla di contributi grandi o minimi, avevano scavato largamente fra il materiale inedito e molto ne avevano pubblicato, corredandolo di precise informazioni, Però, sopra tutto per la parte antica, gli Annali del di Manzano non rappresentavano una rielaborazione critica delle idee correnti (si pensi al credito che egli dette alle molte fantasticherie del Palladio degli Olivi), mentre la produzione degli Joppi, preziosissima senza dubbio, restava frammentaria, legata all'illustrazione del documento, con qualche eventuale richiamo a notizie generalissime. Insomma, gli Joppi si accontentavano di raccogliere materiale per una futura Storia del Friuli (e i manoscritti dei due studiosi, conservati alla Biblioteca Civica di Udine son testimoni della larghezza di ricerche documentarie e della scrupolosità nelle trascrizioni), ma non pensavano affatto ad un'ampia sintesi. Fra i sacerdoti — è una classe che ha sempre dato dei buoni e talvolta eccellenti studiosi — Valentino Baldissera e Luigi Zanutto coltivavano coscienziosamente il loro campicello, ma non si può affermare che andassero molto al di là dell'aneddoto o del breve studio a raggio limitato, anche se condotto con sicuro metodo. In questo settore il maestro restava senza alcun dubbio il canonico di Portogruaro, Ernesto Degani, la cui « Storia della diocesi di Concordia », anche se non supera tutte le difficoltà inerenti a tali indagini, rimane un esempio di ricerca coscienziosa e di ricostruzione sicura, che progressivamente s'andò affinando nel trentennio che passa dalla prima edizione alla morte del Degani (1920), mentre stava preparando la seconda, uscita postuma.

All'inizio di questo secolo, dunque, una vera e propria « Storia del Friuli » recente, organica e critica non v'era, mentre v'erano molti e vari contributi e s'andava iniziando anche un movimento di revisione critica in diversi campi, per esempio col Frangipane e il Del Torso nel campo araldico-genealogico, col Musoni

nel campo etnografico, con Pier Silverio Leicht in quello giuridico, seguito subito dallo Zoratti. E l'archeologia vedeva sorgere allora il giovane Brusin.

La generazione nata nel ventennio fra il 1866 e il 1885 è, in diversa misura, segnata dall'esigenza di un ripensamento degli avvenimenti storici sotto un profilo eminentemente critico dei fatti (e non è difficile scoprirvi un influsso anche involontariamente positivista) e per quanto possibile, con tendenza alla sintesi.

Battistella, dopo i saggi numerosi di storia friulana, ne scriverà una, bella e valida, della storia della Repubblica di Venezia, Leicht e Paschini, con diverso atteggiamento, secondo la stessa diversa formazione mentale dei due autori, quella del Friuli.

Che Paschini fosse partito col preciso disegno di scrivere una « Storia del Friuli » non v'è il minimo dubbio: basta scorrere la progressione cronologica dei suoi scritti:

1911 — Vicende storiche del Friuli da Costantino a Carlo Magno
— Vicende storiche del Friuli nei secoli IX-X
1913 — Vicende del Friuli durante il dominio della Casa imperiale di Franconia
1914 — I patriarchi di Aquileia nel sec. XII
— Il patriarcato di Wolfger di Ellebrechtskirche
1917 — Bertoldo di Merania patriarca di Aquileia
1918 — Gregorio di Montelongo patriarca di Aquileia
1921 — La vacanza della sede aquileiese dopo la morte di Gregorio di Montelongo
1922 — Raimondo della Torre patriarca di Aquileia
1925 — Il patriarcato di Pietro Gera.

Sono chiari tanto il disegno quanto gli interessi: storia dei patriarchi e del patriarcato, tenendo sempre presente quell'intima unione che in Friuli si avvera tra ordinamento territoriale religioso e ordinamento territoriale a tipo statuale.

Se vogliamo, il piano poteva esser considerato come una revisione di quello adottato da Bernardino Maria De Rubeis, nel Settecento, nei suoi *Monumenti Ecclesiae Aquilejensis*: infatti il fuoco di interesse era puntato sulle singole figure dei patriarchi, intorno alla cui attività si annodavano gli avvenimenti. Ma è una rispondenza solo formale, poichè nel disegno di Paschini, i singoli patriarchi rappresentano soltanto riferimenti cronologici, so-

pra tutto da quando, diventati marchesi del Friuli, la loro successione importa qualche mutamento di composizione dell'ambiente, di corte civile più che di curia ecclesiastica.

Il disegno unitario, dunque, è affrontato integralmente fin dal principio, fin dal suo ingresso in Seminario come insegnante di lettere (1900), e si può dire che i primi dieci anni di attività sono appunto dedicati a raccogliere il materiale per tutti gli scritti posteriori. Un indizio: nel 1909 pubblicava una breve nota sulla famiglia degli Andechs, di cui, però, non doveva dar che frutti maturi se non dieci anni dopo, col saggio su Bertoldo di Merania.

Preparazione remota ed unitaria.

Non ci sorprenderà, quindi, se dal 1904 al 1911 l'attività di Paschini si possa riferire con quasi totalità all'Alto Medio Evo, e qui abbia assunto un carattere in un certo senso polemico. E' l'aspetto più delicato del problema, come del resto è sempre quando si tratta di « origini ». La leggenda di S. Ermacòra e di S. Marco è battuta in breccia con una serie di argomenti inoppugnabili, validissimi ancor oggi, a mezzo secolo di distanza: è un punto fermo e definitivo, su cui non è più necessario insistere. Ma allora la cosa era assai più grave: allora si trattava di abbattere non soltanto una leggenda, ma *quella* leggenda che formava l'orgoglio diocesano: e le idee nuove stentano a farsi luce e ad imporsi al torpore dell'acquiescenza alle idee fatte. Dal 1904 al '9 dura questo sforzo, e non fu senza conseguenze dolorose: un'accusa di « modernismo » che avrebbe potuto travolgerlo. Ma la verità fondamentale s'andava via via facendo strada, ed oggi la leggenda marciana non ha più sostenitori ma, semmai, si sposta verso altre interpretazioni, come quella dei rapporti aquileiesi-alessandrini.

Sgombrato il passo dagli inciampi antistorici, si poteva procedere speditamente. Uno dei meriti di Paschini fu quello di allargare le ricerche alle regioni circonvicine, di aver, cioè, considerato tutto il Patriarcato Aquileiese nel suo insieme territoriale, e non soltanto riducendolo a mero momento friulano. Già qualcosa aveva fatto Vincenzo Joppi, ma direi quasi con timidezza, egli che pur era in rapporti di amicizia col Mühlbacher. Paschini invece, si interessò moltissimo a ciò che si scriveva e pensava in Carinzia, Stiria, Carniola; ricomponeva, cioè, idealmente l'antico ambito del Patriarcato fino al confine della Drava, e dall' espe-

rienza di studiosi come il von Jaksch, derivava non indifferenti suggerimenti che gli permettevano di mettere in circolazione nel Friuli buona messe di nuovi documenti, conclusioni e idee.

Ma un problema di origini quanto è affascinante! Ci ritorna ancora nel 1933, prendendo lo spunto dalla recente edizione del Martirologio Gerolimiano, non solo per indicare le novità, ma per discutere — oramai scaltrito nella tecnica critica — tutta quella specie di indovinelli che son forniti dalle doppie e triple ripetizioni: le conclusioni del 1904-9 non hanno subito il logorio del tempo. E ci ritorna sopra ancora nel 1954 — a mezzo secolo di distanza — in un saggio non molto esteso, ma di ampio respiro: « *Le fasi di una leggenda aquileiese* ». Non è più il problema se di leggenda si può parlare, ma del perchè essa è sorta e quando ed a quali fini pratici. E' un problema di idee, oltre che di interessi, che viene presentato, nel più vasto movimento genetico dei motivi polemici antiromani dello scisma tricapitolino e in quello del conflitto di preminenza fra Grado ed Aquileia del secolo VIII-IX. Diversità di intenti e sostanziale unità di mezzi, che potenziano la medesima arma.

La vera e propria esposizione della storia friulana si inizia, ordinatamente, col 1911, con quella serie di saggi che già si son ricordati, ma che erano stati preceduti di cinque anni da un libretto piano e all'apparenza dimesso, il saggio sul Patriarca san Paolino, che imposta già il metodo di ricerca accurata e completa del Paschini, largamente indipendente da ogni autorità precostituita.

Dunque col 1911 comincia la serie delle monografie che vanno esponendo le « vicende storiche e religiose » del Friuli e del patriarcato, dall'editto costantiniano fino al patriarcato di Pietro Gera: un millennio di storia. Ed è del 1911 una polemica che saldò un'amicizia durata per oltre quarant'anni: la polemica sestense fra Paschini e Leicht, originata da una nuova edizione dell'atto del 762 (la distribuzione dei beni dei tre fratelli Erfo, Anto e Marco fra i due monasteri di Sesto al Reghena o « in Silvis » e di Salt). L'impostazione che i due studiosi davano non verteva tanto sulle finalità intrinseche dell'atto — donazione era e donazione restava — quanto sugli antecedenti, sulla scelta del testo e sulla genuinità dell'atto (pervenuto in molteplici e un po' discordanti copie) che Paschini era propenso a considerare una mani-

polazione posteriore, mentre Leicht ne difendeva la genuinità. Non mancò qualche battuta un po' vivace (tanto Paschini quanto Leicht in certe cose non erano pecorelle mansuete), ma la conclusione fu che Paschini proprio nelle « Memorie Storiche Forogiuliesi », che sei anni prima Leicht aveva fondato a Cividale, pubblicò il primo saggio sulle « *Vicende storiche del Friuli* » e delle « Memorie » rimase costante ed affezionato collaboratore fino al momento della morte. Incrociando, come si usa dire, i ferri, i due maggiori storici friulani di questo secolo impararono a conoscersi ed a stimarsi, e malgrado i differenti temperamenti e orientamenti, proseguirono fraternamente la strada, l'uno accanto all'altro.

I suoi saggi sulle « Vicende politiche del Friuli » sono fino ad oggi le ricostruzioni più organiche ed analitiche che possediamo della vita friulana fino al XIII secolo, affiancate, naturalmente, da numerosi scritti su argomenti marginali e da preannunci di lavori successivi. L'accertamento critico della documentazione sia friulana che oltralpina, pone la narrazione su un piedestallo di certezza dei fatti difficilmente oppugnabile, così come la conoscenza bibliografica, attenta e vigile, non lascia sfuggir gran che dei progressi che si vanno facendo nel campo degli studi. Ed anche il compito sempre delicato e difficile del render conto di un'opera altrui ebbe in Paschini un solerte operaio, ma nient'affatto lassista. Certe recensioni sanno piuttosto di sante tirate d'orecchi, sempre cortesi, ma pur sempre tirate d'orecchi: « amicus Plato sed magis amica veritas », e non c'era verso che il facilone (e peggio ancora, il presuntuoso), laico o ecclesiastico che fosse, non ricevesse le sue: con garbo, ma energiche!

E' questa acuta volontà di certezza dei fatti, quest'ansia di chiarire, che qualche volta lo fece scivolare in una forma direi un po' annalistica.

Io non sono un apologeta, e non mi fa certo velo la devota amicizia che da oltre vent'anni mi legava a Paschini, perchè non ne debba riconoscere limiti e difetti: oltre a tutto, facendo diversamente, ne offenderei lo spirito.

Talvolta, dicevo, la ricchezza del materiale raccolto impedì una sua amalgamazione, e ci si imbatte in pagine in cui la documentazione si segue a mo' di schedatura. Si tratta, molto di sovente, di notizie marginali, che solo nel loro insieme danno il

quadro completo di alcune minute attività dei patriarchi, sia come presuli sia come feudali; la difficoltà sta nel darne la sintesi, talvolta addirittura impossibile, talvolta troppo passibile di cauzioni e di riserve da parte del lettore, mentre il quadro si presenta chiaro allo spirito dello studioso. Questo procedimento, che pur è fastidioso in sè e per sè, qualche volta è l'unico possibile, specialmente per quella strana vita medioevale per la quale ciò che a noi pare contraddizione resta la più normale espressione di vita. E' — d'accordo — un difetto, quello stesso per cui gli « Annali » del di Manzano non sono storia, ma che negli scritti di Paschini rispondono alla necessità di spiegare la tormentata vita del Friuli, in cui si intrecciano correnti ed interessi diversi e contrastanti. Ciò meglio lo si potrà rilevare nei saggi sull'ultimo periodo del Patriarcato come stato.

Tale difetto può anche spiegarsi con l'atteggiamento spirituale di Paschini, che non diede, se non fuggevolmente, peso all'ordinamento giuridico. Difetto non del tutto suo, ma dello stesso ambiente friulano, se pensiamo che soltanto di proposito se ne occupavano allora Leicht e Zoratti e solo in questi ultimi anni si è potuto far buoni passi avanti attraverso le ricerche analitiche — ancora inedite per buona parte — delle mie allieve di Trieste. Il mancato coordinamento del settore organizzativo dello stato patriarcale non permetteva, quindi, di sorvolare su quegli atti, diciamo così, di ordinaria amministrazione, che nulla aggiungono o tolgono all'attività d'ogni singolo patriarca, a meno che non siano indici preziosi di orientamenti politici.

Si sarà notato come alla prima serie organica e annuale di memorie succeda un più lungo pausare: un fatto determinante s'era verificato nella vita di Paschini nel 1913, il suo trasferimento da Udine a Roma.

Nuovi compiti si impongono, nuove preoccupazioni di insegnamento, nuove amicizie: per forza di cose il puro friulano, com'era rimasto fino ad allora Paschini, *deve* diventare romano, e direi romano nel senso ecumenico della parola. Cominciano anche i triboli della notorietà con le susseguenti richieste di articoli, scrittarelli, conferenze occasionali: chi non li conosce?

Ma su un problema egli si sofferma: grande, entusiasmante... ma pericoloso: la Riforma Cattolica: ne uscirà il grosso volume su Roma nel Rinascimento (1940) che ha il suo incunabolo in un

saggio sul cardinal Sirleto del 1917. Quando si affrontano certi problemi il tempo è una questione secondaria!

Se per l'età medioevale specialmente il secolo XIX era stato fruttuoso per molteplici contributi — non per nulla era stato il secolo della storiografia romantica — per l'età rinascimentale l'interesse era stato scarsissimo, salvo, beninteso, per ciò che si attiene all'arte. Solo il Marchesi se n'era un po' occupato, con intonazioni piuttosto anti-veneziane; ma in generale si scivolava via col comodo pretesto che il dominio veneto aveva per così dire anestetizzato il Friuli, cristallizzandone le forme e condannando la « Patria » ad una sonnolenza presso che ipnotica, solo scossa dai bagliori della guerra di Cambrai e dagli incendi della sollevazione dei contadini. Immobilismo assoluto.

Ma il Paschini, guardando le cose dal suo angolo di visuale, cioè dalla storia dell' organizzazione ecclesiastica, e il Leicht da quello politico-costituzionale, hanno avuto un diverso sentire. Indubbiamente dopo il quarantennio convulso 1380-1420, ci troviamo di fronte a un periodo di stanchezza, di richiamo alla realtà quotidiana, anche a un declino spirituale, ma in cui un qualcosa di vivo c'è pur sempre.

Paschini affrontò un argomento molto spinoso e, per lui sacerdote, doloroso: lo sbandamento della Chiesa e dei suoi ordinamenti nel Quattro-Cinquecento e il diffondersi dell'eresia.

Non troveremo declamazione retorica contro il malcostume, ma un pacato metter in chiaro ciò che fu l'assenteismo dei presuli, ciò che fu la piaga della « commenda », ciò che fu lo sbandamento morale. Il lettore, anche il meno provveduto, doveva trarre le naturali conseguenze e dare il severo giudizio senza che lo storico dovesse disperdersi e sottolinearne le cause.

Sin dal primo saggio del 1922 « *Riforma e contro-riforma al confine nord-orientale d'Italia* », tutti i motivi sono presenti: la dinamica attività dei riformatori, lo scadimento della morale cattolica per effetto della mancanza in sede del capo spirituale, l'olimpico assenteismo dei vari cardinali patriarchi, preoccupati dei loro maneggi personali e familiari, e dietro a tutti le mene attive degli Imperatori o di Venezia che giocano sulla vita religiosa del Friuli le loro pedine politiche. Abati che conoscono solo di nome le loro abbazie, canonici che prendon possesso dei titoli solo attraverso procuratori, patriarchi che, quando ci stanno mol-

to, fanno residenza nella loro sede una volta nella lor vita e al massimo per un mese: si può pretendere che il clero non sia concubinario, ignorante, vizioso? Che i monasteri siano abitati da veri monaci o da vere monache? che le idee nuove, che facilmente vengono dalla Germania, non si colorino anche di una tinta politica e prendan piede per lo stesso contrapporsi di una vita corretta e sanamente morale dei predicanti con quella del clero così avvilita?

Tornano in mente le parole di Paschini con cui abbiamo preso inizio: non bisogna aver paura di dire la verità più cruda e triste, perchè solo così si rende testimonianza alla volontà della Provvidenza.

E Paschini non ebbe certamente paura.

Passano parecchi anni, dal '22, prima che esca fuori un gruppo di studi dedicati ad Antonio Caetani, fra il 1930 e il '33. E' dal Grande Scisma che Paschini vede iniziarsi lo sfacelo degli ordinamenti ecclesiastici in Friuli: il Caetani, nei sette anni che fu fra noi, tentò di arginare quello sbandamento politico e religioso che vedeva svilupparsi sotto i suoi occhi; e quasi contemporaneamente Leicht incentrava alcune sue ricerche su Tristano Savorgnano; era la storia della fine del Patriarcato come ordinamento politico. Così i due amici, per vie diverse, lumeggiavano lo stesso fenomeno: più sconsolatamente, forse, Paschini, che col 1420 non vedeva se non la china continuamente discendente verso un baratro, un poco più ottimisticamente Leicht che, nel prevalere veneziano, vedeva almeno un lungo periodo di riposo per la sua terra.

Gli è che Paschini, pur guardando al Friuli, non poteva perder di vista la situazione generale, anche perchè i suoi personaggi si muovevano con preferenza nel gran vortice della Curia romana. Anche nella commemorazione di Antonio Panciera (che è del '31) si legge chiaramente fra riga e riga il giudizio negativo — e direi duramente negativo — per questo pover'uomo che si trovò ad aspirare a cose più grandi, molto più grandi di lui!

Poi « Ludovico, cardinal Camerlengo », che appare solo nel 1939, ma una cui precisazione fondamentale, quella della famiglia (Trevisan) è del 1926. Cogliamo ancora qui un aspetto del procedere calmo e metodico di Paschini. Tredici anni di ricerche, di meditazioni, marcati da un certo numero di contributi parziali,

piuttosto brevi, nel '26-'27: la figura verrà fuori viva e palpitante nel volume del '39. Uomo non da trascurare, Lodovico Trevisan; politico, diplomatico non indifferente, liquidatore non direi proprio fortunato delle pendenze con la Serenissima per la legittimazione del fatto del 1420; ma come patriarca l'unico suo atto saggio fu quello di aver nominato a suo Vicario il canonico Guarnerio d'Artegna. Veramente piuttosto poco!

E siamo ricondotti al periodo forse più triste del patriarcato: 1493-1593, i patriarchi di casa Grimani. Che i cardinali Domenico e Marino e il piagnucoloso Giovanni sapessero che esisteva un Patriarcato di Aquileia nessun dubbio: se lo palleggiavano tranquillamente e ne tiravano fior di ducati, ma dove proprio stesse, su ciò si può avere dei dubbi. In un secolo di predominio Grimani, fra tutti forse forse ci han passato qualche mese e a larghi intervalli: preferivano stare a Venezia o intrigare a Roma e partecipare a feste e banchetti, non trascurando anche qualche distrazione non proprio ecclesiastica. Per di più Giovanni, che morì novantenne, passò dei serî guai con l'Inquisizione, per l'appoggio diretto o indiretto dato a persone sospette di luteranesimo o addirittura apertamente riformate. E fu per questo che il terzo Grimani non ebbe il galero. Veramente possiamo dire che anche gli altri due l'ebbero soltanto ed esclusivamente per le pressioni di Venezia, desiderosa di avere un forte partito proprio nella direzione della Curia romana: ma che se lo meritassero, per virtù ecclesiastiche, nessuno lo pensa.

Sono pagine tristi, e che penso facessero male da scrivere allo stesso Paschini, ma necessarie e fondamentali se si voleva comprendere quale fu il travaglio della Chiesa per passare dai papi politici tipo Alessandro VI o Giulio II ai due nefasti Medici, e cominciare a risalire lentamente, faticosamente col papa Farnese. Se pei due primi Grimani il Paschini concede delle attenuanti generiche, per il terzo il giudizio è quanto mai severo e tagliente: un sopravvissuto che non volle fare alcuno sforzo per comprendere l'opera rinnovatrice del Concilio di Trento, di un Carlo Borromeo, di papi come Paolo IV, Pio V, Sisto V.

In questo quadro, ma prescindendo dalle persone dei patriarchi, anche se per forze di cose si fa loro ampio riferimento, si pone il forte libro « Eresia e riforma cattolica al confine orien-cendersi di focolai luterani o comunque eterodossi — non di rado

tale d'Italia », del 1951. Preannunciato, come vedemmo, trent'anni prima nel suo insieme (ma già nel 1919 era uscito uno studio su un episodio della riforma: la visita del Vergerio in Friuli nel 1558), condotto avanti pian piano, mentre si andava delineando il grosso volume della Storia di Roma (che è del '40), il libro è forse il migliore studio analitico che Paschini abbia scritto sul Friuli, con chiarezza di intenti e larghezza di indagine. Qui l'ac- si tratta di spontanei moti di insofferenza per il dilagante malcostume — è seguito partitamente nei grandi settori della diocesi: veneta, goriziana, carintiana, ed ancora una volta assistiamo alla povertà morale di un Giovanni Grimani, preoccupato soltanto di sè e che lascia andare alla deriva i suoi vicari, più o meno capaci. Ma si intrufola anche la politica austriaca, decisamente sfavorevole al patriarca solo perchè veneziano, e che impone, come prezzo per aiutare l'azione riformatrice cattolica, la creazione dell'arcidiaconato di Gorizia, visto che per il momento non si riusciva ad avere una diocesi goriziana.

Miseriette e puntigli che giocano con cose tanto delicate ed immiseriscono alti ideali in meschine gare di prestigio o, peggio, di interessi venali!

Molte tappe erano state segnate e si potevano tirar delle somme: l'opera in cui questa sintesi comparve fu la *Storia del Friuli,* uscita in tre volumi fra il 1934 ed il '36. E' comprensibile che buona parte dei saggi del trentennio precedente sia stata rifusa qui dentro, ma in trent'anni se ne era fatta di strada! Non erano stati soltanto Paschini e Leicht a lavorare: Vale, Del Torso, di Prampero, Frangipane, Chiurlo, Battisti, Claricini, Marioni, Someda, Battistella, Corgnali, Suttina, Carreri, Della Torre... chi può contarli? Dal 1905 uscivano con una certa regolarità le «Memorie Storiche Forogiuliesi», dal '20 i periodici della Società Filologica, dal '23 gli «Studi Goriziani», dal '30 «Aquileia Nostra», solo per fermarci alla produzione di riviste friulane. Molto, dunque, era da rivedere, da correggere, da ridimensionare. E nella sua sintesi — sebbene potremmo rimproverare a Paschini di essere stato... troppo patriarcale — le nuove vedute furon tenute in debito conto, e da onesto storico egli non esitò ad accogliere conclusioni opposte alle proprie, solo che gli paressero « più vere ».

Tale intrinseca onestà scientifica spiega non soltanto la larga diffusione dell'opera, che vent'anni dopo sfociò in una seconda

edizione, ma l'insediarsi del nome di Paschini fra i maggiori e più fulgenti nomi della storiografia friulana.

Ho accennato già come il secolo XIX non abbia dato — pur nell'innegabile fervore di ricerche — un'opera organica di sintesi: così, praticamente, dalla monumentale e, per i suoi tempi, critica storia del De Rubeis si deve proprio arrivare, con un gran iato di due secoli, a questa di Paschini, cui si affianca quel gioiello di sintesi che è la « Breve storia del Friuli » di Leicht. Ma la differenza fra l'opera dell'erudito settecentesco e quella moderna è ben sensibile: del resto ce lo dice chiaramente il titolo stesso: il De Rubeis, sotto la suggestione del grande Muratori, raccolse i « *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis* », cioè fu sopra tutto raccoglitore di documenti, raccordati con non diffuse notizie storiche. Cosicchè, in definitiva, quello di Paschfini è l'unico racconto organico delle vicende del Friuli.

Si potrà forse obiettare che più che di una storia del Friuli si tratta di una «Storia del Patriarcato» e che non molti larghi, sebbene essenziali, siano i riferimenti alla costituzione politico-sociale della regione: già lo abbiamo osservato parlando della serie delle « Vicende storiche »: potremmo dire che questo è un tipico orientamento del Paschini, più interessato allo svolgimento dei fatti che non allo studio delle istituzioni, mentre Leicht, almeno nei saggi fino al 1940, era logicamente portato verso il substrato giuridico-istituzionale.

Ma anche una tale conclusione è un po' affrettata: in alcuni scritti minori Paschini mostrava di conoscere ed apprezzare nel loro giusto valore certi fenomeni giuridici, pur non incentrando su di essi la sua attenzione: così nello scritto sui « Ministeriali » del 1914, e i succosi aneddoti « Usanze feudali alla corte del Patriarca » (del 1919, '22, '26 e '30) che rappresentano una chiara sistemazione delle forme della feudalità minima friulana.

Questi nei non si riscontrano in un altro lavoro di sintesi, che fu carissimo all'autore: le « *Notizie storiche sulla Carnia* ». Nate — come la « Breve storia » di Leicht: è strano questo stretto parallelismo — da una modesta esposizione proemiale ad un' ampia « Guida turistico-alpinistica » (di Marinelli-Gortani per la Carnia, come quello di Leicht lo fu per la Guida del Friuli della Società Alpina), ben presto prese forma autonoma, e

nel 1928 uscì il volumetto (riedito con aggiornamenti nel 1960). E', fino ad oggi, l'unica storia di una omogenea zona del Friuli — diciamo pure del Friuli alpino — scritta col particolare amore che Paschini portava alla sua terra tolmezzina. E in questo scritto, oltre alla serenità dello storico, è facile sentire il calore umano del figlio della Carnia, che rivive veramente la vita dei suoi: si rileggano, ad esempio, certe rapide pagine sugli avvenimenti carnici della guerra '15-'18 o, nella seconda edizione, quelle relative ai dolorosi anni '43-'45.

Perchè lo storico è prima di tutto uomo, e non può essere insensibile alle vicende della sua patria, mettendosene al servizio con l'ingegno e la penna. Appartenente a gente di confine, Paschini non poteva non sentire i problemi della terra friulana e, con agili profili, in « Arte cristiana » rievocava le vicende di terre appena ricongiunte alla Patria: Aquileia nel 1915, l'anno dopo Gorizia. Ma non credo sia da trascurare un pacato scritto dell'aprile 1918, pubblicato in « Vita e pensiero » dell'aprile, insorgendo contro le esagerazioni di un incipiente nazionalismo slavo. « *Gli slavi ai nostri confini orientali* » non è un'accesa e violenta diatriba, ma un sereno richiamo alla dignità della storia, alla sua forza chiarificatrice, espressa attraverso l' attenta e disinteressata lettura dei documenti, alla ricostruzione delle istituzioni, alla tradizione della spiritualità.

Come si può facilmente immaginare, una così vasta realizzazione di lavoro si è articolata anche su una folla di lavori minori, preparatori o collaterali o marginali, alcuni idealmente raggruppabili, altri pienamente autonomi: son circa duecento gli scritti di storia friulana, press'a poco la metà della ricca produzione di Paschini. Così, a mano a mano e a distanza di tempo, si può trovare una completa illustrazione dell'abbazia di Rosazzo (gli scritti sono del 1911, '23, '27, '56), molto materiale sulle istituzioni ecclesiastiche di Aquileia (13 lavori), su Gorizia e le aspirazioni austriache alla formazione di una diocesi autonoma, e su molte altre località di tutto il Friuli. Oltre a un numerosissimo gruppo di ricerche varie (una cinquantina circa) che riguardano la storia della cultura, dell'arte, dell'emigrazione, o segnalazioni di documenti su cose e persone che altri — era questo il suo pensiero — metterà a profitto.

Cosicchè riconosceremo a Paschini anche questo merito: uno spirito caritativo, una gioia di donare la propria esperienza, le proprie scoperte anche minime, la propria passione.

Non è facile incontrar simili spiriti, ed è commovente sentirne, attraverso le carte, la calda comunicativa, come fu caro sentir la voce vibrante parlare di problemi e di progetti.

Il Friuli, tutto il Friuli, ha un gran debito di riconoscenza verso questo suo coraggioso illustratore, che ha saputo serenamente superare prove dolorose e gravi, senza impennamenti superbi, ma pur senza false umiltà, e la Carnia può con orgoglio guardare al proprio Figlio come ad uno dei migliori storici della « piccola Patria » e, senza dubbio, il maggior illustratore della vita della Chiesa Aquileiese.

CARLO GUIDO MOR

UDINE E IL SUO TERRITORIO DALLE ORIGINI ALLA CADUTA DEL DOMINIO LONGOBARDO

1. *Udine e il suo territorio. Origini.*

a) Scrivere del Friuli é, talvolta, amare il Friuli, ma scrivere della « sua città » significa, oltre che amarlo, onorarne l'intima qualità attraverso le vicende diverse della storia e dell'arte: Udine, infatti, rappresenta il centro convergente della evoluzione storica friulana dal Medioevo in poi, ritrovando in sé gli stimoli e le forze creatrici già operanti nella formazione civile di Aquileia e di Cividale in epoca romano-longobarda.

Origini e prime fasi di sviluppo della città non sono state che in assai breve misura chiarite: mentre qualche testimonianza ci giunge dalla ricerca archeologica, tacciono per lunghi secoli le fonti scritte; né il periodo romano nè quello longobardo, che videro il Friuli al centro degli interessi politici ed economici del settore orientale dell'Impero e del Regno con Aquileia a capo della « X Regio Venetia et Histria » e con Cividale alla guida del potente ducato limitaneo, ci hanno tramandato alcunché di preciso sulle cause e gli avvenimenti che produssero la sua ascesa di fronte al declino graduale dei centri già affermati.

Né potremmo, del resto, seguire la traccia segnata da particolari antiche consuetudini o le indicazioni, preziose ma insufficienti, fornite da memorie e tradizioni giunte oralmente sino a noi con frequenti distorsioni e interpolazioni, spesso riferite da scrittori cui l'amore della propria terra contribuiva a farne accettare o proporre le alterate conseguenze storiche.

Pur non tralasciando l'aiuto che la tradizione potrà recare alla definizione del profilo storico che ci siamo proposti di deli-

neare intorno al grado di civiltà raggiunto dalla città nel suo primo e più oscuro periodo di vita, ed in mancanza assoluta di fonti dirette, volgeremo soprattutto l'attenzione ai dati che la disciplina archeologica sarà in grado di fornire alla nostra conoscenza, non più a complemento ma in sostituzione della storia stessa.

In tal modo seguiremo una metodologia che la ricerca moderna ha ormai ampiamente accettato e che rappresenta, per il periodo altomedioevale che più da vicino ci riguarda, il fondamento di ogni intrapresa scientifica.

b) Non v'ha dubbio che Udine primitiva debba identificarsi con il colle posto al centro del suo territorio: la struttura geologica del terreno, ampiamente osservata in occasione dei lavori di traforo per la costruzione di alcuni rifugi antiaerei nel 1943, ne hanno confermato l' origine naturale, facendo cadere le ultime sopravvivenze romantiche, accreditate talvolta da alcuni storiografi locali, sulla elevazione artificiale dell'altura da parte di Attila nel breve spazio di tre giorni (1) o addirittura sull' innalzamento voluto da Giulio Cesare (2).

Il colle é di origine morenica, con stratificazioni oblique a consistenza mediocre (3): la presenza nello spessore del materiale di riporto, accumulato in gran parte nel periodo medioevale da residui di costruzioni e ricostruzioni, di terra nera con avanzi di legno di noce ed erbe palustri ha lasciato supporre che tale fatto fosse dovuto alla esistenza — ab antiquo — di un laghetto ai piedi dell'altura, dal lato di Piazza Primo Maggio, già alimentato dalla « Roia », successivamente ridotto a stagno e infine prosciugato (4).

1 Fistulario P., *Intorno alle origini della città di Udine, ragionamento postumo,* Udine 1735, pag. 6.

2 Palladio De Olivis H., *Rerum Forojuliensium,* Utini 1659.

3 Stratigraficamente si presenta con queste caratteristiche: sotto uno strato di terriccio troviamo, per buon tratto, materiale di riporto mescolato a sassi e ghiaia grossa, frammista a terra nera, contenente erbe palustri e pezzi di legno. Poi seguono strati irregolari di argilla e, infine, un banco di ghiaia frammista a terra argillosa (Someda de Marco C., *Scoperte archeologiche sul nostro colle,* in « Ce fastu? », XX, n. 5-6, Udine 1944, pag. 234 sgg.).

4 Someda de Marco C., *Scoperte cit.,* pagg. 236, 237. Per maggiori notizie sui lavori di traforo e considerazioni sul terreno geologico, si veda anche Quarina L. *Il Castello di Udine e i trafori-rifugio,* in « Ce fastu? », n. 1-2, pagg. 87, 89, 1944.

La formazione del lago nella zona del Giardino Grande é di certo una conseguenza delle fortificazioni medioevali, quando si crearono, derivando le acque soprattutto dal Torre, quelle rogge che ancor oggi tranquillamente scorrono, conservando alla città un lieve, antico motivo frammezzo alla espansione urbanistica.

Lago e rogge sono, dunque, sicura opera dell'uomo (5); entrambi erano già compiuti nel 1171, se il Patriarca concede a quel tempo le acque alle ville di Cussignacco e di Paderno (6), mentre, dal canto suo, una leggenda popolare narra di un mostro, ucciso poi da un Santo, che viveva nel « lago di Udine » posto nel luogo del Giardino Grande (7).

Il Colle « del Castello », naturale residenza e difesa per qualsiasi comunità di fronte alla vasta pianura circostante (8), domina ampiamente il territorio udinese compreso tra il corso del torrente Cormòr e quello del Torre, che ne segnano, in parte, il confine, spaziando inoltre largamente sulle terre insino alle Alpi Carniche e alle Prealpi Giulie, da un lato, al Litorale Adriatico, dall'altro.

Ad oriente la campagna digrada dolcemente verso il Torre, mentre ad occidente lambisce il Cormòr, il cui letto é piuttosto incassato; il terreno é di carattere alluvionale, assai ghiaioso e per la maggior parte posto a coltura, tra chiazze di zone prative.

Degli antichi boschi, la cui ricchezza é ricordata dalla toponomastica (9) e attestata, per il Friuli, da un documento del tempo longobardo (10), non v'é, oggi, più alcuna traccia.

Né alcuna possibilità vi é, allo stato delle attuali conoscenze, di risalire alle origini del nome e dei gruppi etnici attribuibili a

5 COMEL A., *La regione del Collio e di Gorizia*, estr. da « Atti del XII Congresso Geografico It. », Udine 1937, pag. 3. SOMEDA DE MARCO C., in *Scoperte cit.*, pagg. 236-237, ne tratta ampiamente.

6 « ...aqua in alveo in quo nunc iuxta lacum fluere cernitur... », in « Lib. Privileg. », f. 127, Bibl. Comunale, Udine. Si veda CICONI G., *Udine e la sua provincia*, Udine 1862, pag. 497.

7 OSTERMANN V., *Il Castello di Udine*, in « Guida di Udine, commerciale, storico-artistico-amministrativa », compilata da Avogadro A., Udine 1889, pag. 65 sgg.

8 Esso occupa un'area di circa 5 ettari ed è alto metri 26.

9 DELLA PORTA G. B., *Toponomastica storica della Città e del Comune di Udine*, Udine 1928, pag. IX.

10 Si veda il documento sestense del 762 (SCHIAPARELLI L., *Codice Diplomatico Longobardo*, Roma 1933, n. 162), e, a tal proposito, BROZZI M., *Aspetti del Friuli sotto la dominazione longobarda*, in « Terra friulana », VI, n. 6, Udine 1961, pag. 23 sgg.

questo territorio, soprattutto intorno e sul colle postovi al centro: già dal XVI° secolo si é andata formando una letteratura sull'argomento (11) e le opinioni, per le difficoltà stesse che il problema presentano sono quanto mai discordi.

Le soluzioni proposte sul nome di Udine discendono più da supposizioni legate alla fantasia dei singoli autori, che non da indizi o prove documentarie, ad esempio nei casi più frequenti di una origine germanica o slava (12).

Nulla, in sostanza, ci autorizza a preferire questa o quella soluzione, riguardando le forme più antiche un dizionario raccolto attorno ad un etimo senza varianti e di ardua interpretazione — Utinum, Udene, Uditum, Utinatum, Videnatum (13) —, cosicché la risposta é rimandata ad eventuali future scoperte: ciò che lecitamente ci è permesso di concludere è che debba, in effetti, trattarsi di un adattamento di un toponimo derivante da qualche stanziamento pre-romano.

Tuttavia, anche questa risoluzione abbisogna di qualche punto di appoggio: vediamo, a tal fine, che cosa si può trarre dagli scritti e dall'osservazione archeologica, finora disponibili, sull'esistenza di uno stanziamento umano nella città in epoca preistorica.

Tutti gli autori che ne hanno trattato, si sono logicamente basati sulla presenza del colle e sulla sua naturale disposizione ad accogliere, per evidenti ragioni di difesa e di traffico, una comunità più o meno numerosa di individui, fondando principalmente l'opinione sul fatto che proprio attorno al colle si venne formando col tempo una « villa » ed un mercato: ciò é stato sufficiente a pensarvi anche per la antichità più remota la sede di un « castelliere », elevato dai veneto-illirici (14).

Chi particolarmente crede alla esistenza di un castelliere é L. Quarina, benché gli difetti il crisma della prova archeologica, affermando egli stesso di non aver proceduto al suo rilevamento in considerazione delle poche tracce rimaste (15).

11 Si rimanda a Lazzarini-Del-Puppo, *Castelli friulani*, Udine 1901, pag. 41.

12 Kranzmeyer, *Zeitschrift Namen Forsch.*, 1939.

13 Di Prampero A., *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*, Venezia 1882, pag. 209.

14 Leicht P. S., *Breve storia del Friuli*, Udine 1922-1951, pag. 19 sgg. e *Gli statuti trecenteschi di Udine*, in « Studi di Storia friulana », Udine 1956, pag. 244.

15 Quarina L., *Castellieri e tombe a tumulo nella provincia di Udine*, in « Ce fastu? », XIX, Udine 1943, n. 1-2, pag. 61.

Egli si richiama agli studi del Tellini, che segna l'argine completo del presunto castelliere, e colloca la costruzione alle falde del colle, facendo coincidere alcune parti di esso con altre del tempo ed opera del Patriarca Raimondo.

Il problema, ci sembra, in questi termini, tutt'altro che risolto.

Innanzitutto, gli studi più autorevoli e documentati sulla civiltà veneto-illirica e sulle sue formazioni residenziali presuppongono la collocazione del castelliere, ove la natura lo consentisse, senza eccezione sull'alto di un colle (16) e non, come vorrebbe l'autore nel caso in questione, alla base di un colle, giustificando l'anormalità con la mancanza di spazio sulla cima dell'altura, un tempo molto meno espansa che non attualmente; di qui la sua insufficienza a contenere uno stanziamento umano di qualche entità.

Non scorgiamo difficoltà alcuna a che un gruppo famigliare, per ridurre agli estremi la consistenza di un eventuale stanziamento, abbia potuto tranquillamente vivere sulla cima del colle, escludendo la pericolosità della piana sottostante, quantunque forti dubbi persistono sulla presenza stessa di un castelliere.

Per due motivi, soprattutto: il primo è che un castelliere, avrebbe dovuto disporre di un elemento essenziale, e cioè di un corso d'acqua permanente, di estrema importanza per la vita degli abitanti e per la loro difesa. Esso, invece, sembre del tutto mancare, poichè si è già visto come lago e rogge siano sorti per artificio soltanto in epoca medioevale.

Il secondo motivo, egualmente importante, si fonda sulla sterilità archeologica del colle e del territorio udinese in genere per quanto riguarda ritrovamenti preistorici.

Ci sono, in verità, due notizie circa oggetti rinvenuti a tutt'oggi, ma esse contengono dati e attribuzioni incompleti od errati: un coltello in bronzo, con manico ad anello, é riportato come reperto in « territorio udinese » ed assegnato, senz'altre precisa-

16 Si veda in proposito: MARCHESETTI C., *I Castellieri preistorici di Trieste e della Venezia Giulia*, Trieste 1903, in « Atti del Museo C. di St. Nat. », X; ROSTOVZEV M., *Storia economica e sociale dell'Impero Romano*, Firenze 1953 (1926), pagg. 270 e 272; BATTAGLIA R., *I castellieri della Venezia Giulia e Tridentina*, in *Meraviglie del passati*, II, Milano 1958; PALLOTTICO M., *Piccola guida della Preistoria italiana*, Firenze 1962, pag. 5 sgg., tav. XXXII.

zioni, al « periodo dei metalli » (17); una fibula ad arco in bronzo, rinvenuta nella zona di Planis assieme a suppellettili che riconosceremo più avanti come « longobarde », fu ritenuta giustamente dell'età del ferro (18).

L'averla rinvenuta tra la suppellettile di un periodo molto posteriore non ci consente, tuttavia, di considerarla quale elemento determinante al fine di avvalorare uno stanziamento preromano nella zona.

Altre volte, infatti, una tomba altomedioevale ha fornito, tra il normale corredo funerario, qualche oggetto di età molto più antica, ad esempio nel caso della necropoli di Lézeville, ove nella tomba 166 fu ritrovata una freccia neolitica (19) oppure della tomba 17 di Benningen con un oggetto dell'età del bronzo (20).

Per queste ragioni, pur non rigettando a priori le opinioni espresse sulla possibilità di uno stanziamento pre-romano sul colle, cosa in cui, del resto, intimamente crediamo, non rimane che affidarne la verifica ad una prova inconfutabile, che soltanto una scoperta archeologica potrà produrre.

2. *Udine in epoca romana.*

a) Ciò che, invece, l'archeologia può rivelarci con numerose e valide testimonianze é la condizione di Udine e del suo immediato circondario durante l'epoca romana.

Per valorizzare i ritrovamenti e collocarli nella loro esatta funzione nei riguardi della vita economica, della importanza militare e politica della zona entro il settore orientale dell'Impero, conviene innanzitutto determinare con sufficiente sicurezza la posizione del territorio e del suo centro abitato rispetto alla situazione stradale generale.

17 Montelius O., *La civilisation primitive en Italie,* Stoccolma 1895, v. I, pag. 186, tav. 34, v. II tav. 16.

18 Anelli F., *Bronzi pre-romani del Friuli,* in « Atti Acc. di Udine », XIII, 1956, pag. 24. Essa è precisamente del tipo detto Watscher (Vace) Knoten-fibel. E' un tipo molto famigliare alla cultura di Hallstatt nelle Alpi Orientali (appartiene con esattezza al gruppo C) ed è databile tra il 700 e il 600 a. C.

19 Salin E., *Le cimitière barbare de Lézeville (Haute-Marne),* Nancy - Parigi - Strasburgo 1922, pag. 24.

20 Guyau W. U., *Das alamannische Gräberfeld von Benningen Löbern,* Basilea 1958, pag. 27.

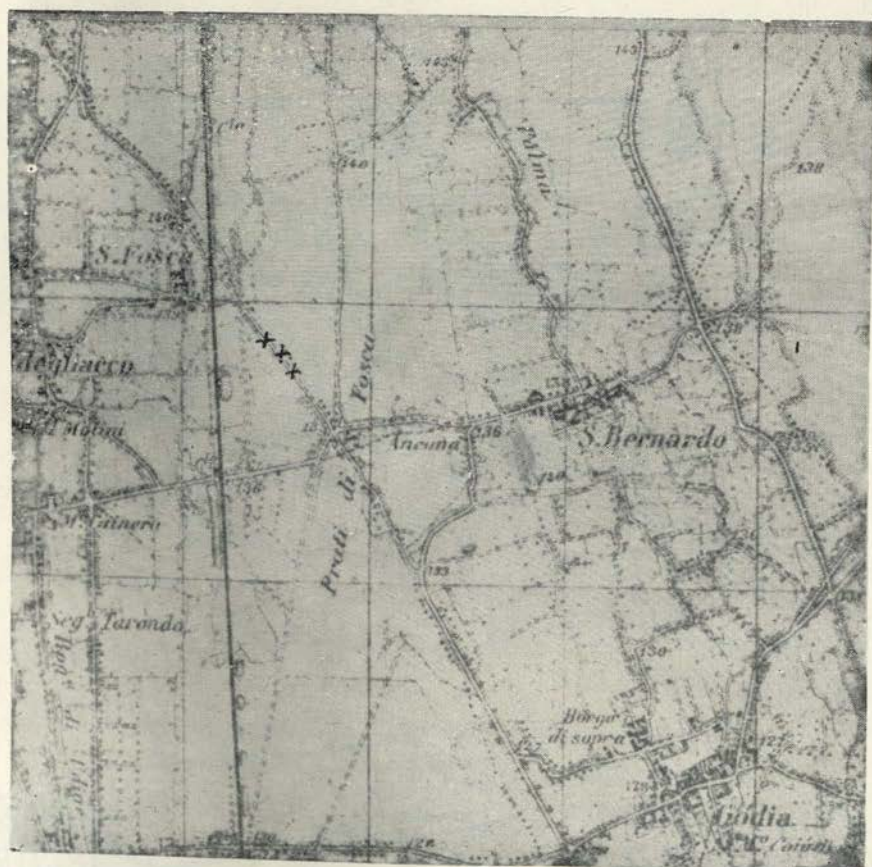



Fig. 1 - Il tratto della « Iulia Augusta » dove è stato effettuato il sondaggio per rintracciare la sede stradale dell'antica via romana (xxx).

Fig. 2 - Udine. Frammento rilevato di provenienza aquileiese.

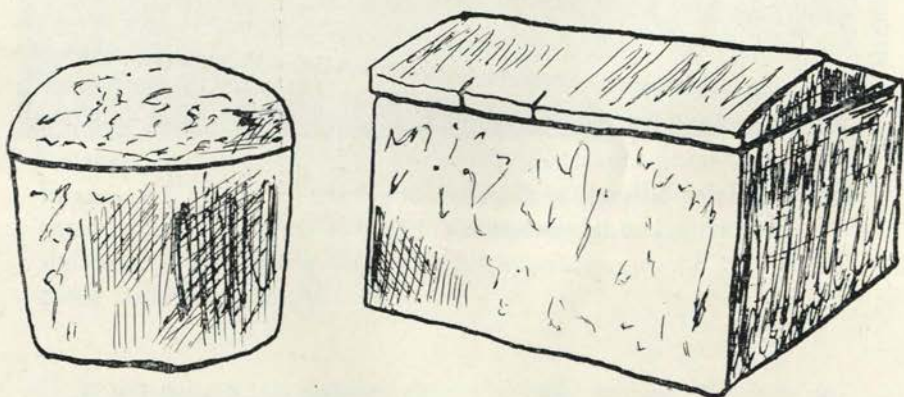



Fig. 3 - Udine. Urne cinerarie romane da Via Marinoni.

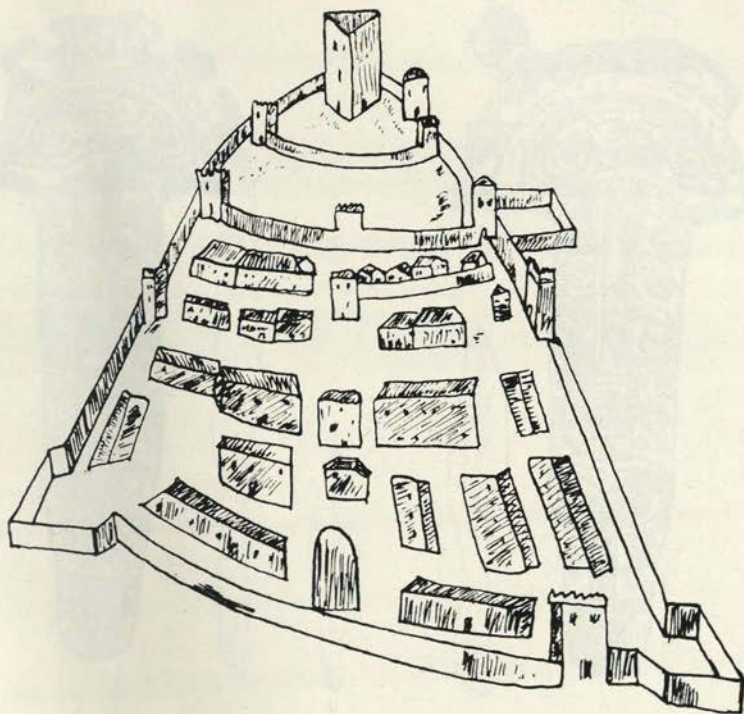



Fig. 4 - Udine. Ricostruzione della primitiva « villa ».
(da G. D. Ciconi, ms. Bibl. Com. n. 523, c. 397).

Fig. 5 - Udine, Via Treviso. Suppellettile longobarda.

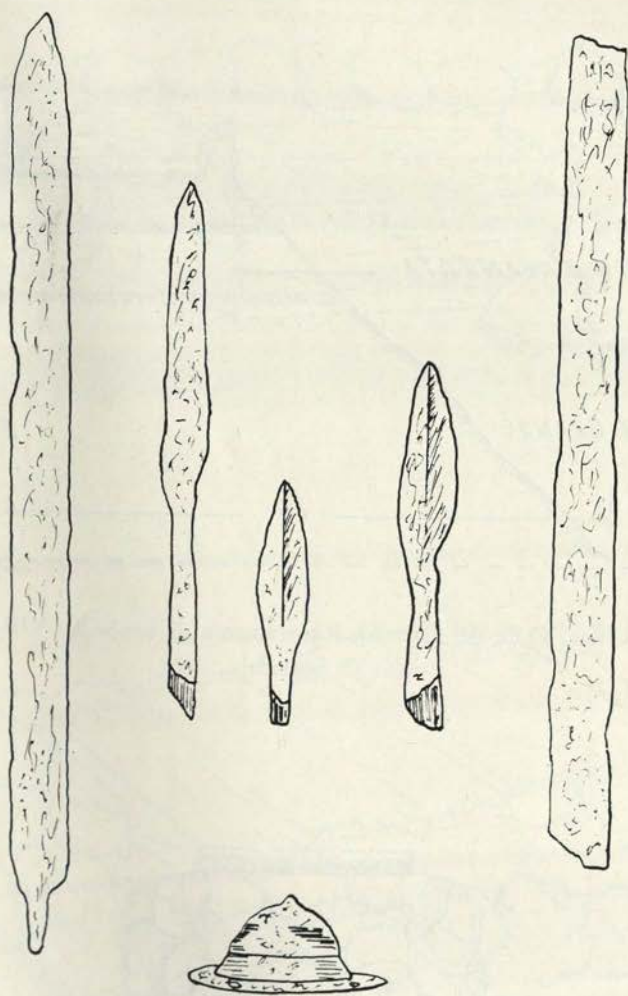



Fig. 6 - Udine, Via del Gelso. Reperti longobardi.

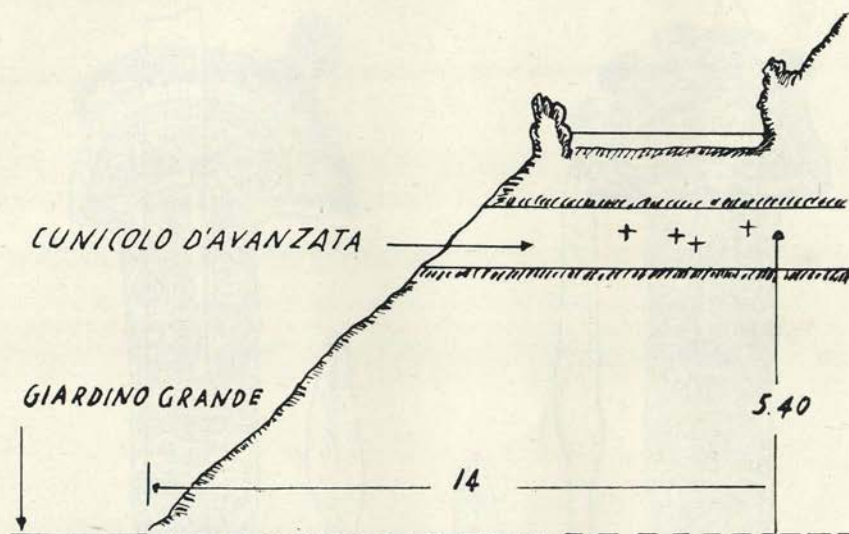



Fig. 7 - Udine, Colle del Castello. Ritrovamento di tombe dell'VIII secolo (da C. Someda).

398

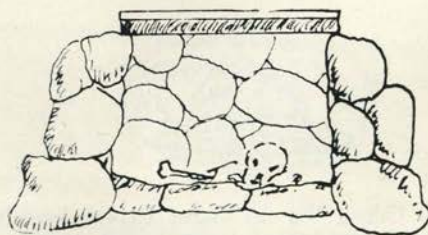
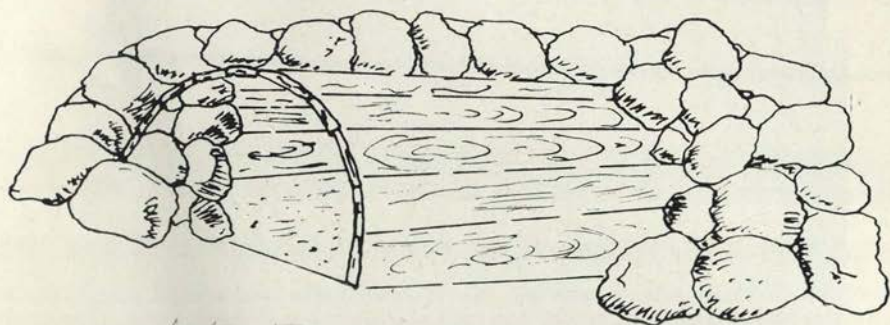
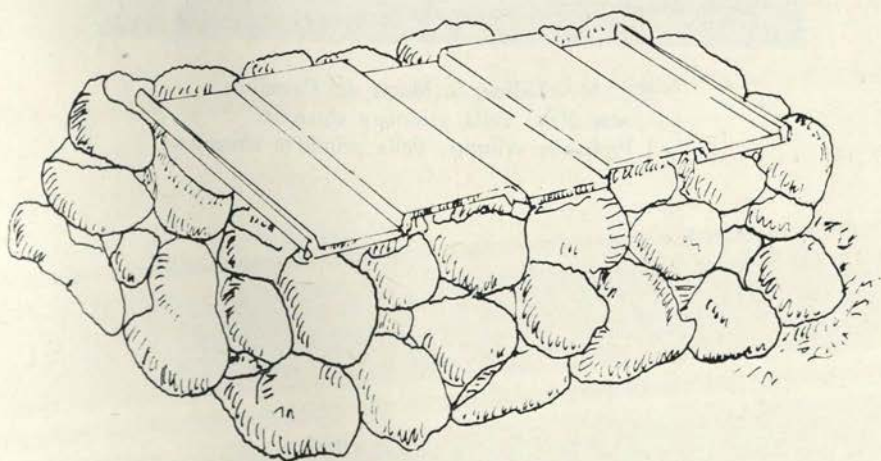



Fig. 8 - Udine. Tomba dell'VIII secolo. (da C. Someda).

448

Figg. 9-10 - Udine. Tombe dell'VIII secolo (da C. Someda).

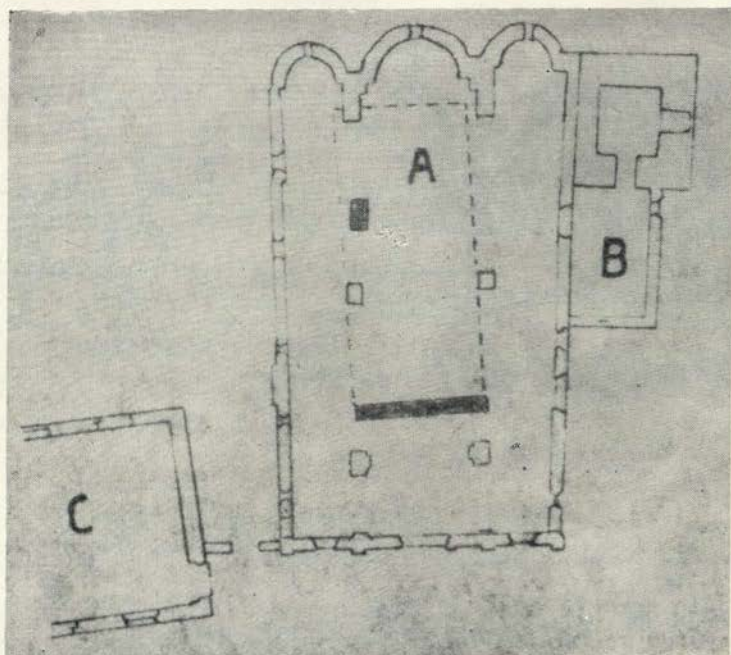



Fig. 11 - Udine, S. Maria del Castello.
▬ Resti della primitiva chiesetta.
(-----) Probabile sviluppo della primitiva chiesetta.

457

Fig. 12 - Frammento di colonna romana in S. Maria del Castello.

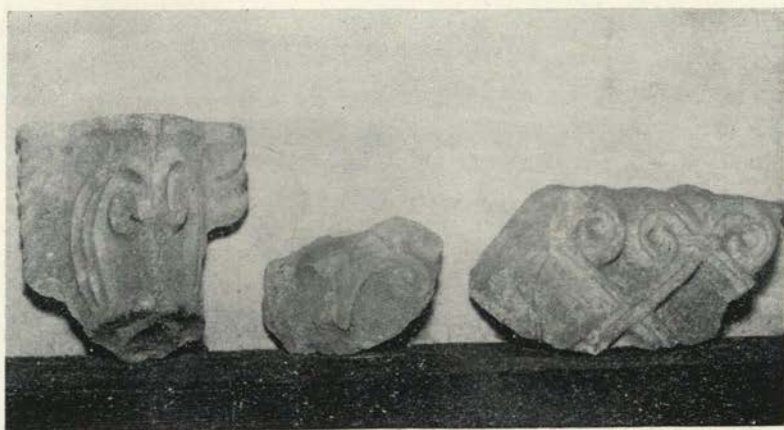
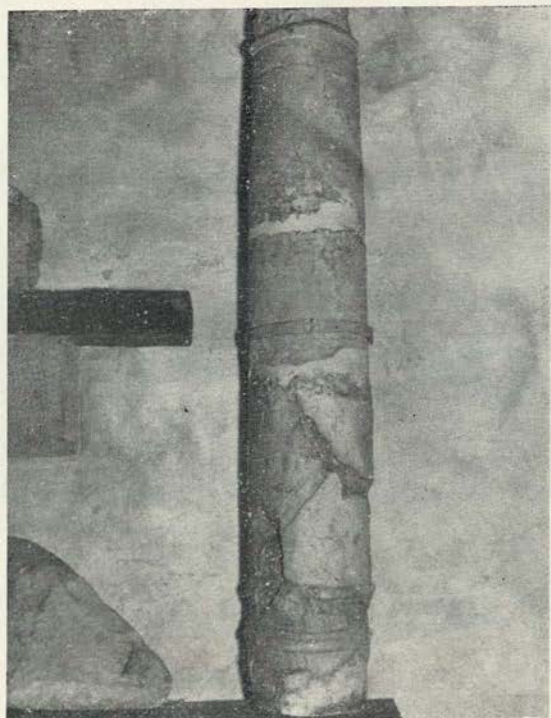
417

Figg. 13-14 - Udine, S. Maria del Castello. Frammenti paleocristiani.

Fig. 15 - Udine, S. Maria del Castello. Frammenti Alto medicevali.

Fig. 16 - Udine, S. Maria del Castello.
Frammento con l'iscrizione O LIVTP.

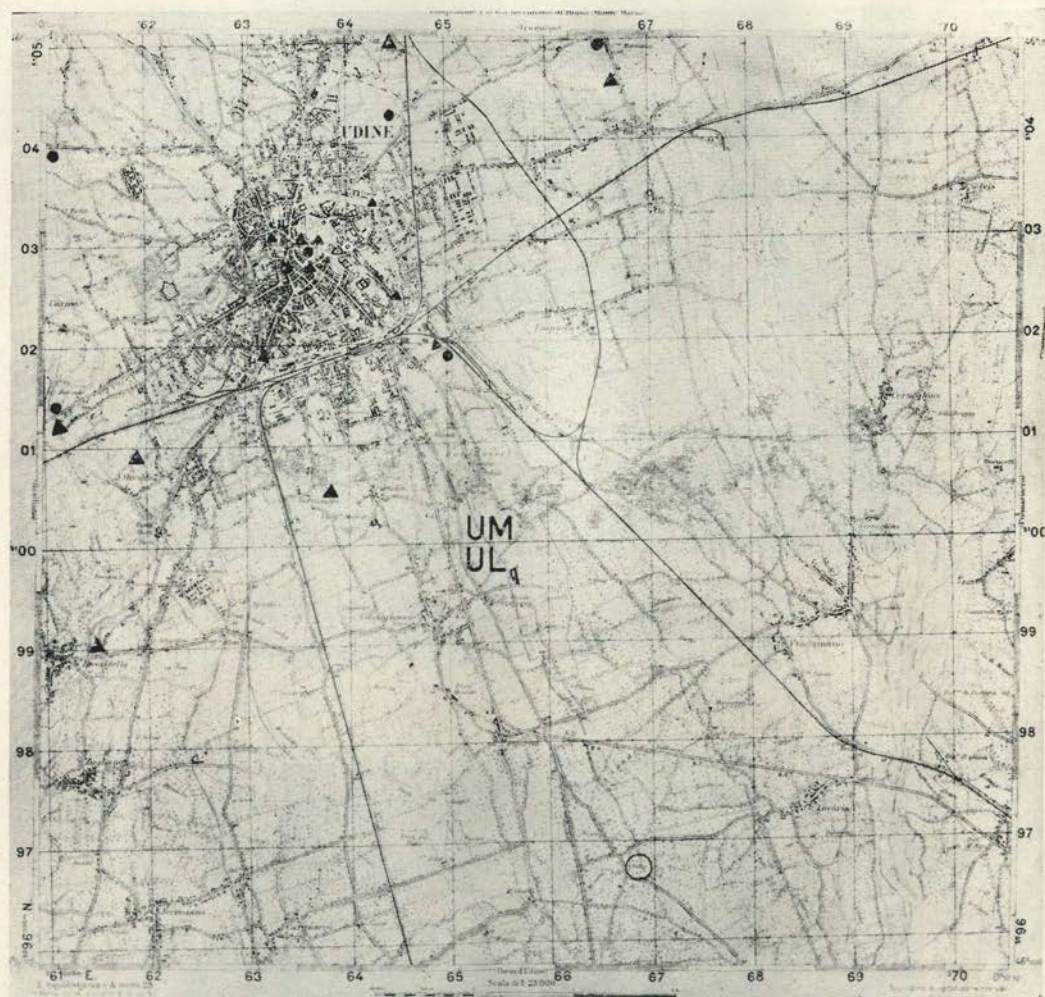



Fig. 17 - Carta di diffusione dei reperti archeologici nella zona di Udine.
△ - Reperti Romani.
○ - Reperti Longobardi.
(Dai tipi della Cartografia I.G.M. - Autorizz. 26/PM; 20.1.1964).

In particolare ci interessa chiarire un punto sinora assai controverso, se, cioè, le due grandi strade che collegavano Aquileia con il Norico e la Rezia e Forum Iulii con Quadruvium e la Postumia toccassero o meno direttamente le falde del colle udinese.

Tale precisazione ci potrà dire se e in quale misura il territorio udinese abbia partecipato alla evoluzione della locale civiltà romana e altomedioevale, dal momento che entrambi i periodi utilizzarono le strade ricordate senza apprezzabili variazioni.

Infine sarà più accessibile anche il tempo pre-romano, dato che in molti tratti gli itinerari romani ricalcavano quelli immediatamente precedenti.

La prima strada, oggetto del nostro esame, é quella che, partendo da Aquileia e dopo un percorso unico fino alla località Stazione Carnia, divergeva in due diversi itinerari, entrambi diretti al Norico, l'uno per Aguntum, attraverso il Passo di Monte Croce Carnico, l'altro per Virunum, attraverso il Saifnitz; l'arteria era di grandissima importanza, mettendo in comunicazione la X Regio Venetia et Histria — e con essa l'intera Italia Orientale — con le terre limitanee d'Oltralpe.

Essa é comunemente detta, senza tuttavia che l'autore che per primo ne propose la denominazione portasse documentazione alcuna (21), « Iulia Augusta », sebbene il percorso giustifichi piuttosto il più appropriato nome di « Glemina », toponimo che ancor oggi indica un tratto originale a doppia carreggiata dell'antica strada alle porte di Gemona, presso il luogo che recenti ricerche sembrano aver identificato con la « mansio ad Silanos » (22), dove venivano a cadere le XXXV miglia segnate dalla Tavola Peutingeriana, probabile punto di incrocio con la strada proveniente da Concordia Sagittaria (23).

Comunque sia e nonostante i molti pareri discordi, nulla sappiamo sulla sua costruzione e sul suo costruttore, se non che essa dovette essere, almeno per quanto riguarda il ramo occidentale, una conseguenza logica della completa sottomissione dei Carni

21 GREGORUTTI C., in Archeografo Triestino, vol. X, pag. 373; vol. XII, pag, 137; vol. XIV, pag. 37.

22 BOSIO L., *Due tratti di strada romana scoperti nella X Regio,* in « Aquileia Nostra », 1958, pag. 30 sgg. L'intero percorso della « Iulia Augusta » è tuttora in fase di studio da parte del dr. Bosio (al quale dobbiamo alcune informazioni) che, a suo tempo, darà i risultati definitivi sull'interessante indagine.

23 C. I. L., V, pag. 936.

(a. 35 a.C.) e della fondazione, proprio al centro del loro territorio, di Iulium Carnicum (24).

L'Itinerario Antonino e la Tavola Peutingeriana attestano la esistenza di questa doppia via di comunicazione: il primo nota tra Aquileia e Veldidena CCXV miglia, pari a 322 chilometri, per Tricesimo e Zuglio Carnico (25), mentre la seconda descrive, geograficamente, una via che correva da Aquileia a Virunum lungo il medio corso della Drava e attraverso le stazioni di Gemona, Tasimeti e Saloca (26).

Di quest'ultima non é precisabile la distanza, poiché manca il numero delle miglia tra la « mansio ad Silanos » e quella di Tasimeti.

Dell'intero percorso della « Iulia Augusta », tuttora in fase di studio e « sub iudice », ci soffermeremo ad esaminare il tratto che più particolarmente ci interessa, Pradamano-Tricesimo, lungo il quale avrebbe dovuto trovarsi, secondo l' opinione più diffusa, Udine e parte del suo territorio.

Diciamo subito che la credenza del passaggio della strada alle falde del colle non possiede la benché minima testimonianza, fondandosi semplicemente su quella che a suo tempo apparve la conclusione più logica rispetto allo sviluppo della città in epoca medioevale o di fronte alle amene favolette accreditate da qualche autore sulla consistenza di Udine romana (27).

24 Brusin G., *Aquileia*, Udine 1929, pag. 32.

25 « Item ab Aquileia per compendium Veldidena milia passum CCXV; Tricesimum XXX m.p. (Tricesimo)
Iulio Carnico XXX m.p. (Zuglio)
Loncio XXII m.p. (Lienz)
Agunto XVIII m.p. (Debantbach)
Littamo XXIII m.p. (S. Lorenzo in Pusteria)
Sebato XXIII m.p.
Vipiteno XXIII m.p. (Vipiteno)
Veldidena XXXVI m.p. (Wilten) ».
(Cuntz O., *Itineraria romana*, Lipsia 1929, pag. 42).

26 « Aquileia
Ad Silanos XXXV m.p. (presso Gemona)
Tasimeti (la distanza in m.p. non è segnata)
Saloca VIIII m.p.
Viruno XI m.p. (nei pressi di Maria Saal) ».
(Miller K., *Itineraria romana, römische Reisewege an der Hand der Tabula Peutingeriana*, Stoccarda 1916, pag. 191).

27 Palladio De Olivis H., *Rerum Foroiuliensium cit.*, giunse sino al falso per dimostrare quello che non era — già allora — assolutamente possibile (Cfr. C. I. L., *Falsae*, n. 57).

La « Iulia Augusta », tale ormai é il suo nome, proveniente da Lovaria e lasciando alla sua sinistra il significativo toponimo « Tombuzze », raggiungeva Pradamano; di qui, quasi in linea retta lungo il Roiello di Pradamano, toccava la località di S. Gottardo e per la via, denominata ancor oggi « Bariglaria », perveniva a Beivars e quindi, superando sulla destra Godia, i prati di S. Fosca, giungeva in breve, tenendosi quasi costantemente su un asse rettilineo, a S. Fosca e Tricesimo.

L'antico percorso, nell'ultima frazione, é oggi abbandonato e serve, quale comodo sentiero di campagna, ampie distese arative: si può, tuttavia, agevolmente seguire sulla tavoletta al 25.000, al pari delle altre frazioni ricordate.

Esistono prove numerose per indurre a preferire l'itinerario Pradamano-S. Gottardo-Tricesimo: le esporremo brevemente.

Alla base di ogni considerazione sta il concetto romano della strada che prevedeva, quando non vi fossero stati ostacoli naturali insuperabili dall'uomo e dal progresso tecnico, l'abbreviazione massima del percorso con la realizzazione di un tracciato rettilineo (28), indipendentemente dal fatto che esso potesse ricalcare o meno una strada di formazione precedente (29).

Inoltre non può essere sottovalutato il computo e il confronto della distanza in miglia riferita dagli itinerari, né l'osservazione che l'antica strada venne usata per secoli senza eccessivi spostamenti di sede o rimaneggiamenti della massicciata.

Nel nostro caso sono presenti tutte e tre le circostanze e già Costantini ebbe a notare come « dall'Anconella a nord del territorio di Godia, in direzione della via Bariglaria, si vede il rettilineo puntare su Tricesimo » (30).

A rafforzare quella che per il momento rimane soltanto una prova intuitiva, vi é ancora il fatto della sistemazione originale della strada a poca distanza dal Torre: il fiume, già ricordato da Plinio (31), rappresentava un naturale rifornimento d'acqua indi-

28 V. ad esempio il « Passaggio di una Collina », uno dei bassorilievi della colonna di Igel, Treviri (ROSTOVZEV M., *Storia economica cit.*, tav. XXXIX/4).

29 In un recente studio sul tratto stradale tra Tellegate (Bg) e Beneventum (Vr) (LORENZONI A. *Da Tellegate a Beneventum dell'Itinerario Burdigalese*, Brescia 1962), l'autore si basa addirittura sul falso principio che la strada romana dovesse ricalcare le serpeggianti piste cenomane.

30 COSTANTINI G., *Appunti Tricesimani* in « Ce fastu? », XVIII, 1939, pag. 267.

31 PLINIO, 3, 18, 28 (... Alsa, Natiso cum Turre).

spensabile a chi intraprendeva o si trovava immerso in un lungo viaggio; né la critica che esso si trovi ad una certa distanza può danneggiarne l'importanza ai fini stradali: la sua aggressività torrentizia e il timore di inondazioni spiegano il rapporto lineare tenuto.

Ma un elemento fra tutti, di carattere toponomastico, rende più reale la possibilità di trovarci proprio sulle tracce di una via romana ed è il nome di « Bariglaria » che conserva ancor oggi, nelle carte e nella memoria popolare, quel lunghissimo tratto tra Gemona-Tricesimo fin oltre Pavia di Udine: esso é già menzionato come Bariglaria in un documento del 1790 (32), mentre alcuni contadini, da noi interrogati a Pradamano, si dicevano convinti, per antica tradizione loro tramandata, che la Bariglaria fosse la strada romana che da Gemona portava a Trieste.

Più che la tradizione, tuttavia, ci interessa l'etimologia della parola, il cui valore lessicale doveva essere incompreso già in epoca medioevale; esso deriva, infatti, attraverso variazioni numerose del termine, dal latino « birotus » (tardo birotium, da cui biroccio) fino all'odierna Bariglaria (33): la sua relazione con la presenza di una strada é chiara e rappresenta, a parer nostro, un fattore non trascurabile.

Se ad esso aggiungiamo i dati ricavati dalla osservazione archeologica complementare e quelli della ricerca archeologica diretta, potremo alfine disporre di elementi determinanti per una conclusione positiva.

Lungo il tratto di strada che ci interessa, più accosto ad Udine, sono stati effettuati dei ritrovamenti nella zona di S. Gottardo (34), costituiti da numerose sepolture romane, databili al II-III secolo d.C. (35); urne, embrici, vasi ed altra suppellettile funera-

32 Della Porta B. *Toponomastica storica della città e del Comune di Udine*, pag. 14, Udine 1928 (documento 3 maggio 1790) .

33 Da « birotus » si ha « birotulus » (da cui baroccio) e da questi si passa a « barotlus » più « aria » (suffisso), da qui « baroclaria » e quindi « bariglaria ».

Dobbiamo l'interessante informazione al prof. G. B. Pellegrini dell'Università di Trieste che, nuovamente ringraziamo.

34 Anno 1906. V. « Patria del Friuli », 14-3-1906 / 6-6-1906 e « Gazzettino », 11-10-1916.

35 Udine, Museo Civico, num. Schedario Generale dal 1247 al 1334 e numeri 441, 913, 914, 915, 916.

ria furono scoperti, infatti in località « fondo Mauroner detto Chiampament » (36).

Sebbene non siano conosciuti i dati precisi circa la posizione, l'estensione e la consistenza delle necropoli romane, è del pari evidente l'importanza derivata dalla presenza di sepolcreti lungo la presunta strada, essendo ben noto l' uso romano di fiancheggiare le strade di sepolcri.

La presenza della strada, dell'acqua e degli stanziamenti romani loro connessi indusse probabilmente i popoli delle migrazioni quali Goti, Longobardi e Bavari a preferire questi luoghi per tanti versi vantaggiosi e a porre ivi di conseguenza la loro residenza.

Dei Goti non abbiamo testimonianze archeologiche « in loco », quantunque il paese di Godia indichi, con la chiarezza del toponimo, uno stanziamento militare ostrogotico; un rinvenimento casuale del 1935 in località Molino Boemo, poco distante, comprendente due lance in ferro certamente altomedioevali, potrebbe anche riferirsi ad essi, mentre non bisogna dimenticare che, vicinissimo a Godia, nella zona di Planis, fu trovata una bellissima fibula ostrogotica (37).

Ai Longobardi, di cui si tratta ampiamente più avanti, appartengono le inumazioni scoperte nel 1880 nelle vicinanze di Godia (38) e longobardo era il Monastero di Salt presso Povoletto, di poco distante sulla sponda opposta, certamente collegato da una strada secondaria e da un guado alla grande via di comunicazione.

Dei Bavari, infine, abbiamo un altro dato toponomastico a Beivars, corruzione, secondo il Corgnali, di Bajuwars (Bajuwari) (39): se ciò é nel vero, essi dovettero presidiare la strada transalpina per incarico dei Franchi, senza dimenticare, tuttavia, che di

36 Udine, Museo Civico, vetrina n. 10 della sala n. 3. Il prof. C. Someda de Marco ci informa cortesemente di aver visto nel 1911, presso il prof. G. Del Puppo, allora direttore del Museo Civico di Udine, diverse « pietre dure incise » sicuramente provenienti da S. Gottardo e andate poi disperse durante la guerra 1915-18. Anche Sbuel Raffaello, in « *Comunità di Udine* », 1909 accenna a questi ritrovamenti.

37 Museo Civico, Udine: lance, schedario n. 1045-1046; fibula, n. 459. Un altro toponimo gotico è « Godo » presso Gemona (v. Tagliavini C., *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna 1952, pag. 240).

38 Brozzi M., *Contributo secondo allo studio sugli stanziamenti longobardi in Friuli*, in « Ce fastu? », XXXVII, Udine 1961, n. 1/6, pag. 19.

39 V. in proposito l'intervento di Leicht P. S. nella discussione in « I Goti in Occidente », III Sett. Studi Centro di St. Altom. Spoleto 1955/56, pag. 664.

Bajuwari potrebbero esserne giunti sul posto anche in periodo longobardo, dati gli stretti rapporti tra i due popoli.

La presenza di questi reperti archeologici e dei toponimi, di per sé già significativi, ci indusse a ricercare una prova diretta per mezzo di un sondaggio archeologico, il che facemmo su un tratto di strada del rettilineo a circa due chilometri da Beivars verso Tricesimo con la cortese assistenza e l'esperienza della Soprintendenza di Padova-Aquileia (40).

Lo scavo ha riportato alla luce una massicciata irregolare a poca profondità che, tuttavia, non rappresenta ancora una testimonianza certa, ma che é di buon fondamento per le ricerche in corso sull'intera Iulia Augusta e per le conferme che, ne siamo convinti, usciranno da esse.

Pertanto, anche se non possiamo fornire una prova assoluta, appare chiara, da quanto abbiamo esposto, la sostenibilità della nostra tesi sulla correzione del tratto stradale tra Pradamano e Tricesimo: vediamo ora se potremo trarre qualche conclusione anche in merito alla seconda strada che interessa il territorio udinese.

b) Essa é quella che, partendo da Forum Iulii (Cividale), raggiungeva Quadruvium (Codroipo) immettendosi poi nella consolare Postumia (41); fu probabilmente sistemata e riattata sotto Valentiniano III (425-455) e dovette essere particolarmente frequentata in epoca altomedioevale, quando si abbandonò la via Annia, divenuta il naturale spartiacque tra il territorio controllato dai Longobardi e il Litorale Adriatico, saldamente presidiato dai Bizantini (42).

Pur non avendo sulla sua esistenza alcuna documentazione archeologica, ci pare debba essere identificata con la strada percorsa dagli armati forogiuliesi, allorchè si dirigono verso il « Pons Liquentiae », già menzionato in una costituzione del 370 d.C. (43), per intervenire nel noto fatto d'arme occorso tra Re Cuniberto e il ribelle duca di Brescia Alachis (44).

40 Il sondaggio è stato effettuato il 6-4-1963 con l'assistenza della dott. Bertacchi, direttrice del Museo di Aquileia. Ringraziamo vivamente la Soprintendenza per il permesso e l'aiuto così cortesemente concessi.

41 Fraccaro P., *La via Postumia nella Venezia,* Klagenfurt 1952, pag. 27.

42 Brozzi M., *Contributo secondo cit.,* pag. 16.

43 Codex Theod. X, 10, 2.

44 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum,* V, 38.

E' presumibile che le truppe ducali abbiano compiuto l'itinerario nel più breve tempo possibile e, quindi, per la via più breve, giusto per la Cividale-Codroipo-Cavolano, la cui distanza attuale é di 76 chilometri, assai vicina alle 48 miglia riferite nel racconto di Paolo Diacono.

La strada, riconoscibile ancora in un percorso campestre sulla tavoletta al 25.000, da Forum Iulii si portava quasi in linea retta ad Orzano, quindi, piegando verso sud-ovest, toccava i Casali di Zucco, traversava il torrente Malina un po' più a settentrione del guado attuale e raggiungeva, dopo i Casali Martini e il Guado del Torre, la zona poco sopra Pradamano, ivi incrociando la « Iulia Augusta ».

Di qui puntava su Basaldella, Campoformido, Basagliapenta e Codroipo, donde, innestandosi alla Postumia, proseguiva infine verso il ponte sul Livenza.

Sia la toponomastica sia l'archeologia rivelano tracce frequenti di vita romana sul nostro percorso, talvolta in diretta relazione con l'esistenza di una strada.

Per primo Orzano, il cui nome stesso contiene una traccia del gentilizio romano, ha restituito numerosi reperti, tra cui notevoli avanzi di opere musive del I-II secolo appartenenti a ville rustiche (45); un tratto del territorio tra Cividale e Orzano é denominato tuttora « semida », toponimo che ricorda molto da vicino il « sémita » latino (46).

Oltre Pradamano troviamo il toponimo « Colombara » appartenente a un prativo e ancora « i prati della tomba » poco prima di Basaldella, nei pressi della quale, in località Menteressa, fu recuperata casualmente nel 1954 un'olla cineraria (47).

Tanto Basaldella quanto Basagliapenta, i cui nomi documentano la continuità della tradizione di « basilica » nel Friuli (48), potrebbero ricordare, invece del luogo di culto cui in genere si riferiscono questi toponimi, il significato greco di «basilikè odòs»,

45 Cividale, Museo Nazionale, Schedario n. 1819 (Cfr. Della Torre Valsassina M., *Quadro degli oggetti reperiti in Cividale del Friuli e suo Agro dal 1817 al 1824*, 46, ms. Bibl. Museo Naz. Cividale, pagg. 11, 32).

46 Stucchi S., *Forum Iulii*, Roma 1951, pag. 95.

47 Udine, Museo Civico, Schedario n. 2324.

48 Su basilica « cappella » nel Friuli, cfr. Corgnali G. B., *Basigliutta*, Udine 1934, pag. 16.

cioé della « via publica, praetoria, consularis » (49), interpretazione accolta sia dallo Schiaffini (50) che dal Leicht (51), ma posta in dubbio recentemente dal Battisti (52).

c) Anche dall'esame di questa seconda strada, come nel caso della Iulia Augusta, pur non avendo esaurito completamente il problema, ci sembra di aver sufficientemente chiarito la posizione fisica di Udine di fronte al sistema romano che, evidentemente, non interessava direttamente il colle, centro del suo territorio, quale possibile stazione di una qualche importanza logistico-militare o mercantile.

Per meglio conoscere, tuttavia, la natura e la consistenza dell'abitato romano di Udine, é necessario rivedere la qualità e la provenienza dei reperti archeologici finora raccolti, i quali, purtroppo, non sono molto numerosi, particolarmente sul colle, a causa dei rimaneggiamenti continui cui esso é andato soggetto sino ai tempi moderni.

I ritrovamenti sul colle riguardano soprattutto materiale diverso in cotto e in marmo, un ago crinale in bronzo e parecchie monete in bronzo da Claudio I ad Agrippina e Magnenzio (53); quelli, invece, effettuati nell'ambito della città moderna comprendono alcuni oggetti, forse appartenenti a una inumazione, dagli

49 Digest., XXXIII, 82, 22.

50 SCHIAFFINI A., *Intorno al nome e alla storia delle chiese non parrocchiali nel Medio-Evo; a proposito del toponimo « basilica »*, in « A. St. I. » 1, XXIII, pag. 62.

51 LEICHT P. S., *Guida delle Prealpi Giulie diretta da O. Marinelli*, 1912, pag. 254; ID., *Breve storia* cit., pag. 54.

52 BATTISTI C., *Il problema linguistico di « basilica »*, in « *Le chiese nei Regni dell'Europa Occidentale e i loro rapporti con Roma sino all'800* », VII Sett. Centro St. Altom., Spoleto 1959/60, pag. 831, n. 18. L'autore, a tal proposito, ricorda il documento sestense del 762, dove si trova il toponimo « ad duas basilicas »: sulla ubicazione non si è ancora raggiunto l'accordo, ma che forse corrisponde, sempre secondo il Battisti, a Basaldella e a Basagliapenta, due località non plebane, poste al di qua e al di là di Aurelianum che potrebbe essere l'attuale Orgnano.

53 Oltre a numerose « tegulae », tra cui una con una interessante scritta graffita (C.I.L., V. 1810, 116), e mattoni, sono stati messi alla luce, in tempi diversi, un frammento di colonna scanalata in marmo (a. 1922), un'anfora di terracotta rossastra alle falde della collina (a. 1881), un ago crinale in bronzo sulla discesa verso il Giardino Grande (a. 1882), una moneta in bronzo di Agrippina (a. 1888), una moneta in bronzo di Claudio I (1888), altra moneta in bronzo di Agrippina (a. 1895), una moneta in bronzo di Graziano (1882) e una di Costanzo Gallo (1874) (LAZZARINI - DEL PUPPO, *Castelli Friulani*, Udine 1901, pagg. 46-47 - Graziano 375-383 d. C., C. Gallo 351-354 d. c.) e materiale vario, seppure frammentato, in cotto, fu infine messo alla luce nel 1930, durante i lavori di restauro della chiesa di S. Maria del Castello di Udine (cfr. « *Mem. st. Forog.* » XXVI, 1930, pag. 21, n. 1). L'ultimo ritrovamento è dato da una moneta di Magnenzio (a. 1954) casualmente affiorata in via Sottomonte, alle falde cioè della collina.

scavi per il Canale Ledra a Porta Brazzano (54), molte monete apparse in tempi diversi in Borgo Grazzano (55), un'area cemeteriale affiorata a Gervasutta, detta anticamente « Tabella sancti Petri », un aureo di Augusto sempre a Gervasutta (56), 18 monete di Settimio Severo e di Caracalla tra Borgo Grazzano e Gervasutta (1885), una erma faunesca in marmo nei terreni detti « Vat » (57), un cucchiaio in bronzo nella ex piazza S. Bertrando (58) e, finalmente, due urne cinerarie in via Marinoni (59).

Più interessanti, perchè determinanti agli effetti di avvenuti insediamenti di popolazione, sono le scoperte di sepolture romane sul tipo delle urne di via Marinoni: le prime tombe venute alla luce in territorio udinese risalgono a un paio di secoli fa e uscirono da fuori Porta Pracchiuso (1769); successivamente apparvero un'urna cineraria in via Mozambano (60), tegulae, lucerne fittili ed embrici in altra parte non conosciuta della città (61), numerose urne cinerarie, ricavate da anfore fittili, unitamente ad embrici presso il Ponte del Cormòr (62), un'urna, sempre da anfora, con due monete di Augusto e di Tiberio in una località non precisata della periferia (63), la necropoli già ricordata di S. Gottardo del 1906, un'olla cineraria a Basaldella (64), due depo-

54 VALENTINIS G., *La chiesa di S. Maria cit.*, pag. 22, n. 1. Scavi a 1880: una moneta in bronzo, una fibula in bronzo, una chiave, un anello con castone inciso.

55 OSTERMANN V., *Gervasutta, frazione di Udine e suoi recenti scavi*, Atti Acc. Udine, 1878-1881, 2a serie, vol. V, pag. 84, Udine 1881. Anno 1882: moneta di Gallieno; a. 1831: 28 moneta di Alessandro Severo; a. 1840; 51 monete di Adriano, Antonino Pio, Faustina e M. Aurelio.

56 OSTERMANN V., *Gervasutta cit.*, pag. 84. L'arca è sul fondo Facchini, l'anno il 1885. L'aureo nel 1845.

57 VALENTINIS G., *La chiesa* cit., pag. 22, n. 1. Allo stesso trovamento appartengono una chiave e altri oggetti (anno 1903).

58 SOMEDA DE MARCO C., *Ritrovamenti archeologici in Friuli*, in « Atti Acc. di Udine », 1955, pag. 17 (Anno 1951).

59 SOMEDA DE MARCO C., *Ritrovamenti archeologici* cit., vol. XII, pag. e, dello stesso autore, *Tracce di Udine romana*, in « Ce fastu? », XXV, 1948-49, pag. 11. Le urne sono una rotonda e una rettangolare con tetto spiovente. L'anno della scoperta il 1945.

60 SOMEDA DE MARCO C., *Ritrovamenti cit.*, pag. 17.

61 Due « tegulae » e 4 lucerne (C.I.L., V, 8110, 149; 161; 37; 54, 57; 67); 58 embrici (Udine, Museo Civico).

62 C.I.L., V, 8110, 60-70-86-90-105-114-135-144-156-161-208.

Si veda SOMEDA DE MARCO C., *Ritrovamenti cit.*, pag. 17. Anno 1907.

63 PELLEGRINI G., in *Notizie Scavi*, a. 1917. fasc. 7-8-9, pag. 232. Per le monete v. Cohen 271 e 282.

64 Udine, Museo Civico, num. schedario 2324. Anno 1954, località Menteresa di Basaldella.

siti funerari fuori Porta Ronchi in località Codignola e altri a S. Osvaldo (65).

In quest'ultima zona si recuperarono molte monete di Augusto, Claudio I, Nerone, Adriano, M. Aurelio, Commodo, Gordiano III, Traiano, Galliano, Galerio, per cui é lecito pensare che la necropoli possa essere stata utilizzata per circa tre secoli.

Per quanto concerne le epigrafi riportate dal Mommsen (66) e il frammento di sarcofago rinvenuto demolendo l'altare settecentesco del B. Odorico nella chiesa di S. Francesco (67), si affaccia un dubbio sulla loro reale provenienza: la nostra opinione è che i pezzi, benché numerosissimi, appartengano al patrimonio aquileiese e non possano essere, quindi, tenuti in considerazione nella nostra ricerca.

Le epigrafi si trovavano tutte in case nobiliari ed è ben nota la moda di abbellire le dimore patrizie con frammenti classici, anche di lontana provenienza; del resto, il Mommsen stesso avverte che il pezzo n. 1483 fu trasferito nel 1633 ad Udine e successivamente ad Adorgnano.

L'unico frammento di epigrafe che potrebbe appartenere al territorio udinese è forse quello ritrovato nel 1873 tra le rovine del Castello, che, d'altro canto, è illeggibile per la sua incompletezza (67).

3. *Conclusione.*

Riassumendo l'esposizione archeologica, possiamo sicuramente affermare che in base ai reperti sinora venuti alla luce, il Colle fu abitato già in epoca romana essendosi verosimilmente creato, proprio attorno ed in funzione dello stesso, un « vicus » per la stanza di una guarnigione militare, prima, e di una popolazione rurale, poi; che, inoltre, vi era con tutta probabilità sull'altura una torre di segnalazione, data l'importanza di quella, unica elevazione naturale in un territorio così pianeggiante, rispetto al passaggio tra S. Gottardo e il Torre della « Iulia Augusta », sulla quale affluiva parte del traffico militare e commerciale diretto al Norico.

65 Pellegrini G., in *Notizie Scavi cit.*, pag. 231 Someda de Marco C.. *Ritrovamenti cit.*, pag. 16. S. Osvaldo nel 1886, Porta Ronchi nel 1916. Da segnalare, inoltre, ritrovamenti di vasi di terracotta. sempre nell'area della nostra indagine (C.I.L., V, 8115, 18-19).

66 C.I.L. V, vol. I, Berlino 1872.

67 Someda de Marco C., *Ritrovamenti cit.*, pag. 17.

Ciò avvenne presumibilmente dopo la costruzione della stessa strada, ed infatti le monete trovate sul colle e in periferia abbracciano un periodo che va da Augusto a Tiberio (14-37 d. C.), da Agrippina a Claudio I (39-54 d.C.), senza contare quelle del II, III, IV secolo d.C.

Sulla esistenza di un « vicus », predisposto per l'avvistamento e la segnalazione a distanza, sembrano concordare gli autori che hanno trattato il problema, anche se taluno vorrebbe al posto della torre un « castrum » o « castellum » (69).

A parte la necessità di sistemare le presunte costruzioni fortificate nel loro giusto spazio cronologico, tutto quello che possiamo aggiungere con reale senso critico della documentazione accessibile riguarda un « vicus » modesto, rimasto tale per molti secoli, soprattutto per la sua distanza, a quel tempo sensibile, dal traffico delle due importanti arterie stradali.

Il suo territorio apparteneva certamente alla colonia di Aquileia, come si può notare osservandone la centuriazione sulla tavoletta al 25.000, ov'essa termina sulla sponda destra del Torre con un orientamento del tutto diverso dalla pertica cividalese, le cui tracce, seppure scarse, si possono notare sulla riva sinistra del torrente.

E' evidente, perciò, che ci troviamo in un territorio diverso da quello di Forum Iulii, terminando l'altra pertica confinante di Iulium Carnicum (Zuglio) a pochi chilometri a settentrione della città (70).

Le « sortes » ancora visibili verso il Torre lasciano presumere l'esistenza, al pari del territorio cividalese, di numerose « ville rustiche », che dovevano essere tra di loro congiunte mediante strade « vicinali » articolate dal colle all'agro e dall'agro alle arterie di maggior traffico (71).

Una indicazione in tal senso sembrano fornire le due urne cinerarie di via Marinoni e le altre reperte in zone periferiche.

68 C.I.L., V, 1453.

69 Si veda ad esempio Ciconi G., *Udine e la sua provincia*, Udine 1862, pag. 101; Battistella A., *Il Castello di Udine*, Udine 1929, pag. IX.

70 Stucchi S., *La centuriazione romana nel territorio tra il Tagliamento e l'Isonzo*, in Studi Goriziani, XII, Gorizia 1949, pag. 79 sgg.; Moro P., *Iulium Carnicum*, *cit.* pag. 21 tav. VIII; Mor C. G., *I boschi patrimoniali del Patriarcato e di S. Marco in Carnia*, Udine 1962, vol. I, pag. 27.

71 Ancora le strade della odierna città sembrano sulle tracce dei vecchi sentieri (Mirabella-Roberti M., *Venezia Giulia-Friuli*, T.C.I., v. XXI, pag. 12, Milano 1955).

A questo punto e dopo quanto abbiamo detto, senza sconfinare in fantasiose ricostruzioni ma restituendo alla città, che pur è al centro del nostro cuore, il suo volto antico e reale, non apparirà più strano se essa non viene mai nominata e dalle fonti scritte e da quelle epigrafiche, neppure dall'unico documento longobardo friulano del 762, nel quale si ricordano di contro numerosi « vici » friulani (72).

Il « Natalis Utinensis » che compare nel 590 circa, vescovo a Cesena, proviene invece da Atina (73), mentre il primo documento che menziona Udine risale al 983 ed è il diploma di Ottone II, con il quale vengono donati al Patriarca di Aquileia i « castra » di Buia, Fagagna, Groang, UDENE, Brattan (74).

L'improvvisa comparsa della città nel ruolo di « castrum », con tanto di mura fortificate sul colle, ci pare doversi collegare al periodo delle incursioni ungare che ridussero, in poco più di trent'anni, il Friuli in una situazione politico-militare davvero drammatica (899-930), a cui si cercò, per l'appunto, di far fronte con la costruzione di nuovi castelli (75).

Assistiamo, infatti, proprio in questo periodo, alla trasformazione di molti villaggi e corti in castelli fortificati (76), tra cui ricordiamo le « ville » di Buia, Palazzolo, Porpetto, Cervignano, Castions di Strada, mentre sorge, in questo frangente, il castello di Strassoldo.

Le ville ricordate vengono a trovarsi tutte sulla famosa « via ungaresca » ed anche in Udine la stessa « Porta Ungaresca » (Porta Gemona) ha conservato per lungo tempo memoria di queste terribili invasioni (77).

Un secondo documento, datato 1072, annota un « maso » in Udine di proprietà dell'Abbazia di Moggio; un altro ancora, sem-

72 v. nota 10.

73 Paschini P., *Le vicende politiche e religiose del Friuli nei secoli IX e X*, Venezia 1911, pag. 74, n. 4. Vedi su tale argomento Occini-Bonaffons, *Illustrazione del Comune di Udine*, Udine 1886, pag. 56 .

74 Rubeis M. B., *Monumenta Ecclesiae Aquil.*, col. 479, Argentinae 1740; *Monumenta Germaniae Historica*, Diplom. Ott. II, 304. (11 giugno 983). Circa i diplomi ritenuti apocrifi dell'803 e del 996, si veda Leicht P. S., *Il diploma ottoniano del 996 e i primordi di Udine*, in « Mem. St. Forog. », VII, I, 1911, pag. 125 sgg. Una interessante, seppure ideale, ricostruzione del « castrum » vedila sul manoscritto di Ciconi C. D., Bibl. Comunale di Udine, n. 523, c. 397.

75 Mor C. G., *L'età feudale*, I, pag. 208, Milano 1952.

76 Leicht P. S., *Operai, artigiani, agricoltori in Italia dal secolo VI al sec. XVI*, Milano 1959 rist.; pag. 68.

77 Ermacora C., *Guida di Udine*, pag. 14, Udine.

pre tra le prime testimonianze scritte sulla città, è rogato dal notaio Bertoldo « infra castrum Utine » e risale al 1096 (78).

Dopo di che le notizie si fanno più frequenti e provengono ormai da quel periodo in cui lo sviluppo della città avviene sempre più rapidamente, finché il Patriarca Bertoldo trasporta nel 1238 la sua sede da Cividale nella vicina Udine.

E' da questo momento che la « villa » del XII secolo, adagiata col suo mercato alle falde del « castrum », inizia la sua ascesa divenendo in breve il centro di maggiore importanza di tutto il Friuli (79).

AMELIO TAGLIAFERRI

4. *Udine in epoca longobarda.*

a) Il castrum che abbiamo visto sorgere con il IX-X secolo di fronte al pericolo ungaro, dovette in periodo longobardo costituire un fortilizio più modesto, anche se destinato sin dall'inizio a far parte della linea protettiva della « Iulia Augusta » e, soprattutto, a nostro avviso, della capitale stessa del ducato friulano.

Che esso fosse presidiato da un nucleo «arimannico », non vi può essere dubbio, poichè l' insediamento dei Longobardi in Friuli, in relazione alla formazione del primo ducato italiano, essenziale alla difesa limitanea contro Avari e Slavi, avvenne secondo un prestabilito piano di operazioni teso all' occupazione immediata dei nuclei militari strategici tardo-romani e bizantini già esistenti e possibilmente in diretto legame con la rete stradale romana, come nel caso presente.

Tale comportamento é già delineato prima dell' invasione d'Italia, con la penetrazione longobarda nelle posizioni un tempo « romane » lungo il Danubio verso i territori gepidici (80).

Se l'antico vicus udinese, con la sua probabile torre di segnalazione, fosse stato qualcosa di più nella scala delle opere mili-

78 DI PRAMPERO, *Glossario* cit., pag. 19 sgg.

79 LEICHT P. S., *Gli statuti trecenteschi cit.*, pag. 245; D. S., *Una notizia inedita intorno a Udine nel secolo XII*, in « Mem. St. Forog. », IV, pag. 125, Udine.

80 Cfr. WERNER J., *Die Langobarden in Pannonien*, Monaco 1962, fig. 2, pag. 19 e tav. 72. Inoltre CHECCHINI A., *I fondi militari romano-bizantini considerati in relazione all'arimannia*, in « Arch. Giuridico », vol. CVII, fasc. 3, pagg. 64-65 estr.

tari, non sarebbe mancata occasione a Paolo Diacono di menzionarlo, come ha fatto puntualmente per i castelli friulani da Cormons a Ibligis nella Carnia, nel raccontare i particolari della incursione avarica su Forum Iulii dell'anno 610 (81).

Il « castrum » altomedioevale era una costruzione complessa, venendo subito dopo la « civitas », dotato di ampie difese e ripari estemporanei (82), ben diverso da una semplice villa rustica romana provvista di torri e fortificata verso il pericolo delle invasioni, come é nella opinione di alcuni autori (83): gli scavi di Invillino, aperti nel 1962 con una felice collaborazione tra gli archeologi tedeschi e la Deputazione friulana, dovrebbero nei prossimi anni confermare la affiorata complessità del castrum longobardo di Ibligis ricordato da Paolo (84).

La presenza di militari longobardi in Udine contemporaneamente al loro arrivo in Friuli é attestata da numerosi ritrovamenti archeologici, provenienti tutti da inumazioni, secondo il costume funerario dei Longobardi di dotare il morto, quand'esso fosse un « uomo libero », di un corredo di varia suppellettile in relazione alla sua ricchezza e al suo rango sociale.

I reperti consistono in due fibule ad arco con almandine in via Treviso, interrate certamente nel primissimo periodo di occupazione (85), di un tremisse aureo e di un solidus, ambedue di Giustiniano, sul colle (86), di due tombe in via del Gelso (87),

81 Paolo Diacono, *Historia Langobardorum*, IV, 38.

82 Cfr. Battisti C., *La terminologia urbana nel latino dell'Altomedioevo, con particolare riguardo all'Italia*, in « La città nell'Altomedioevo », Atti VI Sett. St. Altom., Spoleto 195-59, pag. 647 sgg.

83 Stucchi S., *Che cosa erano i castra friulani nominati da Paolo Diacono*, in « Ce fastu? », XXV, n. 5-6, pag. 17; Moro P., *Iulium Carnicum*, cit.

84 Leicht P. S., *Gli statuti trecenteschi* cit., pag. 244, pur ritenendola un'ipotesi, pensa che è assai probabile che il vescovo Amatore, cacciato dalla sua sede cividalese dallo sbrigativo Patriarca Callisto, possa essersi rifugiato nel « castrum » di Udine. Ciò sarebbe avvenuto circa il 737 (De Rubeis M., *Dissertationes variae eruditionis*, pag. 249).

85 Rinvenimento 31-8-1960 - Cividale, Museo, Schedario n. 3783-3784. Le fibule sono databili al 520-540. Vedi in proposito Werner J., *Die Langobarden cit.*, pag. 40 e Brozzi M., *Contributi allo studio sugli stanziamenti longobardi in Friuli*, in « Mem. St. Forog. », v. XLIV 1960-61, pag. 292.

86 Il primo nel 1885, portato poi al Museo di Vienna, il secondo nel 1874, andato disperso (v. in proposito Ciconi G. D., *Le antichità del Castello di Udine*, in « Patria del Friuli », 1882, n. 183).

87 A. 1949. Udine, Museo Civico, sch. n. dal 1607 al 1609. Cfr. Someda De Marco C., *Scoperte di armi barbariche in Udine*, in « Ce fastu? », XXIX n. 1-6, pag. 20 sgg., Udine 1953. Il corredo è databile alla seconda metà del VI secolo.

di tombe fuori Porta S. Lazzaro, presso il Ponte sul Cormòr (88), di tombe diverse a Planis, non distante da Godia, già attribuite erroneamente al periodo romano (89), di una decina di tombe in Casanova, non lungi dal Cormòr (90) e di due ultime tombe casualmente uscite in località Molino Boemo, lungo la ormai famosa « via Bariglaria » (91).

Dobbiamo, inoltre, far cenno delle quattro tombe scoperte sul fianco del colle verso il Giardino Grande e sotto la chiesa di S. Maria, a metri 5.60 dal piano stradale, durante i lavori già detti di traforo (92), che a giudicare dalla tecnica costruttiva, dalla mancanza di corredo e dal rituale orientamento ovest-est (occhi ad oriente), ci fanno convinti debba trattarsi di una più vasta necropoli altomedioevale, verosimilmente dell'VIII secolo.

In favore di questa datazione e per l'appartenenza al patrimonio funerario longobardo stanno soprattutto gli indizi dell'orientamento, tipico di quel popolo, e l'assenza assoluta di corredo, spiegabile con la decadenza del costume funebre a partire dalla fine del VII secolo, per cui gli oggetti, in luogo di venir posti accanto al morto, venivano incamerati dalla Chiesa in compenso dei servizi funebri e liturgici (93).

Come questa presunta necropoli, anche le altre tombe ricordate del territorio non rappresentano sepolture isolate, ma fanno certamente parte di aree cemeteriali databili, attraverso i reperti archeologici, alla seconda metà del sesto secolo: esse indicano e confermano la presenza di nuclei sparsi di Longobardi, che pro-

88 OSTERMANN V., *cit.* pag. 86. Anno 1885.

89 Udine, Museo Civico, sched. n. 829, 1874, 827, 459, 460, 461, 462, 463, 828. Anno 1874. Attribuzione romana in ANELLI F., *Bronzi pre-romani* cit., pag. 24.

90 Sconosciuto l'anno del rinvenimento. Udine, Museo Civico, schedario n. 694, 695, 696, 1957, 1958.

91 Udine, Museo Civico, schedario n. 1045, 1046. Anno 1935.

92 Le tombe sono le uniche di questo tipo sinora apparse in Friuli: due andarono completamente distrutte dagli scavi, ma la terza e la quarta si poterono bene esplorare e si accertò che erano formate da muretti costruiti con grossi sassi legati tra loro da malta assai magra, al termine dei quali, longitudinalmente, si elevava una volta senza piedritto, sostenuta da una sottostruttura di tavole. La tomba n. 1, invece, (una di quelle andate distrutte), dai rilievi eseguiti, risultò ricoperta da cinque embrici di tipo romano, posti trasversalmente, sopra i muretti. La quarta sepoltura, la più intatta, e meglio conservata, era alta m. 0.30, larga 0.45 e lunga 1.00, e conteneva lo scheletro di un bambino. (SOMEDA DE MARCO C., *Scoperte cit.*, pag. 237, 238).

93 Cfr. WERNER J., *Fernhandel und Naturalwirtschaft im östlichen Merowingerreich nach archäologischen und numismatischen Zeugnissen,* Atti Congr. Int. Spoleto 1960-61, pag. 559.

babilmente facevano capo al fortilizio sul colle e alla chiesa in esso contenuta, dedicata a S. Maria.

Oltre questi ritrovamenti, senza tener conto delle dieci inumazioni longobarde che la vicina Passons ha restituito nel 1884 (94), non abbiamo altre testimonianze longobarde nel territorio udinese.

Né ci viene in aiuto la toponomastica per l'identificazione di altri stanziamenti: le numerose « braide » udinesi non hanno nulla a che fare con le « braide » longobarde, ma sono designazioni medioevali indicanti fondi annessi ai monasteri ed alle case padronali.

L'unica eccezione é data dal toponimo « saltus », che designa ancor oggi un appezzamento di terreno a meridione dei Casali Paparotti: « saltus » sta ad indicare, infatti, il terreno boschivo degli arimanni (95).

b) Una trattazione a parte merita la chiesa di S. Maria, eretta sul colle come Pieve matrice di Udine, detta poi « del Castello »: se avesse altri attributi uniti alla originaria, intitolazione, non ci è dato sapere, né le nostre ricerche hanno approdato ad alcunché.

Il primo documento che la ricordi, indirettamente, é del 1188 ed accenna ad un « plebanus de Utino », mentre quale pieve matrice é menzionata soltanto in un atto del 1242 (96).

A questa data l'architettura della chiesa doveva corrispondere ai canoni dell'arte romanica, secondo le strutture riportate alla luce con l'ultimo restauro eseguito tra il 1929 e il 1931 (97).

Tra queste due epoche essa subì numerosi altri restauri e rifacimenti, tra i quali quelli del tre-quattrocento con l'innesto di elementi gotici, del cinquecento con la sostituzione della facciata e del campanile, a seguito del violento terremoto del 1511 che distrusse parte del castello poco discosto, quelli radicali tra il 1797 e il 1801 in forme neoclassiche, che determinarono la decisione moderna di ritornare alle antiche strutture senza però alterare gli elementi articolati delle altre epoche.

94 Brozzi M., *Contributo secondo cit.*, pag. 19. Udine, Museo Civico.

95 Leicht P. S., *Ricerche sull'Arimannia,* in « Atti Acc. Udine » serie 3, v. IX, pag. 11 estr., Udine 1902. Chiavris, invece, è una arimannia (Paschini P., *Storia del Friuli,* 2, pag. 137, Udine 1935).

96 di Prampero, *Glossario,* Venezia 1882, pag. 210.

97 Si veda particolarmente Valentinis G., *S. Maria del Castello cit.* passim e Rizzi A., *La chiesa di S. Maria,* cit. pag. 10.

Ai fini della nostra ricerca importa, soprattutto, stabilire se la chiesa romanica dipendesse anch'essa da una modificazione o ricostruzione di un edificio precedente e in che periodo, eventualmente, possa questo essere collocato.

La risposta alla prima domanda é positiva: lo scavo effettuato nel sottosuolo della chiesa, durante gli ultimi lavori, mise alla luce ben tre pavimenti al di sotto dell'attuale, il superiore dipendente dal rifacimento quattrocentesco, il mediano attribuibile all'edificio romanico del XII-XIII secolo ed il terzo, più profondo, formato da lastre di pietra a bordi irregolari e poggiate sul terreno naturale, appartenente alla primitiva costruzione cultuale sorta sul colle.

I tre pavimenti testimoniano, altresì, che la chiesa fu, almeno per quattro volte, rimaneggiata abbondantemente, con conseguenti innalzamenti e prolungamenti della stessa, ma che, per quel che ci riguarda, sostanziali riforme ebbe a subire, soprattutto nei secoli XII-XIII.

Possiamo agevolmente notare, infatti, che la primitiva costruzione venne in quel tempo allungata di quasi sei metri sul davanti con conseguente innalzamento, assumendo quella forma romanica triabsidata che ancor oggi conserva.

Dalla relazione Valentinis — per la verità poco chiara in qualche punto — sembrerebbe, invece, che anche la primitiva chiesuola fosse triabsidata così come attualmente la vediamo, seppure più piccola e bassa (98): ciò non é possibile, poiché tale opinione non ha fondamenti probativi, derivando probabilmente da una erronea misurazione o da una falsa interpretazione dei rilievi.

E' sufficiente, infatti, effettuare dei rilievi in superficie, come puntualmente abbiamo fatto, per indurre nell'opinione che la S. Maria doveva essere a pianta rettangolare, con la facciata più obliqua rispetto all'attuale, della quale possiamo indicare la larghezza, a causa del muro di fondazione tuttora segnato, in metri 6.36 e presumere la sua lunghezza in metri 12 circa, un'aula, quindi, sul tipo di S. Stefano in Pertica (99) e di S. Pantaleone (100) in Cividale, entrambe sorte nella seconda metà del sesto secolo.

98 Valentinis G., *S. Maria cit.*, pag. 20.

99 Brozzi M., *La chiesa di S. Stefano in Pertica*, in « Ce fastu? », Udine 1962, n. 1-6, pag. 97 segg.

L'accenno ad una datazione ci riporta al secondo quesito sulla chiesa del Castello, cioé alla possibilità di chiarirne l'epoca di fondazione ed anche in questo tentativo é sempre e soltanto l'archeologia che può intervenire con l'osservazione diretta.

Tra il materiale venuto alla luce in fase di restauro, vi sono alcuni frammenti in marmo paleocristiani — una colonnina con capitello a foglie d'acanto stilizzate, un frammento di pluteo con parte di croce bizantina in rilievo, un secondo frammento di colonnina — risalenti presumibilmente al VI secolo e che potrebbero essere appartenuti all'arredamento presbiteriale del primo edificio religioso.

L'epoca concorderebbe con la forma rettangolare priva di absidi della chiesa, rilevata in seguito allo scavo pavimentale, e con le moltissime altre costruzioni coeve dei territori d'influenza bizantina.

Supporre una costruzione religiosa sul colle prima di questo periodo non avrebbe sostegno alcuno, ancor meno ne ha l'opinione dell'esistenza di un delubro pagano nell'ambito del « vicus » (101): se vi era un tempio pagano, é proprio sulle sue rovine che avrebbe dovuto sorgere S. Maria per il noto processo di « esaugurazione cristiana » (102), ma dai dati archeologici sappiamo che immediatamente sotto il pavimento dell'edificio « bizantino » iniziava il terreno naturale senza tracce di costruzioni precedenti.

Né può servire quale elemento di prova il frammento di colonna romana scanalata (oltre ai pochi mattoni ed embrici reimpiegati), per la estrema difficoltà di accertarne l'esatta provenienza.

Un secondo gruppo più numeroso di frammenti marmorei, pur essi raccolti negli ultimi restauri, comprende alcuni interessanti pezzi altomedioevali, tra cui una iscrizione frammentaria, una parte di ciborio o di dossale di cattedra, un resto decorato con treccia ed un frammento di pluteo (103).

100 Brozzi M. - Tagliaferri A., *Una probabile fondazione monasteriale bizantina a Cividale,* in « Memorie St. Forog. », vol. XLIII, pag. 241, Udine 1958-59.

101 Rizzi A., *S. Maria cit.,* pag. 5.

102 V. Bognetti G. P., *I « Loca Sanctorum » e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi,* in « Rivista di St. della Chiesa in Italia », a. VI, n. 2, 1952, pag. 165-203.

103 Il Cristo Logos, generalmente attribuito all'VIII secolo, con tutta probabilità è, invece, dell'XI-XII secolo ed appartiene, quindi, alla decorazione romanica; (cfr. Brozzi M. - Tagliaferri A., *Arte Longobarda,* I, pag. 49, Cividale 1960).

Rilevante è l'iscrizione « O LIVTP », che potrebbe essere integrata « DOMINO LIVTPRANDO »: non esistono più dubbi sulla sua autenticità, nè sul testo residuo relativo al noto re Longobardo (712-744), vissuto in un'epoca di notevole fervore religioso che portò gli ultimi re longobardi, e con essi il Friuli, a partecipare alla fondazione di monasteri ed abbazie, ma anche alla restaurazione e all'abbellimento delle chiese già esistenti (104).

Il frammento epigrafico, come gli altri pezzi, proviene dal materiale adoperato per la costruzione di un altare settecentesco e dovrebbe ricordare un abbellimento radicale dell'antica pieve matrice avvenuto, per l'appunto, sotto il regno liutprandino.

Qualche autore pensa, tuttavia, che la chiesa sia stata fondata da Liutprando stesso, stando al passo di Paolo Diacono, in cui è detto « multa per loca singula templa - Liutprando - instituit » (105).

Ci sembra, però, poco probabile una fondazione regia in un assai modesto ambiente qual'era il fortilizio sul colle, anche se non volessimo considerare nel loro giusto valore gli elementi decorativi paleocristiani già ricordati.

Concludendo, è sotto il regno di Liutprando, con tutta probabilità sotto il ducato di Pemmone, fruttuoso per l'arte altomedioevale friulana, che S. Maria, più che subire una trasformazione delle strutture, si abbellì di qualche notevole opera, fors'anche del battistero, a noi pervenuta soltanto attraverso i frammenti marmorei ricuperati.

Naturalmente, la nostra ipotesi intorno al primitivo edificio cultuale avrebbe bisogno di una conferma definitiva, tratta da ulteriori e più scientifici scavi archeologici, ma per il momento le attuali conoscenze sull'argomento fanno di essa la soluzione più razionale e conveniente di un problema tuttora aperto.

c) Con la caduta del dominio politico dei Longobardi e, poco dopo, con la cessazione della resistenza anche in seno agli irriducibili autonomisti del ducato friulano, il rapporto politico ed economico sin'allora esistente tra Forum Iulii e Udine va progressivamente mutando fino al completo sovvertimento di forze tra le due città.

104 BROZZI M. - TAGLIAFERRI A., *Arte Longobarda cit.*, pag. 22 sgg.
105 PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, VI, 58.

Il piccolo e anonimo « vicus » romano, forte, tuttavia, del colle e della possibilità di alzare in esso opere militari, aperto perciò a un graduale sviluppo economico e demografico, dopo aver accolto numerosi gli stanziamenti di Goti e Longobardi, interessati alla sicurezza del traffico sulle grandi strade, tra cui la vitale Iulia Augusta, vede nel tempo fatalmente, se pur lentamente, valorizzata la sua favorevole posizione fisica al centro di un vasto territorio limitaneo.

Ma con l'aumentare della sua importanza cresce di conseguenza la necessità di munire l'altura di fortificazioni adeguate: ecco sorgere allora il « castrum », ben più complesso e potente dell'antico fortilizio, da identificare all'inizio semplicemente in una opera secondaria di difesa, destinata all'appoggio interno della « linea dei castelli » sistemata più ad oriente e a settentrione della città.

Il castrum, passo intermedio verso la futura « civitas », è già noto alle cronache tra il tempo carolingio e il mille, specie dopo le incursioni ungare, ma è soltanto con il periodo patriarcale che esso si inserisce direttamente al centro degli interessi mercantili e politici dell'intera regione.

E' nostra speranza l'aver, per l'appunto, fornito alla ricerca scientifica alcuni validi motivi, atti a riportare entro una giusta cornice il quadro di Udine romana e altomedioevale, al fine di meglio chiarire le ragioni storiche di un così lungo silenzio delle fonti, prima che le cronache e i monumenti rivelassero il nuovo corso evolutivo della città.

Alla base di questo breve studio abbiamo posto l'osservazione archeologica, quale prima disciplina utile allo scioglimento dei problemi proposti: su di essa sono da fondare le future ricerche volte a dissipare i molti lati oscuri che ancora permangono nel primo sviluppo civile e culturale della città (106).

Mario Brozzi

106 Ci sia consentito, a questo punto, di ringraziare vivamente per le loro cortesi comunicazioni i professori: *J. Werner* dell'Università di Monaco di Baviera, *G. Pellegrini* dell' Università di Trieste, *C. G. Mor* dell' Università di Padova, *H. P. Hunze* dell'Istituto di Archeologia di Monaco di Baviera, *C. Someda De Marco* di Udine; per averci permesso di consultare gli archivi e di controllare i reperti archeologici: il Direttore del Museo Naz. di Cividale prof. *C. Mutinelli*, il Direttore del Museo Civico di Udine dr. *A. Rizzi*; per il diretto aiuto fornitoci: la Soprintendenza di Padova-Aquileia.

APPENDICE

RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI DEL TERRITORIO UDINESE

A) *Ritrovamenti preistorici*

1 - Planis, fibula in bronzo, anno 1874.
2 - Territorio udinese, coltello in bronzo, prima del 1895.

B) *Ritrovamenti romani*

3 - Porta Pracchiuso, tombe, anno 1769.
4 - Borgo Grazzano, moneta di Gallieno, 1822.
5 - Borgo Grazzano, 28 monete di A. Severo, 1831.
6 - Borgo Grazzano, 51 monete, 1840.
7 - Gervasutta, aureo di Augusto, 1845.
8 - Colle, epigrafe, 1873.
9 - Colle, moneta di Costanzo Gallo, 1874.
10 - Porta Brazzano, oggetti vari, 1880.
11 - Colle, anfora, 1881.
12 - Colle, ago crinale, 1882.
13 - Colle, moneta di Graziano, 1882.
14 - Gervasutta, tombe, 1885.
15 - Tra Borgo Grazzano e Gervasutta, 18 monete, 1885.
16 - S. Osvaldo, tombe, 1886.
17 - Colle, moneta di Agrippina, 1888.
18 - Colle, moneta di Claudio I, 1888.
19 - Colle, moneta di Agrippa, 1895.
20 - Terreni Vat, oggetti vari, 1903.
21 - S. Gottardo, tombe, 1906.
22 - Ponte Cormòr, tombe, 1907.
23 - S. Gottardo, pietre incise, 1911.
24 - Porta Ronchi, tombe, 1916.
25 - Basaldella, tombe e monete, 1917.
26 - Colle (S. Maria), frammento di colonna romana, 1922.
27 - Colle, tegulae e mattoni, 1929-31.

28 - Colle (S. Maria), materiale fittile, 1930.
29 - Via Marinoni, urne cinerarie, 1945.
30 - Piazza B. Bertrando, cucchiaio, 1951.
31 - Basaldella, olla cineraria, 1954.
32 - Colle (Sottomonte), moneta di Magnenzio, 1954.
33 - Via Mozambano, urna cineraria, senza data.
34 - In Città, in luoghi non precisati, oggetti vari. Senza data.
35 - Territorio udinese, senza data, vasi in terracotta.

C) *Ritrovamenti goti*

36 - Planis, fibula, 1874.
37 - Godia (dintorni), due lance, 1935.

D) *Ritrovamenti longobardi*

38 - Colle, solidus di Giustiniano, 1874.
39 - Planis, tombe, 1874.
40 - Vicinanze di Godia, tombe, 1880.
41 - Colle, tremisse di Giustiniano, 1855.
42 - Ponte Cormòr, tombe, 1885.
43 - Fuori Porta S. Lazzaro, tombe, 1885.
44 - Colle (S. Maria), frammenti di marmo, 1929-31.
45 - Godia, Molino Boemo, tombe, 1935.
46 - Colle, tombe dell' VIII secolo, 1943.
47 - Via del Gelso, tombe, 1949.
48 - Via Treviso, due fibule, 1960.
49 - Casanova, tombe. Senza data.

FRANCO-CAROLINGI E FRANCESI NELLE TRADIZIONI POPOLARI FRIULANE

I rapporti tra la regione friulana e la Francia, sono stati, attraverso i secoli, piuttosto scarsi. Rapporti diretti si sono avuti solamente in due periodi: durante la signoria carolingia, iniziatasi con la caduta del regno longobardo nell'ottavo secolo, e nel periodo del governo napoleonico.

Sarà interessante vedere quali tracce hanno lasciato la dominazione franco-carolingia e quella francese, nelle tradizioni popolari locali e se queste tradizioni sono in rapporto con i mutamenti sociali ed economici prodotti dai due differenti periodi di dominio ed infine il vario atteggiarsi dell'opinione popolare, attraverso il tempo, verso queste due signorie straniere.

In Friuli il dominio franco-carolingio ha certamente avuto un influsso notevole sulle condizioni della regione. Lo storico dei longobardi, Paolo Diacono, ci fa conoscere i notevoli mutamenti avvenuti nelle classi dirigenti; le condizioni di vita del popolo non sembra, invece, siano sostanzialmente cambiate. Quale traccia hanno lasciato questi mutamenti nelle tradizioni popolari locali?

Dei franco-carolingi è tarda eco una leggenda su Orlando: nei pressi di S. Giorgio di Nogaro, i resti di un ponte sulla strada romana che congiungeva Aquileia a Concordia, nel punto in cui essa attraversava il fiume Ausa, sono detti *ponte di Orlando*. La leggenda è ricordata per la prima volta dal Palladio, lo storico friulano del '600 (1); il cronista, dopo aver detto che le truppe

1 G. F. Palladio degli Olivi, *Historie della provincia del Friuli*, Udine, 1660, I, p. 78; dal Palladio hanno desunto la leggenda G. Gregori, *Riflessioni sopra l'antico porto e fiume della città di Aquileia*, in « Racc. ferrarese d'opuscoli », Venezia, 1786. To. XVIII, p. 141, e G. Caprin, *Pianure friulane*, Trieste, 1892, p. 96.

di Carlo Magno, scese in Friuli per domare la ribellione del duca Rotgaudo, erano capitanate da Rolando, descrive un duello fra Rolando e Rotgaudo, ed infine accenna al ponte: « sopra il fiume Ausa, in questa provincia, si conservano le vestigia d'un ponte, che ancora si nomina dal corrotto nome di questo duca [Rotgaudo], o dal conte suddetto, il ponte di Orlando ». Il Palladio ha desunta la notizia della venuta di Orlando in Friuli da uno storico friulano del '500 (2); la descrizione del duello è invece una sua fantasia. E' da ritenere che il Palladio abbia tratta dalla tradizione popolare la leggenda relativa al ponte che, altrimenti, egli avrebbe detto ponte di Rolando e non di Orlando. E' da tenere presente anche che i ruderi del ponte si trovavano in mezzo alle paludi, ed erano di scarsa importanza; inoltre questo tratto di via romana era da secoli abbandonato. Tutto considerato non è probabile che la leggenda sia stata inventata dal Palladio stesso.

In un manoscritto contenente le mappe catastali della tenuta di Torre di Zuino, e compilato nel 1802, è annotato: « vestigia di un ponte — si ha dalle cronache che questo ponte fu restaurato da Rolando per ordine di Carlo Magno, e, dal nome corrotto in Orlando, si è in seguito chiamato d'Orlando » e qui è evidente una chiara eco dello storico friulano del '600 (3).

La leggenda era però certamente diffusa anche tra il popolo; uno scrittore locale, il Molaro (4), annota: « è rimasto il nome d'Orlando al ponte sull'Ausa... Come mai questo ponte romano, sul quale passava la via Annia, abbia potuto chiamarsi così, non lo possiamo comprendere. Avendo un giorno domandato ad una nostra popolana perchè quel ponte veniva chiamato con questo nome ci rispose: « *Parzè che par lì passavin une volte i guerirs del Signôr* ».

2 G. Candido, *Commentari*, Venezia, 1544, a p. 66 della ristampa di Pradamano, 1926.

3 G. Canciani - F. Stefani, *Relazione della sub-commissione di S. Giorgio di Nogaro per la topografia delle Venezie nell'età romana. Dall'Ausa alla Zellina*, Venezia, 1885, p. 3, in « Mon. editi dalla R. Dep. Veneta di Storia Patria », S. IV, vol. III, parte VIII. La mappa del 1802 è ricordata anche da P. V. Ferrari, *S. Giorgio di Nogaro*, Venezia, 1883, p. 9.

4 A. Molaro, *Cervignano e dintorni*, Udine, 1920, p. 33. Attualmente nella zona non si conosce alcuna leggenda sulle rovine del ponte. Un vecchio settuagenario, Pietro Tuniz, mi ha saputo dire soltanto che « il *puint d'Orlando lu han distrùt sot Atila* » (Informazione raccolta nel settembre del 1963).

Che una leggenda carolingia si sia localizzata su di una rovina romana non può certo meravigliare; il Bedier (5) ha messo in rilievo come «les abris préféres de nos légendes [carolingiennes] furent les ruines romanes»; quello che meraviglia è, in questo caso, che si tratti di un rudere assai poco appariscente e, come ho già rilevato, abbandonato in mezzo alle paludi. Sarebbe stato molto più logico attendersi una localizzazione fra i resti, ben più importanti e visibili, della vicina Aquileia (6). La spiegazione di questo fatto, apparentemente strano, ci è dato dalle recenti scoperte archeologiche. La strada romana che passava per il *ponte di Orlando* era un proseguimento di quella che, in provincia di Venezia, da Altino al Piave, era detta *via d'Orlando,* ancora alla fine del secolo scorso; il nome di Via Orlanda ricompare per la stessa strada, nei pressi di Padova (7).

Il nome di via d'Orlando per questa strada è ricordato da uno storico trevigiano del cinquecento, il Bonifaccio: «Venuto Orlando con due mila soldati nel Trivigiano, per liberare questa provincia da un gran numero di Saracini (o pure fossero reliquie d'altre barbare nationi) ridotto a manifesto pericolo co' suoi soldati, si ritirò ad una picciola fortezza, le cui vestigie ancora si veggono, ove hora è questa chiesa di S. Angelo, un miglio lontana da Trivigi fuor della porta Altilia... Uscito Orlando arditamente contra di loro parte fugò, parte prese, parte uccise... E tra alcune vicine paludi dette la Goz, è una strada alta e sassosa, che ancora si dice la strada d'Orlando, che continua sino a Musestre, e quivi con un ponte passando il Sile conduceva in Altino» (8). Nelle provincie di Treviso e di Venezia è ancora nota alla tradizione popolare una leggenda su Orlando e la strada romana di Altino. Il Filiasi, uno storico del settecento, parlando della via romana da Altino ad Aquileia, che egli chiama via Emilia, dice che «la celebrità dell'Emilia, diede luogo a molte fole popolari, credendola fattura del Demonio in una notte sola, o

5 J. Bedier, *Les Légendes epiques,* Paris, 1929, To. IV, p. 413; si veda anche To. II, Paris, 1917, p. 285.

6 I resti romani di Aquileia erano nel secolo XVI ancora ben visibili, cfr. G. Perusini, *Note per la storia del goriziano nel secolo XVI,* in «Memorie Storiche Forogiuliesi», XLII (1956-57), p. 207.

7 D. Pancini, *Delle grandi vie romane per Aquileia in Friuli,* in «Pagine Friulane», X (1898), 12, pp. 192-193.

8 G. Bonifaccio, *Historia Trivigiana,* Trivigi, 1591, p. 107.

di una regina potente altre volte in questi paesi... Anche la celebrità di Carlo Magno... fece rimaner viva fino ad ora la memoria del tanto famoso Orlando. Gli storici di Trevigio dicono che anche due secoli fa credea il popolo fosse costui destinato da Carlo a custodire tal via da' malandrini, ed io spesso intesi dire dai villani di Tessero e Campalto, che Rolando colle pietre miliarie di essa giuocava al trucco di terra » (9). Il brano è riportato dal Marchesan (10) che aggiunge: « Oggi stesso un tratto di quella via è detta *Orlanda,* ed a Campalto in passato c'era anche un luogo detto la *valle d'Orlando* ».

Il tratto friulano della ricordata via romana era stato completamente abbandonato in epoca assai antica; certamente prima della fine del medioevo (11); è possibile quindi che l'origine della leggenda sul ponte d'Orlando risalga al medioevo e che le notizie date dal Palladio e dal Bonifaccio ne siano solamente una tarda eco.

Altro ricordo carolingio in Friuli, secondo il Leicht ed il Pasquali, sarebbe il nome dato al regolo ed allo scricciolo: in friulano *repipin* (12). E si potrà annotare che dal colle della chiesetta di S. Pantaleone presso Cividale, secondo una tradizione popolare ricordata dal Leicht (13), S. Paolino avrebbe benedetto le truppe di Carlo Magno che muovevano contro gli Ungheri. Nel-

9 G. Filiasi, *Memorie storiche dei Veneti primi e secondi,* Venezia, Fenzo, 1796, 8, To. III, p. 285, To. VII, p. 183.

10 A. Marchesan, *Treviso medievale,* Treviso, 1923, vol. II, p. 292. Il Marchesan riporta anche interessanti notizie sulla diffusione della poesia epica carolingia fra il popolo a Treviso. Alla *via d'Orlando* accenna anche D. Olivieri, *Vita ed anima del popolo veneto,* Milano, (s.a.), p. 115; ID., *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta,* Città di Castello, 1915, p. 107.

11 La via, nella parte friulana, sulla quale si trova il ponte d'Orlando, sarebbe stata abbandonata, una prima volta in tarda epoca romana, ripristinata da un Imperatore, che pare fosse Massimino, ed infine completamente abbandonata nel Medioevo, cfr. A. Calderini, *Aquileia romana,* Milano, 1930, p. 251. Sulle vie romane in Friuli, cfr.: L. Quarina, *Le vie romane del Friuli,* in « Bollettino dell'Istituto Storico e di Cultura dell'Arma del Genio », 1942, n. 1-2.

12 *Il nuovo Pirona, Vocabolario friulano,* Udine, 1935; P. S. Pasquali, *Postille. « Re Pipino » nome dello « scricciolo » nel Friuli,* in « Lares », XI (1941), I, pp. 28-31. Al nome friulano dello scricciolo aveva accennato P. S. Leicht, *Le Alpi Orientali nelle tradizioni storiche italiane,* in « Lares », X (1934), 4, p. 247, rist. in « Atti del III Congr. Naz. di Arti e Trad. Pop. », Roma, 1936, p. 41.

13 P. S. Leicht, *Le Alpi,* op. cit.; secondo il Leicht « a Cividale, la credenza popolare vuole che il patriarca S. Paolino benedicesse dall'altura di S. Pantaleone l'esercito di Carlo che muoveva a combattere gli Avari ».

la chiesa di S. Pantaleone, secondo Marcantonio Nicoletti, uno storico cividalese del sec. XVI, esisteva un antico affresco con la scritta « Forojulienses a Paulino benedicti Hungaros superant » (14). La leggenda è quindi, con ogni probabilità, di origine dotta.

Infine si potrà ricordare che in una raccolta di usanze e leggende popolari friulane, stampata ottanta anni fa (15), c'è una leggenda su Orlando. La narrazione è uno strano miscuglio di leggende carolingie ed agiografiche di origine dotta e di motivi fiabeschi. Orlando, lasciato da Carlo Magno a custodia del Friuli, passando per un bosco, mentre sta sradicando gli alberi per aprire una strada, incontra un leone che lo invita a seguirlo. Sui passi del leone spuntano rose e nel cielo gli angeli cantano finchè giungono dinanzi ad una donna bellissima seduta su di un trono di rose. La donna dice a Orlando di essere la protettrice del Friuli e che sarà sua moglie se farà quanto gli verrà chiesto. « La sorte del Friuli — essa dice — è legata a quella di mia sorella, fata come sono io. A me è toccato il potere di far bene e ad essa, per disavventura, quello di far male; mentre dovevo averlo io. Infatti io sono la fata della parsimonia ed essa è quella della prodigalità, per conseguenza ella fa male, ed io non posso far bene perchè sono legata. Dopo queste parole, la fata si alzò il lembo della gonna e il paladino vide che aveva i piedi su una gran fossa, piena dell'orrendo corpo di un drago che colle sue spire glieli teneva legati ». Orlando, dopo di aver giurato di liberare la fata, viene riaccompagnato fuori del bosco da un vecchio che gli dice di essere S. Marco, che dovrà predicare il vangelo in Friuli, non appena Orlando avrà vinta la malia che tiene legata la fata, ed aggiunge che nel bosco dormono Ermacora e Bertrando che saranno i suoi successori. A questo punto il racconto è troncato e non sappiamo neppure perchè sia intitolato « La mate di Bean » (La pazza di Beano); il nome di Bean è probabile si riferisca al paese di Beano. Attualmente la leggenda sembra del tutto ignota al popolo.

In Friuli, come si vede, leggende e tradizioni carolinge, sono assai scarse in confronto ad altre regioni italiane poste sulle vie Romee dei grandi pellegrinaggi e degli imbarchi per la Ter-

14 G. Grion, *Guida storica di Cividale*, Cividale 1899, p. 403.
15 « Giornale di Udine », XVIII (1884), 10 gennaio.

ra Santa (16). Sembra anche trattarsi di tradizioni e leggende derivate non direttamente da un ricordo della dominazione franca ma indirettamente dalla letteratura epica del ciclo carolingio. Da queste fonti letterarie è probabile derivi anche l'uso di dare il nome di *paladìn* ad animali bovini, uso un tempo diffuso in Friuli (17).

Sarà in ogni caso interessante osservare che la più importante localizzazione delle leggende carolingie in Friuli è su di una strada che portava ad Aquileia, un porto che, pur essendo scaduto alla fine del Medioevo dall'antica importanza, sembra sia stato usato dai crociati per i loro imbarchi (18) ed a questo pro-

16 J. BEDIER, *Les Légendes épiques,* Paris 1917, II pp. 145-293: *Les chansons de Geste et les routes d'Italie.* Sulla diffusione delle leggende carolingie lungo le strade dei pellegrinaggi si veda anche: A.VAN GENNEP, *Religions, moeurs et légendes,* Paris 1912, IV, pp. 172-193. Alle leggende carolingie italiane ricordate dal D'ANCONA, *Tradizioni carolingie in Italia,* in « Atti d. Accademia dei Lincei », 1889 e dal BEDIER, *Les Chansons de Geste et les routes d'Italie,* in *Les légendes épiques,* Paris, 1917, vol. II, p. 145 sgg. si potranno aggiungere: Per Trieste: A. HORTIS, *L'arco di Riccardo in Trieste,* in « Riv. d. Trad. Pop. Ital. », I (1893-94), 2, p. 107; per l'Istria: A. BALLADORO, *Lo scoglio d'Orlando (Istria),* in « Arch. per lo Studio delle Trad. Pop. Ital. », 20 (1901), p. 265; G. VIDOSSI, *Le 365 finestre dell'Arena di Pola,* in « Il Folklore Italiano », VIII (1933), 3-4, p. 230, rist. in *Saggi e scritti minori di folklore,* Torino, 1960, p. 155; NATHAN SHALEM, *Un viaggio in Palestina nel 1521,* in « Riv. Geografica Italiana », LV (1948); per la Dalmazia: R. FORSTER, *Bovo d'Antona. Tradizione popolare epica zaratina,* in « Trad. Pop. Ital. », I (1893-94), p. 180; per il Piemonte: R. A. MARINI, *Reliquie carolingie in Val d'Aosta,* in « Arch. per lo Studio delle Trad. Pop. », 20 (1901), p. 348; A. BALLADORO, *Il sasso d'Orlando, (Susa),* in « Arch. per lo Studio delle Trad. Pop. », 19 (1900), p. 448; per Ferrara: P. BARBIERI, *Carlomagno a Ferrara,* in « Riv. d. Trad. Pop. Ital. ». I (1893-94), p. 563; per Roma, Cortona e Perugia: A. BALLADORO, *Impronte meravigliose in Italia,* in « Il Folklore Italiano », VIII (1933), 1-2, p. 41; per Le Marche: G. VITALETTI, *Tradizioni carolingie e leggende ascetiche raccolte presso Fonte Avellana,* in « Arch. Romanicum », III (1919),; V. (1921); G. VITALETTI, *Dolce Terra di Marca,* Milano, (s. a.), p. 143; per l'Abruzzo: G. PANSA, *Miti, leggende e superstizioni dell'Abruzzo,* Sulmona, 1927, vol. II, pp. 287-343; R. DI VESTEA, *L'Abruzzo,* Milano (s. a.), p. 105; per il Veneto: D. OLIVIERI, *Vita ed anima del popolo veneto,* Milano (s. a.), p. 115; per il Trentino: G. ROBERTI, *L'« auri sacra fames » nelle leggende e nelle credenze trentine,* in « Lares », IV (1933), 3, p. 29. Per la Sicilia: E. LI GOTTI, *Sopravvivenza delle leggende carolingie in Sicilia,* Firenze, 1956. Tutta questa nuova documentazione sembra confermare la localizzazione delle tradizioni carolingie lungo le vie romee.

17 1667, S. MARIZZA: « doi anemalli [buoi] uno gaiarin et uno paladin » (Arch. Mantica, V, p. 652, Archivio di Stato, Udine) - 1713, Pordenone « un paro di bue Paladin e Battain » (notaio Alberto Danella, Stima della possessione della N. D. L. Dolfin Loredan a Fiumesin, Archivio di Stato, Udine) - 1738, Pordenone: « un paro de buoi chiamati Boccardo e Paladin » (notaio A. Rossi, Inventario dei mobili, stabili... che la S. L. Agudio porta in dote, p. 21, Archivio di Stato, Udine); cfr. G. PERUSINI, *Vecchi nomi d'animali,* in « Ce fastu? », XX (1944), 1-2.

18 Nel 1192 il re Riccardo d'Inghilterra, di ritorno dalla Crociata, sbarca in Friuli, forse ad Aquileia unico porto importante della regione. Che il porto d'Aquileia fosse ancora attivo alla fine del Medioevo è documentato da *La pratica della mercatura* di F. BALDUCCI PEGOLOTTI scritta nel sec. XIV; il brano riguardante il commercio nel porto d'Aquileia si trova alle pp. 154-156 dell'ediz. di Cambridge 1936. Il nome d'Aquileia compare in varie *Chansons de Geste,* cfr. E. LANGLOIS, *Table de noms propres de toute nature compris dans les Chansons de Geste,* Paris, 1904.

posito è assai curioso osservare la già citata notizia, raccolta in epoca recente fra il popolo, che il *ponte d'Orlando,* era detto così perchè vi passavano *i guerirs del Signôr.*

Il Bedier, il Van Gennep, il D'Ancona (19) hanno precisato e documentato il fissarsi delle leggende carolingie lungo le strade dei pellegrinaggi e dei crociati; la localizzazione friulana sembra confermare la loro opinione.

* * *

Esaminate fin qui le tracce della signoria franco-carolingia, passiamo a considerare i ricordi del dominio napoleonico. Il primo periodo, durato dal marzo all'ottobre del 1797, è stata una semplice occupazione militare che ha provocato il passaggio del Friuli dal dominio di Venezia a quello dell'Austria. Nelle cronache, nei diarii, e negli scritti dell'epoca sono ricordati i disastri e le spogliazioni causate dalle truppe belligeranti: francesi ed austriache. Per i friulani dell'epoca i francesi erano un popolo straniero con il quale, fino allora, i contatti erano stati assai scarsi; gli austriaci invece erano una popolazione confinante in continui rapporti con la nostra gente; e non bisogna dimenticare che il Friuli orientale dipendeva, già da parecchi secoli, da Vienna. E' logico quindi che la benevolenza dei cronisti e dei diaristi vada quasi sempre agli austriaci; per i francesi dimostrano simpatia solo ristretti ambienti della borghesia (20).

Con la seconda dominazione francese, durata dal 1805 al 1813, il Friuli passa al Regno Italico e la regione viene smem-

19 Op cit., nota 16.

20 A. Guliat, *I francesi a Gorizia,* Gorizia 1877: M. Locatello, *La prima invasione dei francesi in Friuli,* in « Pagine Friulane », I (1888), 2-3-4; V. Ostermann, *Le requisizioni militari durante le guerre napoleoniche,* in «P. F.», III (1890), 7; E. Degani, *Fra il* 1797 *e il* 1805, in « P. F. », V (1892), 2-3-4; *Documenti per illustrare la prima dominazione francese,* in « P. F. », IX (1896), 4; Colombano Frezza, *Passaggio di truppe nel 1797 per Sacile,* in « P. F », X (1897), 3; V. Baldissera, *Maggio 1797,* in « P. F. », X (1897), 4; Sturolo, *Buone memorie lasciate dai repubblicani francesi,* in « P. F. », X (1897), 3; *Documenti vari circa le invasioni e il dominio francese in Friuli,* in « P. F. », X (1897), 5; A. Oliverio, *Un fornitore delle truppe francesi,* in « P. F. », X (1897), 9; *Le truppe francesi a S. Vito al Tagliamento,* in « P. F. », X (1898), 12; *Documenti intorno alle invasioni francesi sul finire del secolo XVIII,* in « P. F. », XIII (1901), 9; G. Biasutti, *I francesi a Tricesimo,* in « P. F. », XIII (1901), II.

brata nei dipartimenti del Tagliamento e del Passeriano perdendo così ogni sua individualità. Il governo napoleonico del Friuli ha avuto assai scarsi influssi sulla vita culturale locale; assai forti sono stati invece i suoi effetti sulle condizioni di vita del popolo con l'abolizione della feudalità e della manomorta ecclesiastica, su grandi estensioni di beni, e la maggior diffusione della istruzione fra le classi subalterne. Il popolo ha però perso completamente la memoria di questi fatti, di notevole importanza economica e sociale, che hanno portato ad una sostanziale modifica nel suo tenore di vita e nei rapporti sociali.

Mancano leggende ancora vive sui francesi; tutto ciò che il popolo ricorda sono le guerre napoleoniche e la coscrizione obbligatoria (21). In alcune « *villotte* », prorompe ancora violento l'odio per il tiranno che obbliga i giovani a servire nell'esercito:

No voles che mi disperi
e che mueri di passiòn,
il mio puem l'ha di la vie
a servì Napoleòn (22).

Iesus iò, soi disperade
ch'al è muart il gnò curòn!
Maladete sei la uere,
maledet Napoleòn (23).

Napoleòn l'è lât in France
e ancimò no l'è vignût;
o ce dùl viodi a fa uere
la plui biele zoventût (24).

Già il Rubieri (25) aveva annotato che « il Friuli, più di ogni altra regione, abbonda di canti avversi alla vita militare ». Que-

21 Fra gli scritti di Caterina Percoto, uno intitolato *Il cian blanc di Alturis* (*Scritti friulani*, Udine, 1928, p. 51) riferisce una tradizione relativa ad un soldato napoleonico ucciso presso il paese di Alturis; la forma data dalla Percoto al racconto ci mostra che si tratta di una evidente elaborazione letteraria di uno spunto forse attinto alla tradizione popolare.

22 A. Tellini, *Spieli de anime furlane o leterature popolar tradicional de Carnie e dal Friul*, in « Il Tesaur de lenge furlane », Udine 1922 n. 2695; A. Arboit, *Villotte friulane*, Piacenza 1876; G. Gortani, *Saggio di canti friulani*, Udine 1867; V. Ostermann, *Villotte friulane*, Udine 1892. Questa e le altre villotte friulane dell'epoca napoleonica sono riportate in G. Perusini, *Accenni a fatti e personaggi storici nelle villotte friulane*, in « Lares », XX (1954), 1-2. Alcune villotte friulane su Napoleone in G. Pitrè, *Canti popolari d'Italia su Napoleone I*, in « Arch. per lo studio delle Trad. Pop. Ital. », XXII (1903), pp. 105-115, la maggior parte di questi canti popolari ricordano la coscrizione obbligatoria.

23 Tellini, op. cit. nr. 1582; Ostermann, op. cit.

24 Tellini, op. cit., nr. 2605; Ostermann, op. cit.

25 E. Rubieri, *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze 1877, p. 552.

ste poesie, che potremmo dire antimilitaristiche, traggono la loro prima origine dalla coscrizione obbligatoria imposta da Napoleone e sono assai numerose; ne do qui un saggio:

Uei preà la biele stele
duc' i sanz del paradis,
che il Signôr fermi la uere,
che il miò ben torni in pais (26).

No mi lus nance il soreli
come chel de l'an passàt;
l'an passàt io vevi un zovin
e il sovran me l'ha robât (27).

No voleso che mi impensi
e che mueri di dolôr?
A vede lu gno ciar zovin
la a servì l'imperatòr (28).

In altre villotte infine sono nominati Napoleone e Maria Luisa quasi miticizzati come personaggi di grande importanza:

No covente tant vantasi
nance tant tignisi in bon;
io no soi Marie Luigie
nance vo Napoleòn (29).

Io no soi Marie Luigie,
nance vo Napoleòn;
nance vo figure indegne,
no mi fais gran sugiciòn (30).

Siore Luigie imperatrice
e sior Fabio imperator
lor e spietin il re di Francie
cun Vigiute a fa l'amôr (31).

Carlo Magno, i Paladini e le loro lotte contro gli infedeli, hanno lasciato dopo tanti secoli, un'eco debole, ma non ancora spenta, nelle tradizioni popolari friulane; Napoleone, la rivoluzione francese e le guerre napoleoniche, che tanto maggior peso hanno avuto per le condizioni di vita del popolo, ben poca in-

26 Tellini, op. cit., quattro varianti nrr. 4173, 3861, 3862, 2555; Arboit, op. cit.; Ostermann, op. cit.; Gortani, op. cit.; M. Leicht, *Terza centuria di canti popolari friulani*, Venezia 1867.

27 Tellini, op. cit., due var. nrr. 2642 e 1427; Gortani, op. cit.

28 Tellini, op. cit., nr. 2698; Ostermann, op. cit.

29 Tellini, op. cit., nr. 2620 Arboit, op. cit.; Gortani, op. cit.; Ostermann, op. cit.

30 F. Spessot, *Viloti' furlanis respadis a Fara e lenti intor*, Gorizia 1926.

31 Tellini, op. cit., nr. 3461.

fluenza hanno avuta sulle tradizioni popolari ed ora sono pressochè dimenticati (32).

La spiegazione di questi fatti andrà, con ogni probabilità, cercata nelle poesie e nei poemetti popolareggianti che, per parecchi secoli, hanno mantenuto vivo, presso le classi superiori e le classi subalterne, il ricordo dell'epopea carolingia e ne hanno idealizzato le imprese. Per la rivoluzione francese e le guerre napoleoniche è invece mancata una letteratura popolareggiante che mantenesse vivo il ricordo dei fatti e, soprattutto idealizzandoli, li facesse entrare nel patrimonio spirituale del popolo.

Non basta che un evento storico abbia avuto una grande influenza sulle condizioni di vita delle classi subalterne, perchè esso sia ricordato dal popolo, bisogna anche che venga, attraverso qualche forma letteraria, idealizzato e tramandato.

Secondo il Van Gennep « la mémoire populaire, c'est-a-dire orale, ne conserve pas les faits au dela de 250 à 300 ans au maximum et le plus souvent l'oubli recouvre les faits dès la quatrième ou cinquième génératiòn » (33). In realtà è probabile che la scomparsa di ricordi storici precisi sia spesso anche più rapida ed il limite di quattro-cinque generazioni indicato dal Van Gennep sia un massimo. In due-tre generazioni vengono dimenticati fatti storici di grande importanza qualora non ci sia una localizzazione precisa, su di una costruzione, un rudere, una rupe di forma particolare. I ricordi storici possono durare a lungo nella tradizione popolare e anche ricomparire dopo un lungo oblio, quando siano sostenuti da fonti letterarie che di solito non sono popolari ma popolareggianti: cantastorie o stampe per il popolo.

GAETANO PERUSINI

32 Sulle leggende napoleoniche nelle tradizioni popolari si veda: A. LUMBROSO, *Napoleone I nel folklore*, in « Arch. per lo studio delle Trad. Pop. », XVIII (1899), pp. 239-248; sono ricordati vari casi di somiglianza di monti con il profilo dell'Imperatore. Anche in Friuli per un monte, il monte Nero, è nota la somiglianza con il profilo di Napoleone.

33 A. VAN GENNEP, *Religions, Moeurs et Légendes*, Paris, 1912, vol. IV p. 155; *id.*, vol. II, pp. 173-185; *id.*, *La formation de Légendes*, Paris, 1910, pp. 162-169.

I POTERI DEL LUOGOTENENTE DELLA PATRIA DEL FRIULI NEL PRIMO CINQUANTENNIO 1420 - 1470

PARTE I

Molti studiosi si sono interessati di quel periodo della storia del Friuli che va dal 1420 in poi, vale a dire dell'epoca della dominazione veneziana, che durò per circa 380 anni.

Anche l'argomento che noi dobbiamo trattare è stato perciò svolto da molti scrittori, ma da un punto di vista piuttosto generico e talvolta polemico. Infatti le opere storiche sulla Patria hanno accennato soltanto brevemente e di sfuggita al primo cinquantennio di dominazione veneta, il che è anche comprensibile data la mole delle opere, in cui 10 lustri non rappresentano che un brevissimo spazio nel vasto periodo di tempo oggetto dello studio.

Ed altre opere di respiro meno ampio, relative cioè a dei periodi più brevi o contenenti delle indagini su argomenti determinati, hanno la caratteristica di essere basate, come abbiamo detto, su presupposti polemici.

Pertanto l'ausilio che da esse può derivare è piuttosto limitato e non deve venir accettato supinamente, ma con spirito critico. In particolare l'argomento dei poteri del Magistrato veneto è stato trascurato dalla maggior parte degli autori.

Si rende pertanto necessaria una ricerca principalmente archivistica che permetta di chiarire la situazione storico-giuridica del Friuli in questo primo periodo di sottomissione e quindi di dedurre le opportune conclusioni sui poteri del Luogotenente.

A questo punto però sorge una difficoltà: gli archivi pubblici hanno subito vari trasferimenti, incendi ecc. per cui da un lato non

sono molti i documenti ufficiali del governo centrale che possano far luce su questo problema mentre, d'altra parte, sono numerosissimi i documenti relativi all'attività « spicciola » del Luogotenente. Dovizia quindi di documenti relativi ai particolari e mancanza di quelli a carattere generale. Inoltre molte raccolte private, importantissime per la storia della Serenissima ed in particolare per questo argomento, sono andate distrutte.

Tutto ciò che riguarda il Luogotenente può essere ricercato nelle raccolte ufficiali delle deliberazioni del governo centrale per quanto concerne le informazioni di carattere generale, mentre molte interessanti notizie sulla sua attività particolare possono esser desunte dall'Archivio del Luogotenente.

Con questo nome si indica la raccolta dei verbali redatti dai cancellieri che accompagnavano i Magistrati veneti a Udine, relativi alle varie attività esplicate dagli stessi Luogotenenti.

Su queste basi si articolerà lo svolgimento dell'argomento propostoci.

Nella prima parte esamineremo la situazione storica che portò alla conquista della Patria ed il periodo immediatamente successivo, considerando anche i principali poteri che dal Parlamento vennero trasferiti al Luogotenente.

Anzi uno dei problemi che ci poniamo è proprio quello di stabilire in che misura si attua tale trasferimento.

In questa prima parte sono esaminati, dopo un accenno all'organizzazione ed alle autorità preposte al reggimento della Patria, il potere amministrativo, legislativo e militare.

La seconda parte invece è dedicata ad un approfondito esame dei verbali contenuti nell'Archivio del Luogotenente e datati dal 1420 al 1470.

Non tutti i verbali relativi a questo periodo sono stati presi in considerazione, sia per la difficoltà della lettura, sia per la materiale impossibilità di estrarre da un'enorme massa di documenti quelli di qualunque utilità ai fini di questo studio. Da quelli esaminati però si sono potuti trarre elementi sufficienti per identificare con chiarezza il potere giurisdizionale, e quello in relazione ai feudi ed al commercio.

Un esame globale e conclusivo dei dati forniti nel corso della presente ricerca ci permetterà di ottenere una visione attendibile intorno alla natura dei poteri attribuiti al Luogotenente ed alla loro ampiezza.

Un'ultima precisazione si rende necessaria prima d'iniziare la trattazione dell'argomento propostoci. Svolgendolo abbiamo cercato di non dare che le notizie storiche indispensabili, poichè queste sono offerte con dovizia di particolari in molte opere generali, né abbiamo voluto scendere ad un esame critico delle istituzioni, perchè anche questo era già stato fatto. Il nostro intento è stato quello d'inserire una modestissima visione particolare presa dal punto di vista giuridico nel grande quadro storico e critico relativo alle vicende della Patria.

La politica patriarcale, notevolmente influenzata dagli imperatori del Sacro Romano Impero, non era ben vista da Venezia che nelle mire espansionistiche di questi ultimi vedeva una seria minaccia al suo potere.

Tra l'altro i patriarchi di Aquileia, oltre ad essere legati ai signori d'oltr'Alpe da vincoli di parentela, erano anche stati per lungo tempo Vicari imperiali e quindi collegati all'imperatore da vincoli di subordinazione.

Pertanto la Serenissima cercava un pretesto per intromettersi nei rapporti tra friulani ed imperatore onde trarne un qualche vantaggio; primo tra questi un mutamento della politica anzidetta. Ed approfittò di una situazione già confusa.

Dobbiamo brevemente rifarci allo Scisma ed ai due pontefici contemporaneamente regnanti in questo periodo: Gregorio XII eletto papa a Roma nel 1406 e Benedetto XIII già dal 1394 papa in Avignone.

Nel 1409 viene eletto nel Concilio di Pisa il papa Alessandro V mentre gli altri due sono dichiarati decaduti. A questo punto sarebbe interessante seguire gli ulteriori sviluppi della crisi, ma qui conviene esaminare la situazione in Friuli.

Il patriarca Antonio Panciera da Portogruaro, che già non era ben visto dal papa di Roma per la sua debolezza e noncuran za degli affari politici e religiosi, non esitò a fare atto di ubbidienza al nuovo pontefice.

Ma ciò che stupisce di più è che Gregorio XII sia disconosciuto anche in patria: il doge Michele Steno infatti riconosce

Alessandro V e proibisce ai suoi sudditi di seguire gli ordini del vecchio Angelo Correr (1). E' in questo momento che si verifica nella Patria la scissione che porterà alla fine del potere temporale dei patriarchi e dell'indipendenza della terra friulana: Cividale ed altre cittadine restano fedeli a Gregorio XII mentre Udine sostiene il patriarca Antonio appoggiato anche da Venezia che ne aveva ottenuti notevoli favori. Gregorio nominò patriarca Ludovico di Teck, su proposta di Sigismondo re d'Ungheria e dal 1414 imperatore.

Le due fazioni in cui era diviso il Friuli divennero più audaci: i sostenitori di Ludovico di Teck si appoggiarono all'imperatore ed i suoi oppositori, con a capo i Savorgnan, chiesero l'aiuto della Serenissima.

Ben presto scoppiò la guerra tra Venezia e Sigismondo appoggiato dai suoi alleati, ed ebbe come zona di operazioni il Friuli dove erano scesi gli Ungheri del re, con a capo il famoso Pippo Spano, per poter proteggere il patriarca eletto.

Come al solito chi ci rimise furono i friulani che videro le loro terre devastate dai due eserciti. Il papa si intromise tra i contendenti e riuscì a far stipulare il 17 aprile 1413 una tregua quinquennale a Castellutto, nei pressi di Ariis, il castello in cui si era asseragliato Tristano Savorgnan.

Questi (2) ebbe una parte notevole nell'acquisto del Friuli ai veneziani in seguito ad intricate vicende che lo portarono alternativamente a sostenere l'imperatore e Venezia.

Di non molto antica nobiltà ministeriale (Colmalis) si trovò giovanissimo a capo della sua famiglia e, coinvolto in tragiche vicende che avrebbero messo in difficoltà un uomo maturo, seppe imporsi e trionfare sui suoi avversari tanto da diventare il capo del più forte partito in Udine.

Naturalmente questo avvenne anche grazie al favore che la famiglia godeva presso il popolo ed i nobili friulani ma non si può disconoscere al giovane Tristano una notevole abilità politica.

1 De Rubeis, Diss. MSS. Cod. Marc. 4285 Carta 59 v.
2 Leicht, *Studi di storia Friulana*, Udine 1955.

Trascurando i particolari della sua vita avventurosa, possiamo dire che fu tra i primi ad intuire la necessità di un distacco dallo imperatore o per lo meno dalla politica filoimperiale dei Patriarchi per appoggiarsi a Venezia.

Così, quasi in segreto, divenne già dal 1400 provvisionato dalla Repubblica. Tristaano ebbe buona parte nella decisione presa da Udine di sostenere il Patriarca Antonio Panciera e quindi nel mutamento della politica cittadina.

Venezia, però, in un primo tempo tenne un atteggiamento piuttosto ambiguo o per lo meno tiepido, non inviando a Udine aiuti diretti quando la città era minacciata dall'esercito dell'imperatore. Tristano cercò allora aiuto presso i duchi d'Austria, della casa degli Asburgo, facendo così precipitare la situazione.

Gli accordi resero ancora più cauti i veneziani e più adirato il re Sigismondo, con le conseguenze per il Friuli che si possono facilmente immaginare.

Il re d'Ungheria infatti mise a sacco la Patria, conquistò Udine e costrinse alla fuga Tristano.

Anche i cittadini, scoperti gli accordi con i duchi d'Austria, dai quali si poteva facilmente dedurre che le sue intenzioni erano di diventare il signore della città, si misero contro il Savorgnano che dovette trovar rifugio nei suoi castelli.

A questo punto un riavvicinamento dei duchi al re Sigismondo fece si che Tristano si accostasse nuovamente, e questa volta definitivamente, alla Serenissima.

Egli provvide pertanto ad armare e fortificare i suoi castelli di Osoppo, Flagogna e Savorgnano. La sua residenza favorita era però Ariis, che si trovava in buona posizione e che fu l'unica fortezza a resistere eroicamente agli attacchi dell'esercito ungaro guidato da Sigismondo in persona.

E proprio presso questo castello, che vide la sconfitta del re di fronte al nobile friulano, grazie all'intercessione del Papa, si stipulò la tregua di cui abbiamo parlato poco fa. Questa tregua conclusa tra il re d'Ungheria, il Patriarca di Aquileia e buona parte dei signori friulani da un lato e la Serenissima repubblica di Venezia con i suoi alleati dall'altra, non condusse, come era negli intendimenti del Papa, alla pace ma ebbe come risultato la recrudescenza del conflitto.

La guerra riprese per altri due anni: un cronista ci dà notizie di stragi, saccheggi, devastazioni che in breve costrinsero i friulani alla resa (3).

Venezia aveva raggiunto il suo scopo. Già Cividale, roccaforte degli imperiali, si era improvvisamente arresa l'11 luglio 1419, e finalmente anche Udine dovette cedere all'Arcelli, comandante dell'esercito veneziano, il 6 giugno 1420.

Il 7 giugno le truppe con a capo Tristano Savorgnan che reggeva il gonfalone di S. Marco entrarono nella città che aveva pagato 30000 ducati per evitare il saccheggio. La guerra poteva dirsi conclusa anche se non tutto il Friuli era stato conquistato, conquista che per altro si concluse entro l'anno; e Venezia era riuscita ad assicurarsi un territorio molto ampio che si inframetteva tra lei e l'imperatore.

Molti sostengono che il 1420 segni l'inizio della parabola discendente del potere di Venezia, che da questo momento fu distolta dal mare per ampliare e proteggere i suoi possessi in terra ferma. Non sappiamo fino a che punto possa esser accettata questa tesi, certo è che con la conquista del Friuli riuscì a limitare notevolmente l'ingerenza dei signori d'oltr'Alpe nei territori vicini, con grande vantaggio per i suoi commerci.

Infatti la Serenissima aveva sempre sostenuto che era stata spinta a combattere dalla necessità di proteggersi. In una deliberazione del 1420 il Senato fa dire agli ambasciatori del Friuli: (4) «....quod illud quod fecimus contra Patriam Forijulij nulla alia causa fecimus nisi pro assecurandum Statum nostrum...» e (5): «... non in odium alicuius ecclesie nec etiam ambitione majoris status, sed solum pro defensione status nostri subiugavimus Patriam Forijulij...».

Di fatto il 1420 segna la fine del Patriarcato di Aquileia ed il passaggio del potere dal Patriarca al Luogotenente della Patria. Questa è infatti la denominazione del magistrato veneto che risiedeva ad Udine e doveva rappresentare il dominio ed aver la custodia della Patria.

3 SANUDO, *Vite dei Dogi* - Rerum Italicarum Scriptores, XXII, col. 922/926/927.
4 A.S.V. S.S. VII Carta 103v 9 sett. 1420.
5 A.S.V. S.S. VII Carta 178v 13 sett. 1420.

Con Roberto Morosini inizia la serie dei magistrati che ressero il Friuli fino al 1797, anno del trattato di Campoformido.

Appena conquistata la capitale del Friuli il Senato manifestò (6) agli ambasciatori della città la sua intenzione di nominare un Luogotenente. Ciò però non avrebbe dovuto modificare di molto la situazione esistente, essendo preoccupazione del Dominio « che la città si debba reggere secondo gli statuti, ordinamenti e consuetudini esistenti, e si proceda all'elezione dei deputati e degli ufficiali come si era soliti fare nel passato ».

Il 13 luglio, con la seguente deliberazione (7), viene nominato Luogotenente ser Roberto Morosini.

Il doge Tomaso Mocenigo lo incarica di andare come Luogotenente di Udine e di tutta la Patria, con lo scopo di conservare, reggere e governare quella terra « ... ad honorem nostrum et civitatis Venetiarum... ». Giunto colà dovrà convocare quanti più cittadini gli sarà possibile e spiegare loro di esser stato inviato per reggere la Patria, ed esortarli « ... bonis, congruis, dulcibus et pertinentibus verbis ad bonam sinceritatem fidelitatis et pacificum quietum et utilem modum vivendi et standi unite in bono et perfecto amore et dilectione... ».

Dopo questo preambolo diplomatico la commissione continua elencando le caratteristiche della carica e stabilendo ciò che può e ciò che deve fare.

Il Luogotenente è eletto per un anno, con uno stipendio mensile di cento ducati e terrà a sue spese nove famigli e cioè: sei donzelli e tre garzoni nonchè nove cavalli. Inoltre sempre a sue spese un cancelliere ed un dottore in legge: per quest'ultimo bastava provvedesse alle spese di bocca poichè aveva uno stipendio di centoventi ducati l'anno. I soldi necessari agli stipendi avrebbero dovuto esser presi dagli introiti del patriarcato di sei in sei mesi. Le imposte infatti erano state conservate, soltanto venivano esatte « ... nomine nostri Dominii prout et sicut exigebantur nomine Patriarche...». Di queste somme si doveva tener ordinato conto e dovevano venir conservate per essere poi inviate a Venezia. Come era già stato assicurato, venivano conservate le consuetudini

6 A.S.V. S.S. VII Carta 160v 19 giugno 1420, cfr. appendice doc. n. 1.
7 A.S.V. S.S. VII Carta 167 13 luglio 1420.

e secondo l'usanza patriarcale sarebbe stato nominato un Capitano che amministrasse la giustizia nelle cause civili.

L'appello delle sentenze del Capitano spettava al Luogotenente; inoltre egli doveva esaminare tutti i contrasti esistenti tra castellani e castellani, tra comunità e comunità, e tra le comunità ed i castellani. Era competente a risolvere tutte le controversie che spettavano al Patriarca; questo per quanto riguarda la materia civile «... in criminalibus autem — continua la commissio — volumus quod libertas et arbitrium remaneat in te solo, ut fiat debita iusticia et equalitas omnibus, reservato semper officio nostrorum Advocatorum communis». Sempre in questa materia ... «ubi non esset iudicium de vita et de membris aut membro et aliquis vellet se gravare et appellare, volumus quod isti tales possint habere recursum...» e si ammette la possibilità di adire gli Auditores novos sententiarum.

Doveva inoltre render sicura la Patria, e tenere le strade in buono stato e soprattutto sicure affinché le mercanzie potessero passare senza danno: di ciò doveva tener informato il Dominio affinché fosse in grado di provvedere. Fin qui gli obblighi positivi che delimitavano la sfera di competenza del Luogotenente: il documento ora riporta una serie di proibizioni che dovevano esser strettamente osservate.

A pena della perdita del potere oltre che di una multa non poteva ricevere denaro; non poteva costringere alcuno al suo servizio né servirsi per scopi privati di coloro che erano stipendiati per attendere a pubbliche funzioni. Gli era altresì vietato acquistare, anche per interposta persona, terreni nella Patria o aprire taverne. Né poteva sposarsi con una friulana se non dopo almeno un anno dalla cessazione dalla carica.

Anche altre erano le proibizioni che hanno però più carattere di curiosità che interesse per l'argomento da trattare. Normalmente il suo ingresso avveniva in forma solenne (8): i nobili udinesi lo attendevano alle porte della città e lo scortavano fino al palazzo. Quindi l'ultimo arrivato tra il Luogotenente ed il Patriarca andava a far visita all'altro nella sua dimora.

8 Honstein, *Cerimoniale usato nel reggimento della Patria del Friuli dai Luogotenenti per la repubblica veneta.* (Nozze Beretta-Colloredo), Udine 1861.

Seguivano poi delle cerimonie religiose cui partecipavano il Luogotenente e gli altri notabili che con lui erano giunti da Venezia.

La cerimonia più importante però era il solenne ingresso in Parlamento all'uopo convocato: tutti i nobili della Patria lo seguivano e gli facevano solenne promessa di fedeltà.

Dai documenti dell'epoca risulta che in primo tempo il Luotenente fu affiancato da due Provveditori (9), scelti da un qualsivoglia ufficio. Essi potevano condurre seco in Udine tre famigli e due garzoni ciascuno, inoltre facevano parte del loro seguito un notaio, un dispensiere ed un cuoco.

La oculatezza del governo della Serenissima appare evidente se si considerino gli attriti che potevano sorgere nella Patria a causa del mutato regime.

Volendo infatti che tutto vada per il meglio e « che a ciascuno sia resa giustizia e che ognuno goda ed usi delle cose sue secondo abitudine » ecco che procede alla nomina dei Provisores con lo scopo di provvedere « a tutte quelle riforme e quei temperamenti che siano graditi, utili e comodi alla cittadinanza e a tutto il popolo ». Per far ciò, al loro arrivo a Udine, dovevano far convocare il consiglio cittadino e farvi partecipare, sempre senza discostarsi dalle consuetudini della Patria, il maggior numero possibile di cittadini.

A questo consiglio essi dovevano esporre innanzitutto la benevola disposizione della Serenissima nei riguardi della terra friulana e della città in particolare. Inoltre avrebbero dovuto raccogliere informazioni sul modo di governare e di render giustizia. Ad essi poi spettava il giudizio se il vecchio sistema fosse adatto e rispondesse all'interesse generale oppure se ci fosse bisogno di qualche modifica; in questo caso dovevano dare la parola ai presenti ed ascoltare le loro opinioni per poter provvedere in seguito nel modo a loro più favorevole. Questi magistrati avevano però carattere provvisorio: « et teneantur recedere ad beneplacitum nostri Dominii » diceva la deliberazione. Altri invece affiancavano il Luogotenente con continuità. Importante fra questi il Capitano.

9 A.S.V. S.S. VII Carta 161 19 giugno 1420, cfr. appendice doc. n. 2.

Il Luogotenente al suo arrivo doveva nominare, seguendo in ciò l'uso già costituitosi al tempo dei Patriarchi, un « Capitaneus », ufficio che però non poteva essere acquistato, che aveva il compito, conservando ed applicando le antiche consuetudini della Patria, di render giustizia nelle questioni civili. In questo Venezia manteneva le promesse fatte il 19 giugno 1420 (10) agli ambasciatori di Udine ai quali aveva detto che intendeva « conservarli nella loro libertà e secondo le loro consuetudini » e « che si facesse giustizia nelle questioni civili secondo le loro usanze ».

C'era poi il Marescalco che « giudica in tutte le strade correnti, comanda agli zaffi ed è obbligato ad andare con la Corte a ritenere ed assicurare la Patria dai banditi, e trovando le strade disconcie fa mandato a chi tocca conciarle che le concino, fissando un termine » (11).

A questi dobbiamo aggiungere anche due Tesorieri, un Giudice « de malefizio » ed un Cancelliere.

Questa è dunque la situazione del Friuli dopo la sua resa, queste sono le nuove magistrature introdotte nella Patria per volere della Serenissima. Ma qui già era in piena attività ed aveva raggiunto notevole importanza il Parlamento, assemblea dei prelati, dei nobili e dei comuni del territorio friulano.

Già dalla seconda metà del XIII sec. questo consiglio comincia ad esercitare la sua influenza sulle attività interne ed estere, diventando ben presto l'organo più importante della Patria, tanto da mettersi in concorrenza col Patriarca.

Non è superfluo esaminare qui in sintesi i poteri di questa assemblea per poi considerarne la situazione in relazione alle nuove magistrature venete.

Il Parlamento è convocato dal Patriarca e le deliberazioni vengono prese mediante approvazione o riprovazione a maggioranza delle proposte fatte da alcuni esperti in materia.

Originariamente aveva carattere militare, riguardando la talea e le cernide, ma successivamente partecipò a tutti i provvedimenti necessari alla difesa della Patria. Dalla talea militare alla talea come imposta il passo fu breve e venne quindi affermandosi la

10 A.S.V. S.S. VII Carta 160v cit.
11 Paschini, *Storia del Friuli*, vol. III, Udine 1936, pag. 177.

sua competenza e necessaria approvazione alle tasse che colpivano i fuochi, i mulini, le fucine etc..

Importante fu anche l'attività legislativa, tanto che nel 1366 fu pubblicato un codice di leggi vigenti in tutto il Friuli: le «Constitutiones Patriae Forijulij». Esercitava inoltre funzioni giurisdizionali come tribunale di I istanza riguardo alle ribellioni ed in genere ai delitti contro la pace del principato; di II istanza sulle sentenze pronunciate dalla Curia in cause feudali; di III istanza sulle sentenze dei gastaldi e dei giudici inferiori in genere, quando la Curia aveva giudicato in II istanza.

Durante la vacanza della sede patriarcale il Parlamento provvedeva all'amministrazione interna ed alle relazioni con le potenze straniere e ben presto assunse la competenza in questi provvedimenti anche quando c'era il Patriarca.

E ciò è logico se si considera la necessità di un organo stabile che indirizzi la politica di un paese, pur nel mutar dei Patriarchi, non vigendo in questo una tradizionale dinastia che importi unitarietà di direttive.

Da tutto ciò risulta la notevole importanza raggiunta dal Parlamento ed appare evidente come il punto più interessante sia la coesistenza di questi due organi: quello che sino al 1420 aveva esercitato il potere e quello che vi subentra, pur senza sostituirsi in tutto al precedente.

Logicamente il Parlamento perse, nel periodo del dominio veneto, l'autorità e l'importanza che aveva avuto in precedenza.

Innanzi tutto cessò definitivamente ogni sua ingerenza nella politica estera: oramai il Friuli aveva perso la sua autonomia, era divenuto una provincia della Serenissima, da cui provenivano tutte le direttive non solo relative ai rapporti con l'estero ma anche alla politica interna. Ciò però non significa che il governo veneziano volesse abolirlo; anzi ad appena un anno e mezzo dalla conquista di Udine, prende una deliberazione che se da un lato fa chiaramente intendere che le cose dipendono oramai dal governo del Doge, dimostra anche con altrettanta chiarezza la sua intenzione di mantenere in vita l'antico Parlamento della Patria.

Un importante documento del 1422 (12) ci chiarisce l'opinione del governo veneziano. Dopo le affermazioni che abbiamo già

12 A.S.V. S.S. VIII Carta 91v 24 febbr. 1422, cfr. appendice doc. n. 3.

esaminate, relativamente all'interesse che il dominio aveva alla conservazione delle consuetudini e libertà della Patria, considerate quasi come un correlativo della fedeltà ed obbedienza dimostrate dai friulani, e per mostrare il proprio interesse al buon reggimento della Patria stessa, si stabilisce che: « ... Anche ai nostri tempi si raduni il Parlamento generale, come molte volte si soleva fare per vari motivi al tempo dei Patriarchi, perchè ad esso tutti prendono parte e lo considerano come base di quella libertà che sta loro tanto a cuore.

Si scriva pertanto al nostro Luogotenente che notifichi a tutti i Prelati, ai Nobili, alle Comunità ed agli altri, che possono partecipare al Parlamento come un tempo... ».

Il Parlamento era indetto ad Udine per il giorno di Pasqua o entro l'ottava, ed all'uopo erano inviati tre onorevoli Provveditori che vi partecipassero in nome del dominio ed assieme al Luogotenente trattassero di tutto ciò che potesse essere utile alla Patria.

Ora naturalmente è il Luogotenente che provvede a convocare l'assemblea, ma non di sua volontà bensì su consenso del Senato informato dell'argomento di cui si discuterà.

Egli provvede ad inviare delle cedole chiuse con il sigillo di S. Marco, contenenti l'ordine di comparizione, anche se di ordine vero e proprio non si possa parlare, visto che solo raramente vengono minacciate delle sanzioni a carico di chi non vorrà partecipare (13).

Di norma il Parlamento si riuniva nel luogo in cui risiedeva il Luogotenente, e siccome questi stava ad Udine, la città veniva acquistando una notevole importanza dalla presenza dei due più importanti organi della Patria.

La cosa non piaceva a Cividale, città che fin dal duecento era stata in lotta con Udine per il titolo di capitale. Ai tempi del patriarcato c'erano stati addirittura degli scontri per questo e col trascorrere del tempo l'antagonismo non era cessato.

Nel 1436 infatti gli abitanti di Cividale (14), « stanchi delle buone parole con cui erano stati accolti i loro precedenti ricorsi » inviarono ambasciatore a Venezia che: « ... poiché la città é più

13 Leicht, *Il Parlamento friulano,* vol. II parte I pag. XXXV.
14 A.S.V. S.S. XIII Carta 209 1° marzo 1436, cfr. appendice doc. n. 4.

antica di Udine ed in essa vi è la sede principale del Patriarcato, e come avveniva in passato che il Patriarca stesso risiedeva per un po' di tempo colà, senza inviarvi vicari... » chiedessero: « ...visto che erano stati i primi ad aderire al dominio e non sopportavano di trovarsi in una situazione peggiore del passato, che il Luogotenente fosse eletto d'ora in poi per un biennio e, trascorso il primo anno in Udine, risiedesse il secondo a Cividale, dove avrebbe goduto di tutte le perogative che aveva ad Udine... ».

Ma le lamentele degli ambasciatori cividalesi non furono accolte neppure questa volta:... « Pro pace et quiete Patrie Forijulij et maiore securitate status nostri... ».

Non c'era un locale determinato per la riunione, solo successivamente si riunirà nel palazzo del Luogotenente. A lui spettava la presidenza, e spesso era affiancato da nobili inviati da Venezia, ma questo per lo più avveniva quando si doveva discutere su argomenti di particolare importanza.

Esaminiamo più particolareggiatamente i poteri del Luogotenente in relazione alle competenze del Parlamento nel periodo patriarcale, cui abbiamo brevemente accennato più sopra.

Per quanto riguarda la competenza militare non risulta ci siano state delle sostanziali modificazioni a favore del magistrato veneto: la talea militare viene sempre imposta dal Parlamento (15).

Un documento di questo periodo ricorda la convocazione del Parlamento generale: « ...pro executione mandatorum praedicte Dominationis nostrae... istantis ut scilicet fiat taleae militiarum tam equestrium quam pedestrium... ». Il Luogotenente si limita a proporre di aumentare le leve: « ... in quo quidem Parlamento magnificus d. Locumtenens proposuit cum multis rationibus et sapientissime... quod de cetero pro singulo anno stent parati pro tercia parte ... », di fortificare determinate zone o di inviare esploratori: proposte facilmente spiegabili se si considera la posizione geografica della Patria e che in questo periodo si stanno avvicinando i Turchi.

Eccettuate queste deliberazioni di carattere minore, la competenza per materie più importanti era avocata al governo centrale veneziano, che si premurava di inviare direttive al Luogo-

15 LEICHT, *Atti del Parlamento friulano*, vol. II parte I doc. 25 agosto 1436 pag. 89.

tenente. Sembra strano che in una zona di confine esposta ad invasioni non venisse concessa al rappresentante del Dominio una certa autonomia per lo meno in questo campo.

Ciò però è quanto si deduce da alcuni documenti che meritano un esame più particolareggiato e dai quali risulta che in casi più gravi, data la non necessaria competenza in materia militare del Luogotenente, veniva inviato un Provveditore.

E' interessante un documento del Senato veneto (16) dal quale risulta che «... auctoritate huius consilij data est libertas viro ser Sancto Venerio, Locumtenenti Patrie Forijulij, stractandi et concludendi treguas cum comite Cilie...» In concreto però non gli è concessa una facoltà così ampia come sembra; infatti subito dopo ci si premura di indicare i limiti posti alla libertà di trattare e come dovrà in concreto comportarsi e cioè che dovrà cercare di ottenere una tregua per il periodo di un anno e più, e su tale punto «...stet firmus et constans quantum poterit...» e se non ci riuscirà, dovrà accondiscendere ad una tregua non inferiore ai soliti sei mesi.

Per quanto attiene ad altre deliberazioni di carattere militare la situazione è più o meno la stessa.

Nel 1431 Ludovico di Teck, il Patriarca di Aquileia che non aveva rinunciato a far valere i suoi diritti sulla sede patriarcale, entra in Friuli con 5000 ungheresi. Venezia si prepara a resistere e dallo scambio di documenti per questa occasione dedurremo alcune conseguenze relative alla competenza del Luogotenente in materia militare.

Questa appare ancor più limitata dal fatto che viene inviato il Nob. Francesco Loredan (17) «... pro essendo simul cum eo (Luogotenente) ad faciendum omnes illas provisiones que sint et esse possint ad defensionem et conservationem dicte Patrie...». Sembrerebbe in un primo tempo che il potere militare fosse diviso tra i due, ma non è così, tanto che subito dopo parlando delle truppe inviate colà dagli altri territori della Repubblica il documento continua: «... volumus quod debeas equitare cum gentibus supradictis et quod in cavalchatis quas facies cum illis gentibus tu sis caput et gubernator earum...».

16 A.S.V. S.S. X Carta 45 28 aprile 1427, cfr. appendice doc. n. 5.
17 A.S.V. S.S. XII Carta 25 settembre 1431, cfr. appendice doc. n. 6.

In una questione sorta tra il Provveditore ed il Luogotenente, se cioè le genti fornite dalla Patria si dovessero recare al campo ove si trovavano le altre truppe venete oppure restare nelle loro terre a provvedere alla custodia dei singoli luoghi, viene senz'altro preferita la proposta del Provveditore.

Vengono poi impartiti altri ordini relativi allo smistamento delle truppe nei vari luoghi della Patria, alla distribuzione di una sovvenzione (18) richiesta dalle truppe ed immediatamente concessa poichè: «....in illis principaliter consistit conservatio status nostri... », ed allo strame e foraggio da bruciare e vettovaglie da distruggere perchè non cadano in mano al nemico e gli tornino di giovamento.

Sempre in campo militare il Luogotenente provvede anche ad indire le riviste militari per tenere in esercizio le cernide e le altre truppe che si trovano nella Patria.

Numerose sono le lettere inviate dal magistrato veneto ai feudatari perchè non facciano le riviste delle loro truppe nei territori del Luogotenente, con l'evidente scopo di evitare danni alle colture.

Una interessante lettera del 1460 provvede (19) invece alle truppe del magnifico Cristoforo da Tolentino che si sarebbe recato oltre il Tagliamento per una rivista. La lettera è inviata a due castellani, i signori di Spilimbergo e di Brugnera, che sono stati designati ad alloggiare e nutrire le truppe suddette. Consigliandoli a distribuire equamente tra i villaggi affinchè arrechino il minor danno possibile, ed indicando il percorso delle truppe, diverso all'andata ed al ritorno, chiede anche un elenco dei villaggi che alloggeranno armati e cavalli «...Ut in aliis oneribus occurrentibus possint pro rata alleviari ».

Appare evidente quindi che la competenza del Luogotenente in questo campo è meramente amministrativa.

In conclusione si può dire che per quanto riguarda il potere militare ciò che viene tolto al Parlamento non è attribuito al Luogotenente, ma trasferito direttamente al Governo centrale. Il Luogotenente ha solo la normale competenza di cui abbiamo par-

18 A.S.V. S.S. XII Carta 31 30 ottobre 1431, cfr. appendice doc. n. 7.
19 A.S.V. Luogotenente Patria del Friuli: Filza 31, Lettera ...., Carta 127, cfr. appendice doc. n. 8.

lato più sopra, ma nei casi un pò più gravi interviene il Dominio. Quanto alla talea pecuniaria, che è di competenza del Parlamento per antica consuetudine, e alle altre imposte anche qui si deve dire che non risultano mutamenti.

Per chiarire la situazione può essere interessante il brano di una lettera inviata dai conti di Prata al Patriarca A. Caetani nel 1396 (20): « ...unde dicimus quod considerato quando collectae vel aliquae res novae imponuntur vel innovantur in Patria Forijulij, sempre in Parlamento deliberantur et ideo... supplicamus ...et nos et ceteros de Patria Forijulij habere recommissos et ab antiquis consuetudinibus non molestare; cum semper taleae in Parlamento soleant perpetuo proponi et deliberari, ea specialiter quando tangunt ad ponendum manus ad bursas hominum... ».

E la Serenissima aveva voluto conservare le consuetudini della Patria. Soltanto, come afferma il Leicht, il mutamento sostanziale fu che le tasse imposte dovevano venir pagate, data l'autorità del governo veneziano.

Neppure le attribuzioni amministrative e di polizia subirono notevoli modificazioni, sempre tenendo presente che il Luogotenente partecipava a tutte le deliberazioni.

Per quanto riguarda le relazioni con l'estero invece, come abbiamo già accennato, la competenza del Parlamento sparisce.

Il governo veneto, in certi casi strettamente riguardanti la Patria, incarica il Luogotenente di discutere in Parlamento, ad esempio su rappresaglie nei riguardi dei paesi confinanti, ma si tratta di deliberazioni che erano prima proposte e poi approvate dal governo centrale.

Nè in linea di massima possono dirsi conservate le funzioni giurisdizionali. Si sostituisce infatti alla Curia patriarcale il Luogotenente e l'appello da questo non và al Parlamento ma alle autorità veneziane; ma di ciò abbiamo parlato a proposito del Luogotenente, e vedremo meglio più avanti, trattando in particolare del potere giurisdizionale.

Bisogna però tener presente che erano state conservate anche le giurisdizioni civili e criminali che ai tempi del Patriarca spettavano ad alcuni capitoli ed ai feudatari. Le cose pertanto in

20 LEICHT, *Il Parlamento friulano* vol. II, parte I, pag. LVI.

questo campo non erano molto chiare, anzi, come dice F. Sanudo (21): « ...In questo paese è una totale confusione. Tante diverse giurisdizoni coi loro privilegi son causa di tutti i moti ed errori che funestano il Friuli, perchè sotto il Luogotenente stanno 16 comunità, 16 prelati, 54 castelli aventi giurisdizione chi in prima istanza, chi in seconda, chi in terza, onde coi molti dottori ed avvocati si mette difficoltà nelle cose chiare ».

Per evitare che la confusione derivante da tale situazione venisse aggravata da chi ignorava le regole della competenza o voleva saltare la giurisdizione del feudatario passando direttamente a quella del magistrato veneto, il doge Foscari, nel 1436, invia al Luogotenente una lettera (22) dalla quale è tratto il seguente brano: « ... Respondemus et volumus quod denuntias factas nostro Lucumtenenti de malis commissis in iurisdictione alicuius Patrie, si ipse Locumtenens requiretur, ipse remittat illum ad iurisdictionem cui spectabit salvo iure appellationis ad ipsum Locumtenentem in appellabilibus... ».

Il fatto che il Luogotenente convocasse e presiedesse il Parlamento non significa che non ci fossero contrasti; spesso le controversie insorte tra i due organi venivano portate alla Serenissima. Non si può pertanto dire che il Luogotente sostituisse in tutto il Parlamento nè che fosse dotato di molta autonomia, vista la necessità di rivolgersi al governo veneto per deliberazioni di una certa importanza.,

D'altra parte la presenza del Luogotenente assicurava a Venezia che non si prendessero deliberazioni contrarie al suo interesse.

Quando vengono fatte delle riunioni senza l'autorizzazione, il Luogotenente informa la Serenissima che gli manda istruzioni (23). « ...cum per quosdam nobiles... capta sit quaedam pratica damnada et periculosa pro bono statu Patrie facendi quasdam convencticulas et congregationes de comunitatibus, nobilibus ed aliis personis, non impetrata prius licentia a serenissimo Domi-

21 MARCHESI, *Le relazioni dei Luogotenenti della Patria del Friuli.* Annali del R. Istituto Tecnico di Udine.

22 Constitutiones Patrie Forijulij cum additionibus noviter impressae. Ed Venetiis 1564; pag. 105.

23 LEICHT, *Atti del Parlamento Friulano,* Vol. II parte I doc. 24 aprile 1936, pag. 44.

nio nostro aut ab ipso d. Locumtenente, neque etiam data prius notitia ipsi Locumtenenti de his que proponere intendunt in talis congregationibus, sicut facere debebant et tenebantur pro debita fidelitate eorum si bona intentione moti fuissent... » non dovranno più farlo « ...sub pena perpetui exilii de tota patria tamquam rebellis et confiscationis omnium bonorum ».

Passiamo ora al potere legislativo: come è stato osservato più sopra, dall'intensa attività parlamentare in questo campo erano sorte le « Constitutiones Patrie Forijulij ».

Non appena il Parlamento riprende le riunioni queste Constitutiones vengono riformate.

Era infatti necessario portare delle modificazioni dovute in parte al mutato regime, in parte al passare del tempo che aveva creato nuove esigenze.

Il parlamento stesso riconosce questa necessità motivandola col fatto che (24): « ... sono molti statuti dall'uso contrario aboliti, si anco perchè di alcuni il sentimento e l'intelligenza si rende così dubbiosa, che bene spesso seguono sopra lo stesso punto giudicj diversi totalmente repugnanti ».

Nel 1429 Marco Dandolo pubblicò le « Constitutiones cum additionibus » stabilendone l'esecutività entro due mesi, vista la approvazione della Serenissima.

Le modificazioni non furono accettate sempre pacificamente. Alcune comunità e feudatari, legati ai loro antichi statuti, affermarono di non sopportare deroghe ad essi da parte delle nuove costituzioni.

Il doge Foscari li esaudì ordinando (25): « ... doversi conservare tutte le particolari costituzioni, consuetudini e statuti di qualunque luogo della Patria, nè intendersi ad esso derogati per le costituzioni generali, i privilegi e le investiture delle comunità e dei nobili ».

Interessante è la risposta del Doge che risolveva una controversia insorta tra Parlamento e Luogotenente relativamente ad alcuni capitoli, ed in particolare riguardo ai feudi ed alla loro giurisdizione (26): « ...vogliamo, se ci sarà un contrasto o si di-

24 Constitutiones Patrie Forijulij noviter impresse, Venetiis 1524.
25 Constitutiones Patrie Forijulij noviter impresse, Venetiis 1524.
26 Constitutiones Patrie Forijulij cum additionibus noviter impressae, Venetiis 1565.

scuterà tra persone private a causa di un feudo, che la stessa controversia o causa sia risolta dal nostro Luogotenente. Se però la controversia sarà tra il Luogotenente a nome del dominio ed un feudatario, vogliamo che la controversia o causa sia decisa da sette feudatari, pares curiae, come dispone il diritto (feudale): fatto sempre salvo l'appello al nostro Dominio».

Anche altre modificazioni furono introdotte: sparisce logicamente ogni accenno alla curia patriarcale sostituita dal Luogotenente.

In linea di massima, però, bisogna riconoscere che la dominazione veneziana si considerò come continuatrice di quella della chiesa di Aquileia: il Patriarca era stato debellato come potenza politica ma i suoi diritti, ed in special modo le concessioni feudali, continuavano nella signoria veneziana.

A parte la grande riforma delle «Constitutiones», il potere legislativo, relativo ai problemi ed alle necessità che di volta in volta si presentavano, subisce un notevole mutamento. Il processo di formazione e di emanazione è ora sottoposto all'impulso ed al controllo non solo del Luogotenente ma ben anco a quello del governo centrale veneziano.

Il doge inviava direttive al Luogotente che partecipava al Parlamento in qualità di presidente. Ciò naturalmente non significava che egli avesse preso il posto del Patriarca per quanto attiene al potere d'impulso. Nel 1446 in seguito ad una controversia tra Udine, Cividale, Gemona e Tolmezzo, ad una richiesta di convocare il Parlamento il Luogotenente risponde di non poterlo fare senza licenza e mandato dal Dominio, e che avrebbe scritto a Venezia in proposito.

PARTE II

Quanto è stato detto finora ci permette una visione sufficientemente chiara dei poteri del Luogotenente, dedotta da documenti dell'epoca e da una comparazione tra il magistrato veneto ed il Parlamento.

Si tratta però di una visione piuttosto generica che la scarsità di documenti relativi a questo periodo non permette di spingere più a fondo. Un aiuto può tuttavia venirci in questo senso

dall'Archivio del Luogotenente che contiene, verbalizzati, gli atti del Magistrato. E' però un ausilio a carattere parziale in quanto investe solo parte dell'attività svolta in questo periodo che è uno tra i più confusi, come tutti i periodi di assestamento.

La suddivisione per materia dell'Archivio può esser fatta in base a tre grandi categorie:

1) I processi sia criminali (e sono la maggioranza) che civili, con interessanti notizie relative alla procedura e con la competenza già considerata esaminando la Commissio. Importanti in questa categoria sono gli appelli per la varietà di situazioni cui danno origine.

2) La materia feudale, comprendendo in questa denominazione le investiture ed i problemi relativi alle giurisdizioni feudali.

3) Materia amministrativo-finanziaria: affitti delle mute e gastaldie.

4) Una parte di contenuto più vario che va dalle ducali alle lettere che il Luogotenente inviava ai nobili, alle suppliche rivolte dai privati ecc., riguarda l'attività di Cancelleria vera e propria.

Prima di procedere all'esame della materia così catalogata e suddivisa, che sarà integrata con altri documenti tratti da diverse raccolte, è necessario fare ancora qualche considerazione.

Innanzi tutto riproporci i problemi cui abbiamo accennato e cercato di risolvere nella prima parte e cioè: quali poteri aveva ed esercitava in concreto il Luogotenente? Questa distinzione è necessaria perchè, come è stato già notato, molto spesso non c'è corrispondenza tra i poteri esercitati dal Parlamento e quelli esercitati dal Luogotenente ed inoltre l'esercizio dei poteri attribuitigli incontrava molte limitazioni tanto da farne rampollare logicamente un altro quesito: si trattava di un organo deliberativo ovvero puramente esecutivo?

Ma a quest'ultimo problema cercheremo di dare una risposta più avanti.

Per ora dobbiamo arrestarci alla prima domanda e, per potervi dare sufficiente ed esauriente risposta (sempre in relazione all'Archivio), prendere in considerazione altri poteri oltre a riesaminare alcuni di quelli visti più sopra e cioè: il potere giurisdizionale, il potere in relazione ai feudi, alle comunità, al commercio.

Dalla « Commissio » risultano i principi basilari su cui si fondava il potere giurisdizionale del Luogotenente. La giurisdizione

civile era esercitata dal Capitano in primo grado e dal Luogotenente in appello; quella criminale dal Luogotenente e l'appello andava a Venezia.

Però questa non era la regola valida per tutta la Patria. La maggior parte dei territori vi erano sottratti in quanto sottoposti alle giurisdizioni dei castellani e dei prelati.

Queste a loro volta si articolavano in vari gradi di istanza esauriti i quali si poteva adire il Luogotenente.

Situazione piuttosto confusa, come abbiamo notato più sopra. Per darne un esempio riportiamo un brano da cui risulta l'organizzazione giurisdizionale dell'Abbazia di Sesto (27): «... Le giudicature civili et criminali sono fatte da un suo (dell'Abate) capitanio in prima istanza con l'assistenza di alcuni del luoco di Sesto chiamati Astanti, et la prima appellatione si devolve al Governatore di esso Abbate sotto pretesto che così sia stato osservato molti e molti anni. Et la seconda appellatione è devoluta all'Ill.mo signor Luogotenente Generale della Patria del Friuli.... Nei casi criminali ove intraviene archobuso per l'ultimo decretto l'espeditione si fa con lo Ill.mo Luogotenente come nel resto delli feudatarii et giusdicenti... Chiara cosa è che la detta giurisdizione di Sesto è regolata dalle costituzioni della Patria... ».

Non si tratta pertanto di un caso particolare ma della regola. Regola per altro non identica per tutti i signori aventi giurisdizione ma che presenta sfumature diverse per ognuno di essi.

Ma ora conviene scendere ad un esame più particolareggiato, tendente a chiarire lo svolgimento in concreto delle attività di cui stiamo parlando. Per quanto riguarda i processi penali questi seguono una procedura ben definita che risulta dalla successione degli atti registrati dall'Archivio.

Normalmente iniziavano con una denuncia, ma questa non è sempre necessaria; numerosi sono infatti gli esempi di procedimenti iniziati in base a notizie riferite da testimoni sia all'autorità del luogo in cui si svolse il fatto sia alla cancelleria del Luogotenente. Segue quindi, e molto spesso è l'atto iniziale del processo, la querela della parte lesa che contiene minuziosa descrizione degli avvenimenti e l'indicazione delle circostanze e dei testimoni presenti al fatto denunziato.

27 A.S.V., *Magistrati dei feudi*, Vol. 24, Carte 69 e segg.

La fase iniziale caratterizzata dall'iniziativa di parte è così conclusa. A questo punto il Capitano provvede all'assunzione delle prove ed in particolare all'interrogatorio dei testimoni.

Segue quindi di norma la difesa dell'accusato oppure l'ordine di comparizione se ancora non si sia presentato al cancelliere per fare le sue dichiarazioni. In base alle prove ed alle testimonianze così raccolte il Luogotenente pronuncia la sentenza e, generalmente, i verbali riportano anche conferma dell'avvenuta esecuzione da parte del Capitano o dei suoi ausiliari. Queste brevemente le caratteristiche generali dello svolgimento dei processi penali di competenza del Luogotenente.

Ora esamineremo particolareggiatamente i documenti facendo di volta in volta le considerazioni del caso.

Per quanto riguarda la querela iniziamo con un processo per furto (28). Una certa Margherita di Udine denuncia il furto di una somma di danaro «et de hoc inculpat» un tal Antonello che soleva frequentare casa sua. Non è riportata la citazione, ma nello stesso giorno Antonello si reca in cancelleria ed al Capitano fa ampia confessione. Viene perquisito e trovato in possesso dei denari che vengono custoditi dal Capitano. Due giorni dopo il Luogotenente in base alla confessione pronuncia la sentenza e si tratta di una condanna piuttosto dura: Antonello viene condannato alla fustigazione e bandito per due anni dalla Patria. La sentenza contiene anche l'ordine di esecuzione del Luogotenente al Capitano, e in una nota il Vice Capitano garantisce di averla eseguita. Il Capitano provvede poi alla restituzione dei danari alla derubata «solutis primo in notario et cancelario soldis x pro presenti processu». Così si conclude il processo a proposito del quale possiamo notare innanzi tutto la rapidità con cui viene svolto e portato a termine e la particolarità delle spese: queste, ed è l'unico caso tra i processi esaminati, sono a carico della parte vincente. Talvolta alle querele per percosse e ferite seguono pareri medici o pseudomedici: sono infatti compilati da barbieri. Eccone un esempio (29): «...Magister Marius barberius retulit se mederi fuisse Anzolino teutonicho vulnerato uno vulnere super capite a latere sinistro cum uno bastono cum plaga et sanguinis effusione. Item

28 A.S.V. L.P.F.: Filza 2, Criminalia, Carta 19, cfrfl appendice doc. N. 9.
29 A.S.V. L.P.F.: Filza 2, Criminalia, Carta 20; vedi anche appendice doc. N. 10.

una alia percussio super spala cum bastono cum magna tumefactione et negredine; ex qua percussione capitis dixit ipsum esse in periculo mortis... ». La querela normalmente veniva redatta in forma impersonale ed in lingua latina, ma ci sono esempi di querele in volgare ed in forma diretta (30): « Intendo provar io Piero de Breda come Zuan Antonio... se va auantando... » e si conclude con l'elenco dei testimoni e con la frase: « ...Ancora spero di trovar più chiarezze di questo ».

Alla querela segue la citazione: ce ne sono di vari tipi. Quasi sempre contengono un breve riassunto dei fatti al quale segue l'ordine di comparizione (31): « ...Quare tibi mandamus tenore presentium quod die crastina hora debita personaliter comparere debeas... ».

Il termine fissato perchè il convenuto possa spiegare le sue ragioni è piuttosto breve e ad esso si aggiunge la sanzione: « ...sub pena librarum quinquaginta parvorum, quas tibi sine dubio auferemus si comparere recusaveris ». Non tutte le citazioni però contengono la minaccia di una pena pecuniaria. Si può anzi dire che rispetto ai primi processi c'è una certa evoluzione; in un tempo successivo infatti vengono stabiliti dei termini particolari (32): « ...Quatenuns usque ad sex dies proximos a die citationis per stridorem fiendo comunecando coram nobis et offitio nostro personaliter comparere debeas ad te excusandum et defendendum... ». Tali termini sono frazionati ed hanno una diversa sanzione: « ... Quorum sex dierum duos pro primo duos pro secundo et reliquos duos pro tertio ultimo termino perhemptorio tibi in his scriptis assignamus quo termino elapso et te non comparente ut praedicitur procedemus usque ad sententiam diffinitivam prout fuerit de jure tua non obstante contumacia... ». Le citazioni venivano « ...alta voce sono tubbe premisso... » lette in presenza dei cittadini, generalmente nei mercati ove era più probabile trovar raccolte molte persone e quindi, iuxta consuetum, affisse alle porte del palazzo comunale. Veramente degno di nota è il fatto che anche coloro che si siano macchiati di gravi reati non vengano

30 A.S.V. L.P.F.: Filza 6, Sententie appellationum. Carta 50 cfr. appendice doc. N. 11.

31 A.S.V. L.P.F.: Filza 12, Lettere, Carta 26v; cfr. appendice doc. N. 12.

32 A.S.V. L.P.F.: Filza 29, Processi, Carta 174; cfr. appendice doc. N. 13.

condotti a forza innanzi al giudice (Luogotenente), ma sempre citati, salvo casi particolari che possiamo considerare eccezionali. Certo che il sistema non doveva essere molto sicuro, specialmente quando dal riassunto della querela contenuto nella citazione risultavano esistenti valide prove della colpevolezza del citato; costui aveva la possibilità di fuggire evitando se non la condanna per lo meno le pene accessorie e la tortura.

Infatti numerosi sono gli esempi di convenuti torturati finché non confessavano o, il che è lo stesso, finchè all'inquisitore non sembrava che avessero confessato. Il sistema di tortura più usato era quello dei tratti di corda (33); e si rivelava veramente efficace a quanto risulta dai verbali.

Normalmente però il convenuto che compariva davanti al Capitano in seguito alla citazione era trattenuto nelle carceri finchè non veniva emanata la sentenza. A questo inconveniente si poteva ovviare presentando delle persone note e facoltose come fideiussori: questi impegnando sé e le proprie sostanze ottenevano la libertà provvisoria dell'imputato, a patto però che si ripresentasse al dibattito ed alla sentenza. Dopo di che i fideiussori erano liberati.

Un interessante processo del 1461 ci permette di formulare uno schema anche per le sentenze emanate in questa materia dal Luogotenente (34). Innanzi tutto viene brevemente riassunta la querela ed i risultati dell'istruzione e poi vengono elencate le norme cui l'imputato ha contravvenuto: « ...Visa et intellecta forma dicte partis capta in Ill.mo consilio decem et auctoritate per dictam partem nobis concessa et visis litteris declaratoriis et modificatoriis dicte partis... ». Il Luogotenente ricorda poi di aver concesso tempo all'imputato perchè potesse provvedere elementi a suo discarico, ma che nulla di positivo ne è risultato, pertanto lo condanna.

Abbiamo citato questo processo perchè contiene una particolarità degna di nota. A parte la riduzione della pena che viene concessa dopo che il condannato ha riconosciuto giusta la sentenza, è interessante considerare alcune note. In calce alla sentenza con data del 1462 ci sono infatti alcune postille dalle quali risulta che il Luogotenente, ritenute alcune testimonianze « non legitime

33 A.S.V. L.P.F.: Filza 2, Criminalia, Carta 29v; cfr. appendice doc. N. 14.
34 A.S.V. L.P.F.: Filza 31, Processi, Carta 17; cfr. appendice doc. N. 15.

examinate », riaprì il processo. Seguono molti verbali di dichiarazioni pro e contro l'imputato ma non è riportata la conclusione del processo. Quanto ci è rimasto è purtuttavia sufficiente a darci la prova che la giustizia era amministrata sì con rigidità ma anche con molta equità, e che, se sussistevano dei dubbi, si procedeva ad un approfondito riesame, anche a distanza di tempo, pur di non punire un innocente. Ed un altro esempio di tale orientamento ci sarà offerto a proposito del potere del Luogotenente in relazione all'attività commerciale.

Passiamo all'appello. La materia qui diventa più ampia: ci troviamo infatti di fronte a vari tipi di appello.

A) Innanzi tutto dobbiamo ricordare gli appelli al Luogotenente contro sentenze emanate dal Capitano e dai giudici della città di Udine. Il Luogotenente ordina che gli siano inviati i documenti del procedimento impugnato e quindi cita l'appellante a comparire davanti a sè per difendersi. Con questi dati si procede poi ad un esame tendente ad accertare se l'appello sia stato proposto bene o meno. Di norma tale esame è rimesso d'accordo tra le parti alla valutazione di un giurisperito (35). E' logico che sia così non potendosi pretendere nel Luogotenente una specifica conoscenza del diritto.

Senza entrare nel merito possiamo dire che l'origine del consilium è dovuta al fatto che alle magistrature potevano accedere anche cittadini privi di cognizioni giuridiche, e d'altra parte c'era l'inderogabile necessità di render giustizia secondo il ius civile (e l'equità). Normale pertanto che il giudice ricercasse e seguisse il consiglio di giureconsulti. Al momento della decisione, quindi, non fa altro che aggiungere la forza cogente che gli deriva dalla « iurisdictio » all'opinione dei giuristi consultati.

La formula più comune con cui si rimette al giurista l'esame sull'accettabilità dell'appello è normalmente questa (36): « ...Que quidem ea in iure consulenda commissa fuit de partium voluntate per nos famoso doctori domino Citadino de la Frattina qui consilium nobis exibuit infrascriptum... ». E' riportato quindi il suo giudizio: « ...Quare Christi nomine repetito eiusque gloriose

35 Per un approfondimento del problema cfr. Rossi Guido, *Consilium sapientis iudiciale*. Studi e ricerche per la storia del processo romano-canonico. Vol. I, sec. XII-XIII. Giuffrè, Milano, 1958.

36 A.S.V. L.P.F.: Filza 29, Appelli, Carta 155, v. app. doc. N. 16.

Virginis Marie, dico et consulo m.um d.um Locumtenentem esse in pronunciando et sententiando bene sententiatum et male appellatum fore et expensis condemnatum. Et ita dico et consulo iure esse ego Citadinum de la Frattina iuris doctor et cuius fidem manu propria scripsi et sigillo consueto meo signavi... ». Però è da notarsi che nei casi in cui si ricorreva al giurista ,questi non si limitava a dichiarare la validità o il rigetto dell'appello ma entrava anche nel merito redigendo la sentenza. Questa veniva poi letta e pubblicata dal cancelliere a nome del Luogotenente. Naturalmente tale sistema piuttosto lungo e dispendioso non veniva seguito in tutti i casi: quando gli appelli non presentavano particolari problemi il Luogotenente decideva da solo sia sull'accettazione che sul merito dell'appello medesimo.

B) Un altro tipo di appelli erano quelli proposti al Luogotenente contro sentenze di magistrati residenti in altre città e quelli contro sentenze emanate da feudatari aventi giurisdizione.

Alla prima delle due categorie appartiene un verbale del 1464 (37).

Un abitante di Cividale soccombente in una causa presso il gastaldo di quella città, si appella al Luogotenente. Questi invia una lettera al Gastaldo stesso spiegandogli la situazione, invitandolo ad inviargli copia della sentenza e gli atti del processo ed a citare il vincitore nel processo di primo grado. Dal ricevimento del dispaccio fino alla sentenza d'appello avrebbero inoltre dovuto astenersi dal compiere qualsiasi atto in esecuzione della sentenza impugnata e, se ne avessero già compiuti, rimettere le cose nella situazione di prima.

Esaminiamo ora una sentenza d'appello contro la decisione di un feudatario a proposito di un caso di percosse e insulti (38). Una frase inserita nel testo e non trovata in altri verbali del genere dice testualmente: « Visa commissione mihi facta per utramque partem quam presentem expedire debeam... ». Il senso di tale espressione può risultare oscuro. Bisogna notare che in questa causa non è giudice il Luogotenente ma il suo vicario: la commissione potrebbe esser intesa come un accordo tra appellante e feudatario per eludere la competenza del Luogotenente o per lo

37 A.S.V. L.P.F.: Filza 37, Lettere, Carta 434, cfr. appendice doc. N. 17.
38 A.S.V. L.P.F.: Filza 43, Appelli, Carta 258, cfr. appendice doc. N. 18.

meno come una prassi in tal senso. Ma la soluzione è diversa. Si tratta molto probabilmente di una commissione fatta si dall'appellante e dal feudatario ma senza alcuna deroga al potere del Luogotenente. Il vicario infatti dichiara di essere doctor ed un doctor (dottore in legge) doveva portare seco il Luogotenente al momento della sua nomina.

Non sembra pertanto che vi siano dubbi sull'identità di questo caso con quelli esaminati poco più sopra a proposito degli appelli contro sentenze di magistrati sottoposti al diretto controllo del magistrato veneto: « de partium voluntate » si rimette il giudizio d'appello ad un giurista.

In questo caso comunque il vicario riforma in melius la condanna del feudatario e dispensa le parti dalle spese, « quia mini me sunt ». Non risulta dai verbali come avessero esecuzione tali sentenze.

C) Infine bisogna ricordare gli appelli fatti direttamente al Dominio, espressamente previsti nella « Commissio » al primo Luogotenente della Patria. Ad un primo tipo di appelli, quelli rivolti cioè direttamente al Doge e che noi chiameremo impropri, appartiene una sentenza del 1441 (39). Con una ducale il Doge informa il Luogotenente che è stato proposto appello contro la sentenza del suo predecessore.

Gli invia la petizione affinchè la esamini diligentemente: « ...eandem nobis remittendo cum consilio et parere vestro superinde vestris litteris introclusam... ».

Si tratta del ratto di una fanciulla e la pena era stata piuttosto dura. Però il nuovo Luogotenente risponde: « ...parere meus est ut vestra excellentia pro solita sua clementia suprascriptis tribus exponentibus gratiam posset impertiri... » naturalmente « ...vestra Serenitas disponat pro suo libito voluntatis... ». Dal testo della risposta del Luogotenente si potrebbe argomentare che, più che di un appello anche se improprio, si trattasse di un ricorso di grazia. Infatti il Luogotenente parla di clementia e di gratia: comunque dovrebbe essere un ricorso del tutto particolare, data la minuziosità del riesame che comprende anche alcune notizie di carattere giuridico.

39 A.S.V. L.P.F.: Filza 12, Appelli, Carte 100v/113; cfr. appendice doc. N. 19.

Il riesame viene compiuto con molta celerità, ma il verbale non dice se il parere fu seguito. In altro modo si risolvevano invece gli appelli rivolti agli Auditores novos sententiarum. Questi non richiedono il parere del Luogotenente bensì instaurano un nuovo processo a Venezia. Il magistrato veneto viene informato anche in questo caso, ma il suo compito non è più quello consultivo dell'appello che abbiamo definito improprio ma semplicemente esecutivo: provvede infatti alle citazioni delle parti. Tale tenore ha una lettera del 1441 (40) in cui si invita il vincitore in una « pronuntia pridie per nos facta » a comparire presso l'ufficio degli Auditori. Questo è lo svolgimento del processo criminale in tutte le sue fasi e con tutte le possibilità di gravame quale risulta dai verbali.

Per il processo civile invece i documenti non sono molti, il che è spiegabile considerando che il Luogotenente non aveva in questa materia una competenza precipua, poichè era coadiuvato da un Capitano « qui debeat facere ius in civilibus ». Tra gli appelli, di competenza questi del Luogotenente, non ci sono molti verbali relativi alla materia civile e lo svolgimento è uguale a quello dei processi penali. Al Luogotenente era però anche attribuita una competenza specifica in campo civile come risulta dall'ordinamento dell'Abbazia di Sesto di cui abbiamo già fatto cenno, quella cioè di ordinare i sequestri. Ecco una parte del documento: « ...se occorre che alcuno voglia far sequestri sotto l'Abbatia questi si fanno se così pare alli creditori col braccio dell'Ill.mo Sig. Luogotenente come si fanno anco sotto altre giurisdizioni... ». La procedura in questi casi è piuttosto spiccia: chi intende promuovere il sequestro deve dimostrare al Luogotenente che è titolare di un diritto di credito (41). Se egli ritiene giusta la richiesta mette a disposizione del creditore alcuni caballarios affinchè col loro aiuto proceda egli stesso al sequestro.

Da questo esame più particolareggiato risulta che, non ostante la notevole confusione tra le varie giurisdizioni, il potere giurisdizionale era ben organizzato ed in grado di funzionare con una certa efficenza. A dire il vero tale affermazione vale special-

40 A.S.V. L.P.F.: Filza 12, Appelli, Carta 26; cfr. appendice doc. N. 20.

41 A.S.V. L.P.F.: Filza 12, Liber extraordinarium, Carta 13; cfr. appendice doc. N. 21.

mente per le zone sottoposte alla diretta giurisdizione del Luogotenente, mentre per le altre non tutto andava per il meglio. Si deve notare infatti un certo ritardo nell'amministrare la giustizia. Quando tale ritardo è causato da magistrati sottoposti al Luogotenente egli invia un ordine di provvedere e di norma i giudici obbediscono. Non altrettanto si può dire nei casi in cui il giusdicente non dipenda direttamente dal Luogotenente. Una lettera (42) inviata ai consorti di Colloredo ci permette di conoscere chiaramente la situazione. Il Luogotenente ammette che una sua precedente lettera, che li invitava a render giustizia ad un certo Nicolao Signor che era stato ferito, non aveva sortito effetto alcuno. Li invita quindi a provvedere sotto pena di 25 soldi e minacciandoli in caso contrario di provvedere personalmente al caso. Ma la missiva e la minaccia debbono esser rimaste lettera morta poichè poco più sotto c'è una noticina: « Similis littera fuit replicata et pena fuit in librarum quinquaginta si non paruerint ». Comunque si tratta di fenomeni perfettamente spiegabili se siano inquadrati nell'ambiente storico dell'epoca.

Ciò che si può dedurre con una certa sicurezza dall'esame dei documenti considerati finora è che il Luogotenente in questo campo ha dei poteri molto ampi e li esercita efficacemente.

Possiamo anzi dire senza tema di commettere un grave errore che il potere giurisdizionale è il più ampio e completo tra tutti quelli che gli sono stati attribuiti e che fin qui abbiamo esaminato.

* * *

Siamo così giunti alla seconda parte dell'archivio del Luogotenente, quella cioè che comprende la materia feudale. Prima di parlare dei feudi considereremo l'organizzazione del territorio sottoposto al diretto governo del Luogotenente. Tale parte della Patria era suddivisa in varie zone che venivano poi attribuite con modalità particolari e col nome di gastaldie. Della nomina di questi governanti ci sono rimasti molti verbali che esamineremo tra poco. E' però necessario preliminarmente spiegare che buona

42 A.S.V. L.P.F.: Filza 29, Lettere ed appelli, Carta 21; cfr. appendice doc. N. 22.

parte delle rendite della Patria derivano dagli *affitti* di tali mute e gastaldie. Infatti il Luogotenente non si occupava direttamente dell'esazione delle tasse e dell'amministrazione di tutti questi territori, ricorrendo invece a tale espediente, per altro molto diffuso nel periodo medievale ed accolto anche nell'ordinamento patriarcale. Metteva all'asta le gastaldie e le mute (quanto a queste ultime bisogna ricordare che non si trattava, come per le gastaldie, di un distretto territoriale bensì di luoghi ove si cambiavano i mezzi di trasporto con pagamento di dazio) ad un prezzo per lo più costante e consuetudinario stabilito dal governo centrale, per un periodo che variava da uno a quattro anni. Otteneva così un duplice effetto: prima di tutto avere a disposizione una ingente somma di denaro e poi avere un responsabile dell'amministrazione del luogo, senza aver dovuto procedere ad un decentramento degli uffici, con notevole risparmio di tempo e di denaro.

Ciò risulta anche dall'opera di Daniel Fabricio (43), del 1630, che esamineremo più tardi. Egli dice infatti: «...Il Feudo Censuale veramente, è molto ampio, e consiste in molte e varie qualità di censi, i quali sono chiamati col nome di affitti o livelli, e questi sono pagati variamente cioè in specie di biave, d'ogni qualità di vini, di denari, di cere, di specierie, di uccelli, e di animali quadrupedi. L'esazioni di questi Censi sogliono essere vendute dagli Ill.mi SS.ri Luog.ti al pubblico incanto ogni tre anni e queste sono le principali: Affitto di Corte (44), Gastaldia di Cividale, Gastaldia di Tolmezzo, Gastaldia di Fagagna, Capitaniato di Tricesimo.

Sotto ciascuna di queste si comprende quasi una infinità di affitti, e di livelli, quali sono chiamati con nomi stravaganti, e dei quali non si sa la vera etimologia, onde è facil cosa che riserbino ancora gli stessi nomi de Longobardi, da quali furono istituiti. L'affitto di Corte si vende senza alcuna qualità di giurisdizione: la Gastaldia e il Capitaniato si vendono con una qualità di Giurisdizione la quale viene esercitata dalli loro conduttori, quali perciò oltre agli affitti e livelli ordinarj descritti nelli libri

43 Porcia, *Relazione sui feudi in Friuli di D. Fabricio* — Per le nozze di Porcia e Brugnera — Del Bianco, Udine 1901; pag. 21 e 22.

44 Porcia, op. cit. Sotto l'affitto di Corte si comprendono l'esazione di altre Gastaldie e Capitaniati e Giurisdizioni le quali vengono esercitate da particolari famiglie alle quali sono state concesse per privilegio dalla Serenissima Repubblica.

delle loro vendite, cavano l'utile di parte di tutte le condanne pecuniarie, che vengono date alli rei sotto la loro giurisdizione».

Premesso tale chiarimento possiamo esaminare le modalità dell'affitto della muta di Venzone, come risulta dai verbali del 1459 (45). Gli araldi al suono delle trombe annunciavano a tutti che il Luogotenente avrebbe messo all'incanto la muta suddetta, «iuxta consuetudines diutius observatas», con tutti i suoi diritti e le giurisdizioni. Trascorsi però vari giorni senza che nessuno si presentasse, il Luogotenente decide di abbassare la posta e di ricorrere ad un sistema particolare, cioè il lancio del bastone, cioè si affittavano le mute e le gastaldie a chi raccoglieva il bastone ed impugnandolo dichiarava che la muta era sua.

Tornando al nostro esempio, chi voleva affittare la muta per 2850 ducati d'oro o l'equivalente in altra moneta poteva raccogliere il bastone da terra. Tale atto fu compiuto da ser Francesco di Colloredo «qui dixit mutam esse suam». Quindi il Luogotenente solennemente dichiara che la muta spetta per quattro anni al signore di Colloredo. «... In Christi nomine amen. De commissione magnifici ac generosi viri d. Leonardi Contareno pro excellentissimo ducali dominio Patrie Forijulij Locumtenenti generali, incantatur et plus offerenti deliberabitur et affictabitur muta Venzoni cum omnibus et singulis redditibus, introitibus, proventibus, regaliis, preheminentiis, honoribus et iurisdictionibus consuetis ad dictam mutam de iure et consuetudine spectantibus et legitime pertinentibus, pro annis quattuor proximis futuris incepturis die primo octobris proximi futuri anni presentis 1459».

All'atto di attribuzione seguono numerosi paragrafi con i vari obblighi che incombono al mutario. Primo tra questi il divieto di aver intelligenza con il gastaldo di Tolmezzo per tutto il tempo durante il quale condurrà la muta, «et hoc in executione litterarum ducalium». Seguono poi vari obblighi relativi all'amministrazione della giustizia ed alla prestazione di uomini in armi in caso di guerra. Per quanto riguarda gli obblighi di carattere fiscale ci serviremo, oltre che del verbale finora considerato, anche di un altro del 1467 relativo all'affitto della gastaldia di Sedegliano (46).

45 A.S.V. L.P.F.: Filza 28, Affictationes... Carta 194, cfr. appendice doc. N. 23.
46 A.S.V. L.P.F.: Filza 39, Affictationes... Carta 5v, cfr. appendice doc. N. 24.

Innanzi tutto l'acquirente entro quindici giorni dall'aggiudicazione dovrà prestare idonea garanzia; che se non lo farà entro il termine perentorio la carica sarà nuovamente posta all'incanto a spese dell'acquirente ritardatario. Il pagamento del prezzo di vendita e di affitto può avvenire in due modi: o alla fine di ogni anno al Luogotenente governante la Patria oppure di sei mesi in sei mesi, per tutta la durata dell'affitto, dovrà essere versata la metà del prezzo.

Ma oltre che alla nomina dei gastaldi, il Luogotenente provvedeva anche all'investitura dei feudatari, sostituendo in ciò il Patriarca. Il problema dei feudi in Friuli è piuttosto complesso, ma tale complessità non viene riscontrata solo ora. Già poco dopo lo acquisto della Patria, la Serenissima si era preoccupata di mettere un pò d'ordine per (47): «...venire in sicura cognizione della verità e particolarmente per sapere se le Giurisdizioni che indifferentemente sono esercitate da tutti li feudatari con mero e misto imperio fossero state legittimamente ottenute o piuttosto dagli autori dei medesimi feudatarj usurpate...».

Il Fabricio, su incarico del governo centrale, si accinge ad illuminare tanto oscurità con un'opera di ricerca sulle origini e sulla natura dei feudi. Da questa risulta la grande varietà sia della natura che delle attribuzioni dei feudi della Patria: varietà che per altro venne meno con la conquista del Friuli. Sappiamo che nel Parlamento al quale partecipavano i nobili, e vi partecipavano in base ad una gerarchia specifica fondata sulle loro attribuzioni, nel periodo della dominazione veneta essi vengono: «... confusi insieme e senza distizione chiamati tutti Nobili Castellani». E' logico che di questa livellazione involontaria approfittassero i feudatari minori che ampliarono così di fatto la loro giurisdizione ed in genere i poteri loro spettanti. Il loro gioco fu favorito dall'ordine di Venezia col quale si commetteva ai Luogotenenti la facoltà di investire ciascun feudatario (48): «... dei Feudi e delle Giurisdizioni con quelle stesse ragioni e privilegi che gli erano prima state concesse da Patriarchi». I Luogotenenti che non erano a conoscenza delle varie suddivisioni e delle diversità fin'allora esistenti, si limitavano ad investirli dei diritti e giurisdizioni che

47 PORCIA, op. cit., pag. 3.
48 PORCIA, op. cit., pag. 4.

essi esercitavano, senza scendere ad un esame sulla legittimità di tale esercizio. Ci fu naturalmente una corsa alle investiture, o meglio alla riconferma dalla Serenissima delle investiture esistenti da parte di tutti i nobili, che da tale formalità riuscivano a trarre notevoli vantaggi. Tutto ciò risulta dai documenti contenuti in quella che noi abbiamo definito la seconda parte dell'Archivio del Luogotenente: infatti i documenti riguardanti le investiture sono di gran lunga i più numerosi. Il vantaggio che ne traevano i feudatari era principalmente quello della trasformazione della giurisdizione semplice, che era quella normalmente concessa in Friuli, in giurisdizione con mero e misto impero.

La concessione di un feudo « cum jurisdictione » infatti comprendeva la semplice giurisdizione civile, mentre il mero e misto impero anche la criminale.

E ciò risulta dalla formalità adottata nell'investitura di un feudo con mero e misto impero: il vassallo durante la cerimonia stringeva in mano la spada o una bandiera color porpora. Ma tale distinzione si può trarre anche nel brano di una lettera scritta da Federico II nel 1238, ove si tratta tra l'altro: « ... de criminalibus omnibus, furtis, fustigationibus vel similibus, quae ad iuditium sanguinis pertinent vel merum et mixtum imperium sapiunt... ».

Se i Luogotenenti non conoscevano tali suddivisioni, inserivano però, come vedremo, due clausole nell'atto d'investitura e cioè « et jure quo antea cognoverunt a Rev.mis Patriarchis » e « sine prejuditio Ser.me Reip.ce et quarumcumque personarum ».

Passiamo ora all'esame di alcune investiture, tratte dalla grande massa di documenti analoghi contenuta negli archivi relativi a questo primo periodo di dominazione veneta, sia per considerarne le particolarità sia per provare quanto accennato più sopra relativamente al problema della natura dei feudi ed alle trasformazioni sopravvenute particolarmente in questi primi tempi. Il primo documento che consideriamo risale agli inizi del 1450 (49) e presenta una situazione caratteristica.

Mentre infatti di solito le investiture ricalcano, con trascurabili variazioni, lo stesso schema, il che può anche dipendere dallo stile usato dai cancellieri, in questa si ha la rinuncia al feudo in

49 A.S.V. L.P.F.: Filza 18, Extraordinarium liber, Carta 72; cfr. appendice doc. N. 25.

favore di un congiuto che, per motivi non precisati, non compare innanzi al Luogotenente facendosi rappresentare dal figlio. Le cose si svolgono in questo modo: ser Simone di Strassoldo si reca con due testimoni dal Luogotenente e gli dichiara che, dovendosi recare altrove, intende rinunciare « omnibus feudis et quibuscumque bonis feudalibus » dei quali era stato investito dalla Chiesa di Aquileia, a favore di ser Antonio da Strassoldo suo consorte, rappresentato dal figlio Nicola « ipsius ser Antonii legitimum procuratorem habentem specialem et generalem mandatum ad infrascripta, scriptum manu Antonii quondam Francisci de Civitate Austrie publici et legalis notari de die vigesima tertia mensis octobris 1449 ». Il Luogotenente ascolta i testi e quindi investe Nicola, umilmente inginocchiato dinanzi a lui, con un anello d'oro. A questo punto ritroviamo le formule, di cui abbiamo fatto cenno poco sopra, riportate dal Fabricio ma che qui sono concepite in forma un pò diversa pur mantenendo lo stesso significato: « salvo semper iure Aquileiensis Ecclesie, pro prefato ill.mo Ducali Dominio et cuiuscumque alterius persone pretendentis maius ius habere in dictis feudis ».

Il « pubblicum instrumentum » viene poi sigillato col simbolo di S. Marco. Forse però questo esempio, nonostante la particolarità notata, non ci offre una chiara visione di quella che abbiamo definito poco sopra « corsa alle investiture ». L'investitura di ser Nicola di Ratispergo (50) ci dà invece una idea sufficientemente precisa di come si svolgessero le cose. Dopo la solita introduzione con l'elenco dei presenti il signore di Ratispergo chiede di essere investito « ... de omnibus et singulis bonis feudalibus quae sui pre cessores habuerunt olim et cognoverunt ab Ecclesia Aquilegiensi... » specificando con dovizia di particolari che cosa comprendesse la frase « bona feudalia », e cioè « cum villis, curiis, domibus, mansis, agris, vineis, decimis, pratibus, montibus, silvis, pascuis, venationibus, piscationibus, dominio et garitu et cum omnibus iuribus et iurisdictionibus ad predicta loca... spectantibus et pertinentibus ».

Un'altra caratteristica è il riconoscimento della sostituzione avvenuta in seguito alla conquista veneta: mentre prima essi ri·

50 A.S.V. L.P.F.: Filza 29, Investitiones, Carta 20, cfr. appendice doc. N. 26.

cevevano l'investitura dai signori di Prata, ora queste investiture spettano ai Luogotenenti, in seguito al decadimento del feudo dei Prata nel 1425. Non contento però di esser investito dei beni dei suoi predecessori, ser Nicola chiede anche di esser investito dei suoi feudi e non solo di quelli che possiede ora, ma anche quelli che avrà in futuro, promettendo di indicarli non appena li potrà individuare. Né le sue pretese s'arrestano a questo punto: chiede infatti al Luogotenente di essere investito anche di quei beni feudali che gli sono stati sottratti. Egli per altro non è in grado di indicarli, ma vuole che l'investitura comprenda anche tutto ciò che in futuro risulterà esser stato di sua proprietà o dei suoi predecessori. Si tratta, come facilmente si può vedere, di una richiesta piuttosto vaga e molto ampia, non solo ma anche suscettibile di ulteriori indefinite estensioni, anche illecite, che si sarebbero verificate sotto il crisma dell'ufficialità conferita dal Luogotenente. Il documento non riporta eventuali prove che sostenessero la richiesta, ma prosegue dicendo che la richiesta parve « iusta et honesta » e che il magistrato veneto « precibus inclinatus eiusdem et fidelitatem ipsius considerans, predictum ser Nicolaum ibidem presentem genuflexum et humiliter petentem iure recti et legalis feudi de predictis omnibus et singulis bonis a se petitis cum impositione anuli sui legitime investivit, prestito a dicto ser Nicolao debito sacramento fidelitatis per dictum dominum Locumtenentem, quia de cetero erat fidelis... ».

Appare pertanto con evidenza, come si realizzassero le truffe (riteniamo si possa chiamarle così) ai danni della Serenissima e come fosse fondata la denuncia del Fabricio. Questi documenti se da un lato ci provano la non completa conoscenza di causa con la quale i Luogotenenti elargivano investiture su beni imprecisati, dall'altro, e questo è ciò che ci interessa di più, ci dimostrano che il rappresentante veneto in questo campo si era sostituito al Patriarca, come riconoscono anche i signori che gli richiedono le investiture. Naturalmente non si può affermare ciò con sicurezza assoluta: considerata la situazione messa in rilievo più sopra, si può giustamente ritenere che i feudatari volessero approfittare della buona fede dei Luogotenenti. Ma anche dando tutto questo per accertato non si può disconoscere che il potere, in relazione alle investiture, si era trasferito senza modifiche dal Patriarca al

Doge e per esso al Luogotenente, e che l'attività di quest'ultimo non era rallentata o sminuita da interferenze del governo centrale. Beninteso questo è un principio generale, tanto è vero che il governo della Serenissima era preoccupato dell'andamento delle cose al punto di incaricare delle indagini il Fabricio, lodando la sua opera e sollecitandone la conclusione.

* * *

Per concludere l'esame dei documenti contenuti nell'Archivio del Luogotenente non ci resta quindi che passare alla terza parte: quella cioè che contiene le lettere ricevute ed inviate alla Serenissima, ai feudatari ed ai privati. Data la frammentarietà del contenuto sarà difficile trarne dei principi generali che ci siano di aiuto nell'identificazione dei poteri del Luogotenente.

La natura di questa terza parte è ausiliaria delle precedenti e, specialmente trattando del potere giurisdizionale, ci siamo serviti di molte lettere per chiarire meglio la situazione.

Ora non ci resta che considerare anche qualche altra missiva per avere notizie più particolareggiate sull'estensione e sui limiti della sua attività. Naturalmente queste lettere hanno il contenuto più vario e quindi non ne considereremo qui che qualcuna tra le più caratteristiche.

Moltissime sono le petizioni che vengono rivolte dai cittadini perchè sia resa loro giustizia e si risolvono, come abbiamo già accennato, in citazione (51) o in ordine (52) rivolti ai magistrati affinchè provvedano al più presto. Tra quelle che non abbiamo citato possiamo ricordare una inviata al decano di Villanova (53) perchè dal suo comune erano stati sottratti i pegni dati dagli abitanti di Brazzà (Brazzano) in cambio del permesso di pascolare.

Il Luogotenente lo invita a restituirli al più presto sotto pena di 25 soldi se non obbediranno e ammettendoli alla sua presenza se vorranno risolvere la questione per vie legali.

51 A.S.V. L.P.F.: Filza 12, Appelli, Carta 26 cit.

52 A.S.V. L.P.F.: Filza 18, Lettere e sentenze, Carta 407, cfr. app. doc. N. 27. Id.: Filza 29, Libro delle lettere, Carta 21 cit.

53 A.S.V. L.P.F.: Filza 29, Libro delle lettere, Carta 48, cfr. app. doc. N. 28.

Fra le lettere inviate dal Dominio, che sono poi le più interessanti ai fini della trattazione, possiamo citare la ducale del 30 maggio 1441 (54).

Il podestà di Monfalcone aveva scritto a Tomaso Duodo, Luogotenente della Patria, chiedendogli sovvenzioni per alcune necessarie riparazioni da fare alla rocca della città. Il Luogotenente aveva trasmesso la richiesta con l'aggiunta del suo parere e da Venezia gli viene risposto che, riconosciute necessarie le spese suddette, « ...possis expendere libras centum parvorum » e che se ci fosse stato bisogno di manodopera cercasse di procurarla gratuitamente.

Un'altra lettera (55) gli ordina di vendere il frumento contenuto in una « canipa » che era stata distrutta.

Interessante è poi un ordine (56) che viene impartito al Luogotenente. Un certo « strenuus vir Baptista Capira, conductor noster » durante il suo soggiorno udinese si era coperto di debiti e, alla sua partenza, la Serenissima aveva promesso ai creditori che sarebbero stati al più presto soddisfatti. Questo però non si era verificato che parzialmente e per pagare anche i restanti creditori, poichè « debitum et conveniens sit quod promissiones nostre observentur » si scrive al Luogotenente di pagare con i denari della camera fiscale di Udine il residuo del debito. Gli esempi potrebbero continuare ancora a lungo, ma riteniamo sufficienti quelli citati finora sia in questa breve parte speciale, sia nel corso della trattazione, per poterne dedurre che da una lato gli argomenti trattati sono i più vari e disparati e dall'altro che il Dominio teneva continuamente sotto il suo diretto controllo la situazione del Friuli, fino al punto di inviare consigli, o meglio ordini, anche su materie di secondaria importanza.

* * *

Abbiamo così concluso il breve esame dei documenti contenuti nell'Archivio del Luogotenente, ma prima di chiudere definitivamente la trattazione ci pare necessario dedicare alcune pagine

54 A.S.V. L.P.F.: Filza 12, Processi... Carta 31v, cfr. app. doc. N. 29.
55 A.S.V. S.T. vol. II, Carta 200v, cfr. app. doc. N. 30.
56 A.S.V. S.M. vol. 58, Carta 226, cfr. app. doc. N. 31.

ad un altro argomento di notevole importanza per una visione più completa del tema trattato: la situazione commerciale.

Non dobbiamo dimenticare infatti che lo scopo principale della conquista del Friuli era quello di assicurare al commercio veneziano nuovi mercati e nuove vie sicure per il passaggio delle mercanzie che le navi scaricavano a Venezia da ogni parte del Mediterraneo. Bisogna però preliminarmente osservare che per quanto attiene al potere del magistrato veneto in relazione al commercio, è piuttosto difficile darne una visione generale, considerando da un lato la vastità degli argomenti e dall'altro la esigua quantità di documenti specifici a disposizione per questo periodo. Quindi invece di esaminarli tutti abbiamo preferito trattare in particolare uno solo di essi e precisamente quello del commercio e del contrabbando del sale.

Che posizione vi assume il Luogotenente? E' questa la solita domanda che ci siamo posti durante la trattazione e cui cercheremo di dare soluzione in base ad una serie di documenti relativi appunto a tale problema. Dobbiamo preliminarmente tener presente la natura dello Stato veneto prevalentemente commerciale: è logico che sia naturalmente portato ad ampliare la sua sfera di attività, a maggior ragione sulle terre conquistate.

Il commercio del sale era molto importante anche dal punto di vista economico e non desta meraviglia che il Dominio fin dal 1421 si premuri di organizzare la vendita anche nella Patria da poco occupata.

Il 31 gennaio (57) di quell'anno si stabilisce infatti di creare delle canipe ben organizzate con il duplice scopo di provvedere alla vendita e di reprimere il contrabbando già diffuso; si sarebbe raggiunto lo scopo di venderlo ad un prezzo di monopolio. Il Luogotenente aveva l'incarico di sorvegliare l'attività delle canipe, di riceverne periodicamente il denaro ricavato dalla vendita del sale, di versare il prezzo di quello ricevuto e rivenduto dalle canipe agli ufficiali Provveditori al sale che risiedevano a Venezia, mentre avrebbe potuto spendere il resto per la Patria secondo le direttive del governo centrale.

Sembra da questa parte, che per altro non ebbe attuazione, che si volesse attribuire al Magistrato veneto dei poteri ammini-

57 A.S.V. S.S. VII, Carta 201, cfr. app. doc. N. 32.

strativi in questo campo; ma si tratta di un caso piuttosto raro che non ci permette di estendere al Luogotenente una generale competenza amministrativa. E ciò è avvalorato dal fatto che successive trattative ignorano il Magistrato e che più tardi viene inviato da Venezia un Provveditore che formalmente deve coadiuvare il Luogotenente, ma che di fatto è l'unico competente in materia. Dice infatti la parte del 1° marzo 1442: «...Vadit pars quod dictus Provisor noster salis simul cum Locumtenente nostro dictas quatuor canipas salis possint ordinare...» ma continua: «... teneatur dictus Provisor advisare dominium et nostros sapientes ad utilia et expectare iussum...».

Erano inoltre minacciate pene e torture ai contrabbandieri per terra (il contrabbando avveniva dalle saline dell'Istria), simili a quelle comminate ai contrabbandieri per via mare. Questi gli ordini del governo che il Luogotenente fa eseguire emanando una grida. Ma come dice una parte dell'epoca (58): «maxime murmurationes orte sunt et de die in die crescunt». I friulani invero, che traevano un notevole vantaggio dal contrabbando del sale, lamentavano che così erano lese le antiche consuetudini e che vana era la promessa di conservare le loro libertà se non potevano neppure acquistare liberamente il sale. La cosa doveva essere piuttosto grave perchè il senato delibera: «scribatur Locumtenenti nostro et aliis nostris Rectoribus Patrie Forijulij quod revocare debeant cridam predictam». Nè sono gli udinesi soltanto a protestare: abbiamo infatti anche una veemente protesta degli abitanti di Cividale che inviano al senato ambasciatori. Venezia risponde anche a loro che: «sumus contenti quod non ostantibus cridis factis per rectores nostros in facto dicti salis et compatriote possint emere sale a parte terre sicut consueti sunt facere per elapsum et illum vendere ad libitum eorum secundum eorum consuetudines».

Però per non rimetterci tutto ecco che ordina a tutti i rettori dell'Istria di far pubblicare nel territorio che nessuno osi commettere contrabbando di sale nè osi portarlo da qualche parte. Evidentemente si intende reprimere la libera vendita del sale dallo esterno, visto che i tempi non sono ancora maturi per farlo dall'interno. Rinunciato alle vie ufficiali Venezia non intende accanto-

58 A.S.V. S.S. VII, Carta 202, cfr. app. doc. N. 33.

nare il problema: prende infatti alcuni anni dopo (5 aprile 1424) (59) accordi diretti con cittadini della Patria per fornire loro il sale da vendervi. Non è il caso di esaminare tutte le clausole dell'accordo; bisogna invece notare come il Luogotenente sia assolutamente ignorato. Nel 1442 le cose cambiarono. Fino a quella epoca possiamo ritenere che la situazione resti immutata, ma ora la situazione si fa un pò più grave e d'altra parte i friulani si sono ormai assuefatti alla Signoria. Tutto ciò risulta da una parte del 22 febbraio di quell'anno (60): « Cum maxima quantitas salis conducatur omni anno per compatriotas Patrie Forijulij de terris et locis Istrie in Patriam predictam cum multa utilitate dictorum compatriotarum et damno nostri dominii quia de dicto sale etiam conducitur in territorium trivisinum et Civitatis Belluni ». Ormai il contrabbando si va estendendo eccessivamente e bisogna correre ai ripari. Ecco che si stabilisce di creare quattro canipe principali a Udine, Monfalcone, Portogruaro e Gemona o Venzone più alcune altre secondo che sembrerà opportuno al Luogotente. Potrebbe sembrare che gli si attribuisca un potere di organizzazione abbastanza autonomo, ma la parte prosegue: « teneaturque unus Provisorum nostrorum salis.. ire in Patriam ad ordinandum canipas predictas » per maggiore utilità del dominio e comodità dei compatrioti. Per i contrabbandieri, siano essi friulani o no, viene stabilito che perderanno tutto il sale e che verranno loro confiscati i carri e gli animali con cui lo trasportavano ed in più dovranno versare il valore di metà del sale trasportato.

Vista l'entità della pena è logico che si cerchi da parte dei signori friulani di accampare competenze nei processi contro i contrabbandieri. La questione si protrae per molti anni, anche oltre il periodo da noi considerato ed infine il 23 marzo 1560 il Luogotente scrive ad alcuni feudatari che ci sono delle lettere della Serenissima: « scritte fin dal 1488 de 17 del mese di ottobrio a quel Clarissimo Luogotente che all'hora si trovava che dovesse lui in materia di contrabbandi di sale trovati per tutta la Patria iudicare et così è stato sempre osservato che di ogni loco di essa Patria quando ne sono state date, in questa cancelleria senza con-

59 A.S.V. Libri Commemoriali... vol. IV, reg. XII, N. 85.
60 A.S.V. S.T. I, Carta 60v, cfr. app. doc. N. 34.

tradizione sono state spedite» (61). Questo brano risolve il nostro problema: l'unico potere che il magistrato veneto poteva esercitare senza ingerenze altrui è il potere giurisdizionale; sempre con quei limiti che abbiamo già esaminato trattando appunto in particolare di questo potere.

Ormai la cronaca delle vicende relative al contrabbando del sale risulta dai verbali dei processi criminali contenuti nell'archivio. Dobbiamo osservare che in realtà, almeno a giudicare dalla massa dei processi sulla materia in questione, la situazione era tutt'altro che risolta.

Innanzi tutto alcuni signori che non si dedicavano al contrabbando o che per lo meno non lo proteggevano, trovavano comodo imporre dei balzelli ai carri di sale che, rifornendo le canipe, attraversano il loro territorio. G. Loredan, allora Luogotenente, affronta questo problema in una lettera datata 2 ottobre 1450 (62) e diretta ai nobili consorti di Castel Porpetto. Rilevando che il loro comportamento: «redundat in damnum et preiudicium nostri illustrissimi dominii» li invita a desistere dalla pretesa ed a restituire il mal tolto. A questo punto però ricordando tutte le promesse fatte dalla Serenissima di conservare le antiche consuetudini della Patria li invita a discutere con lui se compivano ciò basandosi su antichi diritti o consuetudini.

In relazione poi all'esercizio del potere giurisdizionale può sorgere il problema se questo fosse esercitato nel solito modo o se fossero stabilite delle procedure speciali.

L'archivio del Luogotenente contiene moltissimi verbali di processi contro contrabbandieri e dall'esame di alcuni di questi potremo avere una chiara immagine dello svolgimento dei medesimi.

Il primo di cui ci occupiamo è del 1460 (63).

Si apre con la denuncia del Marescalco contro tre cittadini che hanno acquistato del sale da un contrabbandiere, tale Giacomo Pizul.

E' interessante notare come la causa venga istruita e conclusa senza indugi.

Nello stesso giorno della denuncia infatti si presentano i tre

61 B.M.C. Codice Cicogna, 2942/3419, Carta 24.
62 A.S.V. L.P.F.: Filza 18, I vol. Lettere..., Carta 33, cfr. app. doc. N. 35.
63 A.S.V. L.P.F.: Filza 29, Processi..., Carta 145, cfr. app. doc. N. 36.

accusati e, senza che sia necessario ricorrere alla tortura, confessano di aver acquistato il sale, indicandone la qualità ed il prezzo. Poi a due di essi viene concessa la libertà provvisoria su cauzione; ma ormai il Marescalco ha raccolto elementi sufficienti per denunciare il suddetto Giacomo Pizul per aver condotto in Patria 8 carri di sale ed averli venduti contro gli ordini della Signoria. Il verbale si interrompe a questo punto e non ci è dato di conoscere la sorte del Pizul.

Comunque per poterne poi trarre le deduzioni esaminiamo qui un altro processo per lo stesso motivo.

Nel 1461 il 19 marzo (64) il Marescalco denunzia un certo Colao per aver da più anni esercitato il contrabbando. Nello stesso giorno il Vicemarescalco dichiara di aver fatto imprigionare l'imputato.

Questo è uno dei pochissimi casi tra i processi da noi esaminati in cui si proceda all'arresto dell'imputato prima ancora di aver raccolto prove sufficienti ad incriminarlo.

Probabilmente questa severità è dovuta alla gravità della denuncia; sembra però, anche in base alle vicende successive, che si tratti di un abuso.

Ma esaminiamo le cose con ordine. Il giorno dopo comincia l'istruttoria e si ascoltano i testimoni: uno dichiara che lo ha visto a cavallo sulla strada di Gorizia con un sacco che poteva contenere sale, e che ad una domanda dello stesso testimonio l'imputato rispose che si trattava di sale acquistato per le necessità della sua famiglia.

Inoltre si appura che due donne erano state viste uscire dalla sua casa con dei sacchi sulle spalle. Come si può facilmente arguire le prove a carico non erano determinanti, ma il Marescalco doveva esser convinto della colpevolezza del Colao se gli rifiuta la libertà provvisoria respingendo il fideiussore.

Questo allora adisce il Luogotenente che ordina la liberazione provvisoria del Colao.

Intanto il processo continua innanzi al Marescalco che condanna l'imputato per contrabbando.

A questo punto sorgono varie questioni: come mai il Luogotenente non presiede il processo? Perchè il Marescalco gode di

64 A.S.V. L.P.F.: Filza 29, Processi..., Carta 158.

poteri così ampi? Data la eccezionalità della situazione è difficile trovare una risposta esauriente.

Si potrebbe anche pensare che il Marescalco agisca così in base ai poteri che gli erano attribuiti, ed in particolare quello di giudicare sulle strade correnti, cioè pubbliche. Infatti il Colao era stato visto mentre trasportava del sale con un cavallo sulla strada di Gorizia, strada principale e quindi sottoposta alla giurisdizione del Marescalco. D'altra parte questa non è una prova schiacciante al punto da giustificare una tale ingerenza ed inoltre manca la flagranza che doveva essere un presupposto per ammettere la competenza del Marescalco stesso.

I testimoni invero riferiscono, a proposito dell'incontro, che gli chiesero: « est sal illud quod portas? — qui Colaus respondit quod sic et quod emerat pro usu familie sue quia non habebat in domo », ma ciò non dimostra che si trattasse di contrabbando e pertanto non ci sembra che legittimi l'attività del Marescalco.

Certo è che ci troviamo di fronte ad una situazione temporaneamente anormale .

Invero il giorno successivo il Luogotenente cassa la sentenza perchè ingiusta; ma i verbali eccessivamente concisi non ce ne spiegano la ragione nè illuminano la confusione.

Possiamo concludere che la severità non andava a scapito della giustizia e che per quanto si fosse rigidi nei confronti dei contrabbandieri non si permetteva che un cittadino venisse condannato senza che ci fossero sufficienti prove della sua colpevolezza.

E rifacendoci all'inizio di questo argomento possiamo concludere come già abbiamo dovuto fare per altri, e cioè che al Luogotenente spetta un limitato potere amministrativo ma che l'unico potere che egli può esercitare completamente anche nel campo commerciale è quello giurisdizionale.

* * *

Nelle pagine precedenti abbiamo cercato di dare una visione generica ma, ci auguriamo, sufficientemente chiara dei poteri attribuiti al Luogotenente nel primo periodo di dominazione.

Abbiamo pertanto preliminarmente indicato i rapporti tra Magistrato veneto e Parlamento, e quindi siamo scesi ad un esame dei poteri e specialmente del modo con cui erano esercitati.

Abbiamo così avuto modo di concludere che il potere militare era stato avocato al Governo centrale e che il Luogotenente vi aveva una parte marginale e di carattere amministrativo; che il potere legislativo veniva ancora formalmente esercitato dal Parlamento ma su impulso del Luogotenente e che comunque questi due organi non avevano un potere autonomo di iniziativa in quanto tutte le direttive in relazione alla convocazione ed agli argomenti da trattare venivano dal Governo centrale.

Quanto al potere amministrativo e in particolare quello relativo alle talee militari e pecuniarie era esercitato anch'esso in base a direttive superiori, però con quella maggior autonomia richiesta dalla delicatezza della materia e dalla miglior conoscenza della situazione che logicamente dovevano avere gli organi che si trovavano in loco.

Anche per il potere di affittare mute e gastaldie dobbiamo dire che era esercitato con una certa indipendenza dovuta alle cause accennate poco fa, ma comunque si svolgeva in base a formalità collaudate da una lunga esperienza durante il dominio patriarcale.

Abbiamo visto poi come questa autonomia ritornasse a danno della Serenissima quando abbiamo preso in considerazione il potere di investire i feudatari.

Se poi esaminiamo il potere in relazione al commercio anche qui non ci resta che da ripetere quanto abbiamo affermato per il potere amministrativo.

L'autonomia che vi possiamo riscontrare è dovuta a situazioni particolari che non possono essere risolte a distanza, ma per quanto riguarda l'organizzazione e la sorveglianza delle attività principali, anche se attribuita al Luogotenente, si svolge sempre in base alle direttive impartite da Venezia.

D'altra parte tale autonomia, e questa volta nel senso più ampio della parola, era concessa per l'esercizio del potere giurisdizionale.

Anche se la natura stessa dell'attività giurisdizionale presuppone l'indipendenza o per lo meno l'assenza di vincoli rigorosi che finirebbero col rendere faziosa e parziale l'attività del giudice, purtuttavia alla luce dei documenti esaminati e della situazione che ne abbiamo dedotta non possiamo non riconoscere che il po-

tere giurisdizionale è il più ampio e completo tra tutti quelli esercitati dal Luogotenente .

Ci sembra pertanto di aver risposto esaurientemente alla prima domanda che ci eravamo posti all'inizio della trattazione: quali poteri esercitava il Luogotenente nei primi 50 anni di dominazione veneta ed in che misura.

Ora ci resta l'altra domanda: se cioè il Luogotenente fosse un organo deliberativo o meramente esecutivo.

Anche su questo punto la soluzione si deve dedurre da quanto abbiamo esposto nel corso della trattazione. Certo non è possibile dare una risposta categorica e definitiva anche perchè bisognerebbe disporre di maggiori notizie; ciononostante riteniamo che se una soluzione deve esser data al problema non possa essere che questa: il Luogotenente era un organo meramente esecutivo.

Si potrebbe dire forse meglio che, come avviene di norma per gli organi periferici, la minore o maggiore autonomia deriva dalla natura dei poteri esercitati. Per i poteri i cui limiti potevano esser stabiliti in precedenza e dall'esterno l'attività era fortemente vincolata, mentre i vincoli andavano man mano allentandosi in relazione ai poteri che dovevano necessariamente venir esercitati in base agli elementi che si dovevano assumere sul posto e caso per caso.

Non c'è quindi differenza tra il Luogotenente e gli altri magistrati civili che venivano preposti al governo delle varie provincie in terraferma.

Questo è quanto possiamo dire sul Luogotenente in relazione ai primi 50 anni e pertanto consideriamo concluso il nostro lavoro.

R. Giummolé

APPENDICE

DOC. N. 1

XVIIII Die iunii 1420

Cum comparuerint ad presentiam nostram Ambassiatores civitatis nostre Utini, facta humili et devota recomendatione nostro dominio, supplicaverunt ut dignaretur nostra dominatio dictam civitatem habere recomissam, et eos conservare in suis libertatibus et secundum consuetudines suas, quia intendunt esse perpetuo fideles servitores nostros et exponere personas, filios et sanguinem ad omnia mandata nostra et faciant pro statu nostri

domini et utilitate nostra benignam et gratiosam responsionem dare dictis Ambassiatoribus, ut dicta civitas cognoscat humanitatem nostram... et ut videant et cognoscant bonam intenzionem nostram ad bonam gubernationem civitatis et totius patrie, deliberavimus mittere unum nostrum Locumtenentem, qui representare debeat nostrum dominium et habeat custodiam dicte terre. Et ut dicta civitas cognoscat humanitatem et benignitatem nostram sumus contenti et placet nobis quia dicta civitas debeat se regere et gubernare secundum statuta, ordines et consuetudines suas, et facere eligere suos deputatos et offitiales, prout consueti sunt facere per elapsum et quod fiat ius in civilibus secundum mores suos. Et quod Locumtenens noster debeat deputare unum capitaneum in Utino secundum quod faciebat Patriarcha. Ita tamen quod dictus capitaneatus non vendatur et idem capitaneus debeat facere ius in civilibus secundum mores suos, sicut faciebat tempore Patriarche. Et appellationes Capitanei vadant ad nostrum Locumtenentem. In criminalibus autem volumus quia libertas et arbitrium remaneat in Locumtenenti nostro solo, ut fiat debita iustitia et equalitas omnibus. Verum si dictus noster Locumtenens aliquid faceret vel sententiaret super aliquibus quod foret de iurisdictione sua, ubi non esset iuditium de vita vel de membris, aut membro, et aliquis vellet se gravare et appellare, volumus quod isti tales possint habere recursum et appellare ad nostrum dominium seu ad nostros Auditores novos sententiarum, quibus huiusmodi res ex nunc volumus esse commissas.

A.S.V. S.S. VII Carta 160v.

DOC. N. 2

Et faciat pro nostro dominio habere informationem de factis dicte terre et patrie Forijulij ut possimus cum bona deliberatione facere dicte civitati benignam et gratiosam responsionem. Vadit pars quod eligi debeant per scrutinio in isto consilio duos provisores pro eundo Utino, qui possint accipi de omni loco et offitio, et de iudicatu peticionum, et de Auditoribus sententiarum, qui teneantur statim respondere ut cras ad tercias et non possint refutare sub pena librarum centum pro quolibet; et ducere debeant tres famulos et duos ragatios pro quolibet unum notarium cum uno famulo, unum expensatorem et unum cochum, et possint expendere ducatos septem in die. Et teneantur recedere ad beneplacitum nostri dominii et commitatur dictis nostris provisoribus quod ire debeant Utinum et cum ibi fuerint, convocare faciant consilium terre nostre Utini, ad quod venire faciant quam plures cives facere poterunt secundum eorum consuetudines. Et congregato consilio predicto, dicere debeant et exponere qualiter dominatio nostra, auditis suis Ambassiatoribus, deliberavit ipsos provisores illuc mittere ad dicendum et declarandum quod dominatio nostra semper dilexit illam civitatem et semper vigilavit ad conservationem libertatis sue et perseverans in eadem bonam dispositionem... disposita est diligere illam civitatem et conservare eam in bono et tranquilo statu et quia regatur per modum quod unicuique ius et iustitia ministretur et quia quilibet rebus

et bonis suis pacifice et libere gaudeat et utatur sicut consuevit. Et ut possimus providere per illos modos qui sint eis grati, essemus contenti informari de modo sui regiminis et qualiter redditur ius et iustitia. Et si eis videtur quia modi sui antiqui in reddendo ius et iustitia sint utiles, iusti et convenientes pro comuni bono civitatis ac civium et subditorum patrie, aut si egent aliqua reformatione vel moderatione; et quod super omnibus dicant et loquantur libere et large acceptum erit, quia dominatio nostra libenter eos audiat ut possint fieri ille provisiones que sint eis grate, utiles et comode pro illa civitate et pro universis illis fidelibus nostris...

A.S.V. S.S. VII Carta 161.

DOC. N. 3

MCCCCXXII die XXIIII februarii

Quia multum facit pro honore et statu nostri dominii servare tales modos, quod prelati, nobiles communitates et alii compatriote Patrie Forijulij clare cognoscant quod habemus cordi facta dicte Patrie, quodque nostra dispositio sit tenere et regere dictam Patriam, taliter quod unusquisque habeat merito contentari et quod ipsi non credant quod velimus eis ex toto subtrahere libertates et consuetudines suas, ut per consequens ipsi ferventer disponantur ad perseverantiam fidelitatis, et obedientie nostri dominii, qua opinio maxime hoc tempo est sume necessaria. Et proinde fit res laudabilis anticipare tempus et disponere res per modum quod si erit expediens, illi de dicta Patria non reperiantur dispositi per actos extrinsecos nec intrinsecos nisi ad illa que sint secundum mentem et intentionem nostri domini. Et inter cetera que possint esse demonstrativa huius nostre bone dispositionis et gratiosa universaliter omnibus compatriotis, sit tenere modum quod Parlamentum generale, quod tempore Patriacharum preteritorum aliquotiens consueverat congregari per diversis causis occurrentibus, etiam tempore nostri dominii congregetur quia in illo generaliter omnes participant, et erit cum summo contentamento omnium quibus in eo videtur esse fundamentum illius libertatis quam tota Patria continue pro suo honore ita ferventer desiderare videtur. Vadit pars quod scribatur et mandetur Locumtenenti nostro Patrie Forijulij quod debeat notum facere omnibus prelatis; nobilibus, communitatibus et aliis qui ad Parlamenta generalia de iure aut consuetudine venire possunt, sicut temporibus preteritis solitum erat, notificari, quod dominatio nostra cupiens providere ad illa que esse possint utilia et comoda universe patrie et omnibus compatriotis, et volens suas bonas consuetudines conservare, deliberavit quod ad festa paschalia proxime ventura videlicet in octava ipsius paschatis, congregetur et teneatur Parlamentum generale totius Patrie in civitate nostra Utini, ad quod nos mittemus tres nostros honorabiles provisores qui in illo erunt nomine nostri dominii, simul cum ipso Locumtenente, ut possint proponi et tractari de rebus et provisionibus que sint cum honore nostri dominii ac utilitate et comodo totius Patrie et compatriotarum et quod propterea sint previsi

ut ad dictum tempus venire possint. Et ex nunc sit captum quod unus consiliarius, unus sapiens consilii et unus sapiens super terris de novo acquisitis, per concordiam vel texeram ire debeant ad dictum tempus nomine dominii et interesse dicto Parlamento generali cum illa familia et expensa que eis limitabitur per collegium...

A.S.V., S.S. VIII, Carta 91v.

DOC. N. 4

MCCCCXXXVI die primo martii

Cum ad nostram venerint presentiam oratores comunitatis Civitatis Austrie supplicantes, ut multotiens fecerint, quia cum ipse locus sit antiquior Utino, et in eo sit principalis sedes patriarchalis, semper que consuetum fuit per elapsum, quod Patriarcha, qui in preterita tempora erat, sive vicarius suus, parte temporis in ipsa terra Civitatis Austrie residentia faciebat, dignaremur, considerata fide et devotione sua, cum fuerint primi qui se adheserunt nostro dominio et principales promotores et causa quod haberemus illam Patriam, non pati quod sint deterioris condicionis quam fuerint per elapsum. Sed quod prout facere consueverat Patriarcha, ita Locumtenens noster pro parte temporis habitet et residentiam faciat in terra predicta, et continue per elapsum. Dum similis supplicatio porrecta fuisset per dictos de Civitate Austrie, eis data fuerint bona verba et spes, et amplius non possint in verbis teneri. Vadit pars quod Locumtenens noster, qui de cetero per tempora eligetur, eligi et esse debeat per duos annos, sic nunc eligitur per unum, cum hoc quod stare debeat primo anno in Utino et secundo anno in Civitate Austrie, habendo in dicta Civitate Austrie illas preheminentias, iurisditionem, libertatem et prerogativam tam in civilibus quam in criminalibus, in totum et per totum quas habet in Utino.

Vult quod pro pace et quiete Patrie Forijulij et maiore securitate status nostri, Locumtenens eligatur per modum solitum et stet in Utino ut hucusque fecit.

A.S.V. S.S. XIII Carta 209.

DOC. N. 5

Die XXVIII Aprilis 1427

Cum alia data fuit libertas auctoritate huius consilij viro ser Sancto Veneri Locumtenenti patrie Forijulij tractandi et concludendi treguas cum comite Cilie pro uno anno vel per menses sex. Et sicut scribit nobis vir ser Vitalis Miani Locumtenens Patrie, dictus comes Cilie secundum quod scripsit... Adde de Cinvado videtur esse dispositus veniendi ad dictas treguas et iam habebunt salvum conductum per suis offmaestro et cancellario quos mittitur per hanc cartulam. Vadit quod auctoritate huius consilij illa eadem libertas que fuit data dicto ser Sancto tractandi et concludendi

dictas treguas similiter detur et conferratur dicto ser Vitali Miani committendo eidem quod veniendo ad praticam dictarum treguarum stet firmus et constans quantum poterit quod concludentur pro uno anno vel pluri tempore si illas poterit obtinere. Si non illas non poterit obtinere pro uno anno facta omni experientia possibili debeat condescendere ad pretium et concludere quod ipse tregue soliter concludentur pro ser mensibus et non pro minori tempore.

A.S.V. S.S. X Carta 45.

DOC. N. 6

Die XXV septembris in Rogatis (1431)

Nos Franciscus Foscari Dei gratia dux venetiarum etc. committemus tibi nobili viro Francisco Lauredano dilecto civi nostro quod vadas noster provisor ad partes Forijulij et cum applicueris Utinum, esse debeas cum viro nobile ser Johanne Contareno Locumtenente nostro patrie Forijulij et sibi dicere quod nos audito descensu gentium hungariarum ad partes illas deliberavimus mittere te illuc in nostrum provisorem pro essendo simul cum eo ad faciendum omnes illas provisiones que sint et esse possint ad defensionem et conservationem dicte Patrie et omnium terrarum et locorum eiusdem et ad honorem et statum nostri dominii. Et sic in simul cum dicto nostro Locumtenente vigilare et attendere debeas ad providendum ad ea omnia que vobis videbuntur opportuna pro custodia et conservatione eiusdem Patrie ut superius est expressum. Conferendo etiam super premissis cum illis civibus et compatriotis qui vobis videbuntur sicut et in quanto vobis apparebit necessarium esse. Deinde ibis Civitatem Austrie ubi esse debeas cum illis civibus et cum eis conferre et informationes accipere de provisionibus que eis videantur faciende pro conservatione dicte terre et similiter aliarum terrarum patrie propter descensu gentium predictarum inimicarum exortando eos quod velint esse boni animi quia a parte nostra faciemus omnia que opportuna erunt ad tuendum patriam supradictam. Éundo etiam ad alias terras et loca Patrie sicut tibi opus esse videbitur ad providendum et faciendum illa que cognoveris utilia esse pro conservatione illarum. Et quum scis, ordinavimus quod veniant in Forumjulium multe nostre armigere equestres et pedestres que de brevi ibi erunt, volumus quod debeas equitare cum gentibus supradictis et stare ac alia facere sicut et ubi fuerit opportunum pro tutella et conservatione illius patrie. Conferendo cum conductoribus ipsarum gentium ac eas consulendo super his que facienda erunt, declarantes quod in cavalcatis quas facies cum siisdem gentibus tu sis caput et gubernator earum, scribendo nobis omnia que de die in diem occurrerent pro nostra informatione ut omnia opportuna debite providere possimus. Habere debes de salario ducatos ducentos in mensem et racione mensis ut habuisti hic Veneciis salarium duorum mensium ante debeasque ducere tecum equos quindecim et famulos quattuordecim ad tuum salarium et expensas. Et fuerunt ac-

comodati tibi de equis nostris comunis ad risicum comitis nostri et date de alij armeis et rebus tibi necessariis pro hac tua provisoria.

A.S.V. S.S. Carta 25.

DOC. N. 7

Die XXX octobris (1431)

Binas litteras vestras recepimus datas XXVIII presentis, quibus nobis intimastis appulsium gentium hungariarum ad pontem Lisoncj quoque ipsum pontem custodiunt et insuper... quam esse videtur quia gentes nostre subventionem petunt. Et vir nobilis Georgius Cornario nolet illam sibi dare nisi prius monstram faciant etc. Cum nostris consilio rogatorum et additis quia tempus non patitur standi amplius in his contentionibus, respondentes vobis mandamus ut de dennariis quos missimus gentibus nostris subveniatis prout conveniens videbitur. Et ut per alias vobis scripsimus providere debeatis quod ipse gentes nostre stent sub tali custodia ac ita in ordine e sub tali regula et guvernatione quod semper et in omni casu honorem nostrum et eorum debitum facere valeant. Et stare debeatis ita vigiles et atenti quod gentes nostre sinistrum recipere non possint, quum in illis principaliter consistit conservatio status nostri. Et si vir nobilis Georgius Cornario adhuc ibi esset has nostras litteras ei ostendatis ut consignet vobis denarios et ad nostram presentiam se transferat.

A.S.V. S.S. XII Carta 31.

DOC. N. 8

Ludovicus Fuscarenus doctor
Patrie Forijulij Locumtenens

Pro nobilibus castellanis de ultra Tulmentium. Nobiles dilecti nostri. Tenore presentium significamus vobis ser Albertino de nobilibus consortibus Spilimbergi et ser Brazaleo de nobilibus Brognarie, vos fuisse electos ad gubernandas atque allogiandas gentes armigeras magnifici Christofori de Tolentino ultra Tulmentium venturas ad faciendum monstram die sabbati proxima. Quare mandamus vobis ut provideatis omni diligentia et prudentia illas gubernare et allogiare per villas equaliter pro rata cuiusque atque esse minori detrimento personarum hominum quantum potestis: et provideatis quod in reversione post monstram non vadant per eamdem viam qua primo venerint sed per alteram, ut rustici habitantes ad viam superiorem et inferiorem sentiant equaliter has factiones atque faciatis scripturam de villis ubi allogiabunt dicte gentes tam in veniendo ad monstram quam in redeundo cum quantitate equorum qui in eadem allogiabuntur ad hoc ut in aliis oneribus occurrentibus possint pro rata alleviari. Valete.

Utini die v.to aprilis 1462.

A.S.V. L.P.F. Filza, Lettere... Carta 127.

DOC. N. 9

Die v mensis octobris

Margarita Franco habitans in burgo Cividate, cum querella dixit et denuntiavit quod dum hodie ivisset extra domum pro certis suis negotiis, fracta fuit sibi una capsa in qua erat certa pecunie quantitas, nesciret dicere punctualiter quantitas et ex ipsa accepte fuerunt furtive dicte pecunie; credit quod libre v cum dimidia et quod de hoc inculpat Antonellum qui stat et se reducit ad domum suam.

Dicta die

Antonellus predictus de Venetiis famulus Zixolini in cancelaria constitutus coram domino Capitaneo ac interrogatus de veritate dicenda, delato sibi prius iuramento de veritate dicenda, dixit et sponte confessus fuit quod dum ista mane dicta Margarita ivisset extra domum pro certis suis negotiis relicto ipso Antonello in domo, ipse Antonellus videns quod nemo aderat ivit et fregit capsam dicte Margarite a parte posteriori et fractam aperuit eam et ex ipsa accepit certas monetas quas habebat in bursa, nesciebat quantitatem quia non numeraverat ipsas, sed ibidem coram ipso domino Capitaneo exbursavit ipsas et fuerunt numerate et reperti fuerunt soldi iv parvorum. Quas ipse dominus Capitaneus tenuit penes se.

Die vii octobris

Prefatus dominus Locumtenens audita confessione dicti Antonelli dixit, pronuntiavit et sententiavit ipsum Atonellum fustigari debere a... usque ad... Et fustigatum banniri per duos annos proximos futuros de tota Patria Forijulij et si infra dictum tempus venerit in dictam Patriam et capi posset iterum fustigetur et de novo banniatur per duos annos inde incepturos Et sic fiat totiens quotiens venerit in dictam Patriam ante complementum duorum annorum incohactorum a die quo fustigabitur, mandans ipse dominus Locumtenens prefato domino Lodovico Capitaneo suo, quatenus dictam sententiam mitti faciat executioni sicut scriptum est.

Nicolaus Burello vice capitaneus Utini retulit et guarentavit se suprascriptam sententiam misisse executioni in omnibus et per omnia ut supra certiorando dictum Antonellum qualiter bannitus est de Patria Forijulij per duos annos ut premittitur.

Prefatus dominus Capitaneus dictos soldos iv dedit et numeravit Simoncino cabalario mandans sibi ut ipsos dare debeat dicte Margarite, solutis primo in notario et cancelario soldis x pro presenti processus. Qui Simoncinus datis in dictis soldos x portavit residuum dicte Margarite.

A.S.V. L.P.F. Filza 2, Criminalia, Carta 19.

DOC. N. 10

... Nicolaus barberius retulit et guarentavit dictum Johannem vulneratum esse extra periculum mortis occasione dicti vulneris sed dixit ipsum remanere debilitatum policis de quo numquam se adiuvabit.

A.S.V. L.P.F. Filza 2, Criminalia, Carta 20.

DOC. N. 11

Mille cccc xxxii adi xi de luglio

Intendo provar io Piero de Breda come Zuan Antonio fiol che fo de Prezi de Cataldino se va avantando e ha ditto a più persone e in plures luogi come lui fo in caxa mia lo di de paschua passata stando tutti de caxa mia al predichar e fo in la mia camera nombrando quanti coffani e casette che ierano in la ditta camera e poi se avanta che ensì de la camera e venne in lo camin e trovò uno coffano over cassella che non era chiavada: quello chi el avesse tolto non lo posso ben saver ma li sotto scritti testimoni diranno ben lo vero per lor sacramento; vel siano domandadi li detti testimoni si alor altro avesse ditto che lo ditto Zuan Antonio se avesse avantado di questo; si alor fosse ditto che fosse stado vezudo ensir de la mia casa scontamente.
In prima Nicolò fiol de ser Leonardo Bevilaqua.
Tomasino fameio de miser F. de Savorgnan.
Zuan fiol de Pelegrin becharo.
Francesco Pelizaro mio vizino, lo ditto sa ben quanto fo el frumento che fo tolto in la ditta caxa che foreno trovadi. Ancora spero trovar più chiarezze di queste.

A.S.V. L.P.F. Filza 6, Sententie appellationum..., Carta 50.

DOC. N. 12

Coram nobis hodie comparens Zanellus de Mozio Joseph harum lator cum gravamine exposuit quod contra ius et iustitiam et eius voluntatem tenes et habes pressus te Malgaritam eius filiam et parinde a nobis de opportuno sibi remedio subveniri imploravit. Quare tibi mandamus tenore presentium quod die crastina hora debita personaliter coram nobis comparere debeas tecum ducendo ipsam eius filiam causa declarandi nobis rationes quibus ipsam puellam tenere vis contra voluntatem patris, sub pena librarum quinquaginta parvorum quas tibi sine dubio auferemus si comparere recusaveris. Ex Utino die xviiii mensis majj 1441.

A.S.V. L.P.F. Filza 12, Lettere, Carta 26v.

DOC. N. 13

Die 25 februarij 1461

Hector Pasqualigo Locumtenens
Patrie Forijulij

Tenore partium citamus, requirimus et monemus te Antonium Parentorum de Marnia Armigerum magnifici Christophori de Tollentino solitum allodiare in villa sancti Martini iurisdictionis illorum de Valvasono, quatenus usque ad sex dies proximos a die citationis per stridorem fienda

comunecando, coram nobis et offitio nostro personaliter comparere debeas ad te excusandum et defendendum a quadam inquisitione contra te et aliquos socios tuos atque famulos in ea descriptos, formata pro aliquibus et diversis furtis commissis et perpetratis: posita substantia ipsius inquisitionis et ipsorum furtorum ut in ipsa inquisitione legitur latius: quorum sex dierum duos pro primo, duos pro secundo et reliquos duos pro tertio ultimo termino perhemptorio tibi in his scriptis assignamus; quo termino elapso et te non comparente ut praedicitur, procedemus usque ad sententiam diffinitivam prout fuerit de iure non obstante contumacia.

Datum Utini die 25 februarij 1461.

Eadem die

Nicolaus tubbeta magnifici domini Locumtenentis retulit mihi Jacobo de Zanchanis se publice et alta voce, sono tubbe premisso, citasse et proclamasse suprascrittum Antonium Parentorum Armigerum super plathea mercati novi Utini audiente populi unione in omnibus et per omnia ut supra in dicta inquisitione continetur et citationem ipsam postea affixisse in valvis palati communis Utini iuxta consuetum.

A.S.V. L.P.F. Filza 29, Processi, Carta 174.

DOC. N. 14

... Qui dominus Locumtenens mandavit domino Baldassaro de Pissia Vicario suo qualiter debeat duci facere dictum Johannem ad locum torture et ibi examinare eum de dicto furto et aliis que comisit in Utino. Qui dominus Vicarius in executione dicti mandati duci fecit dictum Johannem ad locum torture et ibi se coram constitutum interrogavit... Et tunc ipse d.V. iussit eum ligari et levari usque ad summum torture et dari sibi unum scassum...

A.S.V. L.P.F. Filza 2, Criminalia, Carta 29v.

DOC. N. 15

1461 die sabbati XVIIII mensis decembris

In Christi nomine amen. Nos Ludovicus Fuscarenus artium atque iuris utriusque doctor, pro Ill.mo ducali Dominio Venetiarum etc. Patrie Forijulij Locumtenens generalis. Cognoscentes de accusa sive denuntia nobis facta contra Digonum de Brognaria; de eo quod dictus Digonus contra formam partis captam in excelso Consilio decem: contra ementes pro se vel alios frumentum pro incanipando aut vendendo aut marcantiam faciendo, a quibusdam annis citra post publicationem dicte partis incanipaverit atque vendiderit frumento: et de eis mercantiam fecerit incanipari et vendendi prohibita. Visa dicta accusa sive denuntia ac responsione dicti Digoni. Visis et diligenter examinatis: attestationibus testium examinatorum tam qui pro dicto Digono quam contra ipsum. Visis terminis dicto Digono et filiis seu procuratoribus suis, statutis tam ad probandum quam ad alle-

gandum quicquid probare et allegare voluerit. Visa et intellecta forma dicte partis capte in Ill.mo Consilio decem et auctoritate per dictam partem nobis concessa et visis litteris declaratoriis et modificatoriis dicte partis, matura et diligenti consideratione prehabita et admonito dicto Digono pro hac die et hora ad hanc nostram sententiam audiendam; sedentes pro tribunali, Christi nomine atque beatissimorum Martyrum Victoris et Corone nominibus invocatis: in his scriptis dicimus, condemnamus et sententiamus in hunc modum videlicet: Quia dictum Digonum tamquam manifestum et notorium contrafactorem dicte partis in incanipando causa revendendi et in revendendo frumentum prohibitum et de eo mercantiam faciendo, temerarie, scienter, malitiose et contra omnem humanitatem pretiis excessivis et accipiendo in solutum quantitates immoderatas multos pauperes consumando nec propter admonitiones sibi factas desistendo: Condemnamus in stariis ducentis frumenti nostrani, quod icanipavit causa revendendi contra formam dicte partis, et revendidit ac de eis mercantiam fecit; et in totidem staribus, nomine pene, videlicet staribus ducentis ut sopra; vel in pretio dicte quantitatis frumenti per nos limitande, dividendis secundum formam partis predicte; et quod sit bannitus per annos decem de terra Brognarie et ita dicimus, condemnamus et sententiamus omni meliori modo via iure et forma quibus melius possimus et de iure debemus.

A.S.V. L.P.F. Filza 31, Processi, Carta 17.

DOC. N. 16

Die 19 dicti

... Que quidem ea in iure consulenda commissa fuit de partium voluntate per nos eximio legum doctori domino Gerardo de Anderlinis de Padua, Capitaneo nostro terre Utini... Omnibus diligenter consideratis habitaque superinde matura deliberatione Christi nomine repetito, dico partes m.ci d.ni Locumtenentis suprascritti fore et esse in pronuntiandam sententiam et declarandum bene fuisse appellatam et male iudicatam, sententiamque in melius reformandam fore... Ita dico et consulo Gerardus de Anderlinis de Padua iuris doctor in quorum fidem me subscripsi et sigillo meo consueto sigillavi.

A.S.V. L.P.F. Filza 29, Appelli, Carta 150.

DOC. N. 17

Nicolaus Marcello
Patrie Forijulij Loc.

Egregij dilecti nostri. Appellavit ad tribunal nostrum Johannes de Pergamo a quadam sententia per vos contra ipsum lata in favore Johannis Conchioni habitatoris in Civitate Austrie.

Quare mandamus vobis ut copiam ipsius sententie et omnium aliarum scripturarum ad ipsam causam spectantium nobis sub sigillo vestro mittere

debeatis et precipi faciatis dicto Johanni Conchioni ut coram nobis com-
predicta alioquin, elapso dicto termino et ipso non comparente, procedamus
predicta alioquin, elapso dicto termine et ipso non comparente, procedamus in appellatione predicta sicut noverimus pro iustitia convenire. Et referetis nobis de precepto facto supersedendo executioni dicte sententie et si quid forte inovatum esset retractetis. Ex castro Utini die xi Iunij 1464.

Egregiio dilectio nostrio Castaldioni Civitate Austrie a Iudicio.

A.S.V. L.P.F. Filza 37, Lettere, Carta 434.

DOC. N. 18

Viso processu alias formato per nobilem ser Hectorem de Cerchec, iurisdictionem habentem in Brazacho contra Nicolaum et Odorichum et Tonium de Brazacho super querela Nicolai Claudi de Modato vulnerati, cum sentencia superinde lata per nobilem ser Franciscum filium dicti ser Hectoris vicegerentem patris sui et de eius mandato. Cum consilio egregi doctoris domini Georgi de Michielis contra predictos Nicolaum, Odorichum et Tonium qui condemnati fuerunt: primo in libras xxv pro quoque pro primo insultu et in libris L.t secundo loco pro insultu et vulneribus pro quoque pro pena et ad expensias, damna et interesse damnum passi et ad expensas processus. Visa appellatione interposita a dicta sententia ad tribunal m.ci d.ni Locumtenentis, omnibusque deductis tam in principali causa, quod fuit appellationis causa, et diligenter examinatis. Visa commissione mihi facta per utramque partem quam presentem expedire debeam. Christi invocato suffragio. Ego Nicolaus de Federicis doctor vicarius antedicti m.ci d.ni Johannis Mocenicho dignissimi Locumtenentis Patrie. Amplectendo potius humaniorem et mitiorem partem quod rigoris viam licet causa satis turpis sit et gravis. Dico et declaro sententiam ipsam in melius reformando quatenus excedit summam quinquaginta librarum pro pena pro toto excessu pro quoque ipsorum, nimis rigorosam, et ob hanc causam dici posse bene appellatum et nimis rigorose iudicatum, in quantum vero non excedit bene iudicatum et male appellatum. Ipsamque sententiam valere et tenere usque ad dictam summam L. libratum pro toto excessu pro quolibet, et similiter bene latam quatenus continet condemnationem ad damna et expensas ac interesse damnum passi et ad expensas processus principalis cause. Laus Deo. Ab expensis autem factis in presenti causa appellationis, quia minime sunt, utramque partem absolvo.

Publicata fuit suprascripta die xxvi iulii (1471).

A.S.V. L.P.F. Filza 43, Appelli, Carta 258.

DOC. N. 19

Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum etc... Nobili et sapienti viro Thome Duodo de suo mandato Locumtenenti Patrie Forijulij, fideli dilecto salutem et dilectionis affectum. Petitionem quondam nobis porrectam pro parte Anthoni de Cosegnano et Danielis eius filii ac Johannis de dicta

villa, districtus Utini, vobis presentibus mittimus introclusam, mandantes vobis quantenus eam diligenter videre et examinare debeatur eamdem nobis rimettendo cum consilio et parere vestro superinde; vestris litteris introclusum.

Date in nostro ducali palatio die octavo mensis novembri indictione V^a^ 1441. Recepte die xiii mensis novembris 1441.

Ad suprascriptam supplicationem respondeo ego Thomas Duodus de vestro ducali mandato Patrie Forijulij Locumtenens: Prius examinata continentia ipsius supplicationis et sumpta superinde matura informatione quare supradicti tres supplicantes fuerant condemnati sub tempore quondam espectatissimi domini Victoris Bragadino predecessoris mei simul cum quibusdam aliis quattuor sociis de raptu cuiusdam iuvenis de Robeglano, districtus Patrie, qui omnes sic condemnati habentes bonam cartam pacis se presentarunt tempore gratie concesse, banniti per vestrum dominium, de quibus supradicti tres supplicantes propter eorum paupertatem beneficia ipsius gratie uti minime noluerunt. Attento quod illa iuvenis fuit maritata et per omnes suprascriptos exponentes de bonis propriis dotata, inspecto quod pauperrimi sunt honerati familiis, parere meus ut vestra excellentia pro solita sua clementia suprascriptis tribus exponentibus gratiam posset impertiri. Quod solventibus ipsis et prout ceteri banniti tempore superiori solverunt vestre dominationi, a dicto banno penitus sint absoluti. Nihilominus vestra Serenitas disponat pro suo libito voluntatis etc... Serenissime Princeps et domine excellentissime supplicationem quandam pro parte Anthonii de Coseglano et Danielis eius filius et Johannis de dicta villa porrecta alias vestro dominio, per me nunc visam et examinatam, una cum parere meo superinde his litteris introclusam remitto vestre Excellentie cuius gratie me semper plurime recommendo.

Ex Utino die xiiii mensis novembris 1441.

A.S.V. L.P.F. Filza 12, Appelli, Carte 100x/113.

DOC. N. 20

Thomas Duodus Locumtenens
Patrie Forijulij generalis

In executione litterarum spectatissimorum dominorum Auditorum Novorum sententiarum communis Venetiarum datatarum die xviii septembris, presentis ad instantiam nobilis viri ser Jacobi Rizardi, quondam ser Rizardi de Coloretto, tenore presentium vobis egregio viro ser Johanni Gumberto de Gumbertinis civi Utini, quatenus die octava mensis octobris proximi coram ipsis dominis Auditoribus Venetiis legitime comparere debeatis responsurum in iure dicto nobili de Coloretto super certam appellationem ad officium ipsorum dominorum interpositam a quadam pronuntia pridie per nos facta etc... Date Utini die xxiii mensis septembris Millecccccxxxxi.

A.S.V. L.P.F. Filza 12, Appelli, Carta 26.

DOC. N. 21

Die decimo mense junii 1442

Magnificus dominus Locumtenens, audita expositione et requisitione ei facta per ser Anthonium magistrum Pizol de Trigessimo ad faciendum sequestrari quodam pignus apud Josephus quemdam habitatorem Utini, pro aliquibus denariis quos habere debet a quodam Nofrio de Portusnaonis, considerans peticionem hanc fore iustam, assignavit ipsi ser Antonio omnes caballarios absentes tamquam presentes ad faciendum sequestrari dictum pignus pro suis denariis, salvo semper iure cuiuscumque.

A.S.V. L.P.F. Filza 12, Liber extraordinarium, Carta 15.

DOC. N. 22

Hector Pasqualigo Locumtenens
Patrie Forijulij

Nobiles dilecti nostri, Scripsimus vobis sub die xxi Januari mensi decursi quia iusticia civiliter ministrare deberetis Nicolao Signor occasione vulnerum sibi illatorum per Johannem de Ravagnatis. Quod quidem ut intelleximus hucusque minime egistis et propterea mandamus vobis quatenus infra spacium quindecim dierum in pena librarum vigintiquinque soldorum dicto Nicolao contra dictum Johannem iusticiam civiliter ministrari debeatis. Quod si non feceritis vobis irremissibiliter penam auferemus et ex officio nostro superinde faciemus debita provisione. Ex Utino die februarij 1460.

Nobilibus dilectis nostris consortibus de Coloretto.

A.S.V. L.P.F. Filza 29, Lettere ed appelli, Carta 21.

DOC. N. 23

Muta Venzoni pro ducatis 2850.

Leonardus Contareno pro serenissimo Ducali Dominio Venetiarum etc. Patrie Forijulii Locumtenens generalis etc. Universis et singulis ad quod presentes pervenerint manifestum facimus: quod cum instaret tempus vendendi et ad incantum deliberandi et affictandi iuxta consuetudines diutius observatas mutam Venzoni cum suis iuribus et iurisdictionibus et per plures et diversos dies eam incantari fecisset per terram Utini et per plateas et sub logia et posta fuisset ascendendo per diversos dies ad diversa precisa, incantante Nicolao tubbeta premisso sono tube, tandem volentes procedere ad deliberationem dicte mute pro bono utili et augumento introitum camere Dominij nostri in Utino, deliberavimus proicere baculum in terram et venire descendendo: et dicto in terram proiecto quod si quis vult dictam mutam pro ducatis duobus millibus octingentis quinquaginta auri

aut monetis equivalentibus levet baculum et dicat quod est sua. Nemo quidem repertus fuit qui dixerit quod est sua nisi nobilis vir ser Franciscus de Coloretto qui ipsum baculum levavit et dixit mutam esse suam... In Christi nomine amen. De commissione magnifici ac generosi viri d. Leonardi Contareno pro... etc. incantatur et plus offerenti deliberabitur et plus offerenti et affictabitur muta Venzoni cum omnibus et singulis redditibus, introitibus proventibus, regaliis, preheminentiis, honoribus et iurisdictionibus consuetis et ad dictam mutam de iure et consuetudine spectantibus et legittime pertinentibus pro annis quattuor proximis futuris, incepturis die primo octobris proximi futuri annis presentis 1459 et...

Primo et ante omnia quod emptor sive conductor huius mute Venzoni nullam intelligentiam aut societatem habeat nec habere possit in emendo nec postquam emerit dictam mutam per totum tempus quo ipsam emerit sive conduxerit cum illo qui emet vel emerit sive conduxerit Gastaldiam et mutam Tulmetii et hoc in executione litterarum ducalium. Item quod dictus emptor sive conductor teneatur et debeat intra dies quindecim proximos futuros post deliberationem huius mute prestare idoneam et sufficentem fideiussionem que sit gratam nostro Locumtenenti, iuxta consuetum; alioquin revocari possit et incantari ad damnum et interesse dicti emptoris. Item precium venditionis sive affictationis dicte mute quolibet anno teneatur et debeat dictus emptor solvere domino Locumtenenti qui pro tempore fuerit fine anno.

Item quod dictus emptor iurare debeat ad sancta Dei evangelia dictam mutam... Sevari facere et alia ei spectantia adimplere fideliter et iusta diligenterque et sine fraude. Item quod dictus emptor habeat libertatem et arbitrium ex ratione dicte mute quam et quod habuerunt mutarii qui per tempora fuerunt retroacta et nihilominus remaneat in libertate m. d. Loc.tis qui pro tempore fuerit ministrandi ius contra dictum emptorem si aliquem contra debitum iuris molestasset.

A.S.V. L.P.F. Filza 28, Affictationes, Carta 194.

DOC. N. 24

... De mandato magnifici et clarissimi domini David Contareni pro Serenissimo et excellentissimo ducali dominio Venetiarum etc. Patrie Forijulij Locumtenentis dignissimi, incantatur et plus offerenti delliberabitur Gastaldia Sedegliani cum garitu, iuribus, affictibus, proventibus et iurisdictionibus quibuscumque consuetis et ipsam Gastaldiam spectantibus et pertinentibus pro tribus annis proximis futuris incepturis die quarto mensis februarii anni presentis MccccLxvii. Cum pactis modis et condictionibus infrascriptis videlicet. Primo quod ille qui accipiet ad incantum dictam Gastaldiam teneatur infra dies xv immediate secuturos post deliberationem de ipsa factam, prestare de toto precio quantitatis eiusdem incanti bona et ydoneam fideiussionem ac gratam magnifico domino Locumtenenti. Et in quantum eam non prestaret in dicto termino, quod de novo possit incantari ad damnum emptoris predicti qui dictam fideiussionem in termino non presentasset.

Item quod emptor dicte Gastaldie teneatur et debeat in finem sex mensium solvere medietatem dicte affictationis et sic successive de sex mensibus in sex menses usque ad finem et terminum dicti incanti, sub pena soldorum duorum pro libra quantitatis in dictis terminis non solute.

Die xiii Februarii 1467. In palatio Civitatis Austrie.

Pro ser Antonio filio Johannis domine Simone de Faganea conductore gastaldie suprascripte: coram prefato magnifico domino Locumtenente constituit ser Baptista de Moimacho quondam Alvisij cum obligatione omnium suorum bonorum presentium et futuorum, fideiussor de solvendo totum pretium affictationis suprascripte in terminis et cum modis et conditionibus suprascriptis: Renuntians etc. presentibus egregio doctore domino Antonio Toluto, ser Luzio de Civitate Austrie et ser Bernardino de Faganea testibus et aliis.

Petrus Serenus Cancellarius.

A.S.V. L.P.F. Filza 39, Affictationes, Carta 5v.

DOC. N. 25

Investitio ser Antonio de Strassoldo.

In Christi nomine Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quadringentesimo quinquagesimo, indictione x^{a}, die xiii januarij in castro Faganee, in domo residentie m.ci generosi domini Fantini Viario pro ill.mo et ex.mo ducali dominio Venetiarum etc. Patrie Forijulij Locumtenenti, presentibus strenuo viro ser Antonello de Vida de Justinopoli, marescalco Patrie, ser Sigismundo de Strassoldo et Gabriele de Aste pincerna dicti magnifici domini Locumtenentis testibus convocatis specialiter et rogatis. Ibique coram prefato m.co d.no Locumtenente, Comparuit nobilis ser Simon filius quondam ser Pinzani consors de Strassoldo, dicens et exponens quod cum gratia ill.mi Ducalis Dominij nostri sit feudatarius ecclesie Aquileiensis et teneat ac gaudeat nonnulla bona feudalria tam in pertinentiis castri Strassoldi quam alibi, intendens alio se conferre et non immemor accepti benefici quod habuit et in futurum habere sperat a nobili viro ser Antonio quondam ser Pinzani de Strassoldo, in manibus prefati magnifici domini Locumtenenti nomine ill.mi Ducalis Dominij acceptantis, renuntiare volebat omnibus feudis et quibuscumque bonis feudalibus, quae habet et possidet et dudum recognoverunt et habuerunt ipse et sui antecessores ab Ecclesia Aquileiensi, ut de ipsis investiatur predictus ser Antonius quondam ser Pinzani de Strassoldo, sibi proximio et supplicavit quod prefatus magnificus dominus Locumtenens, considerata honesta peticione predicta et attenta fidelitate dictorum ser Simonis et ser Antonii de Strassoldo erga ill.mum ducale dominium Venetiarum dictam renuntiationem acceptaret. Et ibidem in continenti nobilem virum Ser Nicolaum filium dicti Ser Antonii ac ipsius ser Antonii legitimum procuratorem habentem speciale et generale mandatum ad infrascripta scriptum manu Antonii quondam Francisci de Civitate Austrie publici et legalis notari de die vigesima tertia mensis octobris 1449, visum et lectum per me cancellarium infrascriptum,

petentem et humiliter coram dicto domino Locumtenente flexis genibus existentem, procurator nomine ut supra pro se et heredibus suis acceptantem, cum anulo aureo quem in manibus tenebat investivit et eum sic investit de omnibus et quibuscumque feudis et bonis feudalibus antiquis ubique existentibus tam in iurisdictionibus castri Strassoldi quam in quibuscumque aliis locis Patrie Forijulij possessis et non possessis hactenus per dictum ser Simonem sive eius antecessores iure recti et legalis feudi, cum omnibus et singulis suis iuribus, pertinentiis, prerogativis et aliis iurisdictionibus suis quibuscumque dictis feudis et bonis feudalibus pertinentibus, et spectantibus seu eo iure quo tenebat et possidebat dictus ser Simon et antecessores sui, salvo semper iure Aquileiensis Ecclesie, pro prefato Ill.mo Ducali Dominio et cuiuscumque alterius persone pretendentis maius ius habere in dictis feudis.

Quibus sic factis, idem ser Nicolaus procurator, antedicto procuratorio nomine fidelitatis debitum prestitit iuramentum, quod quislibet fidelis vassalus et feudatarius, ut ipse etiam antea fecit, domino suo prestare in talibus consueverit. In quorum fidem et testimonium prefatus magnificus dominus Locumtenens presens publicum instrumentum fierì mandavit et sigillo Sancti Marci sui regiminis more solito roborare.

Johannes Almeruzzotti justinopolitanus notarius et cancellarius rogatus.

A.S.V. L.P.F. Filza 18, Extraordinariorum liber, Carta 72.

DOC. N. 26

Pro ser Nicolao de Ratispergo et de Civitate.

In Christi nomine amen. Anno domini M°. cccc sexagesimo primo, indictione nona die terciadecima mensis februarij, in castro Utini super salla superiori dicti castri et audientie nobilis et generosi viri domini Hectoris Pasqualigo pro illustrissimo Ducali Dominio Venetiarum Patrie Forijulij tunc Locumtenentis dignissimi, presentibus spectabili viro domino Jacumino iuris civilis doctore et habitatore Utini ac domino Manuale Cavalcabo armigero et capiti aciei sub circumspecto et magnifico viro et duce militaris domino Christoforo de Tolentino, nec non viro nobili ser Johanne de Venustis de Civitate Austrie, et me notario infrascripto, testibus vocatis coram nobili generoso viro domino Hectore Pasqualigo pro illustrissimo Dominio Venetiarum Patrie Forijulij tunc temporis Locumtenentis iustissimo atque dignissimo. Comparuit nobilis vir ser Nicolaus de Ratispergo habitator Civitatis Austrie pro se ac nomine Lodovici nepotis sui de dicta domo de Ratispergo et humiliter petit se investiri de omnibus et singulis bonis feudalibus quae sui precessores habuerunt olim et cognoverunt ab Ecclesia Aquilegiensi, et specialiter de castro ruinato Vuisuivuicli et de Solonanca et de Dirnivuicho cum villis, curiis, domibus, mansis, agris, vineis, decimis, pratibus, montibus, silvis, pascuis, venationibus, piscationibus, dominio et garitu et cum omnibus iuribus et iurisdictionibus ad predicta loca sive predictorum aliquid spectantibus et pertinentibus. Item petiit investiri se de curtina sancte Marie Magdalene de Fezaniza cum villa sibi contigua

et adherenti quae vocatur Crasna similiter cum omnibus curtinis, domibus, canipis, mansis, agris, vineis, decimis, pratis, silvis, pascuis, montibus, dominio et garitu et cum omnibus iuribus et iurisdictionibus ad predictas villas et curtinas sive predictarum aliquid spectantibus et pertinentibus. Quas villas et curtinas idem ser Nicolaus dixit suos precessores olim solitos fuisse recognoscere a magnificis comitibus de Prata, nunc vero dictarum investitionum ad magnificum Locumtenentem Patrie Forijulij spectare. Item petiit idem ser Nicolaus investiri se de omnibus feudis quos ipse possidet aut possessurus esset in futurum, ignorans et nesciens que essent feuda, protestans quia talis ignorantia non preiudicet sibi nec suis posteris, et se paratum offerens et promittens illa recognoscere quocumque venirent ad noticiam suam aut suorum. Idem petiit idem ser Nicolaus se investiri de omnibus et singulis feudis que nunc vel quocumque reperirentur, fuisse de domo sua de Ratispergo et indebite occupata per alios qui non sint de dicta domo, vel quod quocumque probaret ipse se Nicolaus aut successores eius aliqua bona feudalia fuisse possessa et recognita per suos antecessores et occupari indebite per extraneos et non recognoscentes illa feuda prout fidelem vasallum decet, ipse ser Nicolaus ex nunc intelligatur et sit legittime de illis investitus et restituetur sibi ius agendi contra mala fidei possessores et recuperandi bona feudalia sic occupata, protestans idem ser Nicolaus quod siquis de predictis investiretur non sit in preiudicium suum neque suorum successorum. Qua petitione dicti ser Nicolai sic audita prout iusta et honesta, prefatus dominus Loccumtenens precibus inclinatus eiusdem et fidelitatem ipsius considerans, predictum ser Nicolaum ibidem presentem genuflexum et humiliter petentem iure recti et legalis feudi de predictis omnibus et singulis bonis a se petitis cum impositione anuli sui legitime investivit, prestito a dicto ser Nicolao debito sacramento fidelitatis pre dicto domino Locumtenenti quia de cetero erit fidelis. Et sic promisit dicto domino Locumtenenti et Ecclesie Aquilegiensi prout quolibet vassallus tenetur domino suo, rogans me notarium infrascriptum ut de premissis publicum instrumentum conficerem.

A.S.V. L.P.F. Filza 29, Investitiones, Carta 20.

DOC. N. 27

... et che in suo damno et preiudicio menate la cosa in longa et non date debito spazamento et per tal caxon ha requerido subsidio da nui, et per la qual cosa ve comandemo espressamente che in pena de marche 4 de soldi da esser aplicada ala camera dela nostra Ill.ma Signoria, debiate fra zorni octo subito seguenti da poi el rezever del presente meo comandamento, aver audito le razoni dele dite parti et a quelle aver dato spazamento chomo parera ale conscientie vostre...

A.S.V. L.P.F. Filza 18, Lettere e sentenze, Carta 407.

DOC. N. 28

Hector Pasqualigo Locumtenens
Patrie Forijulij

Dilecte noster. Conquesti sunt nobis homines de Brazano, quod sibi sive eorum patroni per comune tuum ablata fuerunt pignora super pascuis. De quorum ablatione sentiunt se gravatos et quod propterea prestare volebant securitatem usque ad ius cognitum quod quidem et tu et comune tuum facere recusastis. Mandamus propterea tibi tuo nomine comunis tui prefati quod dicta pignora restitui facere debeas ipsis de Brazano, prestans jdoneam cautionem de parendo iuri et hoc sub pena soldorum XXV tibi nomine comunis tui si non parueritis irremissibiliter auferenda. Verum si de hoc mandato nostro tu et comune tuum senseritis vos gravatos, infra terminum dierum trium coram nobis comparere vel mittere debeatis data notitia parti adverse die certa; aliter autem pena supradicta a vobis irremissibiliter auferetur. Ex Utino die xii maij 1460.

A.S.V. L.P.F. Filza 29, Libro delle Lettere, Carta 48.

DOC. N. 29.

Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum et cetera. Nobili et sapienti viro Thome Duodo de suo mandato Locumtenenti Patrie Forijulij fideli dilecto salutem et dilectionis affectum. Intellectis his que ad nos scripsistis circa reparationem ripe Monfalchonis, visis quoque litteris vobis scriptis per potestatem nostrum dicti loci et similiter cedula expensarum, que ad huismodi reparationem videntur esse necessarie quas nobis misistis. Contenti sumus et damus vobis libertatem ut pro hac causa possitis expendere libras centum parvorum, et si opus est operariis pro eo laborerio provideatis per modum quod habeantur sine expensa nostre dominationis. Datum in nostro ducali palatio die penultimo mensis maij, indictione iiii, 1441. Receptum die iovis primo mensis iunij 1441.

A.S.V. L.P.F., Filza 12, Processi, Carta 31v.

DOC. N. 30.

MCCCCLI die XV julii.

Quod auctoritate huius consilii scribatur Locumtenenti Patrie Forijulij quod vendi faciat frumentum vetus nostri communis, quod est in illa canipa nostra quod devastatur.

A.S.V. S.T., II, Carta 200v.

DOC. N. 31.

MCCCCXXXV, die VIII° augusti.

Cum alias dum strenuus vir Baptista Capira, conductor tunc noster, staret in Utino, contraxit multa debita cum illis nostris fidelibus Utini, et dum Dominatio nostra ordinasset quod dictus Baptista se transferret ad partes Brixie, promissum fuit dictis civibus creditoribus suis ex parte nostri Dominii, quod credita sua sibi solverentur. Et sic per potestatem et Capitaneum nostrum Tervisii soluti fuerunt libra duomilia quingenta illis creditoribus, qui dati fuerunt in nota ad bancham, et residuum quod est ducati sexcenti vel circa habere hactenus non potuerunt. Et debitum et conveniens sit quod promissiones nostre observentur, providere ne fideles nostri qui tam liberaliter serviverunt nobis remaneant cum detrimento atque damno. Vadit pars quod auctoritate huius consilii mandetur Locumtenenti Patrie nostre Forijulij quod de pecunia camere nostre deinde dare debeat libras trecentas in mense distribuendas inter ipsos creditores, donec sibi integraliter fiunt satisfacti.

A.S.V. S.M., 58, Carta 226.

DOC. N. 32

MCCCCXXI - die XXXI Januari.

Sapientes super terris de novo aquisitis.

Cum sit plurimum necessarium et faciat ad perfacendum status nostri ponere ordinate formam regulam pertinentem in dando bonum et opportunum ordinem de sale vendendo, pro utili nostri domini in Patria Forijulij et pro obviandum contrabandum ita et taliter quod nemo metu pene presumat nec audeat contraire ordinibus nostris, vadit pars quod de cetero sal qui erit necessarius in dicta patria debeat totus illuc conduci et vendi per nostrum comune modis et ordinibus infra scriptis. Primo statuatur et ordinetur quod ultra canipas iam deputatas et ordinatas in Sacilo et Portogruario qui sint et remaneant prout stant et manent ad presens, deputentur et fiant in Latisana canipa una, in Marano una alia et una in Monfalcone ad que loca que sunt omnia ad marinam poterit comode conduci sal sine expensa et gravamina cauzionarum; et pro maiori comoditate Patrie fiat et deputetur Utini una alia canipa ad quas omnes canipas, officiales nostri super sale debeant providere de personis idoneis et sufficientibus, quibus repertis debeant dicti officiales salis venire ad collegium dominorum consiliorum capitum et super consilii et terrarum per quod debeat predictis personis deputandis ad ipsas canipas taxari et limitari illud salarium seu precium quod pro debita solutione laboris iustum et conveniens apparebit. Ad quas omnes canipas mitti debeat per nostros officiales super sale, de sale Pirani, quo sale de tempore in tempus debeant continue dicte canipe... servari et teneri in ordine illis modis qui terminabuntur per colegium. Et ordinetur quod in canipis Latissani, Marani et Monfalconi vendatur star ponderis libras CXX dicti salis tam in grosso

quam ad minutum libras quattuor... In canipa vero etiam vendi debeant libras quattuor dimidio... respectu ad expensas cauzionis. Et ordinetur quod noster Locumtenens debeat dare talem ordinem et regulam quod totum precium exigeatur et quod debebitur de sale dictarum caniparum de tempore in tempus portetur et conducatur Utinum. Et quod cum qualibet dictarum caniparum teneatur computos distincte et ordinate de toto eo quod de tempore in tempus receperint et vendiderint. Et debeat ac teneatur dictus noster Locumtenens facere destinari ad manus nostrorum officiorum super sale totum id verum precium quod erit pro suo capital salis destinati secundum quod de tempore in tempus exigetur et vendetur. Et de resto quod erit utile possit expendi per Locumtenentem nostrum secundum quod sibi mandabitur per nostrum Dominium. Et non possit per aliquem conduci sal per terram in Forumjulium sub illis penis et strecturis ad quas incurrunt illi qui committunt contrabanda salis per viam maris.

A.S.V. S.S., VII, Carta 201.

DOC. N. 33

Cum propter cridam factam in Patriam Forijulij per rectores nostros de nostro mandato quod sal non possit conduci in dictam patriam maxime murmurationes orte sint et de die in diem crescant generaliter populus dicte patrie adserens hoc esse contra suas libertates et concessiones nostras communitatibus dicte Patrie factas et ob istam causam nuper venerint ad presentiam nostram ambassiatores Communitatis nostre Utini super facta dicti salis certa complexa per que supplicant ut dignemur removere cridam predictam et nihil innovare in facto salis in patria predicta, videlicet dictam patriam in suis libertatibus conservare. Vadit pars quod scribatur Locumtenenti nostro et aliis nostris rectoribus Patrie Foroiulij quod revocare debeant cridam predictam. Et respondeatur ambassiatoribus comunitatis Utini qui hic sunt ista de causa quod audivimus et intelleximus requisitionem quam fecerunt nostro dominio super facta salis, videlicet, quod dignemur dictam Patriam in suis libertatibus conservare et respondemus quod dispositio nostri dominij continue fuit et est de conservando Patriam predictam in suis libertatibus. Et propter audita requisitione dicte nostre comunitatis, sumus contenti quod non obstantibus cridis factis per rectores nostros in facto dicti salis compatriote possint emere dictum sale a parte terre sicut consueti sunt facere per elapsum et illũm vendere ad libitum eorum secundum eorum consuetudines. Sed. ut non committentur contrabanda salis conducendi ad partes Forojulij commitatur et mandetur omnibus nostris rectoribus Istrie quod cridam pubblicari faciant in terris suorum regiminum quod nemo audet committere contrabanda salis nec illum portare ad aliquas partes sub penis solitis...

A.S.V. S.S., VII, Carta 202.

DOC. N. 34

Die xxii februarii (1442)

Cum maxima quantitas salis conducatur omni anno per compatriotas Patrie Forijulij de terris et locis Istrie in Patriam predictam cum multa utilitate dictorum compatriotarum et damno nostri dominii, quia de dicto sale etiam conducitur in territorium trivisium et Civitatis Belluni, et si fierent in dicta Patria iiii.or canipe videlicet in Utino, Monfalcono et Portugruario et quarta in Glemona, Venzono vel alio loco Carnee qui videbitur nostro Locumtenenti et Provisoribus sali, vendereturque in locis sal nomine nostri Domini eomet precio vel aliquanto minori quo presentialiter vendunt speciales persone, Comune nostrum singulo anno lucraretur notabiles summas pecuniarum sine faciendo iniustitia alicui et absque eo quod compatriotis ponatur aliqua gravedo; et diligenter examinata materia predicta visisque litteris Locumtenentis qui largo modo consulit quod fiant canipe predicte et vendatur sal nomine nostro pro evidenti utilitate nostri communis (...) teneaturque unus Provisorum nostrorum salis (...) ire in Patriam ad ordinandum canipas predictas. Et ut compatriote de hac provisione et de precio salis contenti habeant, dictum salem quod nunc venditur in Utino soldis octo singulo pesinale vendi debeat soldis septem, in Monfalchono soldis quinque sicut venditur nunc sex et in Portogruario vendatur soldis tribus (etc....).

Et nunc captum et firmiter ordinatum sit quod si de cetero aliquis tam compatriota quam alius quisquis sit portabit vel conducet aut vendet aliqualiter sal in dictam Patriam contra hunc ordinem nostrum, perdere debeat omnem salem quod conduxisset vel vendidisset, aut valorem et plaustra, boves et animalia cum quibus conduxissent vel conduci fecissent dictum salem solvantque medietatem valoris dicti salis plus per penam...

Ut autem obvietur contrabandis que committi possent per dictos compatriotas captum sit et firmiter ordinatum quod postquam Provisor noster sali ordinaverit canipas predictas, Provisores nostri sali teneantur e debeant sub pena ducatorum ducentorum auri in bonis suis propriis armare duas barchas et eas tenere in illis locis qui eis videbitur nec contrabanda committantur.

A.S.V. S.T., I, Carta 60v.

DOC. N. 35

Jacobus Lauredano Locumtenens
Patrie Forijlij

Pro canipario salis Utini.

Nobiles fideles plurimum a nobis dilecti. Ipso die per Caniparium salis de hinc nobis cum gravamine expositum fuit quod contra antiquam et opportunam consuetudinem compellitis carigatores conducentes sale Dominii nostri super vestro territorio ad solvendum soldum unum pro plaustro

quolibet, quod redundat in damnum et preiudicium nostri illustrissimi domini, eo quod plaustrizatores tantum maius e canipa percipiunt pretium. Et ideo fidelitatibus vestris stricte mandamus quatenus a dictis plaustrizatoribus minime occasione dicta aliquid accipere debeatis. Et volumus quod si quid predicta occasione accepistis, id totum cum integritate restituatis quia nolumus familiam pati. Verum si intenderetis hoc aliqua antiqua consuetudine vel aliquo iure facere posse, nobis placet et volumus quod ad presentiam nostram compareatis quia vos libenter audiemus. Ex Castro Utini die secundo octobris 1450.

Nobilibus fidelibus plurimum nobis dilectis Consortibus Castri Porpeti.

A.S.V. L.P.F. Filza 18, Lettere, Carta 33.

DOC. N. 36

Die februari 1460.

Spectabilis dominus Simon Diedo Mareschalcus Patrie coram m.co d.no Locumtenente constitutus subtus lobiam communis Utini denuntiavit Franciscus Johannis Cotaz Tonium Petri Marda et Laurentium quondam Nicolai Christinum emisse certam quantitatem salis a quodam Jacobo Pizolo de Medea in villa Clausam qui Jacobus ipsum salem conduci fecit sive conduxit contrabannum et hoc intendit probare per testes fide dignos.

Eo die.

Constituti suprascripti denuntiati coram m.co Locumtenente suprascripto ad eorum deffensiones faciendas, sponte confessi fuerunt emisse a suprascripto Jacobo staria quattuor salis inter ipsos tres in villa suprascripta ad ratione soldorum quadragintaduorum pro stario singulo.

Eo die.

Suprascriptus d.us mareschalcus denuntiavit suprascriptum Jacobum Pizolo conduxisse plaustros octo salis contra ordines et bana nostri Dominij ad villam Clusiam. Et illum salem quibuscumque volentibus vendidisse contra leges et banna nostri Dominii. Et hoc intendit probare per bonos et alios hidoneos testes.

A.S.V. L.P.F. Filza 29, Processi, Carta 145.

BIBLIOGRAFIA

A) *Fonti documentarie*:

A.S.V. Consultori in Jure - Filza 37, 38
A.S.V. Luogotenente della Patria del Friuli
Filza 1 Quaternus cedularum - Carta 48 seg.
Filza 2 Criminalia (1423) - Carte 1, 17, 19, 20 29v
Filza 6 Sententie appellationum - Carta 50
Filza 12 Processi, lettere, raccom. - Carte 26v, 31v
Appellationes (1441) - Carte 26, 100v, 113
Liber extraordinariorum (1442) - Carta 13
Filza 18 I° vol. Lettere e sentenze - Carte 33, 407
Extraordinariorum liber - Carta 72
Filza 28 Affictationes... - Carta 194
Filza 29 Processi, proclami, suppliche - Carte 1, 145, 158
Investitiones - Carta 20
Filza 29 Libro dei processi - Carte 63, 172, 174
Libro delle lettere e degli appelli - Carte 21, 48, 130, 146, 150, 155
Filza 31 Processi - Carte 9, 17
Extraordinariorum littere - Carta 127
Filza 37 Lettere - Carta 434
Filza 39 Affictationes et delliberationes nonnullarum Gastaldiarum Carta 5v
Filza 43 Sententie appellationum - Carta 258
A.S.V. Magistrati dei Feudi
Vol. 24 - Carte 69, 91
A.S.V. Senato Misti
Vol. 58 - Carta 226
A.S.V. Senato Secreta
Vol. VII° - Carte 90, 103, 160v, 161, 167, 178v, 201-2
Vol. VIII° - Carta 91v
Vol. X° - Carta 45
Vol. XII° - Carte 19, 25, 30, 31
Vol. XIII° - Carta 209
Vol. XIX° - Carte 37v, 40v, 58, 58v
A.S.V. Senato Terra
Vol. I° - Carte 38, 60v, 62, 116, 154, 155
Vol. II° - Carte 167v, 200v
Vol. IV° - Carte 31v, 51
Vol. V° - Carte 3v, 4, 20

Bib. Com. Udine MSS. 1064: Sentenze dei Luogotenenti
ibid. MSS. 1648: Norme per i Luogotenenti
Bib. Museo Correr (Venezia) Codice Cicogna 2942/3419 - Carta 24
Libri commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti, Venezia 1896
Vol. IV° (Reg. 11-13):
Reg. XI° N. 2, 35 66, 67, 89
Reg. XII° N. 85, 240
Reg. XIII° N. 33, 67, 280
Vol. V° (Reg. 14-17):
Reg. XIV° N. 195, 200, 344
Reg. XV° N. 69, 165
Reg. XVI° N. 110

B) *Opere generali*:

BATTISTELLA A. - *La Repubblica di Venezia nei suoi XI secoli di Storia.* Venezia 1921
LEICHT P. S. - *Il parlamento della Patria del Friuli;* sua origine, costituzione e legislazione (in Atti dell'Accademia di Udine, S. III^a, vol. X-XI) Udine 1903
LEICHT P. S. - *Atti del Parlamento friulano.* Vol. I° e II° (Parte I^a) Bologna 1955
LEICHT P. S. - *Studi di storia friulana.* Udine 1955
MANZANO DI F. - *Annali del Friuli.* 1858-1862 4 voll. e 1865-1868 2 voll. Aggiunta all'epoca VI^a degli annali (1421-1799) Udine 1879
OCCIONI-BONAFFONS - *Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1895.* 3 voll. Udine 1884 - 1887 - 1899
PASCHINI PIO - *Storia del Friuli.* 3 voll. Udine 1936
PORCIA - *Descrizione della Patria del Friuli, 1567.* Udine 1897
RENALDIS de G. - *Memorie storiche dei tre ultimi secoli del Patriarcato di Aquileia,* 1411-1751. Udine 1897
ROSSI G. - *Consilium sapientis iudiciale* - Studi e ricerche per la storia del processo romano-canonico. Vol. I° (sec. XII°-XIII°) Milano 1958
SANUDO M. - *Descrizione della Patria del Friuli*
SANUDO M. *Vite dei Dogi* - Rerum italicarum scriptores

C) *Opere speciali*:

BONTURINI G. - *Avvedimenti della Repubblica di Venezia per la soppressione del potere temporale dei Patriarchi di Aquileia.* Venezia 1868 in Atti dell'Ateneo Veneto, serie II^a vol. V°
COGO G. - *La sottomissione del Friuli al dominio della Repubblica Veneta.* Udine 1896
JOPPI (?) - *Commissione di T. Mocenigo a R. Morosini,* 1420. Udine 1896
CONSTITUTIONES PATRIE FORIJULIJ CUM ADDITIONÎBUS NOVÏTER ÌMPRESSAE. Venetiis, Ed. 1524 e 1565
FIDUCIO M. A. *Del modo di governo della comunità di Udine.* Udine 1862 (Nozze Bergami-Ronchi)
FRANCESCHINIS G. - *Serie cronologica dei Luogotenenti della Patria del Friuli.* in Almanacco per il Friuli del dott. T. Vatri; anno V°, pag. 135 segg.
SARPI P. - *Informazioni del Patriarca di Aquileia sopra la sua indipendente giurisdizione dalla repubblica veneta,* 1580. (Per l'ingresso del Parroco Mattiuzzi) Udine 1865
HONSTEIN F. - *Cerimoniale usato nel reggimento della Patria del Friuli dai Luogotenenti per la Repubblica Veneta.* Udine 1861 (Nozze Berretta-Colloredo)
LEICHT P. S. - *Il Parlamento friulano nel I° secolo di dominazione veneziana.* in Rivista di Storia del diritto italiano; vol. XIX°, pag. 5-50, 1948

GIAN ANTONIO DA PORDENONE SPILIMBERGO E PROBLEMI SULLA FORMAZIONE DEL PITTORE

L'occasione di questo Convegno della Deputazione di Storia Patria a Spilimbergo, non poteva non imporre se non un tema di squisita pertinenza alla bella città che ci ospita e la scelta, per me, non poteva essere che una: quella connessa all'arte di Giovanni Antonio da Pordenone, di cui questa città ha l'onore di conservare opere importanti fra le più significative.

So che l'argomento è ben noto e che dopo gli studi del Fiocco (1), del Bettini (2) e del Morassi (3), per citare solo Maestri riconosciuti e celebrati, il tornare su di esso può apparire presunzione inutile, se non addirittura dannoso.

Tuttavia, per l'amore che io nutro e coltivo da anni intorno alle cose dell'arte friulana, mi si consenta osare qualche proposizione che, malgrado tutto, da anni mi si arrovella nel cuore per l'ansia di una maggiore chiarezza e l'urgenza di una maggiore persuasione.

L'arte di Gian Antonio da Pordenone si connette a Spilimbergo con tre date precise:

— prima del 1506 - epoca se non altro di luogo di vita temporanea;

Lettura tenuta a Spilimbergo in occasione del convegno del 14 ottobre 1964.

(1) Giuseppe Fiocco, *Giovanni Antonio da Pordenone*, « Panarie », Udine, 1939; *Eredità del Pordenone*, « Le Arti », 1939, fasc. V°; *Due opere nuove del Pordenone*, « La Panarie », Udine, 1939; *I disegni del Pordenone*, « La Panarie », fasc. V°, 1939.

(2) Sergio Bettini, *La Pittura Friulana del Rinascimento e Giov. Ant. da Pordenone*, « Le Arti », VI°-VII°, 1939; *Giovanni Antonio da Pordenone*, « Emporium », VIII°, 1939.

(3) Antonio Morassi, *L'arte del Pordenone*, « Memorie Storiche Forogiuliesi », XLI (1956-57).

— 1514 - epoca della pittura degli specchi e della cornice dell'organo del Duomo;
— 1524 - epoca dei famosi « sportelli » dello stesso.

Tre età e tre periodi di attività caratteristica si riflettono in questi limiti di tempo:
— la giovinezza, ossia il periodo della formazione del pittore;
— l'età di centro, ossia il periodo della sua pittura veneto-giorgionesca;
— la virilità, ossia il periodo «eroico» nel quale l'artista è nel suo pieno fulgore.

In sintesi: tutto il Gian Antonio da Pordenone.

Ma non è mio compito analizzare opere e tempi ben conosciuti e da altri magistralmente già trattati, sì bene azzardare qualche interrogativo e tentare di quello una risposta, specialmente intorno al periodo della oscura giovinezza del pittore. Molti prima di me si sono trovati nella stessa necessità spirituale e nello stesso bisogno di chiarezza.

E' colpa di nessuno, ma della stessa difficoltà dell'argomento, scarsissimamente aiutato da documenti, se, malgrado tutto, qualche dubbio è ancora possibile e se qualche ombra è tutt'altro che dissipata.

E' la sorte di ogni studio che si basi sull'intuizione personale e sulle deduzioni, le quali, pur essendo atti di intelligenza e spesso di amorosa ricerca, sono pur sempre illazioni e non delle realtà inoppugnabili.

Nè io stesso che parlo intendo escludermi dal pericolo con tutte le relative deficienze e conseguenze.

Ma bando alle parole!

Mi permettano lor Signori che io affronti subito il tema su Gian Antonio da Pordenone presente a Spilimbergo nella sua prima età.

Nel 1506 il pittore segnava a Valeriano sul noto trittico della Parrocchiale, il proprio nome « Zuane Antonio de Sacchis », aggiungendovi anche « abitante a Spilimbergo ».

E', come si sà, questa la prima data « certa » conosciuta.

In quell'epoca Gian Antonio aveva circa 23 anni, da due era sposato; la iscrizione predetta indica come egli abitasse indubbiamente a Spilimbergo. Si aggiunga che egli, già da documenti

del 1504, appariva come « maestro », cioè « come esercitante in proprio ».

La sua pittura, come altri ha dimostrato, si svolgeva entro il respiro veneto-tolmezzino, appena appena vivificato da un fremito di personalità. Infatti se non vi fosse il « *capriccio* » del boccale da vino campeggiante nel « catino », a finto mosaico innestato come cimasa al di sopra della figurazione centrale — unico segno di spazialità nuova e di ardimento anticonformistico — il tutto potrebbe rientrare in una formula di abile e corretta presentazione consuetudinaria.

Tuttavia una cosa vi appare sicura: essere questa l'opera di un pittore dalla tecnica « formata » che, oltre ad una disinvolta padronanza del mestiere, ha « visto » i Vivarini e « sentito » Gianfrancesco, Pellegrino da San Daniele e, forse, anche il Montagna. Sono osservazioni già fatte dal Fiocco e dal Bettini. Cioè egli mostra di avere respirato aria di Venezia, del Friuli e del contado vicentino, ricavandone una somma di impressioni che, malgrado tutto, rimangono ancora in lui dialettali e provinciali.

Ma, si ripete, quella pittura è del 1506 ed il pittore ha 23 anni!

E prima? Quali erano stati i fattori formativi della sua arte, che qui appare già sufficientemente « matura » da allinearsi, ed un tantino avanzare, quelle dei suoi colleghi conterranei? Quali i suoi primi « maestri » diretti? Quali le opere precedenti? Si può veramente legare il suo nome alla pittura del castello di Spilimbergo? Possono, a questo proposito, quelle decorazioni *veramente* darci la rivelazione del pittore giovinetto e chiarire alcunchè del mistero che avvolge la sua educazione all'arte?

Gli interrogativi sono molti, urgenti e spontanei.

Ad essi, tanto per prendere gli studiosi noti, il Fiocco risponde assentendo, il Morassi (4) ignorando ed, ultimamente, Italo Furlan (5), negando.

La partita quindi resta aperta e gli interrogativi sono leciti e giustificati.

(4) Opere citate.

(5) Italo Furlan, *Precocità artistica del Pordenone,* « Noncello »,, n. 9, Pordenone, 1958.

Quali dunque, in genere, i fattori della formazione di Giovan Antonio da Pordenone?

Gli antichi, dal Vasari al de Renaldis, dal Cavalcaselle al Maniago, accettano, forse per supplire alla mancanza di dati certi, una educazione autonoma ed istintiva nell'ambito della pittura popolare veneto-squarcionesca della regione friulana.

Per il Fiocco e per il Bettini il contatto con Gianfrancesco sarebbe stato determinante ed attivo già dal tempo degli affreschi di Provesano.

Per il Furlan, le prime mosse sarebbero addirittura di suggestione bellunelliana; mentre per il Morassi l'influenza del Pellegrino da S. Daniele sarebbe la sola giustificata.

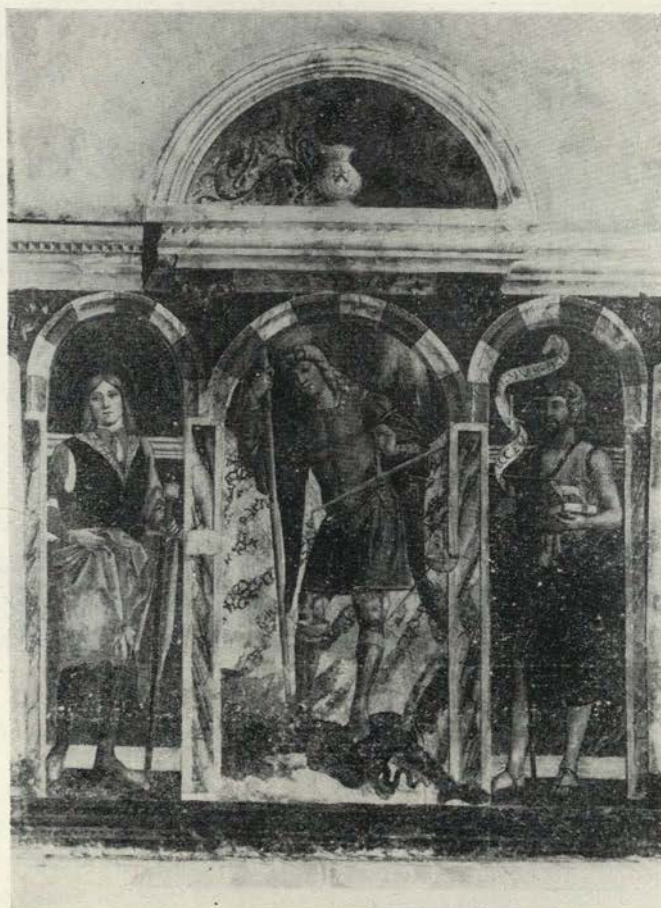
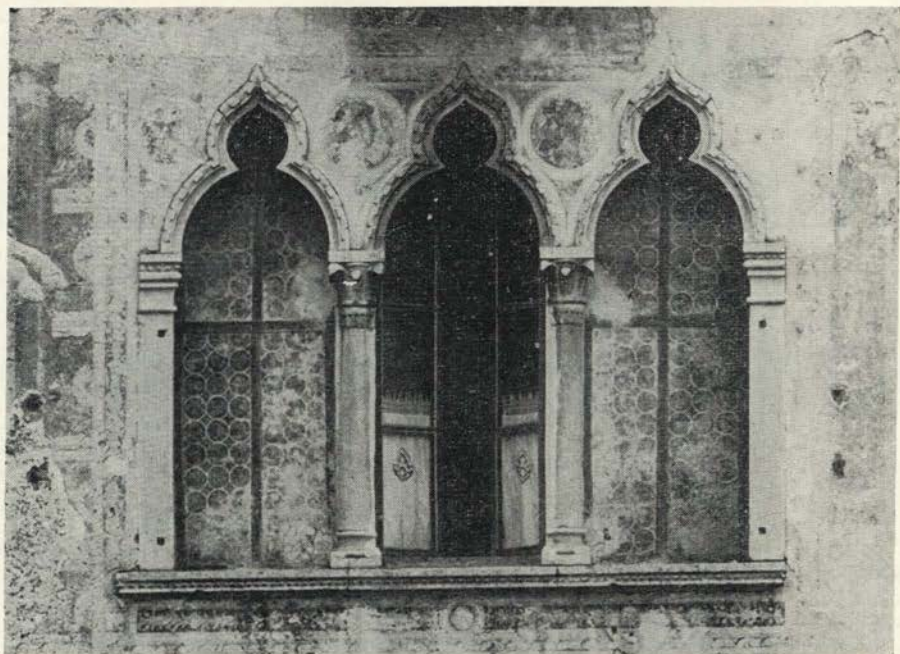
Tutti però, più o meno, sembrano accettare una precocità di mestiere che per il Furlan daterebbe addirittura dagli 11 anni!

Non vi sono prove certe di tutte queste indicate influenze essendo tutte le opere antecedenti al 1506 scomparse e le poche indicate, sono assai discutibili e, comunque, assai poco convincenti. Le pretese pitture dell'undicenne a Valnoncello, sono più che sospette. Il « telone » del S. Sepolcro del Duomo di Spilimbergo, tramandato dagli scritti del de' Renaldis, e creduto opera del Pordenone a 12 anni, rivelò poi chiaramente la data del 1603. I lacerti di Palse di Porcia sono documentatamente di Gianfrancesco ed il coro di Prata, che sarebbe stato dipinto nel 1498, è di tale primitivismo sconcertante che non convince nessuno per un Pordenone quindicenne.

Nè persuade nemmeno l'affresco della « Risurrezione » della Sacrestia del Duomo di Pordenone, attribuitogli dal Fiocco e da questi datato al 1503 (6). Tanto più che il pittore forse lo ritroviamo, diciassettenne, verso il 1500, a Forni di Sopra, nell'unica presenza « ante quem » che, alla prova dei confronti, regge all'attribuzione. Là egli infatti avrebbe aperto, accanto a Gianfrancesco, al Bellunello, al Foluto e — se accettiamo la indicazione del Furlan che vede nelle vele ed in alcuni Santi dell'abside la mano di Pietro da Vicenza — attento anche ai modi di Bartolomeo Montagna, che il piccolo maestro vicentino gli avrebbe trasmesso per mediazione.

(6) « La Panarie », 1939, citata.

Facciata dipinta del palazzetto centrale del Castello di Spilimbergo.

Castello di Spilimbergo. - Particolare degli affreschi principali sulla facciata del Palazzetto.

Valeriano (Parrocchiale). - Affresco di G. A. da Pordenone datato 1506.

Spilimbergo (Castello). - Trifora del palazzetto con i clipei affrescati da G. A. da Pordenone.

G. A. da Pordenone (Spilimbergo - Duomo). - Particolare della sportella d'organo con la « Caduta di Saulo » (1524).

Marco Tiussi (?). - Particolare di decorazione interna nel Castello di Spilimbergo.

Gli unici documenti rimangono ancor sempre gli affreschi della parrocchiale di Valeriano.

Ma il Fiocco ed il Bettini citano con sicurezza non solo la presenza reale del Pordenone, tra il 1504 e il 1506, a Spilimbergo — ciò è documentato — ma anche la stessa collaborazione del pittore agli affreschi del castello, indicando nelle due composizioni con le architetture prospettiche, i paggi ed i cavalli rampanti, il carattere ed il limite del giovane artista.

Ma qui sorge il primo grande dubbio in proposito: sono tali composizioni veramente di mano e di stile del Pordenone?

La storia non ci aiuta a questo proposito e l'esame stilistico, ancora una volta, malgrado la presenza di un tema caro poi al pittore, quello del cavallo rampante uscente dallo spazio ideale della parete piana per precipitare nel vuoto — i suoi «Curzi» celebrati, la stessa tela di Saulo nel Duomo, il San Martino del S. Rocco a Venezia, ne saranno poi i più famosi riflessi — porta a perplessità tali da renderci più che mai dubbiosi della indicata paternità.

A questo punto mi permettano una parentesi.

Nella complicata storia dei signori di Spilimbergo si legge come il co. Venceslao, tra il 1390 e il 1400, ricostruisse il castello, « distrutto da un orribile incendio », sulle antiche fondamenta. Certamente, in seguito, le facciate interne furono dipinte ad affresco secondo l'uso, ma di quelle antiche pitture, si dice, non rimase traccia, anche perchè il castello venne di nuovo completamente devastato ed ancora incendiato, nel 1511, ad opera degli « Strumieri », capeggiati da quell'Antonio di Savorgnan, nemico acerrimo della Casa Spilimbergo, che, per ritorsione, venne ucciso poco dopo dallo stesso Gianenrico, a sua volta capo degli Zamberlani e vendicatore in proprio del sopruso sofferto (7).

« Sola parte superstite della immane rovina, fu — dicono le cronache — il palazzo interno, ornato nella fronte dalle pitture che ancora si vedono». Evidentemente il fuoco aveva risparmiato la costruzione nella sua parte media e inferiore, dove infatti si scorgono e la trifora veneziana, ancora gotica, e le più antiche decorazioni di un rinascimento tipicamnete quattrocentesco provinciale.

(7) L. Pognici, *Guida di Spilimbergo*, Pordenone, 1885.

In seguito il palazzo, come tutto il resto del castello, fu rapidamente ricostruito accogliendovi elementi più moderni di eleganza lombarda, innestati, talvolta a forza, nella vecchia costruzione e nelle precedenti decorazioni, come è chiaramente visibile al piano superiore e nella serie di finestre ad arco pieno nel primo piano. Sappiamo che tali lavori di ricostruzione avvennero per volontà e cura dello stesso Gianenrico, del figlio Bernardino ed infine della nobile Taddea, vedova di costui.

Per opera loro il castello doveva avere rapidamente raggiunto un grado di abitabilità notevole, se in esso, nel 1532, con tutti gli onori, potè essere ospitato lo stesso Imperatore Carlo V° ed il fastoso, quanto pretenzioso, suo seguito.

Dopo questo eccezionale avvenimento i lavori ripresero con rinnovata lena, e ad essi vediamo accomunato, addirittura, il nome di Giovanni da Udine e quello di altri cui si fa cenno in attendibili documenti ancora, credo, conservati.

Chiedo venia della lunga parentesi digressiva, ma ho creduto utile incuneare a questo punto un riassunto panoramico della storia del castello, per meglio inquadrare il centro d'interesse di questo discorso, che è dato indubbiamente dai tanto discussi affreschi della facciata, cui insistentemente si accomuna il nome di Gian Antonio da Pordenone.

Esaminiamoli un po' da vicino.

Essi si articolano e si organizzano in quattro zone orizzontali rispondenti ai piani di elevazione e sono:

— una zona di semplici quadrature architettoniche al piano terra;
— una zona alternata di decorazione e di pannelli, evidente pretesto per ostentare i colori ed i valori della Casata, al primo piano;
— una zona a grandi clipei in campi di lacunari geometrici, con le consuete figurazioni delle virtù civili (Giustizia - Fortezza - Prudenza - Temperanza), al secondo piano;
— ed infine, una zona a tre fascie di quadrature geometriche, all'ultimo piano.

Se dovessimo guardare alle sole carte, dovremmo tener presente un documento notarile, esistente ancora alla fine del secolo scorso negli archivi degli eredi Spilimbergo (co. Enea, professore e deputato al Consiglio Provinciale nel 1861) ed ora, credo, nel-

l'archivio della città, nel quale si leggeva chiaramente: « i dipinti della facciata sono opera di Marco da Udine e furono eseguiti per ordine del co. Troilo, figlio di Orlando di Spilimbergo, ed ultimati il 27 ottobre 1548.

Il diligentissimo Joppi, nei suoi regesti, al nome di Marco da Udine, o meglio Marco Tiussi, non da Udine ma da Spilimbergo, trascriverà: « 1544, E' pagato (il Tiussi) per pitture nel castello di Spilimbergo ».

Ed il Maniago, accennando a lui ed alle sue pitture, precisa: « ... *nel suo stile appariscono alcune lontane vestigie della scuola del Pordenone e dell'Amalteo...* » e poi ancora « ... *le opere di lui sono meno che mediocri* » e non ne lamenta la perdita (8).

A parte la evidente contraddizione delle date che potrebbe essere errore di trascrizione, è sicuro, per ragioni di stile, che se il Tiussi dipinse una parete del castello, essa non è certamente quella che ci interessa, ma altra diversa.

La debole e convenzionale testa di guerriero, chiusa in un cerchio in mezzo ad un timpano di soprapporta, e con ai lati grottesche, pittura già malamente attribuita al Pordenone con la data 1524, visibile nel palazzo cinquecentesco, a sinistra del più antico, potrebbe essere davvero un povero saggio della pittura di quel modesto pittore, eseguita a metà secolo, per ordine del co. Troilo, come il documento indica.

La scomparsa delle rimanenti sue pitture, certamente estese al resto della facciata, e la sopravvivenza di quelle sul palazzo più antico, rimaste sole ed anonime, deve aver favorito, in seguito, la confusione delle attribuzioni, aumentando la nostra.

Ma torniamo al palazzo vecchio ed alle sue pitture ed esprimiamo la sola certezza che le riguarda: esse preesistevano al fatale 1511. E questo è inoppugnabile. Ma quale l'autore? Ed in quale tempo eseguite?

Il Furlan recentemente (1958) le attribuì al Bellunello (9) e, per la verità, per qualche analogia di motivo decorativo e qualche parentela di stile in alcune figure di complemento, il ricordo di tale pittore talvolta è possibile. Ma l'impostazione generale, specialmente quella dei famosi pannelli dei paggi in moto ed i

(8) Joppi, *Contributo III - Regesti*, 1892.
(9) Opera cit.

cavalli rampanti che escono dalla parete, sono di una tale dinamica arditezza che il raffronto portato dal giovane studioso con il San Vincenzo di S. Vito non regge a convalidare la paternità.

Il Fiocco ed il Bettini di contro precisarono nei loro fondamentali studi la data tra il 1504 ed il 1506 come quella della probabile esecuzione di questi affreschi da parte di un Pordenone poco più che ventenne (10).

Ma lasciamo parlare le cose, e torniamo a ricordare che l'unica data certa in questo tempo è quella del 1506 di Valeriano, con la conseguente indicazione di Spilimbergo come luogo di abitazione.

Un termine di confronto di capitale importanza ci viene ancora indicato dal Furlan, quando egli ci fa notare il legame e la coerenza evidente nello stile, nella tipologia e nella impostazione fra alcuni brani, fra gli affreschi di Forni di Sopra (il S. Floriano all'inizio della parete sinistra del presbiterio, per esempio, o la « Madonna » sull'esterno dell'arco di accesso, a destra) e quelli di Valeriano. In seguito all'esame, il nome di Gian Antonio da Pordenone, certo per i secondi, si affianca con prepotenza anche per i primi, compiuti verso il 1500. Per noi il confronto è convincente.

Dopo di che ci chiediamo: possiamo, non dico « ammettere » ma « concepire » *a mezza strada* tra l' uno e l' altro lavoro una « deviazione » così completa da distruggere ogni raccordo fra due termini verosimilmente sicuri? E limitando la comparazione anche solamente fra gli affreschi di Spilimbergo ed il trittico di Valeriano (secondo le date, di circa due anni posteriore), è possibile giustificare in un pittore, che già si fa chiamare « maestro », tanta diversità di concezione, di presentazione, di stile? Poichè, malgrado tutto, il trittico di Valeriano è statico, frontale e volumetrico, mentre gli affreschi castellani sono dinamici, arditamente scorciati e prevalentemente grafici; cioè l'opposto dei primi, ma con vantaggio su di essi. Là, dominante, è l'impostazione tolmezzina, ancora inceppata e legnosa. Qui, lo sono gli impianti a prospettiva obliqua a orizzonte abbassato ed il dinamismo irrompente della figura, che sono, è vero, motivi cari

(10) Opera cit.

al Pordenone maturo e da lui spesso affrontati e risolti con compiaciuta insistenza, ma che qui dovrebbero essere accettati come « invenzione » originale di un giovane — geniale fin che si vuole — ma dalle esperienze ancora ristrette nel raggio friulano.

E' possibile ciò? O non è più logico e vorrei dire più onesto ammettere nell'esecutore una esperienza — diretta — degli esempi padovano-ferraresi, gli unici — e da tempo — creatori e divulgatori di simili espressioni?

Che il motivo dell'arco in visuale obliqua e orizzonte basso sia tipica invenzione mantegnesca, è più che noto. E che quello del dinamico cavallo scorciato e rampante sia squisito motivo tipicamente ferrarese lo dichiarano l'assenza quasi assoluta di motivi del genere, non dico nella pittura friulana, ma in quella veneta e perfino in quella padovano-lombarda (i cavalli mantegneschi e foppiani hanno tutto un altro sapore), mentre sono comunissimi nell'arte ferrarese ed i numerosi squarci di pittura in Schifanoia (1470-72), e tele singole, come il San Giorgio di Cosmè Tura, nel Duomo (1469), due soli esempi capitali sui molti citabili, sono là ad attestarlo.

La conclusione quindi è ovvia: o questi affreschi sono veramente opera del giovane Pordenone, ma allora bisogna rielaborare le date e supporre una precoce conoscenza di Ferrara e del suo mondo artistico; o ammettere la presenza di un « pittore vagante » di origine emiliana — uno dei tanti — operante in Friuli nell'ultimo quarto di secolo XV°, esecutore, forse in collaborazione di altri, non escluso il Bellunello, degli affreschi che ci interessano.

Proposizioni in favore di una « visita » a Ferrara del Pordenone giovinetto, sarebbero i dati biografici della tradizione (Vasari, Maniago), che lo descrivono « irrequieto e vagante » e la concomitanza di un fatto storico doloroso per il Friuli, che giustificherebbe quella « visita »: la IV^a invasione dei Turchi del 1499, che arrivò oltre Pordenone e Sacile e davanti alla quale, ammonite dalle dolorose esperienze precedenti, le popolazioni fuggivano, e soprattutto i giovani, che, per quei feroci razziatori, costituivano la più agognata preda.

E nel 1499 Gian Antonio aveva giust' appunto 16 anni ed una sua fuga a Ferrara, in quella contingenza, sarebbe più che giustificata. Ferrara, del resto, era un centro ben noto alla nostra

gente d'arte, come molti eventi susseguenti — e quelli dello stesso Pordenone — dimostreranno.

Ma dicendo quanto abbiamo detto, noi ariamo sempre nello stesso campo delle ipotesi; con le quali, per logiche e attendibili esse possano apparire, non riusciremmo certo a diradare il mistero di questi affreschi spilimberghesi. I quali, se fossero del Pordenone, dovrebbero essere stati eseguiti sicuramente dopo il 1500 ed in ogni modo prima del 1506.

Ma abbiamo fatto notare, poc' anzi, come per i termini di confronto fra gli affreschi gianfrancescani di Forni e quelli non ancora dimentichi di lui di Valeriano, non sia impossibile il cuneo degli affreschi di Spilimbergo; e come lo stesso colloquio fra queste pitture e quelle del 1506 sia pure insostenibile.

La esclusione di Gian Antonio da Pordenone dagli affreschi del castello, si propone quindi quasi automatica, almeno per quella parte alla quale, fino ad ora, ci siamo riferiti.

Ma non meno automatica sorge la domanda: ma allora, chi può esserne l'autore?

In attesa di una conferma che richiede un maggiore approfondimento, l'unica soluzione appagante è quella di ammettere la possibile presenza fra noi di un « pictor vagabundus » di educazione ferrarese. L'impostazione è evidente anche nella secca eleganza alquanto tormentata delle figure dei « paggi » che, sia pure in collaborazione con Andrea del Bellunello, o più probabilmente, con uno dei suoi molti epigoni, ancora prima della fine del sec. XV°, periodo relativamente tranquillo e propizio a simili lavori, sia stato chiamato ad eseguire questi affreschi, rimasti poi anonimi; in seguito certamente conosciuti ed ammirati dal giovane Pordenone, ma sicuramente da lui non eseguiti.

Tuttavia, a dar ragione alla insistenza sul nome di Gian Antonio da Pordenone negli affreschi della celebre facciata, ci soccorre la visione delle quattro teste clipeate — due di esse sono ancora leggibilissime — chiuse in tangenza con i lobi della trifora gotica. In esse c'è veramente l'afflato grandioso del maestro friulano nel suo periodo di maggior splendore.

Questa tanto si stacca da tutto il resto per stile, spirito e maniera che veramente si rivela per pittura del grande Pordenone.

La identicità del profilo del « re » del terzo clipeo a destra con la testa del « cavaliere », nella tela della « Caduta di Saulo »

del Duomo, non solo fa da firma, ma precisa la data: 1524, cioè quando il Maestro, già celebre, è qui chiamato a finire la serie delle pitture della tribuna dell'organo, interrotte nel 1514.

Ed ancora — conciliando realtà e tradizione — si può capire come la identicità del soggetto, le rovine e le confusioni dei secoli posteriori, abbiano potuto far perdere di vista questi originali, dispersi fra pitture di altri, e, ricordando l'artista, attribuire a lui invece il mediocre lavoro del suo modesto epigono, ormai da tutti dimenticato. Troppo onore per un Marco Tiussi e sicura offesa ad un Gian Antonio da Pordenone, misconosciuto in casa!

Signori,

Il tema sui problemi offerti dalla pittura di Giovan Antonio da Pordenone a Spilimbergo, non sarebbero certamente finiti!

Sono finiti, invece, il breve tempo concessomi e, forse, la lunga pazienza di chi mi ha ascoltato, per cui, ringraziando e scusandomi, m'è dovere chiudere rimandando il resto ad altra occasione.

Carlo Mutinelli

LA FORTEZZA DI PALMANOVA

Il mio caro compagno di lontani anni di liceo, il Prof. Carlo Guido Mor, che ho rivisto dopo tanto tempo nel vostro bel Friuli è stato gentilmente inflessibile. Non ha tenuto in nessun conto la mia scarsa propensione a tener conferenze e la mia prigizia estiva. Non c'è stato verso. Il fatto che la città di Palmanova sia nata come una fortezza lo ha convinto che la conferenza sulla sua storia doveva essere tenuta dall'amico militare.

Dal momento che, sia pur riluttante, ho accettato l'invito, entro subito in argomento.

* * *

Secondo le testimonianze pervenuteci, il contorno della fortezza di Palmanova venne tracciato sul terreno il giorno 7 di ottobre dell'anno 1593, in cui ricorreva la festività di S. Giustina e l'anniversario della battaglia di Lepanto. Per questo tale data viene comunemente considerata come quella in cui ebbe principio la costruzione della fortezza.

Per quali motivi il Senato della Repubblica di Venezia prese la decisione di erigere la piazzaforte?

Alla fine del secolo XVI la situazione della Repubblica Veneta stava volgendo in peggio.

Dovunque nei suoi vasti domini doveva fronteggiare avversari più forti che nel passato.

Nella terraferma i nemici non erano più i principi italiani: i Visconti, gli Scaligeri, gli Estensi, bensì le maggiori potenze d'Europa.

Conferenza tenuta in Palmanova in occasione del convegno del 13 ottobre 1963.

Nella lotta per il predominio in Italia che, iniziatasi con la calata di Carlo VIII si doveva concludere con la pace di Cateau-Cambresis, che sancì per gli Asburgo un predominio nella penisola che doveva durare per secoli, le forze di terra della Repubblica si erano scontrate con quelle dei grandi stati europei e si erano dimostrate irrimediabilmente inferiori.

In oriente, dove era la vera sfera dei suoi interessi, sia pur lottando con tenace eroismo, i suoi possedimenti venivano progressivamente erosi dalla crescente potenza dell'Impero Ottomano. Nel 1569, durante la tremenda guerra di Cipro, cavalieri turchi avevano percorso il Friuli guastandolo e spogliandolo di uomini e di armenti. Partendo avevano promesso di ritornare con maggiori forze per soggiogare il paese.

Queste scorrerie furono rese possibili anche perchè in seguito alla guerra della Lega di Cambrai la repubblica aveva perduto alcuni dei suoi baluardi orientali. La fortezza di Gradisca era passata all'imperatore d'Austria e quella di Foliano era stata distrutta.

E' pertanto naturale che Venezia pensasse di rendere vane le minacce ottomane, con una barriera che equivalesse a quella delle fortezza di Foliano e di Gradisca ed anzi la superasse.

Ma vi era anche un'altra esigenza oltre quella di predisporre difese contro i turchi: impedire che l'Impero estendesse la propria occupazione del Friuli.

La Repubblica Veneta aspirava anzi a togliere all'Austria le terre friulane che occupava per estrometterla completamente dal Veneto orientale.

Fermo propugnatore della necessità di costruire una città-forte alle frontiere orientali dello stato fu il Senatore Jacopo Foscarini, che sin dal 1566 presentò al Senato la proposta di fabbricare una fortezza tale da riuscire non solo una difesa del Friuli e della Venezia ma anche, come ebbe ad affermare, dell'Italia e di tutta l'Europa.

Senonchè l'erario era in tristi condizioni, le opposizioni numerose e tenaci, come quella di Udine, capitale della Patria del Friuli, che voleva che si pensasse piuttosto a rafforzare le proprie difese.

Il Foscarini riuscì solo a fare inviare una commissione, che oggi si direbbe di esperti, nei territori di confine per riconoscere il luogo più adatto per erigervi la fortezza. La località venne pre-

scelta nel mezzo di quattro ville denominate Palmada, Ronchis, S. Lorenzo e Sotto Selva in quanto pressochè equidistante dalle fortezze di Udine e di Marano, di aria salubre e terreno atto ai lavori. Il Senato tuttavia tergiversava.

A rompere gli indugi vennero le notizie di apprestamenti di guerra turchi verso il Friuli.

I Senatori convenirono allora con la proposta del Foscarini e sullo scorcio del mese di settembre del 1593 venne inviata nel Friuli una nuova commissione munita di ampi poteri con il compito di decidere circa il luogo dove erigere la fortezza.

La commissione era costituita di cinque senatori (1) cui a Strassoldo si aggiunsero tecnici militari e ingegneri.

Tutti furono d'accordo di costruire la fortezza nel luogo già in precedenza prescelto e nell'approvare la pianta di nove « balloardi » ideata dal Generale dell'Artiglieria Conte Giulio Savorgnano e tracciata dal Conte Marcantonio Martinengo di Villachiara.

Il 7 ottobre ne venne delimitato il contorno per cui, come si è detto, tale data venne considerata come quella della posa della prima pietra.

A sopraintendere alla costruzione della fortezza venne designato dal Senato della Repubblica il Procuratore di S. Marco Marcantonio Barbaro il quale, sebbene vecchio di 76 anni e cagionevole di salute, si mise all'opera con grande energia.

Pochi giorni dopo l'inizio dei lavori il Barbaro ne informava il Senato con una relazione datata: « Dalla Palma 3 novembre 1593 », e da quel giorno la fortezza fu chiamata Palma.

Alla fine del secolo XVI, quando sorse Palma, i castelli turriti e le alte mura del medioevo erano oramai un lontano ricordo.

L'arte e la scienza dell'architettura militare avevano subito una radicale rivoluzione nel secolo che seguì le guerre italiane del tempo di Macchiavelli. L'artiglieria francese — impiegando il primo vero cannone d'assedio della storia — aveva diroccato con risibile facilità le alto-murate fortificazioni medioevali delle città della penisola.

1 Marcantonio Barbaro, Giacomo Foscarini, Zaccaria Contarini, Mario Grimani, Leonardo Donato.

La risposta italiana fu l'invenzione di un nuovo tipo di cintura fortificata, racchiudente la città da difendere, che, perfezionato da una quantità di successive modificazioni, fu quello che prevalse in tutta Europa sino agli inizi del XIX secolo.

Esso era caratterizzato essenzialmente dal suo tracciato: quello di un poligono quasi sempre regolare con baluardi sporgenti a ciascun angolo in modo da sottoporre l'attaccante a un efficace fuoco incrociato.

La cintura fortificata così come venne attuata dagli architetti italiani, imitati in tutta Europa, consisteva essenzialmente di tre elementi:
— un bastione con parapetto, spesso per meglio resistere ai proiettili d'artiglieria e basso per offrire un minor bersaglio;
— un grande fossato;
— un successivo spalto declinante sino al livello del circostante terreno.

Si aggiunsero poi, per dar maggior forza e profondità alla difesa, numerose e varie opere esterne a protezione essenzialmente degli accessi (porte) e delle cortine congiungenti i baluardi d'angolo.

La progettazione di queste fortezze divenne un'arte comportante notevoli conoscenze di matematica (per lo sfruttamento balistico delle opere) e di architettura.

Nicolò Tartaglia fu famoso non meno come ingegnere di fortificazioni che come matematico e parimenti grandi architetti come il Buonarroti, il Sangallo e il Sammicheli furono insigni progettatori di fortezze.

Palma costituisce un classico esempio di questa nuova arte fortificatoria ed ebbe anch'essa un grande artista che impresse un'impronta di bellezza sulla sua cinta bastionata: lo Scamozzi che progettò le sue tre bellissime porte e diresse i lavori dell'intera fortezza.

Questi, malgrado l'ingente spesa ammontante a milioni di ducati, che richiese il ricorso ad imposte straordinarie, vennero portati innanzi con grande energia. Importava al Senato che Palma fosse al più presto posta in condizioni di poter resistere a un colpo di mano. Una riprova della straordinaria attività spiegata nei lavori è data dal fatto che già al principio del 1594 la fortezza doveva essere in condizioni di poter resistere a un attacco in quan-

to la zecca, per ordine del Senato, coniò in quell'anno una medaglia commemorativa destinata a perpetuare il ricordo della missione felicimente compiuta dal Barbaro.

La medaglia portava sul recto il Leone di S. Marco e il nome del Doge Cicogna e sul rovescio le parole: « Fori Julii Italiae et christianae fidei propugnaculum ».

Come si è detto la fortezza di Palma costituisce un tipico esempio della nuova arte fortificatoria.

Essa si presentava come un poligono regolare di nove lati con i vertici formati da nove baluardi collegati tra loro da altrettante cortine.

Il giro delle mura, lungo tre miglia, racchiudeva la città che negli intendimenti del Senato Veneto avrebbe dovuto contenere gran numero di abitanti e costituire anche un centro di attività industriali e commerciali.

Al centro di Palma fu ricavata una grande piazza esagonale. Dal mezzo di ogni lato si irradiavano verso le mura dei grandi viali. Tre di questi, formanti tra loro angoli di 120 gradi, conducevano alle tre porte che si aprivano nelle mura: porta Udine, porta Cividale, porta Aquileia. Ad eguali distanze dalla piazza strade trasversali collegavano una con l'altra le radiali. Così a chi avesse potutuo guardare Palma dall'alto questa sarebbe apparsa come una regolare ragnatela di strade racchiudenti nelle loro maglie gli spazi per gli edifici cittadini.

Col passare del tempo la fortezza venne via via aggiornata con la progredita tecnica guerresca.

Nel 1658 venne deliberato il rafforzamento della difesa delle tre porte mediante la costruzione dinnanzi ad esse, oltre il fossato, di mezze-lune.

Alla fine del XVIII secolo erano state costruite analoghe difese esterne dinnanzi alla cortina.

Successivamente furono protetti con mezze-lune anche i nove baluardi.

In quei tempi Palma aveva fama di essere la prima fortezza non solo d'Italia ma anche d'Europa.

Per due secoli, sino alla fine del 700, la sua capacità di resistenza non venne mai messa alla prova, Nessuno, nè i turchi nè altri, pensò mai ad investire i suoi bastioni ritenuti imprendibili.

E' certo che in questo periodo essa contribuì a dissuadere turchi e imperiali dall'invadere il Friuli.

Palma deluse invece come centro di vita economica. Nella sua cinta avrebbero potuto trovare ricetto anche 20.000 abitanti. La popolazione civile non superò mai invece 1.700 anime e spesso, nelle sue oscillazioni, scese solo a poche centinaia di abitanti.

Eppure non mancarono provvedimenti per promuoverne lo sviluppo economico sia come mercato commerciale che come centro di attività industriali: esenzioni fiscali, franchigie doganali, incoraggiamenti alle lavorazioni della lana e della seta ed altre provvidenze. Tuttavia tutto fu inutile. Palma condusse sempre una vita economicamente grama e non riuscì mai a raggiungere più di un decimo della popolazione che avrebbe potuto contenere. Si volle ricercare una delle maggiori cause di quello che si può considerare come il fallimento economico di Palma nella mancata costruzione del canale navigabile che avrebbe dovuto, congiungendola al mare, farne un porto commerciale, nell'ostruzionismo dei nobili del contado che stimavano il suo incremento di prosperità e di forza un ostacolo per i loro interessi feudali, ed anche nell'invidia degli udinesi che ne temevano la concorrenza. Ma il motivo del mancato sviluppo di Palma come centro economico si deve ricercare soprattutto nella circostanza che non sempre una località strategicamente importante, e come tale valorizzata, è atta a divenire anche un centro di vita economica. Palma città di soldati e di operai ingaggiati per la sua costruzione non costituiva un ambiente che allettasse gli operatori economici del tempo a farne la sede delle loro attività.

* * *

Come si è detto la fortezza di Palma, che godeva di una prestigiosa rinomanza di imprendibilità, non fu mai messa alla prova sino alla fine del XVIII secolo.

Fu allora, e precisamente durante la campagna napoleonica del 1797, che si produssero avvenimenti, pieni di un profondo senso di ironia, denotanti il decadimento di quella che un tempo era stata la gloriosa Repubblica Veneta e che ora, decrepita, sperava con la querimoniosa ed imbelle sua neutralità di potersi mantenere estranea alle grandi lotte del suo tempo.

Nel corso del 700 la Repubblica aveva sempre più trascurato il mantenimento in efficienza della fortezza creata come suo baluardo orientale. Tutto in essa era stato lasciato andare in abbandono. Non vi si manteneva neppure un sufficiente presidio. Si era giunti al punto da tenere completamente sguarnite le porte e che mura e baluardi franavano per mancanza di manutenzione.

La fortezza era in queste condizioni quando il 3 di marzo del 1797 si presentarono dinnanzi alla porta di Udine un maggiore austriaco, un altro ufficiale e due servi in un calesse. Il Maggiore — tale Da Corte — chiese di parlare al conte Odoardo di Collalto, Provveditore generale di Palma, il quale ordinò di aprire il portello e di fare entrare i due ufficiali.

Senonchè costoro non appena entrati sguainarono le spade dichiarando di aver ricevuto ordine di occupare Palma con un corpo di truppa. Questo, appiattato vicino alla porta ed uscito frattanto allo scoperto, premendo contro il portello impedì che venisse richiuso ed entrò nella città.

Così, non essendovi in quel momento difensori disponibili, e per la completa sorpresa, la fortezza veniva espugnata senza colpo ferire.

Poco gloriosamente avevano avuto inizio per Palma le vicende delle guerre napoleoniche che dovevano invece confermarne l'importanza come fortezza.

Gli austriaci pochi giorni dopo evacuarono la piazza in seguito alla sconfitta subita sul Tagliamento e i francesi, che in un primo tempo si erano astenuti dall'occuparla militarmente tollerandovi la presenza delle truppe venete, vi entrarono il 13 di aprile e il 16 successivo ne espulsero le forze veneziane.

Subito dopo giunse a Palma il generale Buonaparte prendendo alloggio in casa Della Savia, in Borgo Udine, e il 30 aprile ricevette i deputati veneti inviati per cercare un accordo.

Fallito ogni tentativo di accomodamento il generale il 1° maggio pubblicava da Palma il « Manifesto di guerra » contro Venezia che, nell'impossibilità di opporre resistenza, il giorno dopo domandò ed ottenne un armistizio.

Il 7 maggio il Provveditore generale coi maggiorenti veneti veniva espulso da Palma dai francesi.

La fortezza di fatto aveva cessato di appartenere alla Repubblica. Col trattato di Campoformido (17 ottobre 1797) cessava di

appartenervi anche di diritto in quanto, come è noto, il Veneto veniva con quel trattato ceduto all'Austria le cui truppe entrarono in Palma il 9 febbraio 1798 per rimanervi sino al 1805.

Nel periodo precedente il trattato di Campoformido il governo francese aveva deliberato di trasformare in fortezza di prim'ordine la piazzaforte di Palma e a tale scopo procedette a colossali lavori di ampliamento distruggendo e spianando per largo raggio tutto quanto poteva impedire il tiro delle artiglierie. Vennero così rasi al suolo i tre villaggi di S. Lorenzo, Palmada e Ronchi. Anche gli austriaci succeduti ai francesi continuarono i lavori di rafforzamento.

Ma era destino che la forza della piazza dovesse rimanere puramente virtuale. Gli austriaci entrati due volte in Palma senza combattere, ne uscirono per la seconda volta senza resistenza quando, nel corso della campagna del 1805, l'arciduca Carlo dopo le sconfitte di Udine, di Caldiero dovette abbandonare con le sue truppe l'Italia per accorrere in difesa di Vienna.

L'11 novembre 1805 le forze franco-italiane del Massena entravano in Palma evacuata dagli imperiali e la città, seguendo le sorti del Veneto, divenne parte del Regno Italico.

Da questo momento ha inizio il periodo certamente più brillante della sua storia militare.

Nella concezione, sempre vasta e geniale, di Napoleone la piazzaforte doveva costituire uno dei perni del sistema militare dell'impero. Unitamente ad Osoppo, venne considerata come un punto vitale del sistema difensivo orientale del Regno Italico e come base di primaria importanza per le operazioni francesi nell'Europa Sud-orientale.

Numerosi sono i passi delle lettere dell'Imperatore in cui si parla di Palma ponendone in rilievo l'importanza.

Alla fine della campagna del 1805 Napoleone scriveva al Vicerè: « Ti raccomando Palma perchè se le ostilità dovessero ripigliarsi, farò sguarnire interamente Lubiana e chiamerò Massena sopra Vienna ».

Nell'agosto 1806, avuta notizia di movimenti austriaci presso Lubiana, raccomandava al Vicerè « Basta che Palma sia bene armata, ben approvvigionata, e che il servizio sia ben fatto, non vi sono altre precauzioni da prendere ». A tal fine l'imperatore ordinò lavori imponenti come base logistica. Si profusero somme

367

enormi e vennero impiegati migliaia di operai. La città assunse una nuova fisionomia, la popolazione incominciò ad aumentare, e così pure la floridezza tanto che da allora Palma venne chiamata Palmanova.

« Si lavori senza perdere un istante a Palmanova e ad Osoppo » scriveva ancora Napoleone (28 febbraio 1806).

L'importanza che egli annetteva a Palmanova è dovuta al fatto che vedeva la rilevanza della fortezza sia in funzione difensiva che offensiva.

Nel caso che l'esercito francese si fosse mosso offensivamente verso Lubiana e la Carinzia, Palmanova ne avrebbe costituito la base logistica e il capolinea delle comunicazioni provenienti dal regno. Nel caso di eventi avversi l'esercito avrebbe potuto raccogliersi e riordinarsi nella fortezza. Qualora invece avesse puntato su Klagenfurt, Palmanova, con Osoppo, avrebbe costituito una valida sicurezza a protezione del fianco scoperto. In operazioni difensive, nel caso che l'esercito francese fosse stato costretto a retrocedere, si sarebbe potuto lasciarvi una guarnigione di 3 o 4.000 uomini con i più pesanti bagagli e raggiungere la linea del Piave.

Con ciò l'esercito si sarebbe rafforzato, avvicinandosi alle sue basi, di quanto si sarebbe indebolito il nemico allontanandosi dalle proprie.

Effettivamente in quegli anni, tra il 1806 e il 1809, Palmanova raggiunse come piazzaforte la massima efficienza della sua storia.

Nella campagna del 1809, bloccata dagli austriaci mentre il Vicerè si ritirava a Verona, resistè tenacemente per 35 giorni all'assedio austriaco, finchè venne liberata dalle truppe italiche vittoriose che da essa mossero per avanzare su Trieste e sulla Carniola.

Dopo la pace di Vienna che annetteva al Regno Italico Trieste, Gorizia, l'Istria e la Dalmazia, l'Imperatore ribadiva in una lettera al Vicerè: « Riflettendo alla situazione d'Italia sempre più mi convinco che la fortezza di Palmanova va ad essere importantissima, giacchè, in caso di ostilità, l'immenso materiale di guerra che ho nell'Illiria, o cadrà al nemico o non avrà che Palmanova per esservi al sicuro », e continuava a far rafforzare la piazza. L'opera condotta molto innanzi restò tuttavia incompiuta.

Sopravvenne il 1813, anno fatale per la fortuna di Napoleone. L'impero si sfascia e il Vicerè deve ripiegare sulla linea dell'Adige lasciando un presidio in Palmanova.

La fortezza investita, bloccata, continuamente bombardata dagli austriaci sostenne per oltre sei mesi un duro assedio che collaudò la robustezza dei suoi apprestamenti. Non venne espugnata. La guarnigione franco-italiana, costretta dall'armistizio a lasciare la città, ne uscì con gli onori delle armi (19 aprile 1814).

I cittadini non meno dei soldati, avevano collaborato alla difesa e sostenuto con fermezza stenti e sacrifici.

Questo assedio costituisce senza dubbio l'episodio militare più bello e memorabile della storia di Palmanova.

* * *

Il valore strategico del Veneto era frattanto mutato. Palmanova, sorta per la difesa del confine orientale della regione, non poteva più avere nelle mani dell'Austria, col proprio confine al Ticino, l'importanza che aveva avuto sino al 1815.

Divenne una guarnigione di provincia utilizzata solo come base logistica. Si sviluppò invece come centro cittadino abbellendosi di nuove costruzioni ed aumentando di popolazione.

Il 1848 doveva vederla ancora, e sarà l'ultima volta, protagonista di storia militare.

Per ben rendersi conto delle vicende di allora occorre rifarsi agli accadimenti di quell'anno nel Veneto.

Mentre l'esercito di Carlo Alberto combatteva entro il Quadrilatero, nel Veneto si svolgeva pure una lotta che avrebbe dovuto essere coordinata con la principale. Invece non vi fu nessun tentativo a tale scopo. Mancò completamente il coordinamento coll'esercito piemontese, con quello pontificio mosso al soccorso e con le diverse forze nazionali e popolari del Veneto stesso, nonchè l'utilizzazione tempestiva e razionale dei reparti italiani dell'esercito austraico di stanza nel Veneto che erano passati dalla parte degli insorti e che costituivano le forze militari più efficienti.

Così quando gli austriaci, che in un primo tempo avevano abbandonato il Veneto, ricostituirono le proprie forze e, col ge-

nerale Nugent, ritornarono per ristabilire l'occupazione della regione e ricongiungersi con le forze del Maresciallo Radetzky, non trovarono sul loro cammino che centri di resistenza e corpi di truppe isolati, autonomi, agenti senza collegamento tra di loro, privi di comando che ne dirigesse e coordinasse gli sforzi. Palmanova era uno di questi centri.

Il suo presidio, quando la piazza nella seconda metà del mese di aprile del 1848 venne investita dal Nugent, costituiva un insieme di forze eterogeneo: 900 soldati italiani che avevano lasciato l'esercito austriaco, 270 crociati bellunesi e agordini, 150 crociati veneziani, 120 artiglieri ex austriaci, 110 artiglieri piemontesi, 50 guardie doganali.

Comandava la difesa il generale Carlo Zucchi di Reggio Emilia, già valoroso ufficiale e generale napoleonico, poi cospiratore e combattente della rivoluzione del 31, imprigionato dagli austriaci e condannato a reclusione a vita. Si trovava in Palmanova quando la rivoluzione gli diede la libertà e il comando della piazza. Il conferimento del comando allo Zucchi, ormai vecchio di 71 anni, si dimostrò tuttavia un errore, in quanto egli non riuscì a guadagnarsi la fiducia dei propri dipendenti che lo accusarono di mancanza di energia e giunsero persino a dubitare della sua volontà di resistenza al nemico.

Il primo scontro con gli austriaci ebbe luogo a Visco e Ialmicco, villaggi vicini alla piazzaforte. Gli italiani, in tutto un migliaio, si batterono bene, ma soverchiati dal numero dovettero riparare in Palmanova.

Ebbe così inizio l'assedio della città che si protrasse per circa due mesi. La piazza tuttavia non venne mai investita ma solo bombardata. Il bombardamento, condotto con ritmo ineguale, riprese violento il 14 giugno e continuò per tutto il 15 e 16.

Le perdite furono però lievi, solo 5 morti in virtù anche delle efficienti misure di difesa civile.

Senonchè gli eventi volgevano in peggio in tutto il Veneto. Vicenza, Padova e Treviso cadevano e il 21 di giugno il colonnello austriaco Kerpen ne dava l'annuncio ai difensori intimando la resa della piazza.

Il Generale Zucchi riunì un consiglio di guerra. I pareri furono discordi. Molti difensori, in particolare i crociati veneti e i militari ex austriaci volevano continuare la resistenza. Alla fine,

il 5 giugno, Palmanova capitolava ma il fermento tra la popolazione e i volontari per la resa fu tale che il Generale Zucchi giunse persino a far volgere minacciosamente i cannoni verso l'interno della città.

I difensori ebbero libertà di uscire dalla piazza e molti di essi, unitamente a parecchi cittadini, ripararono a Venezia dove, per oltre un anno doveva ancora durare la lotta per la libertà e l'indipendenza.

Il destino di Palmanova nel 1848 era indubbiamente segnato, ma il tempo e il modo della sua caduta sono da ascriversi più alla debolezza e all'inesperienza dei capi che al comportamento dei difensori.

Gli austriaci, rientrati in Palmanova, vi rimasero per diciotto anni, sino al 1866. In quest'anno la città subì un breve assedio da parte delle truppe del generale Cialdini, ma le operazioni vennero interrotte dall'armistizio di Nikolsburg stipulato tra Austria e Prussia. Palmanova con tutto il Veneto si ricongiungeva all'Italia e il 16 ottobre due battaglioni di granatieri fecero l'ingresso ufficiale nella città.

Il 21 ottobre la popolazione riunita nella grande piazza centrale, con plebiscito unanime, votava l'unione al regno d'Italia, sotto lo scettro di Vittorio Emanuele.

Dal 1866 al 1882 la fortezza di Palmanova venne ancora mantenuta in un discreto stato di efficienza, ma nel 1883, per effetto della Triplice Alleanza, l'Austria impose il suo disarmo. L'Arsenale, le caserme, i depositi furono adattati a deposito allevamento di cavalli e vi si mantenne una piccola guarnigione.

Durante la prima guerra mondiale Palmanova divenne una base rigurgitante di comandi e di servizi tanto da attirare l'attenzione dell'aviazione austriaca che la bombardò ben sette volte, un numero di bombardamenti veramente notevole per quei tempi.

Nell'infausto ottobre 1917, venne occupata dagli austriaci e nei giorni di Vittorio Veneto, il 15 novembre 1918, fu liberata dai bersaglieri mentre la popolazione rianimata ed esultante insorgeva.

E siamo così pressocchè giunti ai nostri giorni.

La cintura mirabilmente conservata delle mura non è ormai più sufficiente a contenere la città. Nuovi quartieri traboccano

dai suoi bastioni. Ma la loro stellata cintura costituisce ancora e costituirà a lungo nel futuro la tipica caratteristica della città. Chi ha animo sensibile alle suggestioni del passato ed alla poesia che emana dalla memoria e dai resti del tempo che è stato, amerà ancora indugiare sui suoi spalti erbosi, ammirare i bei portali aperti dallo Scamozzi nelle sue mura, le pure linee della facciata del suo Duomo, la simmetria pomposa della sua piazza e i leoni di S. Marco scolpiti sulle porte e sul Duomo sigillo della Serenissima che volle la città forte di Palmanova a ricordo della sua civile grandezza.

GEN. LUIGI VISMARA

ANEDDOTI

DI UN BRONZETTO ITALICO

Mi è gradito il poter portare all'attenzione degli studiosi un oggetto che può interessare la nostra paletnografia, tanto più in quanto viene da me presentato alla considerazione di studiosi specializzati nella ricerca della civiltà antica quali sono i membri autorevoli della Deputazione di Storia Patria per il Friuli.

E dirò subito che sono rimasto, più che sorpreso, affascinato dal bronzetto che ebbi tra le mani e che sto per presentare: non nascondo però la mia delusione per non essere in grado di possedere elementi, non dico provenienti da un severo scavo stratigrafico, ma nemmeno di qualche dato di scavo necessario per orientarmi nella soluzione del problema connesso alla sua origine antica.

Da tempo il Rev.mo Mons. Giuseppe Grosso, economo del Seminario arcivescovile di Udine, mi faceva vedere una statuina mutila in bronzo per un giudizio intorno alla stessa.

Il mio parere non potè essere che intuitivo e fondato esclusivamente sulla sostanzialità formale dell'oggetto che ritenni subito di grande rarità e importanza per la nostra storia qualora si avesse potuto stabilire la sua provenienza dal suolo del nostro Friuli e non da altre località.

La mia prima impressione — e ammetto che potrebbe essere errata — tese verso l'arte paleoveneta o meglio verso la civiltà celtica che, vinta la resistenza degli Etruschi nel III secolo a. C. si insediò in tutta la Valle Padana con punte sulla costa occidentale dell'Adriatico attraverso la regione del Piceno, antica regione romana dell'Italia Centrale.

Il bronzo rappresenta una figura femminile, in orazione, manca della testa, nella positura stante con le gambe lievemente divaricate, il braccio sinistro lungo il fianco e il destro innalzato

con la mano violentemente aperta atteggiata ad energico comando.

Sotto i piedi reca un robusto peduncolo per la sua infissione su di un piedestallo di legno o di pietra; appare vestita con una gonna che scende sino sotto al polpaccio mentre dalla cintola in su il corpo è nudo adorno solo di una collanina che le gira intorno al collo per scendere a punta intra le mammelle.

Il guaio è la mancanza della testa, le caratteristiche sommatiche della quale avrebbero potuto più di ogni altro particolare guidare alla classificazione del bronzetto.

Esso è vuoto dal basso all'alto sino a due terzi con riferimento alla gonna: la sua fusione perfetta e la superfcie levigata con il brunitoio stanno ad indicare una avanzata industria del bronzo. Possiamo dedurre che la fusione deve essere stata eseguita su forma argillosa capovolta.

La figura come accennato è acefala per rottura e qui va notato un particolare: nel centro del collo trovasi un foro il quale lascia supporre che la testa sia stata un tempo rotta e riattaccata senza metallo fuso: la gamba sinistra è storta, ridotta così per cause non note e il rinvenitore, probabilmente per raddrizzarla, la strinse in una morsa e la spezzò staccandone il piede e perdendone un frammento.

Dalla spezzatura recente si può osservare il colore naturale del bronzo di una bella tinta dorata ottenuto con l'80-90% di rame e il 3-8% di stagno.

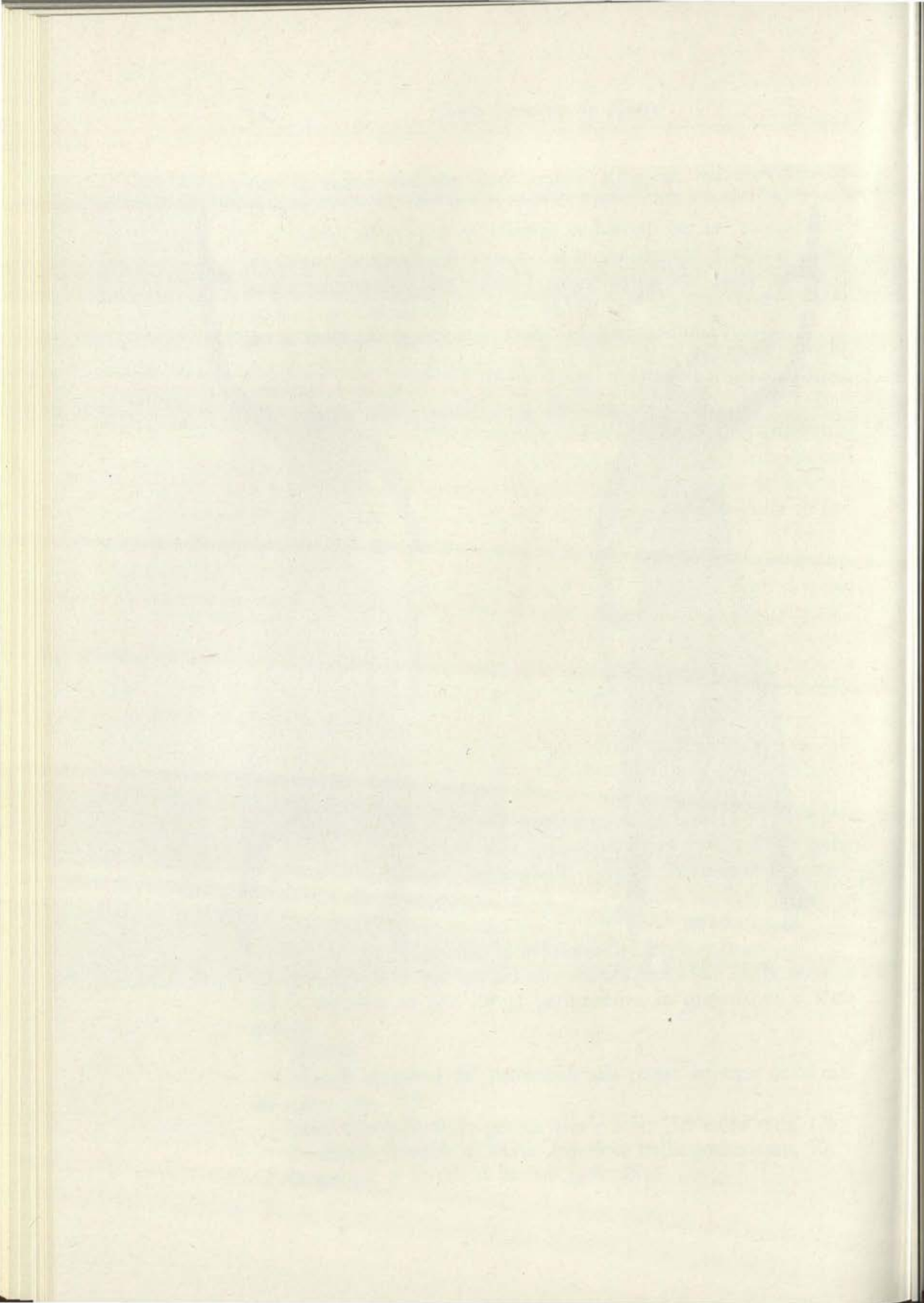
La patinatura della sua superficie di un bruno con tendenza al rossastro — dovuto alla formazione superficiale degli ossidi e carbonati basici dei due metalli — rivela la fusione e proporzione dei due componenti citati.

Il bronzetto non presenta corrosioni ed è privo di quelle incrostazioni che generalmente nel corso dei secoli si formano intorno alla superficie dei metalli al contatto con i sali della terra, e ciò fa supporre la non lunga permanenza in questa ove è stato trovato.

Misura:

Altezza massima dai peduncoli alla punta estrema della mano alzata mm. 215;

dalla estremità della gonna alla rottura del collo mm. 126;
larghezza frontale al bordo inferiore della gonna mm. 50;
larghezza di fianco al bacino mm. 25.

426

Il corpo e la gonna sono modellati con morbidezza straordinaria ottenuta lavorando la creta direttamente con la mano, mentre per dare forma alle estremità delle mani, dei piedi, dei capezzoli e all'ombelico l'artista ha odoperato la stecca manovrandola con tale destrezza e semplicità da bastargli pochi tocchi per dare compiutezza alle forme che voleva trarre.

Le perle della collanina che gira al collo sono eseguite con una sequenza di pressioni mediante una punta arrotondata, ma quello che più attrae l'occhio è la decorazione della gonna.

Anche qui la stecca lavora con destrezza sul modello di creta molle; è un motivo largo di effetto, si direbbe oggi di decorazione a nuvola, motivo molto sfruttato dall'arte decorativa dei nostri giorni: è un meandro che gira irregolarmente ma con un corretto senso distributivo del chiaroscuro: è realizzato con un segno che gira e forma il meandro che nettamente risalta dal fondo sul quale è impresso per una diligente puntinatura a pizzico riempitiva. La tecnica di riempire gli spazi ornativi con punti o con linee parallele incrociantesi tra loro non è certo una novità poichè la troviamo usata spesso nelle decorazioni dei vasi fittili della preistoria.

Il bronzetto è stato trovato in un campo fra Bertiolo e Villacaccia, villaggi agricoli della Bassa Friulana, di origine non remota.

Durante la semina di un campo di granoturco, di proprietà dei fratelli Grosso fu Arturo in censuario del comune di Lestizza, a fior di terra l'aratro mise in vista quanto in oggetto: da qui sorgono i dubbi sulla provenienza del bronzetto: senza lasciarmi trascinare dalla fantasia il mio pensiero va alle decorazioni dei rari cocci di Pertosa ottenuti con impressioni di stecca sull'argilla molle: si può pensare anche al caso che il bronzetto potesse pervenire tramite truppe di colre accampate nel 1945-46 sulle piste dei campi d'aviazione di Bertiolo e tenuto come amuleto.

Ma intendiamoci queste non sono che induzioni mancandomi gli elementi di scavo e di confronto con oggetti simili necessari a stabilire a quale epoca e civiltà appartenesse la piccola scultura (1).

1 La dott. Giulia de Fogolari Soprintendente alle Antichità delle Venezie pone dei dubbi sull'autenticità del bronzetto, visto dalla fotografia, dovuto alle non ben chiare condizioni di ritrovamento e alla eterogeneità cronologica e culturale degli elementi iconografici.

Col desiderio di ridurre a una conclusione i miei dubbi mi rivolsi a care conoscenze quali il grande archeologo Maiuri, che trovò la figurina una vera rarità archeologica ma non espresse un giudizio, e al prof. Rodolfo Egger che si accese di interesse e opinò che il reperto in origine doveva essere attaccato o a un vaso, o come facente parte di un gruppo, di basamento: soggiunse che nei monumenti Norici non si trova nulla di simile e che qualche somiglianza bensì lontana mostrano le figure del carro di Spettcoeg.

L'Egger consultò i suoi colleghi viennesi, studiosi di preistoria e di etnologia, specialmente quelli che si occupano della civiltà e arte antiche dell'Africa settentrionale con il risultato che, riporto le sue parole « *gli uni credono che la statuetta sia un oggetto africano, gli altri — fra questi tutti gli archeologi — sono convinti della origine celtica del bronzetto*: *anche io disse condivido questa ultima opinione, senza essere in grado però di proporle delle analogie. Per l'arte celtica parlerebbe l'ornamento della veste* ».

Il prof. Pier Paolo Bertini espresse il suo parere dicendo trattarsi di un bronzetto Italico appartenente al primo millennio (IX - VIII sec.) a.C. Egli ha riscontrato analogie di parametro negli studi etruschi a cura di Giulia dei Fogolari.

Soggiunge poi che in alcuni esemplari il disegno segue tendenzionalmente caratteri geometrici mentre nel bronzetto in oggetto il disegno ricorda motivi ed influssi di tendenza danubiana.

Il reperto dovrebbe provenire da un insieme cultuale funebre.

Questo è quanto ho potuto esporre in merito al reperto e sarà mia soddisfazione se avrò potuto richiamare l'attenzione degli archeologi sul bronzetto, i quali a conoscenza di elementi di comparazione forse potranno dargli una sicura classifica.

CARLO SOMEDA DE MARCO

UN TRATTO DI STRADA ROMANA RILEVATO TRA BORDANO E INTERNEPPO

Chi guarda dal piazzale del Castello di Gemona l'opposta sponda del Tagliamento, rileva subito, a sinistra del massiccio del S. Simeone, una larga e pronunciata depressione, sotto la quale si annida Bordano. Tale sella glaciale, che si leva appena un centinaio di metri sul livello della valle (1), aveva sempre destato in me un certo interesse, poichè mi appariva l'accesso più logico e facile dalla Valle del Tagliamento al bacino del Lago dei Tre Comuni (o di Cavazzo) e quindi al centro della Carnia.

Non ignoravo che la « communis opinio » era quella che faceva passare l'anica strada romana presso a poco lungo il tracciato dell'odierna, per Venzone - confluenza del Fella - Amaro - Tolmezzo (2), ma mi sembrava piuttosto contrario alle tradizioni romane (e anche all'economia costruttiva) che si gettase un ponte proprio nel punto meno propizio, a pochi metri dalla confluenza di due fiumi piuttosto ricchi d'acqua, e comunque facilmente soggetto alla duplice inondazione del Tagliamento (spinto verso settentrione dal bastione del S. Simeone) e del Fella.

Di più, recenti ricerche sul terreno (estate 1961) mi avevano posto il problema del perchè dell'esistenza di una arimannia langobarda, con castello, proprio a Cesclans, in nessuna comunicazione col bacino di Tolmezzo e la ammessa strada di M. Croce, in sponda sinistra del Tagliamento (3).

1 La quota massima è m. 320, di fronte ai 245 di Interneppo e i 224 di Bordano: cfr. O. Marinelli, *Guida delle Prealpi Giulie*, Udine 1912, p. 344.

2 Cfr. per tutti: L. Quarina, *Le vie romane del Friuli*, Bott. Ist. Stor. Arma Genio, fasc. 16 (1942).

3 C. G. Mor, *La Carnia nell'Alto Medìo Evo*: *arimannie e castelli*, in « Ce fastu? », XXXVIII (1962), p. 76 segg.

Cesclans, è vero, era castello a specchio con Illegio, ma, sopatutto, domina da una notevole altezza tutto il bacino del Lago e, mediante una torre ammissibile sul valico di Bordano, poteva comunicare con Gemona. E' chiaro che a qualcosa doveva servire un tale sistema.

Si potrebbe anche pensare che una strada passasse, come oggi, lungo la depressione, dal lago al Tagliamento, che chiameremo di Alesso (Torrenti Leale e Meio): strada che, oltre a tutto, è strategicamente dominata dalla rupe di Osopo, nelle cui fauci par proprio che vada a gettarsi. E ci arriva pochi passi a valle di una località di indubbio sapore romano: Trasaghis = Tans Aquas (per chi sta a Gemona o ad Osopo).

Senonchè, a parte il fatto che la zona rimase paludosa fino a non poco tempo fa, c'è un altro indizio contrario: mentre Cesclans ha sempre fatto parte integrante della Carnia, mandando i suoi rappresentanti al Quartiere di Incaroio (poi di Tolmezzo), Alesso, ancora nel 1782 (4) non faceva parte dell'ordinamento amministrativo di tale regione (cioè l' ordinamento per « Quartiere »), ma era una delle sei « ville separate », direttamente amministrate dal Gastaldo (prima patriarcale, poi veneto), con Verzegnis, Sauris, Sappada, Forni Avoltri e Timau, terre, quindi, che vennero aggregate in tempo relativamente recente alla Carnia.

Nel caso di Alesso, se di lì fosse passata una strada di grande comunicazione, ben difficilmente sarebbe rimasto staccato dall'ordinamento amministrativo carnico, tanto più trovandosi alla fine del Lago di Cavazzo: ho l'impressione che sia luogo di recente formazione.

Scartate, dunque, queste due possibilità — o almeno accettatele con riserva — non restava che tentare un'esplorazione sul terreno, che effettuai il 31 marzo 1963, assieme alla mia allieva Giuseppina Reti, che si sta occupando di questioni gemonesi.

Da Bordano, seguendo la strada carrozzabile che si svolge sul fianco sinistro della vallecola che porta al colle, si nota subito, sul fianco opposto, una larga mulattiera, non più in uso, che sale dolcemente: a circa 2 km. dall'abitato si immette sull'attuale carrozzabile. La sua larghezza, misurata in diversi pun-

4 N. Grassi, *Notizie storiche della provincia della Carnia*, Udine, 1782, p. 33.

ti, varia dai 3 ai 4 metri, e non risulta molto frequentata, perchè è largamente invasa dall'erba.

La vecchia strada continua evidentemente sotto la presente, per circa mezzo chilometro, fino al bivio di una strada militare (1915-18) che sale al S. Simeone, e là dove l'attuale carrozzabile, passata la colma, piega a destra, dirigendosi decisamente verso il bacino del lago di Cavazzo (con quattro svolte scende a Interneppo), ecco che ricompare la nostra strada, sempre della solita larghezza di 3-4 metri.

Seguendola per un duecento metri ci si è presentato il primo elemento sicuro: una grande pietra irregolare, affiorante, larga m. 2,30 e lunga m. 1,10. Su di essa, al margine sinistro (scendendo in direzione di Interneppo) è chiaramente visibile un solco carraio lungo m. 0,70, largo circa cm. 10 e profondo cm. 10: alla regolare distanza di m. 0,90 trovammo traccia del solco parallelo, meno visibile in quanto la pietra è declinante sulla destra. Continuando ancora — la strada segue una direzione E-W — si possono notare tracce di solchi carrai, ma non così decise, fin quando si giunge, ormai in vista di Interneppo, a un brusco mutamento della strada, che da piana ed agevola si trasforma in una mulattiera a cordonata. Qui, sempre sulla sinistra, una grosa pietra in posto è levigata per un largo spazio — circa 15 cmq. — con andamento convesso, come se la ruota dei carri fosse stata costretta a un mutamento di direzione, da E-W e S-N. Mi sembra chiaro che qui la strada girasse sulla destra per continuare il suo corso in direzione di Interneppo con andamento tranquillo: infatti la mulattiera cordonata è molto più ripida della precedente e divalla rapidamente al paese.

Perdutosi il vecchio tracciato, che passa evidentemente pei prati naturali, biognava cercare dove si potesse trovarne la continuazione. La fortuna ci ha assistito.

Partendo questa volta dalle ultime case di Interneppo verso la collina (quindi in direzione W-E), lungo una stradicciola che se ne sale tranquilla, per poi, a un certo punto, ridursi a rapida scorciatoia per raggiungere un tornante della carrozzabile, ci siamo imbattuti in un'altra provvidenziale lastra di pietra, larga quanto la strada (m. 2,50 circa), ma lunga m. 2,50 e con un marcato segno carraio, profondo ben cm. 19 e largo cm. 8, per tutta la lunghezza.

Persone anziane del posto mi hanno assicurato che da tempo immemorabile per quella strada non sono passati carri, che invece facevano un giro più ampio, presso a poco quello della attuale strada asfaltata.

Sono d'avviso, dunque, che si tratti di relitti della vecchia strada romana del M. Croce Carnico.

Il percorso Bordano-Interneppo si collega bene con quello che di recente è stato ritrovato ad Ospedaletto.

Aldo Rizzi (5) ha dato notizia (ed ha pubblicato una suggestiva fotografia) di un importante reperto; cioè un tratto di strada romana poco prima dei Rivoli Bianchi, in località « *Foram dal Bosc* », con andamento S-N, poco a monte del Colle Dreòs, che, secondo l'amico Rizzi, dovrebbe identificarsi con un diverticolo che, dall'antica Julia Augusta, corrente più sulla costa, presso a poco lungo il tracciato della ferrovia, scendeva al « Porto » sul Tagliamento: ma a questo già interessantissimo reperto si è aggiunto, poi, quello di un complesso di edifici, proprio in cima al Colle Dreòs, di cui ha dato notizia e planimetria il Sella (6), E' chiaro che corre un legame strettissimo fra i due ritrovamenti, così come fra questi e i numerosi reperti lapidari ritrovati (o che almeno per tali si accettano) nella zona di Ospedaletto (7), centro non del tutto trascurabile della vita romana in Friuli fra il I e il IV secolo. Direi che le fabbriche del Colle Dreòs siano quelle di una « statio » a carattere tanto militare quanto civile, sorto alla biforcazione delle due strade: la Carnica e la Pontebbana vera e propria.

Infatti le vestigia di strade ritrovate lungo il percorso della ferrovia sono a valle del Col Dreòs e ne dovevano lambire il declivio orientale: qui o poco sotto avveniva il distacco, continuando la Pontebbana verso Nord — tracce, a dire del Sella, se ne sarebbero trovate ad 8 metri sotto le ghiaie dei Rivoli Bianchi (massicciata presso il I pilone del ponte, venendo da Gemona) — l'altra, girato il colle, proseguiva verso il « porto » del Tagliamento.

5 *Tracce di una strada romana a Ospedaletto*, in « Sot la nape », XII (1960), fasc. 3-4, p. 60.

6 M. Sella, *Vestigia d'antichi edifici scoperti ad Ospedaletto*, in « Sot la nape », XIV (1962), fasc. 4, p. 9.

7 P. M. Moro, *Iulium Carnicum*, Roma 1956, p. 139 e G. Marchetti, *Gemona e il suo mandamento*, Gemona 1958, p. 80 e bibliografia ivi cit.

Siamo poco oltre il chilometro 161 della strada statale. Ebbene proprio di fronte al « Porto », dall'altro lato del Tagliamento, si inizia il rettifilo di una strada campestre lunga un mezzo chilometro e larga quattro metri che dal fiume porta direttamente al centro di Bordano e infila giusto giusto la mulattiera — cioè la riconosciuta strada romana — di Interneppo. Mi sembra sufficentemente chiaro che il « Porto » non solo ha a che fare con la fluitazione del legname, ma col traghetto o il guado del Tagliamento per imboccare la strada Carnica (8).

Se le cose stanno così — ma questo lo dirà, far qualche tempo, chi si sta occupando dell'organizzazione di tutte le strade carniche — avremmo fatto un piccolo passo avanti per riconoscere questo importante punto. E se accettiamo il dato positivo che i reperti di Ospedaletto non scendono oltre il IV secolo, tanto per le monete quanto per le iscrizioni, si potrebbe a buon diritto pensare che la strada sia stata abbandonata appunto verso la fine del secolo IV, per cause che non è facile precisare. Certo è che solo nel 1461 si parlò non di ripristinare, ma di aprire una via pubblica che mettesse in diretta comunicazione Gemona e Tolmezzo attraverso Interneppo e l'« Ospedale di Gemona » (cioè Ospedaletto). Sono quelli di Venzone a dirlo espressamente — e, si capisce, erano di opinione diversa — « videlicet quoniam per communitates Glemone et Tumetii tractatum fuerat de habendo ipsam villam [Internepi] videlicet partem ser Ludovici, supplicantes a patre suo, et aliam partem a ser Simone de Colloretto pro construendam stratam publican que descendit de Alemania per Carneam et Cadubrium ad Patriam per ipsam villam ad Hospitale Glemone, ut damnificaret terram vestram Venzoni et mutam excellentissimi Dominii nostri que ibi exigitur in Venzono, per quam terram vestram semper ab antiquo et de presenti mercimonia et consueta strata declinaverunt, volentes pontem facere illi de Tumetio super Tulmetio a parte superiori et a parte inferiori ex opposito Hospitalis Glemone cum barcha tragatorii etc. » (9).

8 Il Marinelli, *Guida* cit. 345 ricorda come ancora attivo il traghetto (« passo della barca ») che arrivava in sponda destra all'osteria del Lisc, a circa due chilometri a sud di Venzone, cioè nella zona del colle Dreòs.

9 Il doc. fu da me pubblicato nel vol. II del mio scritto: *I boschi patrimoniali del Patriarcato e di S. Marco in Carnia*, Udine 1962, II, 84, n. XXXXIV.

Che la controversia sia terminata con una sospensiva, a noi interessa ben poco, mentre ci interessa che fino a cinquecento anni fa di una strada di notevole comunicazione fra Interneppo e Bordano si fosse perso ogni memoria, e che, ripresentandosi le stesse necessità, si pensasse di far passare una via pubblica (quindi spaziosa e di facile percorso) proprio per gli stessi punti da cui passava in tempo lontanissimo la strada romana. Le geografia proponeva le sue indeclinabili soluzioni.

Carlo Guido Mor

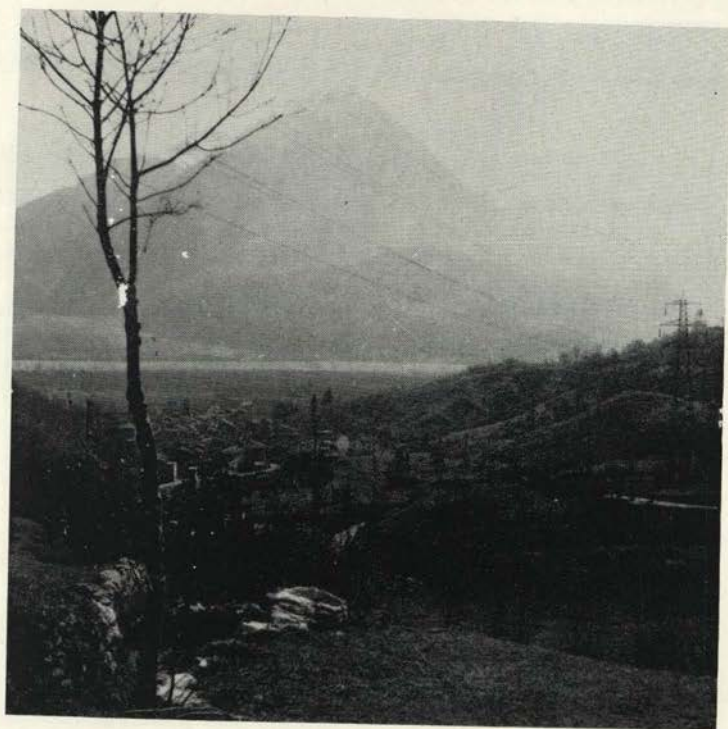



Fig. 1 - Bordano da W. (in primo piano un tratto della strada).

Fig. 2 - La strada verso Interneppo dove esce dall'asfaltata.

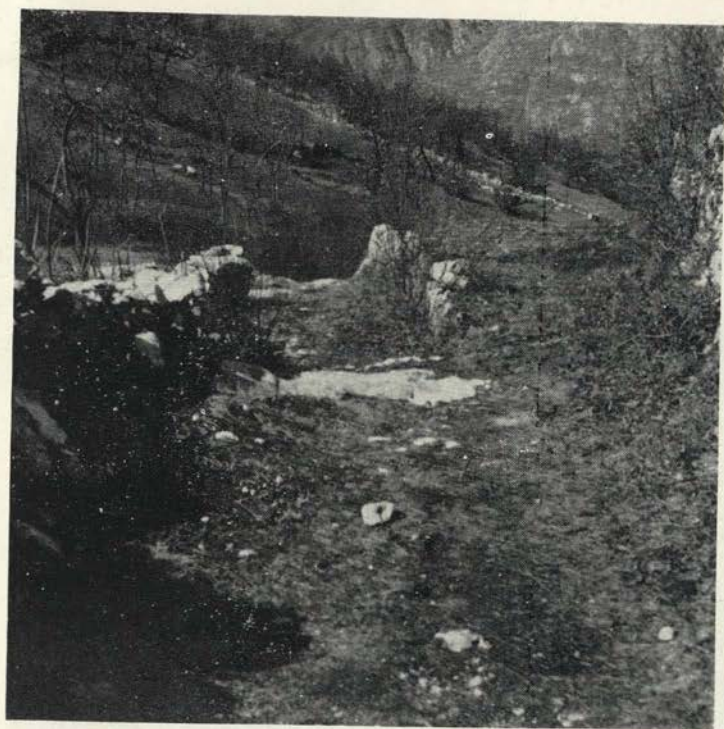



Fig. 3 - La prima pietra in posto.

428

Fig. 4 - Il solco carraio della prima pietra.

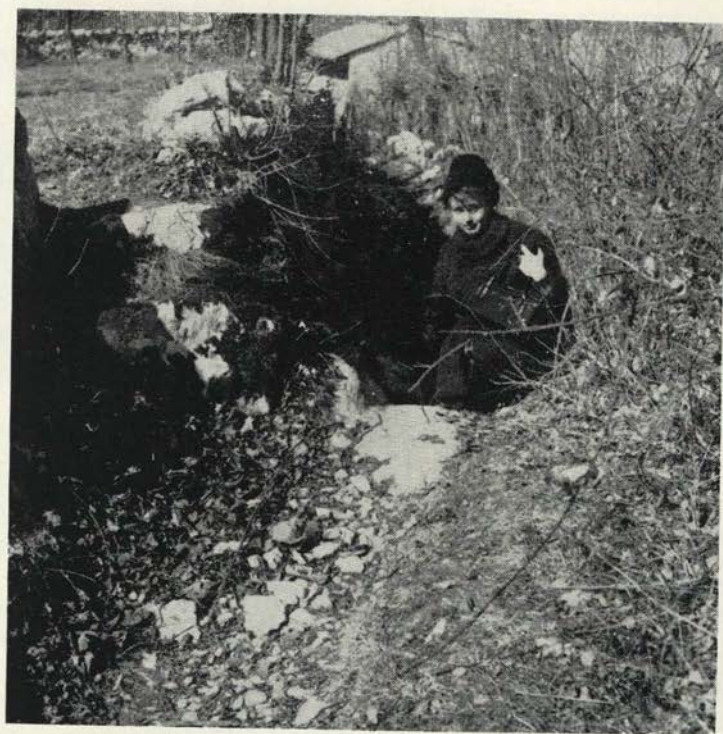



Fig. 5 - Il solco carraio (presso Interneppo).

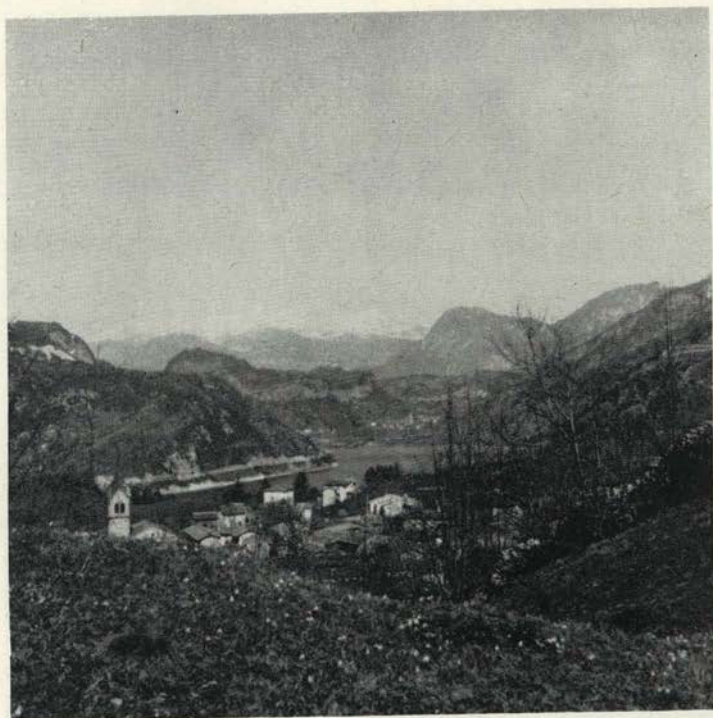



Fig. 6 - Interneppo e sullo sfondo Cesclans.
(La strada corre nel prato in primo piano).

Fig. 7 - Il tracciato ricostruito tra Ospedaletto, Bordano e Interneppo. Dai tipi della cartografia I.G.M.: autoriz. n. 26/PM, 20.1.1964).

UN MONASTERO ALTOMEDIOEVALE A SAN CANZIANO

Pare ormai definitivamente accertata l'identità delle *Aquae Gradatae* con il territorio corrispondente all'attuale abitato di San Canziano, sulla sinistra del Basso Isonzo: e ciò non tanto per la testimonianza del toponimo attuale « Grodate » (1), quanto piuttosto per le scoperte archeologiche, attestanti in San Canziano appunto, un culto particolare a quei martiri che gli *Acta* dicono morti e sepolti alle « *Aquae Gradatae* » (2). Perciò, quand'anche le *Aquae Gradatae* non fossero mai esistite o fossero state inventate dal compilatore degli *Acta* (3), oggi dovremmo dire che vanno sostituite con San Canziano, per la coincidenza dei fatti se non dei nomi.

1 Cfr. dello scrivente: *Indagini sulle « Aquae Gradatae »* in: Studi Goriziani, XXX (1961), p. 157-164. Credo però che il « Grodata » attuale sia un sostantivo e non un aggettivo: con ciò si spiegherebbe la presenza della -t-; originariamente può essere stato un diminutivo, come se ne trovano già nel sec. X o XI; ma può essere pure una forma corretta e dotta introdotta, per esempio nel '700, ma calcata sull'antico « grodada ». Le mappe catastali del 1818 e del 1873 riportano già il termine « Grodate ». Sembra che sia esistita anche la forma « grodada » ma i vecchi sono reticenti, preferiscono usare una forma « italiana »: sembra che derivi loro un maggior titolo d'onore. Altre cose dovrei aggiungere a proposito di questo topononimo: ricordo la più antica testimonianza dopo quella degli Acta (sec. VIII-IX): Giovanni Candido (*Commentariorum aquileiensium libri octo,* Venetiis, 1521, pag. 1) sembra interpretare « Aquae Gradatae » come laguna di Grado; ma le fonti erudite di cui si nutrì (cfr. G. Marchetti, *Friuli. Uomini e tempi,* Udine 1959, pag. 161) poterono benissimo averlo indotto alla facile identificazione. Altrove lo stesso Candido però (pag. V) usa di nuovo il termine, ma non più con lo stesso significato. Nemmeno il Palladio (*Rerum foroiuliensium ab orbe condito usque ad an. Redemptoris D.N. 453 libri XI,* Udine, 1659, pag. 16, 134), riferendosi allo stesso discorso del Candido, sapeva dove fossero le Aquae Gradatae.

2 M. Mirabella Roberti, *La memoria di San Proto a San Canzian d'Isonzo,* in: Aquileia Nostra, XXXI (1960) coll. 85-94; S. Tavano, *Testimonianze epigrafiche del culto dei martiri Proto e Crisogono a S. Canciano,* in: Studi Goriziani, XXVIII (1960), pp. 151-164.

3 Com'è noto, gli indizi topografici, quando non siano generici, costituiscono dati meno incerti tra quelli desumibili dagli Acta MM.

Il centro cultuale fu assai frequentato e ricco di edifici sacri sorti in continuità, come attestano nuove e inedite scoperte, anche dopo un probabile assopirsi dell' entusiasmo seguito alle prime *inventiones*: la cosa sorprende ove si pensi alla precarietà della sopravvivenza fuori dei centri fortificati, in pieno secolo quinto, almeno stando agli schemi che finora ci siamo fatti.

Un altro motivo d'interesse è costituito dalla presenza d'un centro cultuale efficiente nel suburbio non immediato della grande metropoli, in una zona dove si sarebbe tentati di pensare che il cristianesimo fosse giunto relativamente tardi (4). Anzi, finora non possedevamo elementi per una storia del cristianesimo primitivo fuori delle sedi episcopali: a San Canziano risiedeva un corepiscopo?

Il territorio di San Canziano fece senz'altro parte della *centuriatio* aquileiese, come attestano gli orientamenti tuttora leggibili sulle tavolette al 25.000 (5), anche a sinistra del corso attuale dell'Isonzo (6). E' probabilissimo che San Canziano fosse uno dei *praedia*: *Mattonianum?* (7) *Eusebianum?* (8) o *Cantianum?* (9).

Venne a trovarsi certamente in una posizione delicatissima nel corso del secolo sesto, specie dopo il 568, posto com'era su

4 E. MARCON, « *Tituli* » *e* « *plebes* » *nel Basso Isonzo*, in: Studi Goriziani XXIV (1958) pp. 103 sgg.

5 S. STUCCHI, *La centuriazione romana nel territorio tra il Tagliamento e l'Isonzo*, in: Studi Goriziani, XII (1949) pag. 92. Lo Stucchi non ebbe modo di accertare questi orientamenti a sinistra dell'Isonzo.

6 Sembra accertato che nell'antichità l'Isonzo scorreva a ridosso delle pendici carsiche e che sboccasse nel mare presso Monfalcone: R. ONOFRI - G. SEVERI, *Ricerche sulle falde idriche nella parte orientale della pianura friulana*, in: Bollettino della Società Adriatica di Scienze, LII (1961-62), n. s. II, pag. 71; C. D'AMBROSI - F. MOSETTI, *Contributo alla conoscenza della geoidrologia della piana isontina in sinistra del Basso Isonzo*, in: Bollettino di Geofisica teorica ed applicata, vol. IV, n. 13 (marzo 1962), pag. 21-2. A ciò forse è dovuto il silenzio in merito da parte dei geografi antichi: la foce dell'Isonzo può essere stata confusa col complesso delle foci del Timavo? E' certo comunque che nel sec. IX il fiume scorreva già a ovest di San Canziano, perchè gli Acta dicono esplicitamente: « trans Hisontium », venendo da Aquileia.

7 C. GREGORUTTI, *Iscrizioni aquileiesi, istriane e triestine*, in: Archeografo triestino, XIII (1887), pag. 160; PAIS, *Supplem.* CIL, V, 216.

8 Non è un gentilizio, ma a Nord-Est di San Canziano, verso Beano (italianizzato in Begliano) sono stati trovati i famosi e interessanti cucchiai d'argento del IV sec. nella tomba di un Eusebius: possiamo pensare a una derivazione di Beano da un ipotetico *Eusebianum?* In Friuli c'è un altro Beano ed anche Sevegliano: cfr. A. DI PRAMPERO, *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*, Venezia, 1882, pp. 20, 179; ma cfr. anche: G. B. PELLEGRINI, *Osservazioni sulla toponomastica prediale friulana*, in: Studi Goriziani, XXIII (1958), pag. 105.

9 S. TAVANO, *Testimonianze*, cit., pag. 153.

un'importante via di comunicazione e ai limiti sudorientali del territorio longobardo; poco più a Sud infatti, un toponimo, d'origine greca, *Cona,* ricorda l'antica foresta che separava la costa bizantina dall'entroterra longobardo (10).

La posizione importante come caposaldo terminale d'un sistema difensivo romano e poi bizantino e infine longobardo, fa supporre la presenza d'un'arimannia e d'un *castrum* ben più sviluppato di quelli nominati da Paolo Diacono (11), nell'ordinamento difensivo contro gli Avari e gli Slavi. La vicina Aris è una chiara conferma.

Improvvisamente un documento dell'819 ci scopre vere tutte le nostre supposizoini e allude senz'altro a qualcosa di più. E' un diploma di Ludovico il Pio, dato in Aquisgrana il 17 febbraio 819 (12).

« In nomine domini dei et salvatoris nostri Jesu Christi. Hludovicus divina ordinante providentia imperator augustus. Si erga loca divinis cultibus mancipata propter amorem dei eiusque in eisdem locis sibi famulantes beneficia opportuna largimur, premium nobis apud dominum eterne remunerationis reppendi non diffidimus. Iccirco notum fieri volumus omnibus fidelibus sancte dei ecclesie et nostris presentibus scilicet et futuris, quia nos ad monasterium sancte Marie quod est situm in territorio Foroiuliensi, constructum in honorem sanctorum Cantianorum, ad deprecationem viri venerabilis Maxentii sancte Aquilegensis ecclesie presulis ob commoditatem predicte sedis et emolumentum anime nostre quasdam reiculas que in memorato vico sanctorum Cantianorum quondam Ardulfus filius Herici habuit et postea, postquam nobis

10 Nell'interno, rispetto a « Cona », c'è *Verdaz,* che può richiamare, per analogia di circostanze, il più occidentale *Gruaro,* se l'etimologia deve ricercarsi in *gruen* o *groen* (= verde): R. Lanciani, *La difesa del confine veneto-istriano sotto l'impero romano,* in: Memorie Storiche Forogiuliesi, XII-XIV (1919) pag. 105. Nel 734 circa il patriarca Callisto cerca di togliere a Barbana, bizantina, due località della terraferma: Musiones e Centenaria(P. Paschini, *Storia del Friuli,* I, Udine, 1934, pag. 133). A meno che Centenaria non sia di origine longobarda: a Milano, Centenariolo (G. P. Bognetti, *S. Maria di Castelseprio,* Milano, 1948, pag. 224).

11 S. Stucchi, *Che cosa erano i « castra » friulani nominati da Paolo Diacono,* in: Ce fastu? XXV-XXVI (1948-49) pp. 15-17.

12 Il diploma è stato pubblicato da: V. Joppi - E. Muehlbacher, *Diplomi inediti attenenti al Patriarcato di Aquileia dal 799 al 1082,* R. Deputazione Veneta sopra gli studi di Storia Patria, Venezia, 1884, pp. 10-11, 21-22: negli atti dei « Consultori in iure » nell'archivio di Stato di Venezia. Ritengo opportuno rispettare esattamente il testo trascritto da V. Joppi.

infidelis extitit, in nostro cesserunt iure, per hoc preceptum auctoritatis nostre prefato concessimus loco, ut ibidem perennibus temporibus proficiant. Et ideo preceptum largitionis nostre fieri iussimus per quod precipimus atque iubemus, ut predicte res que sunt iuxta prefatum vicum posite cum domibus edificiis mancipiis terris vineis pratis pascuis aquis aquarumve decursibus, mobile et immobile, cultum et incultum, quantumcumque ibidem presenti tempore nostra videntur esse iusta possessio, per hanc nostre auctoritatis donationem memorato monasterio ad necessitates servorum dei ibidem deo famulantium supplendum concessimus atque perpetuo ad habendum per hanc nostram auctoritatem tradidimus. Hec vero auctoritas largitionis nostre ut per curricula annorum inviolabilem et inconvulsam obtineat firmitatem, manu propria subter firmavimus et anuli nostri impressione signari iussimus.

Signum (M.) Hludovici serenissimi imperatoris.

Durandus diaconus ad vicem (nel testo: adinvicem) Helisachar recognovi.

Data XIII kal. mar. anno Christo propitio VI imperii domni Hludovici piissimi augusti, indictione XII. Actum Aquisgrani palatio regio in dei nomine feliciter amen ».

Vi si parla dunque esplicitamente d'un *monasterium Sanctae Mariae, constructum in honorem Sanctorum Cantianorum,* al quale vengono concessi dei beni che nella stessa località dei Santi Canziani (*in memorato vico*) possedeva Ardulfo, figlio di Erico, il quale, ribellatosi all'autorità imperiale, perdette ogni diritto sugli stessi.

La formula usata per indicare il Friuli è frequente nei diplomi di Carlo Magno, quasi per non usare termini longobardi (13). La si ritrova però anche più tardi, per esempio in un diploma di Ludovico II dell'865, a proposito di Sesto (v. più sotto) e in uno di Berengario (912), a proposito di Cervignano.

Non sappiamo chi fosse l'Ardulfo che possedeva quei beni in San Canziano, unitamente a case, terre, vigne, pascoli, ecc. (14). Dovette partecipare a una delle rivoluzioni avvenute in Italia con-

13 Cfr. C. G. Mor, *Dal ducato longobardo del Friuli alla Marca friulana* in: Mem. Stor. Forogiuliesi, XLII (1956-57) pp. 32-34.

14 L'Heric, padre suo, non fu il famoso duca morto nel 799, perchè il nome sarebbe accompagnato dall'indicazione « quondam ducis ».

tro Ludovico; probabilmente a quella di Bernardo dell'817 (15). Senza voler tessere un romanzo, diremo che la confisca dei beni di Ardulfo ricorda quella che colpì Rodgaudo e compagni nel 776 (16). La posizione dei beni di Ardulfo, non lontani dal mare e da Grado, può far pensare che egli si sia lasciato tentare dai veneto-bizantini contro i Franchi, mal sopportati anche dagli Istriani (17). Che Ardulfo fosse di stirpe longobarda è verosimile (18). Nell'amnistia dell'821, i beni comunque non gli vennero restituiti ma rimasero in possesso del monastero, perchè la disposizione era stata già eseguita (19).

Ciò che qui, per ora, interessa rilevare è la presenza nell'819 in San Canziano di un monastero e di un nobile con le rispettive proprietà; è probabile che la proprietà privata (ammesso che il monastero, com'è probabile, ne avesse già una), quella di Ardulfo, risalisse a una di quelle divisioni di proprietà che i Longobardi occuparono, sottrassero o ereditarono alla loro venuta.

Non so se il fatto che San Canziano viene detto «*vicus*» necessariamente comporti la presenza soltanto d'una proprietà privata e specialmente d'una cappella privata (20). San Canziano è una delle pievi più antiche dell'Aquileiese (21): le pievi sorgevano quasi esclusivamente nei «*pagi*» (22); ma l'identità pagus-pieve non sembra fondata sopra una determinante di carattere giuridico (23). D'altra parte, se il territorio era seminato di *vici*, la pieve dovette collocarsi nel *vicus* più importante e centrale, pur essendo semplicemente *vicus* (24).

Manca in San Canziano una dedicazione, tipicamente primitiva, a santi come San Pietro, San Lorenzo, Santa Maria; ma de-

15 *Diplomi inediti*, cit., pp. 10-11; cfr. anche: F. Seneca, *Le origini della marca friulana*, in: Atti e Mem. della Soc. Istr. di Archeologia e Storia P., LIV (1952) pp. 66 sgg.

16 P. Paschini *Storia*, cit., I, pag. 147, 163.

17 P. Paschini, *Storia*, cit., I, pag. 148.

18 Forse per questo Ludovico usa la terminologia usata da Carlo Magno nei tempi vicini al regno longobardo?

19 *Diplomi inediti*, cit. pag. 11.

20 P. S. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medio Evo*, Padova, 1903, I, pag. 68, 160.

21 G. Marcuzzi, *Sinodi aquileiesi*, Udine, 1910 pag. 146.

22 G. Forchielli, *La pieve rurale*, Verona, 1931, pag. 63.

23 G. P. Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali del medioevo*, Pavia, 1927, pag. 95, n. 3.

24 G. Forchielli, *La pieve*, cit., pag. 64.

v'essere stato preminente l'interesse cultuale per i martiri sepolti nel luogo: perciò vi è una chiesa dedicata a San Proto e la parrocchiale ai Santi Canziani (25).

Ma una chiesa, forse dedicata ad uno dei santi ricordati, doveva esserci un paio di centinaia di metri più a Sud della parrocchiale odierna: nei pressi dell'interessantissimo battistero circolare, attualmente isolato (26).

Pur dovendosi ancora approfondire ed anche scoprire diversi altri fatti e problemi imposti dal diploma di Ludovico il Pio, è la presenza del monastero in San Canziano il fatto più nuovo e interessante. Il Paschini dapprima (27) suppose che potesse essere lo stesso monastero muliebre di Santa Maria d'Aquileia; più tardi (28) non ripetè la supposizione ma si limitò ad escludere che fosse quello di Santa Maria in Valle. Dopo di lui, nessuno, che io sappia, ha cercato d'individuare questo nuovo monastero.

Che il monastero fosse in San Canziano è certo per l'esplicito rimando al « *memorato vico* » del diploma che, mentre sembra riferirsi ad un *vico*, in realtà non ricordato altrove, vuole riferirsi al monastero « *constructum in honorem Sanctorum Cantianorum* », che evidentemente coincideva (29).

Non deve sorprendere l'esistenza di un monastero dove l'affluenza e le offerte dei pellegrini (che il Paschini non poteva conoscere) facevano nascere necessità ed occasioni di beneficenza. Si sa infatti che erano particolarmente ricche le chiese in cui si veneravano i corpi dei martiri e si sa pure che un patrimonio era fondamentale per il sorgere di un monastero. Può darsi che, come

25 Appare gratuita perciò l'affermazione del Marcon (« *Tituli* » e « *plebes* », cit., pag. 97) che l'Aquileiese fosse quasi senza culti locali. C'è però a San Canziano il ricordo di una chiesa « sommersa », in località Rondon, da cui deriva il toponimo: Sammartini. Fino a pochi anni fa era particolarmente celebrata la festività di San Martino. Per le dedicazioni v.: G. P. Bognetti, *I « loca sanctorum » e la storia della Chiesa nel regno dei Longobardi*, in: Rivista di Storia della Chiesa in Italia, a. VI, n. 2, 1952.

26 Ricerche condotte recentemente a Nord-Est del battistero sono risultate infruttuose.

27 *Note storiche su uomini ed avvenimenti in Friuli in sul cadere del regno longobardo*, in: « Mem. Stor. Forogiuliesi », VIII (1912) p. 10.

28 *Storia del Friuli*, I, 1953, II ed., pag. 154, n. 22.

29 In un primo tempo pensavo che il monastero fosse quello di S. Maria di Aquileia che è senz'altro anteriore al sec. XI (P. Paschini, *Storia del Friuli*, I, 1934, pag. 212, 228, n. 28), la cui basilica probabilmente era cemeteriale, come attestano il martyrium a Nord del nartece e le tombe (G. Brusin - P. L. Zovatto, *Monumenti paleocristiani di Aquileia e di Grado*, Udine, 1957, pag. 306 sgg.).

già i Longobardi, anche i Franchi volessero usare i monasteri come strumenti di penetrazione politica: così si spiegherebbe la donazione di Ludovico il Pio, oltre che con le insistenze del patriarca Massenzio.

Potrebbe anche darsi che il monastero di San Canziano fosse semplicemente una *cella,* dipendente da una monastero maggiore (30). Nel vico dei Santi Canziani (il nome è documentato per la prima volta in questo diploma) esisteva dunque un monastero costruito per la venerazione dei Santi Canzio, Canziano e Canzianilla, secondo un uso frequente (31). La posizione così eccentrica si può spiegare con la necessità d'un culto preesistente alla divisione del patriarcato. Non si può ammettere infatti che in età longobarda si erigesse un monastero quasi al punto d'attrito con il territorio bizantino, amministrato dal patriarca di Grado; in posizione analoga si trovò il monastero di San Martino alla Beligna, che la tradizione fa appunto risalire ad epoca anteriore (32). Nè è pensabile che i Longobardi abbiano eretto un monastero in onore di Santi non propri.

Non ci è dato di sapere, per ora, quale sia stata la sorte finale del nostro monastero: non compare in altri documenti (33).

A riprova dell'importanza del centro, San Canziano viene ricordato ancora qualche decennio dopo la donazione di Ludovico il Pio. Ludovico II (825-875), emanò un diploma in cui conferma al «*vir spectabilis Lupus, Abbas ex monasterio Sanctae Dei genetricis, nuncupato Sexto quod est situm in terriotrio forojuliensi, immunitatem piae recordationis bisavi nostri Caroli, nec non et Genitoris nostri Hlo*(*tharii*)». In calce dice: «*Dat. III Idus Iulii anno Christo propitio Imperii Domini Hludovici piissimi Augu-*

30 P. Grossi, *Le abbazie benedettine nell'Alto Medioevo italiano*, Firenze, 1957, pag. 114. Sulla diffusione dei monasteri e sul loro numero, v.: T. Leccisotti, *Aspetti e problemi del monachesimo in Italia*, in: Il monachesimo nell'Alto Medio Evo e la formazione della civiltà occidentale, Spoleto, 1957, pp. 327-28. Nel Friuli, ad esempio, oltre a quelli noti di Cividale, di Sesto, di Salto, ecc. c'erano altre celle: v. diploma di Berengario I dell'888 (L. Schiaparelli, *I diplomi di Berengario*, I, Roma, 1903, pp. 11, 12).

31 Cfr. P. Testini, *Archeologia Cristiana*, Roma, 1958, pag. 161.

32 P. Paschini, *Il Monastero di San Martino alla Beligna*, in: «Aquileia Nostra», XXXI (1960), col. 95.

33 Molto probabilmente la serie di gravi scorrerie unghere fu causa della decadenza e della fine del monastero di San Canziano come di quello di Salto e di altri centri attivi.

sti V. Indictione XIII. Actum Sancto Canciano in Dei nomine feliciter ». (34).

In attesa che qualcuno pubblichi criticamente il testo, limitiamoci a porre la domanda del Liruti (35): « Chi potrebbe dir mai che questo luogo fosse quello di San Canziano non molto lontano da Aquileia, dove di viaggio per l'Italia bassa Lodovico allora si trovasse? ».

Ludovico doveva dirimere certe contese sorte fra le abbazie di Sesto e di Salto, in merito al diritto dell'abate di Sesto d'intervenire nell'elezione dell'abbadessa di Salto (36). Ma è casuale la presenza dell'imperatore in San Canziano, se il monastero di San Canziano non c'entrava? (37).

Mi si permetta di avanzare qui un dubbio o uno scrupolo suggestivo, troppo per essere accontentato o magari preso sul serio.

Gli *Acta,* indicando il luogo del martirio e della sepoltura di San Crisogono, uno dei più illustri martiri aquileiesi (38), lo definiscono « *ad Aquas Gradatas* » ... « *iuxta possessionem quae dicitur ad Saltus* ». Nell'indicazione, che evidentemente non era ben capita al compilatore, *Saltus* diventò nome proprio, benchè fosse sinonimo di *possessio* all'origine (39): le notizie più antiche forse dicevano che il martirio era avvenuto in un *Saltus* fuori di Aquielia.

34 Il diploma è stato letto e pubblicato dal De Rubeis (*Dissertationes variae eruditionis sub una capitum series collectae,* Venetiis, 1762, pp. 299-301); proviene dal monastero di Sesto ed è conservato nell'archivio di Stato di Venezia: « Autographa vetustissima haec documenta monasterii S. Mariae de Sexto... Josephus Binius... anno sal. 1754 ». Cfr. E. Degani, *L'abbazia benedettina di S. Maria di Sesto in Silvis nella Patria del Friuli,* Venezia, 1908, pag. 34; J. F. Boehmer, *Regesta Imperii,* I, Innsbruck, 1889, pag. 457, n. 1197.

35 *Notizie delle cose del Friuli,* Udine, V, 1777, pag. 305.

36 Cfr. la donazione sestense del 762: L. Schiaparelli, *Codice diplomatico longobardo,* Roma, II, 1933, pp. 98 e sgg.; P. S. Leicht, *La donazione sestense del 762,* in: « Mem. Stor. Forogiuliesi », VIII (1912), pag. 35, 36.

37 Ludovico II era imparentato con Eberardo, duca del Friuli tra l'836 e l'866 (P. S. Leicht, *Breve storia del Friuli,* Udine, 1930, pag. 65): si può spiegare anche così la sua presenza, del resto non strana, in Friuli.

38 AA. SS. Aprilis, T. I, Venetiis, 1737, pag. 248; AA. SS. Maii, VII, pag. 239, 428 e sgg.; cfr. S. Tavano, *Testimonianze epigrafiche,* cit., pag. 162 e sgg.

39 S. Stucchi, *La centuriazione,* cit., pag. 83; M. Rostovzev, *Storia economica e sociale dell'impero romano,* Firenze, 1953, pag. 262, 379. Non credo che i vari Salto e Salt del Friuli abbiano diversa origine: ma cfr. M. Brozzi, *Il monastero longobardo di Salt,* in: « Ce fastu? », XXXVI (1960), pag. 173. Il compilatore utilizza una terminologia classica, come Saltus, che non sempre comprende; e le sue fonti, come già rilevato, sembrano risalire molto indietro, ad un'età in cui il vicus non era ancora detto Sanctorum Cantianorum.

Il monastero di Salto, di cui parla la donazione sestense del 762, è lo stesso di San Canziano, poi assorbito da quello di Santa Maria di Cividale?

A rendere ancor più suggestiva l'ipotesi contribuiscono: il trasporto dal monastero di Salto a Cividale di reliquie di martiri connessi con le *Aquae Gradatae*: Crisogono, Zoilo (40); la presenza presso il monastero di Salto di un preesistente xenodochio (41); l'accenno ad una « *ripa* », che può essere quella dell'Isonzo; il ricordo di donazioni da parte di Ludovico il Pio (42) e infine la ricordata presenza di Ludovico II nell'865 per dirimere questioni tra Sesto e Salto (43): difatti nell'888, forse in seguito alla decisione dell'865, il monastero o cella di Salto risulta definitivamente attribuito a quello di Sesto (44).

Avanzata l'ipotesi, solo per eccesso di scrupolo, non insisto oltre, preferendo (se le preferenze possono contare in questo caso) scoprire che il monastero di San Canziano è del tutto distinto da quelli finora noti (45).

Il suo significato e la sua importanza rimangono comunque degni di studio e d'ulteriori ricerche, coincidendo la sua esistenza con un floridissimo e antichissimo culto martiriale e con l'esistenza di una pieve battesimale (46): tre fatti rarissimamente coincidenti fuori delle sedi episcopali.

SERGIO TAVANO

40 C. CECCHELLI, *I monumenti del Friuli. I. Cividale*, Milano, 1943, pag. 148.

41 Uno xenodochio a San Canziano, dove passava una via e dove affluivano pellegrini, è semplicemente normale; non così forse a Salt di Povoletto.

42 Cfr. Il ms. del Guerra citato da: C. G. MOR, *La leggenda di Piltrude e la probabile data di fondazione del Monastero Maggiore di Cividale*, in: « Ce fastu? », XXIX (1953), pag. 25. Osservo che il Guerra prende lo spunto forse da una notizia sul ricordato diploma di Ludovico II (865).

43 Sui rapporti tra i monasteri di Sesto e di Salto, v.: P. S. LEICHT, *La donazione sestense*, cit., pp. 35-36.

44 L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario*, cit., pag. 12.

45 Sarebbe importante conoscere qualche cosa di più in merito ai trovamenti di murature medievali a Salt di Povoletto: che cosa li qualifica del sec. VIII? M. BROZZI, *Il Monasetro di Salt*, cit., pag. 174.

46 Rimando allo studio dello scrivente: *Il battistero medievale di San Canziano*, in: « Ce fastu? », vol. XXXIX (1963).

SCULTURA AD INTRECCIO ALTOMEDIOEVALE A GRADO

I rilievi ad intreccio che verrò illustrando propongono la considerazione di quanto concerne il problema dell'origine di questo tipo di decorazione, del suo comparire e diffondersi in Italia nei secoli VIII, IX, X. Questo, della scultura ad intreccio, cosiddetta longobarda, resta uno dei capitoli più discussi dell'arte alto medievale e muove opinioni le più disparate.

A non voler riprendere le ipotesi di tutti gli studiosi che se ne sono estesamente occupati, basterà dire che l'arte longobarda è stata messa in relazione con tutte le correnti artistiche che si sono disnodate sulla linea che va dall'Irlanda all'Egitto. E ciò ovviamente, perchè in essa si sono potuti cogliere elementi di somiglianza con l'arte orientale, occidentale e con la nordica.

Vi sono alcuni studiosi tuttavia che concordano nella conclusione forse più accettata e diffusa oggi di ritenere quest'arte, il cui motivo decorativo tipico è la treccia di vimini, non importata o trovata dai Longobardi, ma quale prodotto del suolo italiano ed a considerare, come fonte di ispirazione per essa, l'arte della tarda antichità.

L'Haseloff (1) crede che i motivi quali i nodi, gli intrecci, le reti di corde (che secondo lo Stückelberg sono propri dei Longobardi e tolti dalla loro arte tessile e dalla metallurgica e che avrebbero, insieme ad elementi antichi ed orientali, determinato il carattere dell'arte longobarda) non siano in alcun modo longobardi ed abbiano invece le loro radici nell'antichità classica e nell'Oriente. Osserva inoltre che nella scultura su marmo domina

1 A. Haseloff, *La scultura preromanica in Italia,* Firenze, 1930, passim.

la tendenza ad una spartizione regolare ed armonica delle superfici che in fondo non è di tipo germanico o che almeno non mostra gli essenziali caratteri germanici.

Da qui la soluzione per l'Haseloff è che « la scultura decorativa su marmo dei Longobardi non deve essere considerata come creazione del « Kunstwollen » longobardo, ma come un adattamento compiuto dai lapicidi dell'Italia settentrionale alle forme della grande corrente artistica che allora passò attraverso l'Europa (2). Nell'VIII secolo, il numero dei monumenti è scarso, intorno all'800 essi diventano comuni ».

Il Kàraman aderisce alla tesi dell'Haseloff ma in un certo senso non esclude l'origine barbarica di quei motivi in quanto li ritiene comuni a tutta la plastica europea di quei secoli (3). Egli fonda la sua opinione di considerare quell'arte prodotto del suolo italiano in base soprattutto al fatto che le sculture italiane, benchè complicate in apparenza, restano tuttavia fortemente penetrate dal senso della misura, dell'ordine e della chiarezza e si differenziano dalle fasce confuse e di uno stile diverso che decorano gli oggetti trovati nelle necropoli longobarde, dove membra di animali sono frammischiate coi nastri dell'intreccio in forma di gomitoli spessi ed indistricabili, così come dalle combinazioni calligrafiche ad intreccio delle miniature irlandesi ed anglosassoni prodotto della fantasia sbrigliata dei popoli nordici (4). Il Kàraman divide i monumenti di questa scultura in un periodo for-

2 Per la grande corrente artistica l'Haseloff intende secondo il GINHART, *Die Karolingischen Flechtwerksteine in Kärnten* in « Aus dem Röm. und Germanischen Kärneten, (Festschrift fur R. Egger zum 60 Geburstag) Klagenfurt 1942, pag. 228, quella neten, (Festschrift für R. Egger zum 60 Geburstag) Klagenfurt 1942, pag. 228) quella carolingia e per il Ginhart quest'arte proprio perchè carolingia è germanica. Non è chiaro come egli possa dare tale interpretazione se proprio due righe prima l'Haseloff dice che la scultura ad intreccio di questi secoli non ha nulla di germanico.

3 L. KARAMAN, *Notes sur l'art byzantin et les Slaves Catholiques de Dalmatie*, in « L'art byzantin chez les Slaves », tomo II, Parigi 1923, « ... per molteplici ragioni il periodo che segue le invasioni barbariche e si estende fino al mille presenta, nell'arte plastica e nella decorazione dei diversi paesi d'Europa, tratti di parentela e punti di contatto. Il fatto è che alla stessa comune sorgente del patrimonio antico hanno attinto, almeno in parte le loro ispirazioni tutti i popoli che si sono mantenuti sulla estensione dell'impero romano allo stesso modo di quelli che lasciata la loro patria barbara sono venuti ad unirsi ad essi ».

4 P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana, Il Medioevo*, Torino 1927, pag. 29 e segg. - G. DE FRANCOVICH, *Il problema delle origini della scultura cosiddetta « longobarda »*, in Atti del I Congresso Internazionale di Studi longobardi, Spoleto 1951 - sostengono essi pure la paternità italiana per la scultura cosiddetta longobarda insistendo sulle differenze notate dal Kàraman.

mativo che cade nell'VIII secolo, mentre considera la piena maturità della plastica ad intreccio nelle opere della fine dello stesso e del secolo successivo, (una maturità quindi di epoca carolingia!).

Alla stessa maniera il Kautzch distingue due fasi per le opere di decorazione scultorea dei secoli VIII - IX alla prima delle quali (che anch'egli ritiene di formazione) apparterrebbero i rilievi dell'VIII secolo (lastra di S. Cumiano, sarcofago di Teodota, lastre di Callisto). Per questo primo momento egli afferma: « se pur si presupponga che in principio, in determinati casi, forze nuove provenienti dall'est abbiano cooperato in maniera vivificante e vantaggiosa quanto alla qualità, ben presto la produzione fu così estesa, così disinvolta e così poco greca da dover concludere che le officine indigene avevano con la loro tradizione la maggior voce in capitolo ».

Alle creazioni dei primi tempi lo studioso oppone lo « stile maturo » delle opere del IX secolo le quali manifestano una nuova vitalità e presentano più propriamente le superfici coperte da soli « motivi di movimento ». Il contenuto di quest'arte è costituito per il Kautzch unicamente da valori dinamici e in base a questi egli giunge a constatare che « qui c'è qualcosa di nuovo ». « Credo di poter dire con certezza: gli impulsi per lo sviluppo dello stile maturo della cosiddetta arte longobarda, la assoluta trasformazione di tutti i motivi naturali in forme astratte, il predominio dell'intreccio a nastro, la tendenza a dare nelle raffigurazioni astratte il predominio soprattutto al movimento ed alla tensione, tutto ciò non può essere venuto da Bisanzio nè dall'Asia nè dall'Egitto. Tutto ciò è nuovo ». Conclude che lo stile maturo della nostra arte va spiegato come una germanizzazione della tradizione tardoantica; decide infine la questione in questo modo: « L'Italia settentrionale è veramente il paese d'origine, i Longobardi — in senso circoscritto e limitato — sono i creatori e i portatori del nuovo stile ».

Da quanto ho potuto vedere io non credo che vi sia in Italia una scultura che si possa dire longobarda e tanto meno una scultura ad intreccio di tal nome.

L'arte dei longobardi, fintanto che essa esisteva, e noi la conosciamo bene e con precisione dagli oggetti delle necropoli esaurientemente illustrati da Nils Oberg, aveva un aspetto del tutto

diverso dalle sculture chiamate longobarde. Essa è più ricca, impetuosa, movimentata e più piena (5).

Questa caratteristica manca ai monumenti dell'VIII secolo che del resto sono pochi non solo, ma compaiono due secoli dopo lo stanziamento dei Longobardi in Italia, o meglio ancora al momento della caduta definitiva dell'età longobarda, allorchè i Longobardi cessano di formare un gruppo etnico distinto.

A voler parlare soltanto di quelli sicuramente datati non si può dire abbiano carattere longobardo il sarcofago di Teodota a Pavia o i bassorilievi dell'altare di Ratchis a Cividale. Il primo (la principessa morì nel 720 e dovrebbe datarsi a quel periodo) non è longobardo (i più (6) lo ritengono « bizantino » od « orientale ») ma piuttosto di un plasticismo di tradizione teodosiana. Per il secondo si potrà osservare invece, come conclude il Salvini che la scultura « langobarda » altro non è, nella sua sostanza stilistica che una prosecuzione della scultura provinciale romana (7).

Quanto al motivo della treccia esso non è dominante nei rilievi dell'VIII secolo ma è utilizzato moderatamente a guisa di accessorio. Non è da escludere che la matassa o treccia di vimini sia uno « spunto » barbarico anzichè di ispirazione tardoantica. E' vero che nelle fibule elencate da A. Riegl nella Spätrömische Kunstindustrie vi compare la matassa intagliata a cuneo nelle sue nervature ma il motivo lungo il « limes » romano poteva essere stato assunto proprio dalle popolazioni barbare.

Nelle sculture del IX secolo invece, quelle che Kàraman e Kautsch assegnano al « periodo maturo », gli intrecci trattati con senso di ordine e di simmetria riempiono, incorniciano e ricopro-

5 S. BETTINI, *Padova e l'arte cristiana d'Oriente*, estratto, dagli Atti del R. Istit. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Anno 1936-37, tomo XCVI, parte II, Venezia 1937, pag. 240 « In realtà i Longobardi come prima di loro i Goti non possedettero un patrimonio artistico da cedere ai popoli sottomessi; all'epoca lontana delle loro migrazioni verso occidente avevano assunto qualche raro motivo dall'antica tradizione orientale e lo ripetevano imbarbarito; più tardi non fecero che trasmettere quasi per un gioco di echi che si susseguissero sempre più fiochi degli accenti che appartenevano in proprio all'arte irlandese-merovingica ».

6 K. GINHART, *op. cit.*, pag. 228, R. KAUTZCH, *Die Langobardische Schmuckkunst in Oberitalien*, in Röm. Jahr. für Kunstgeschichte V Band, Wien 1941, pag. 42.

7 R. SALVINI, *Wiligelmo etc.*, Milano 1956, pag. 19 - G. DE FRANCOVICH, *Scritti in onore di M. Salmi*, Roma 1961, vol. I, pag. 236 « ... i rilievi dell'altare di Ratchis sono stilisticamente più vicini alle sculture "provinciali" dell'Africa settentrionale, della Mesopotamia, della Frigia e soprattutto della penisola balcanica anzichè a quelle della Gallia ».

no le superfici disponibili delle suppellettili ecclesiastiche quale unico motivo di decorazione.

Tutto ciò che noi conosciamo in fatto di tale tipo di pietre ornamentali in Italia, Dalmazia, Baviera e Alemagna data appena al IX secolo onde converrà proporre che la scultura ad intreccio vera e propria sia soltanto carolingia.

Il Ginhart, sostenitore come il de Lasteyrie di questa tesi, vede nelle sculture ad intreccio carolinge l'espressione dell' unità statale di Carlo Magno.

Le sculture ad intreccio, egli dice (8), sono una testimonianza della concorde cooperazione di corte e chiesa romana. Come si manifesta nel tardo antico un'arte aulica romana di stile severo che dimostrava entro i vasti confini dell'impero una « uniformità uguale » così si ebbe, fin dal tardo VIII secolo agli inizi del IX, accanto ad un'arte carolingia che aveva suoi centri ad Aquisgrana ed in altri luoghi, anche un'arte aulica carolingia di conio popolare il cui centro, come dimostrano le sculture ad intreccio provenienti esclusivamente da chiese, era a Roma. Così come l'imperatore dal suo punto di vista laico, anche Roma, dal suo punto di vista ecclesiastico, avevano l'interesse più vivo ad una uniformazione. Bisogna ritenere che libri — campioni (Muster - Bücher) siano stati mandati da Roma nei centri spirituali dei singoli paesi dell'impero carolingio e che non fosse lecito adottare nelle chiese altre pietre ornamentali che non fossero queste approvate. In altro modo non si può spiegare la grande uniformità figurativa di questi rilievi. La conclusione del Ginhart è che l'indirizzo fondamentale delle sculture ad intreccio carolingie sia germanico, i suoi segni struttivi prevalentemente nordici, la loro espressione formale invece fortemente antica-mediterranea.

Ma forse è opportuno anzichè di germanico o genericamente nordico parlare di celtico per la componente dell'intreccio carolingio (9).

In una delle pagine dell'Evangeliario di Lindisfarne il disegno riempitivo è un motivo geometrico ripetuto senza fine. E'

8 K. Ginhart, *op. cit.*, pag. 229 e segg.

9 S. Bettini, *op. cit.*, pag. 246, « ... tuttavia, a mio vedere in questo spirito artistico arbitrario, sbrigliato, anticlassico, che si esprime o tenta di esprimersi nel periodo precedente l'equilibrio neolatino ... se si vuol trovare un fondamento di razza — cosa sempre pericolosa, — piuttosto che alla germanica si ha da pensare alla celtica ».

sorprendente come questo calligrafismo compaia pressochè identico di disegno nel IX secolo a Roma, a Como, a Milano, in Dalmazia, in Carinzia (ed anche a Grado) sulle superfici di plutei e di amboni in un uso consumato dell'ornamento a intreccio per se stesso.

« L'arte irlandese - merovingica espresse solo un vagabondo errare senza principio nè fine. L'arte carolingia volle portare l'annuncio di una raggiunta unità di coscienza: volle essere, per quan to poteva, classica cioè chiara, definita, determinata in rapporti » (10).

Il raggiungimento di questa chiarezza, definizione e determinazione in rapporti, non è tuttavia immune nell'arte carolingia, sebbene in minima parte, di quella tensione lineare così accentuata nelle miniature irlandesi e nei monili barbarici in genere. Pausati, regolari ed ordinati sì i rilievi ad intreccio carolingio ma pur sempre intrecci cioè legati annodati tra di loro quasi che la linea, sia pur costretta ed imbrigliata in uno schema, persistesse ciononostante nel suo « errare senza principio nè fine ».

Dei frammenti di rilievi decorativi altomedievali raccolti nella cella tricora della basilica di S. Eufemia a Grado, che è stato mio compito catalogare nella maniera più ovvia, quelli che vengono qui considerati appartengono a plutei e pilastrini e provengono dalla cattedra dietro l'altar maggiore demolita pochi anni fa e che era un raffazzamento di pezzi ivi reimpiegati (11).

Le superfici di questa cancellata marmorea (figg. 1, 2, 3, 4, 5) (12) risultano interamente coperte da una decorazione di nastri a tre vimini che s'intrecciano variamente tra loro e il cui intreccio ha tutta la sottile elaborazione di uno sfilato.

10 S. Bettini, *op. cit.*, pag. 249.

11 R. Cattaneo, *L'architettura in Italia dal sec. VI al Mille circa*, Venezia 1888, pag. 240; deve essere a questi plutei che il Cattaneo si riferisce quando scrive: « ... entriamo nella cattedrale (S. Eufemia) e vediamo sorgere al fondo della sua abside una bella cattedra di marmi scolpiti. E' creduta da molti la vetusta cattedra dei patriarchi ma in verità ella non è che una pittoresca bugia, un'ingegnosa composizione di frammenti del IX secolo. Vi si vedono due plutei coperti di complicatissime intrecciature mistilinee che si direbbero condotte con lo spirito dell'arte italiana di allora ma che rivelano la finezza dello scalpello greco ».

12 Le misure nell'ordine di altezza, lunghezza, spessore sono: n. 1 - m. 0,97 x 0,77 x 0,06; n. 2 - m .0,97 x 0,77 x 0,09; n. 3 - m. 0,81 x 0,45 x 0,06; n. 4 - m. 1,0,9 x 0,36 x 0,13; n. 5 - m. 1,17 x 0,28 x 0,17.

Fig. 1

Fig. 2

Fig. 3

414

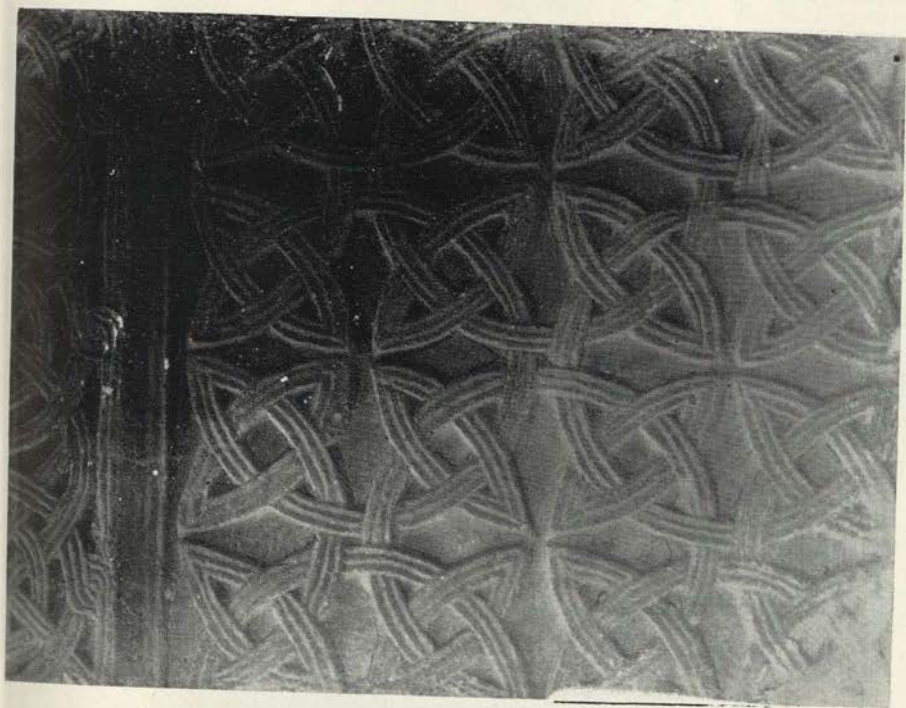
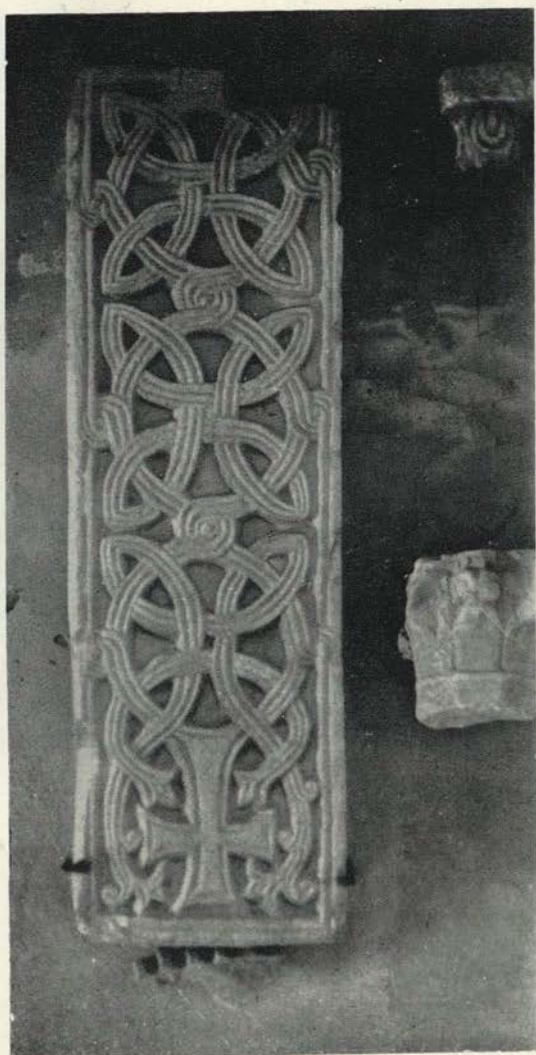
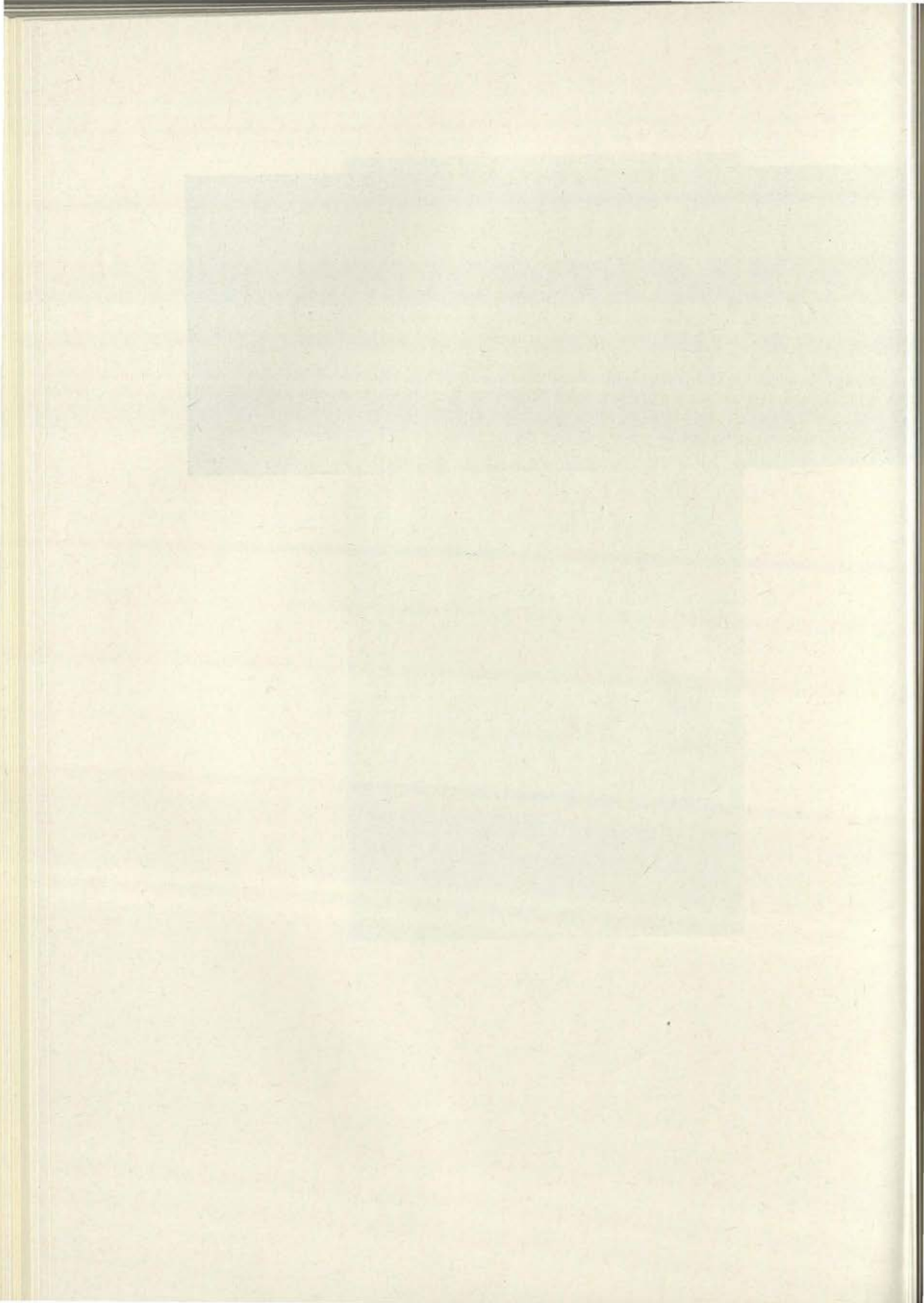



Fig. 4

Fig. 5

421

Codesta scultura ad intreccio di Grado la si può confrontare con quella di moltissime opere a Roma (13), ed a Milano (14), Como (15), Venezia (16), in Dalmazia (17), Baviera e Francia (18).

Mi sembra valida la supposizione del Ginhart che cioè la frequenza e l'uniformità di questi motivi sia dovuta ai « libri-campione » che certamente venivano smistati da Roma in tutto il territorio del Sacro Romano Impero e di cui si doveva tener conto ogniqualvolta c'era una chiesa da costruire o da rinnovare. Nei libri-campioni erano elencati i tipi decorativi da usarsi in ogni nuova opera. Naturalmente questa omogeneità veniva variata o almeno caratterizzata localmente e dalla diversa interpretazione dei lapicidi ed anche dal materiale usato.

Nella lastra alla fig. 1, a differenza di tutti gli esempi che ho avuto modo di osservare, le croci di occhielli s'intrecciano a cerchi che però non si annodano tra di loro ma si intersecano soltanto.

Unicamente in questo pluteo di Grado si nota questa particolarità che è interessante perchè rende la decorazione quale gioco perfetto di compasso.

Poichè nel breve tratto di superficie decorata che scorgiamo accanto a questa, compare il motivo « annodato » come nella fig. 2, evidentemente in queste lastre si alternavano, se non proprio mani diverse, i motivi ad intreccio più noti ed usati.

La particolarità del n. 1, può essere dovuta forse al compiacimento del marmorario di « geometrizzare » facendo correre le linee e intersecandole, senza però legarle mai, in una continuità che non è data da legamenti ma dal correre perenne, sembrerebbe, e scandito del compasso.

L'effetto che risulta è un cesello di regolarità e di eleganza. Si vorrebbe dire che qui sparisca quasi del tutto quella tensione lineare che nei frammenti 2 e 3 è ancora così prepotente e dove i vimini sembrano forzati nelle loro curvature e nodi.

13 R. Kautzch, *Die römische Schmuckkunst in Stein von 6 bis zum 10 Jahr.* (Sonderheft aus dem röm. Jahr. für Kunstgeschichte, III Band), Wien 1939, fig. 43, 48.

14 R. Kautzch, *op. cit.*, 1939, fig. 29.

15 R. Kautzch, *op. cit.*, 1941, fig. 33.

16 R. Cattaneo, *op. cit.*, fig. 140.

17 K. Ginhart, *op. cit.*, fig. 26.

18 R. de Lasterye, *L'architecture religieuse en France à l'époque romane*, Parigi 1912, fig. 213.

Questo motivo così pausato, ritmato, classico nella sua chiarezza si può anche ritenere quale raggiunta espressione di quella chiarezza via via perseguita dall'arte carolingia (19).

La datazione di questa balaustra marmorea del duomo vorrei porla alla metà del IX secolo (20).

Fu patriarca a Grado dall' 856 all' 875 Vitale I° Partecipazio (21) che dopo diciannove anni di patriarcato morì nel suo palazzo a S. Giovanni in Venezia e venne sepolto nella cripta di S. Agata a Grado.

Può essere significativo che i plutei ad intreccio del «S. Marco dei Partecipazi» siano tra tutti i confronti portati i più simili nel disegno e nella fattura a questi di Grado (escluso naturalmente il n. 1).

DINA DALLA BARBA BRUSIN

19 S. BETTINI, *op. cit.*, pag. 249.

20 Il pilastrino n. 5 che non è di marmo e la cui esecuzione non è così accurata come negli altri, è stato forse eseguito più tardi in sostituzione di un altro dello stesso tipo e appartenente allo stesso complesso.

21 G. CAPRIN, *Lagune di Grado*, Trieste, 1890.

UNA CURIOSITÀ DIPLOMATICA

Spulciando tra le « Pergamene Capitolari » che il can. Michele della Torre raccolse in 24 volumi, cucendole con alcuni punti di spago sui fogli di grossi registri, ad una o più per foglio, e con il regesto sulla pagina a fronte, ne trovammo una sulla quale erano scritti tre atti, uno sopra l'altro, divisi tra loro da tagli della pergamena. Evidentemente non si trattava di tagli praticati per cancellare l'atto poichè non toccavano le parti scritte, nè di tagli particolari per servire poi di raffronto tra le varie parti della pergamena, ma soltanto d'una traccia per meglio strappare le varie parti lasciate unite tra loro, perchè evidentemente dovevano formare un unico atto eseguito in più momenti. Si tratta infatti della vendita di un certo terreno.

Nella prima carta, del 15 aprile 1205 indizione VIII, venerdì, Alberto Maurdario e Wolrico e Corrado suoi figli, in presenza di alcuni personaggi e col consenso del conte Mainardo avvocato della Chiesa d'Aquileia, vendettero e consegnarono una proprietà allodiale in Aquileia, casata e non casata, con tutte le azioni pertinenti a quel possesso alla canonica maggiore della Chiesa d'Aquileia ed a quei canonici per 35 marche di moneta frisacense.

I confini della proprietà erano: un capo confinante con la via pubblica, uno col possesso di Giovanni Wave, un altro col possesso di Giovanni Persarano e del detto Giovanni Wave, un altro col possesso della signora Auria, un altro col possesso di Enrico di Gemona, uno col possesso di Leonardo de Petris. L'atto è scritto e corroborato dal notaio Alberto, in Aquileia, sotto il portico davanti alla stazione di Matteo veneto de Puteo.

La seconda carta è del 16 aprile 1205 indizione VIII, sabato. In essa i testimoni sono diversi da quelli della prima ed Alberto Maurdario ripetè l'atto, assieme a sua moglie, che il docu-

mento dice « *prefata* », ma noi non sappiamo dove e con Fulcherio, Rebordo e Pinosa ed i loro figli che addivennero allo stesso atto di vendere lo stesso bene allo stesso acquirente per lo stesso prezzo. L'atto fu corroborato anche questa volta da Alberto notaio, in un villaggio del Friuli chiamato Ceron (1).

Poche ore dopo, la vendita fu scritta e corroborata ancora una volta dallo stesso notaio, che si trovava non più in Ceron, ma nella località detta Beliana (2). Qui, infatti, il solito maestro notaio Alberto, lo stesso giorno 16 aprile riscrisse l'atto in cui nominò dei testimoni diversi da quelli delle prime due stesure e nel quale il solito Alberto Maurdario alla presenza del conte Engelberto di Gorizia e col suo assenso e volere vendette per sè e i suoi eredi la ormai nota proprietà al solito compratore per il prezzo che già conosciamo.

A questo punto è logico chiederci per quale motivo la vendita sia stata ripetuta più volte

E' evidente che il motivo delle ripetizioni non è dato da errori compiuti nelle varie stesure. Infatti la descrizione del bene è sempre la stessa, i testimoni cambiano, ma questo non è motivo d'invalidità. La differenza che attira la nostra attenzione sta nei nomi degli alienanti che in tutti gli atti affermano di agire « *pro se et suis heredibus ac propinquis* ».

Quest'ultima formula è molto comune nei documenti dell'epoca, come anche non è raro il caso di vendite effettuate da più comproprietari, che appaiono con i loro nomi per garantire personalmente la rinuncia a qualsiasi atto di rivendica. Quello che colpisce è che essi compaiano quasi a gruppetti separati ed in atti diversi e successivi.

Evidentemente si trattava di qualche bene consorziale, sul quale dovevano avere dei diritti anche i conti di Gorizia, se intervengono a dare il loro consenso e interpongono la loro auto-

1 Ceron è forse « Cero - Cerò di Cormons: 1297 - medietatem ville jasuvin prope Cero », Antonino di Prampero, *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*, Venezia, 1882, pag. 36.

2 « Beliana, Belianum, Bilgianis - fr. Bijane - 1205 - Actum in loco qui dicitur Beliana... 1291 - In Beliano ultra Esonium (sic) », Antonino di Prampero, *Saggio di un glossario* cit., pag. 19. La citazione dell'anno 1291 è tratta da « Thesaurus Ecclesiae Aquileiensis », Udine, 1847, n. 187, che dice « ultra Esontium »; evidentemente si tratta d'uno sbaglio di stampa.

rità, nel primo atto Mainardo e nel terzo Engelberto, tanto più che quest'ultimo è fatto evidentemente solo per testimoniare la volontà ed il consenso del Conte, sebbene il bene in oggetto non fosse feudale, ma « *de alodio* ».

Nel nostro documento inoltre il venditore dichiara di voler « *defendere et expedire istam possessionem ab omni homine... et si aliquis per aliquem ingenium...* », senza riferirsi a sè od ai suoi eredi.

Di un caso simile parla anche il Mor riferendosi ad atti della Val d'Aosta. Egli dice che l'intervento dei familiari deve essere considerato esclusivamente dal punto di vista consortile. E come prova della sua affermazione porta il fatto che i documenti che prende in esame, per quanto riguarda le pene in caso di turbativa, non si riferiscono mai al venditore o ai suoi eredi, ma a terzi (« *et si forte contingat quod aliquis homo aut femina istam vendicionem* [*o donationem*] *infringat* ») perchè i consorti, partecipando al giudizio, se ne sono resi garanti (3).

Giovanni M. Del Basso

3 Carlo Guido Mor, *Capacità d'agire, comunioni familiari e consorzi nel diritto consuetudinario valdostano dei sec. XI-XIII*, Estratto da « Studi di storia e diritto in onore di Enrico Besta », Milano, 1938, pag. 11-13.

APPENDICE

Alberto Mandario e figli, col consenso del conte Mainardo di Gorizia, vendono ai canonici aquileiesi un loro allodio in Aquileia per 35 marche di moneta frisacense.

Museo Archeologico Nazionale di Cividale - Pergamene Capitolari, Tomo III, pag. 12.

Nota: *Il regesto del registro che contiene questa pergamena parla di tutt'altro.*

In nomine domini Ihesu Christi. Anno Domini MCCV, indictione VIII die veneris, in presentia Ade subdiaconi, Peregrini et Martini acolitorum, Fulcherii iuvenis de Dorembech, Wernardi de Gorizia, Ebruni gastaldionis, Leonardi de Vendoy, Mathei de Puteo veneti, Wezoli de Iunic, Wolrici filii domine Abro, Aldicherii veneti et aliorum, Albertus Maudarius et Wolricus et Conradus eius filii, et in presentia et consensu et voluntate comitis Maynardi advocati aquilejensis ecclesie, pro se et sius heredibus ac propinquis, vendiderunt et tradiderunt quamdam suam possessionem de alodie, que est sita in Aquilegia, casatam et non casatam, cum omni actione pertinente subscripte possessioni per proprium et in proprium et in iure proprietario maiori canonice aquileiensis ecclesie et eiusdem canonicis et ad usum canonicorum ita quod prefata canonica et eius canonici habeant potestatem vendendi donandi alienandi commutandi et quicquid inde facere voluerint sine contraditoine subscriptorum vendentium et suorum heredum, et ibidem prefati venditores fuerunt confessi se recepisse nomine venditionis precium XXXV marcarum frisacensis monete a predicta canonica pro subscripta possessione, et subscripti venditores pro se et suis heredibus [pro]miserunt defendere et expedire predictam venditionem et possessionem ab omni homine sub pena dupli subscripti precii prefate canonice et cui dare voluerit, et si aliquis per aliquem ingenium fraudulenter ire temptaverit aut presumpserit contra hanc constipulationem huius carte persolvat penam subscriptam et eius requisitio nil valeat et hec carta permaneat in sua firmitate. Confinia predicte possessionis hec sunt unus caput firmat in via puplica, alius firmat in possessionem Iohannis Wawe, alius firmat in possessionem Iohannis de Passarano et predicti Iohanni Wawe, alius firmat in possessionem domine Aurie alius firmat in possessionem Henrici de Glemona, alius firmat in possessionem quondam Leonardi de Petris. Actum Aquilegie sub porticu ante stationem Mathei veneti de Puteo, XV die intrante aprili. Ego magister Albertus domini Peregrini aquilegensis patriarche notarius interfui et rogatus hanc cartam scipsi et corroboravi.

II

INCIPIT

In nomine domini Iesu Christi. Anno Domini MCCV. indictione VIII die sabati. In presentia Manardi de Compu, Conradi de Monsburgo, Manardi Rubei, Rasonis et aliorum, Albertus Maurdarius et eius uxor prefata et Fulcherius et Reboldus et Pinosa indictione (?) eorum filii pro se et suis heredibus ac sui propinquis EXPLICIT. Actum in Foro Iulii in villa que vocatur Ceron. XVI die intrante aprili. Ego magister Albertus domini Peregrini Aquileiensis patriarche notarius interfui et rogatus hanc cartam scripsti et corroboravi.

III

INCIPIT

In nomine domini Ihesu Churisti. Anno Domini MCCV, indictione VIII, die sabati. In presentia Conradi de Lubeneu, Artuici de Castelliri, Bartholdi de Castelliri, Meliorati de Canuri, Frederici de Belgradu, Rapoti de Gorizia et aliorum. Albertus Maudarius, presente comite Engelperto de Gorizia et asensu et voluntate eiusdem Egelperti, pro se et suis heredibus ac propinquis vendidit et tradidit EXPLICIT. Actum in Foro Iulii in loco qui dicitur Beliana XVI die intr. aprili.

Ego magister Albertus domini Peregrini Aquileiensis patriarche notarius interfui et rogatus hanc cartam scripsi et corroboravi.

S. GIORGIO DELLA RICHINVELDA
E LA PIEVE DI COSA

Tra Valvasone e Spilimbergo, in destra Tagliamento, quasi ai margini del vasto greto del fiume, v'è la piana della Richinvelda, una zona brulla e sassosa come del resto tutta la pianura compresa tra il massimo fiume friulano, il Meduna, il Cellina e il Livenza.

La notorietà di questo luogo è interamente legata al grave fatto di sangue che, la domenica 6 giugno 1350, costò la vita al Patriarca Bertrando assalito, lui e la sua scorta, dai congiurati con a capo Enrico di Spilimbergo, mentre faceva ritorno da Sacile ad Udine.

Sul luogo, a memoria dei posteri, venne eretta una stele in cui ancora si legge: « Hic interfectus fuit S. B. Bertrandus Patriarcha Aquileje... in annis M 347 octavo id. junii » (1). Nelle vecchie cronache v'è memoria di questo fatto: in un mss. nella biblioteca Marciana (2) si legge: « ...juxta gravam Ziline veniendo de Sazilo Utinum prope Arichinvelt... » Nella Cronaca di Pietro da Parma (3) « ...juxta ecclesia S. Nicolai de Richinvelda » e nel Chronicon Spilimberghese (4) « ...hec autem debellatio fuit facta in campania Richinveld que distat a Spegnimbergo tribus milliaribus ». Incuriosisce in una zona sparsa di villaggi il cui nome rivela l'origine romana o al massimo l'immigrazione slava dopo le

1 Le cronache contraddicono, però, la data riportata nella stele friulana, anticipandola al 6 giugno.

2 La citazione generica è data da A. di Prampero, *Saggio di un glossario geografico friulano*, Venezia 1882, p. 10 alla voce « Archiorwald » con rimando a un ms. della Marciana di Venezia, indicato da G. Valentinelli, ma nel suo *Catalogus codicum manuscriptorum* ecc., Vienna 1857 (estr. dai Sitzungsber. dell'Accademia delle Scienze) non mi è riuscito di individuarlo.

3 Anch'esso citato dal di Prampero, p. 158 sub voce « Richinveldum ».

4 Edito da G. Bianchi, Udine 1856.

invasioni Ungare (5) la denominazione di Richinvelda il cui etimo è indubitatamente germanico.

L'etimologia è abbastanza facile: sulla scorta del Förstemann, il primo elemento del nome *Rîk* può indicare zona ricca specialmente di acque, oppure « regio »: è chiaro che il secondo significato è l'unico ammissibile, perchè Richinvelda è proprio nella zona dei « magredi », quasi priva di acqua e pochissimo redditizia. Il secondo elemento viene da *Feld,* che indifferentemente era scritto anche *veld - velden.* Quindi *Richinvelda* significa *Prato regio,* terra, quindi, sottoposta ad un particolare regime giuridico (6).

Precisato, così, il significato del toponimo, rammento che la villa di S. Giorgio, detta della Richinvelda, fu ed è il nucleo d'una antica pieve. Il Degani (7) fa risalire la fondazione della chiesa plebana al periodo tra l'invasione gotica e la decadenza del dominio longobardo unitamente ad altre chiese vicine quali San Lorenzo. La pieve è compresa nella giurisdizione ecclesiastica del vescovado di Concordia: lo si deduce chiaramente dalla bolla pontificia di Urbano III emessa su istanza del vescovo Gionata nel 1184 (8).

Il documento può essere diviso in due parti: nella seconda si tratta della giurisdizione ecclesiastica e vengono nominativamente indicate tutte le pievi, intese come circoscrizioni ecclesiastiche, soggette al vescovo di Concordia « in spiritualibus » ed ivi è compresa S. Giorgio; nella prima invece il Pontefice prende sotto la propria « tuitio » i domini temporali del vescovo, come principe laico, anche questi singolarmente nominati, e qui non si fa menzione di alcuna villa o luogo sito nella circoscrizione ecclesiastica della nostra pieve (9).

5 Parecchie zone friulane devastate dalle scorrerie degli Ungheri furono ripopolate con l'immigrazione di coloni slavi. Vi sono località che ricordano tale fatto: Sclavons, S. Maritza, Goricizza.

6 FÖRSTEMANN, *Altdeutsches Namenbuch,* Bonn 1900, II, 2, p. 578-79 e 589 (*Rik*); II, 1, p. 861 (*Feld*). Ringrazio il chiar.mo prof. G. B. Pellegrini, dell'Università di Trieste, per le preziose informazioni fornitemi.

7 E. DEGANI, *La diocesi di Concordia,* 2a ed., Udine 1924.

8 *ibid.,* p. 115 e segg.

9 Già nel 1177 il vescovo di Concordia, Gerardo, concesse ai canonici della sua Cattedrale, dietro loro pressioni, il possesso della Pieve di Concordia e S. Giorgio della Richinvelda e nel 1179 s'ebbe la conferma del vescovo Alessandro. E. DEGANI, op. cit. 365.

La memoria più antica del territorio plebano, considerato dal punto di vista laicale, risale al 1281. Si tratta della investitura feudale di Giovanni di Zuccola in seguito alla rinuncia da parte di Walterpertoldo di Spilimbergo d'una parte dei suoi feudi. Dal documento si deduce come il territorio fosse civilmente sotto il dominio patriarcale e da questi infeudato. Infatti « d. Gualterpertoldus de Spegnimbergo de tertia sua parte libere et absolute resignavit in manibus reverendi in Ch. patris d. Raymundi Dei gratia s. ecclesie aquileiensis Patriarcha iurisdictionem, dominium et garictum plebis S. Georgi de Chosa cum introitu quem homines ipsius plebis habent in gualdo seu gualderia solvenda, mercata, fora seu nundines de Chosa de Richinvelt » (10).

Non vi è memoria, nei documenti, dell'epoca in cui il territorio soggetto alla circoscrizione della Pieve sia passato in dominio del Patriarcha. Si possono fare illazioni molto varie: o riferirsi alla donazione di Ottone III al patriarca Giovanni di tutte le ville e i castelli « ... quas iam dictus patriarcha vel eius antecessores habent edificatas in comitatu Foroiuliensi post Ungarorum nefandam invasionem... » (11) non solo nelle terre già patriarcali, ma anche in quelle della diocesi di Concordia e dell' abbazia di Sesto, oppure a donazioni, che i documenti esistenti non menzionano, da parte di grandi casate marchionali tedesche. E' da tener infatti presente che Spengenberg era allodio della casa Eppenstein e poi di una casata stiriana e che anche gli Sponheim avevano possessi nella zona di cui tratto (12).

Certo è che, dalla seconda metà del XIII sec., la circoscrizione plebana di S. Giorgio è divisa tra la casata dei Valvasone e quella degli Spilimbergo.

Ai primi appartiene: Arzene, Arzenutto, Postencicco e S. Martino, ai secondi la parte restante della pieve.

Un documento del 3 febbraio 1332 (13) ricorda un accordo Spilimbergo-Valvasone per la determinazione dei confini dei loro feudi. Probabilmente gli Spilimbergo, approfittando della unione

10 Udine, Bibl. Com., *Documenti per la storia del Friuli* (ms. Bianchi) n. 463.

11 B. De Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, Argentinae 1740, col. 483: è meglio, ora, servirsi dell'edizione dei M.G.H., *Diplomata*, III.

12 I. von Zahn, *Studi friulani* (trad. C. Loschi), Udine 1892.

13 G. Bianchi, *Documenti per la storia del Friuli (1317-32)*, Udine 1847, n. 720.

nelle loro mani delle due circoscrizioni feudali, verificatosi dal 1268 sino al 1294, avevano usurpato un territorio appartenente al feudo Valvasone e da questi reclamato.

Nell'accordo si dice: « Quod predicti Pregonea et Bartholomeus et eorum heredes in perpetuum pro suo iure habeant et possideant garrittum et iurisdictionem capiendi malefactores... et illos sententiare et punire in villa S. Georgii et suis partinentiis et in villa Rauseti, Domaninis, Aviani, Provesani, Putei et aliis villis circumstantibus ita quod in perpetuum teneant quiete garritum et ius villarum suspendendi capiendi, iudicandi, puniendi eo modo quo ius est in plebe Cose et S. Georgii ».

L'identica formula per i Valvasone: cambiano solo i nomi delle ville che sono quelle sopra nominate.

Altro accordo tra i medesimi signori nel 1358 in cui si stabilisce: « ... quod predicti de Spilimbergo non possint neque debeant furcas neque patibula aliqua elevare alibi quam in campanea de Rachinveld supra ubi sunt ad presens et non inferius... et e converso predicti de Valsavono non possint neque debeant furcas elevare... supra Pustincichum... » (14)); ove il termine forche è allegorico in quanto stà per confine: la forca rappresenta infatti il diritto di giudicare e punire ovvero l'esercizio dei poteri sovrani.

Dai documenti su ricordati si ha menzione d'un « ius plebis Cose vel S. Georgii ». La sostanza di tale diritto, in che consistesse, si ricava da vari documenti. Nella divisione del 1367 tra Walterpertoldo e i figli d'Enrico Spilimbergo ad un certo punto si ricorda « ... quilibet dominorum de Spegnimbergo unanimiter et simul faciant et teneantur facere iustitiam maleficii in villas S. Georgii vel in Spinimbergo ut predecessores eorum... item quodque pars que habet partem supradictarum villarum teneatur facere homines dictarum villarum ut veniant ubicumque iustitia fieret cuiuscumque maleficii prout antiquitus venerunt in casu simili... » (15).

In una sentenza criminale spilimberghese del 1356 si presentano quali giurati due uomini della Pieve di Cosa che son detti « ... Iohanne Dainae de Cosa et Rizzotto de Barbeano plebis Cosa eius iuratis ad iuditium sedentibus »; in un'altra del 1358, oltre

14 F. C. Carreri, *Spilimbergensia documenta*, Miscell. Dep. Ven. III (1895), p. 17 dell'estr.

15 Udine, Bibl. Civ., *Mss. Joppi*, ms. 356.

alla comparsa dei due soliti giurati, uno di Provesano l'altro di Gradisca, ville appartenenti alla circoscrizione plebana di S. Giorgio, si dice: « ... Qua sic lata sententia dictus D. Walterpertoldus secundum suam solitam consuetudinem petiit sibi alios duos iuratos dicte plebis assignari... qui iurati predicti eligerunt in iuratos Ruglum de S. Georgio et Warnerium de Domanins » (16). Da quanto sopra è esposto si deduce come il garitto in senso proprio, cioè il giudizio che importava pena di sangue, venisse esercitato in tutti i feudi spilimberghesi, mediante la cooperazione di giurati della Pieve di Cosa o di S. Giorgio i quali emettevano il giudizio.

Un tempo la giustizia de maleficiis veniva esercitata solo nella Pieve di S. Giorgio, sotto una grande quercia ivi esistente, poi i signori di Spilimbergo trasportarono il giudizio nella villa omonima, conservando però sempre ai giurati della nominata pieve il privilegio o l'onere di emettere la sentenza.

La loro assunzione in carica era altresì soggetta alla nomina dei giurati che li avevano preceduti (cooptazione) come chiaramente si deduce dal brano dell'ultimo documento riportato.

Il Carreri ricorda come i giurati della Pieve avessero l'obbligo di convenire a Spilimbergo sotto pena di punizioni corporali o pecuniarie, e come di tale antico previlegio sia rimasta traccia anche nell'epoca veneta quando, passato il potere d'emettere la sentenza ai giurati e al Podestà eletti dai cittadini, fossero due uomini della Pieve di Cosa che, richiesto il « quid iuris » dal signore giurisdicente, andavano raccogliendo il loro parere.

Identica prassi presso i Valvasone, ove era ai decani delle ville d'Arzene e Arzenuto, appartenenti alla circoscrizione plebana di S. Giorgio, che i signori, dopo averli chiamati a Valvasone, chiedevano il « quid iuris » (17).

Mi sembra di tutta evidenza arguire che la particolarità del giudizio de maleficiis nei due feudi su nominati risalga ad una consuetudine vigente nel territorio della Pieve, e che lo smembramento del territorio di essa ed il passaggio delle due frazioni nelle signorie feudali dei Valvasone e degli Spilimbergo, abbia determinato altresì il passaggio in queste di tali consuetudini.

16 I doc. furono editi dal CARRERI, *Da chi e come si esercitava la giurisdizione nelle signorie di casa Spilimbergo*, Arch. Ven. XXXIII p. 2 (1887).

17 V. JOPPI, *Statuti di Valvasone...*

Certo è che se nel territorio plebano si sviluppò una consuetudine giurisdizionale particolare, esso fu preso in considerazione anche come circondario laico. Tale affermazione riceve conforto anche dal regesto di un documento del 1391 riportato dal Carreri nei suoi « Spilimbergica »; in esso si dice: « Martino decano di Redencico produce testi a provare che ha diritto di pascolare con gli uomini di Turrida in Tagliamento. I testi dicono che tutti i plebani di S. Giorgio ab antico pascolavano in Tagliamento, che Turrida e Redencico, metà di Grilons e Ripis sono della pieve di S. Giorgio sebbene per le acque questi di qua non sempre possano passare di là ».

Se per provare un loro diritto, nel nostro caso un ius pascendi, gli uomini di Redencico si rifanno alla loro appartenenza alla Pieve di S. Giorgio, è chiaro che questa ab antico fu, non solo una circoscrizione ecclesiastica, ma altresì una circoscrizione territoriale laica.

Non vorrei avanzare ipotesi troppo azzardate, ma, molto probabilmente, la circoscrizione ecclesiastica plebana venne in qualche epoca a corrispondere o fu una ripartizione territoriale minore d'uno dei comitati nei quali si ripartiva la marca Friulana. Probabilmente tale coincidenza si ebbe in quell'era di transizione che va dalla fine del dominio longobardo all'effettivo instaurarsi del dominio patriarcale, periodo questo di lotte, di invasioni che fecero scomparire le antiche circoscrizioni politico-giudiziarie pagensi e vide addirittura dissolversi, di fatto, l'esercizio della sovranità, non solo imperiale o marchionale, ma anche la sovranità di fatto esercitata dai « maiores terrae ».

E' logico pensare che, per un riordinamento giuridico amministrativo, si sia ricorsi a quelle divisioni territoriali tuttora esistenti e che, più delle altre, garantivano un requisito di immutabilità: le circoscrizioni ecclesiastiche.

Non voglio con questo generalizzare giungendo ad affermare la coincidenza in Friuli, in una data epoca, delle pievi o di più pievi, con le circoscrizioni territoriali laiche, ma soltanto affermare, in via d'ipotesi, la coincidenza nel caso particolare trattato.

Parziale conferma a ciò mi sembra il fatto che in alcuni documenti spilimbergensi i signori, nell'indicare i loro domini, li distinguessero a seconda della circoscrizione plebana di appartenenza: « ... et cum omnibus bonis que ipse habet et habere videtur

in Plebe Cose scilicet in villa Gradisca, in villa Provesani... et apud hec omnia bona et possessiones ut habet et videtur habere in plebe Travesii silicet in villa Taureani in villa Istraci... » (18).

Inoltre il fatto che il « garitto » spilimberghese nei documenti più antichi venga nominato come « gherictum plebis S. Gieorgii que dicitur Plebs de Cosa » (19). Probabilmente solo con lo smembramento e l'infeudazione d' una parte della Plebe-giurisdizione che godeva dello «ius sanguinis» e successiva estensione a tutto il loro dominio, per concessione patriarcale o per usurpazione, gli Spilimbergo vennero a godere della piena e completa giurisdizione, onde ne discese il permanere estesa su tutto il feudo, ma solo in criminale maggiore, della funzione di giurati degli uomini della Plebe di Cosa. Conforta la mia ipotesi il fatto che, nei tempi più antichi, il criminale maggiore si svolgesse nel centro della Pieve sotto una quercia nella villa di S. Giorgio.

Riassumendo quanto sopra è stato detto: è probabile che la Plebe di S. Giorgio corrispondesse o fosse una frazione d'un antico comitato poi smembratosi e sul territorio del quale vennero a formarsi, attraverso donazioni ed infeudazioni successive, i domini feudali. Interessante è poi un documento (20) in cui si viene a conoscere come Giovanni di Zuccola, dopo l' infeudazione patriarcale dovuta alla rinuncia di Walterpertoldo, prenda possesso di tutti i feudi degli Spilimbergo strappando fronde dagli alberi siti nella piazza della villa di S. Giorgio.

Una risposta plausibile al perchè questo avvenga in S. Giorgio invece che a Spilimbergo, ormai notoriamente centro e nucleo dei feudi del casato, non può essere data se non pensando ad una antica circoscrizione il cui centro fu la villa di S. Giorgio e la presa di possesso della quale era legata ad un simile gesto simbolico, che si tramanda nelle investiture spilimberghesi.

Il motivo per cui nella Plebe di S. Giorgio rimanessero in vita consuetudini giurisdizionali e tracce delle circoscrizioni comitali o delle precedenti divisioni territoriali longobarde, ormai scomparse nei territori vicini, può forse derivare dal fatto che mentre questi ultimi, assai presto donati od infeudati, subirono le

18 B.C.U., *Ms. Joppi* 369.
19 B.C.U., *Ms. Bianchi* n. 463 (1 maggio 1281).
20 *ibid.* n. 464 (8 maggio 1281).

modificazioni del regime feudale, la nosrta circoscrizione plebana rimase invece più a lungo autonoma (come terra fiscale?) mantenendo inalterato il suo regime politico-giudiziario.

A questo punto si può forse introdurre una qualche ipotesi a chiarimento dell'etimo Richinvelda.

Ho parlato sopra di terra fiscale, terra regia quindi: la località si trova presso la villa di S. Giorgio che, come ho detto, fu il centro della Plebe come lo dovette essere dell'antico distretto laico. E' logico pensare che le riuninoi per l'esercizio dell'attività giudiziaria o i placiti fossero tenuti non nel ristretto centro plebano, ma nella vasta piana che gli sta accanto e, per metonimia, con Reik-feld fu chiamata, non l'intera circoscrizione, ma la ristretta zona in cui si svolgeva l'attività giurisdizionale, simbolo della sovranità.

E' possibile avanzare qualche altra ipotesi: nel documento riguardante l'investitura feudale di Giovanni di Zuccola si dice che « ... d. Gualterpertoldus Spegnimbergo resignavit in manibus reverendo in Ch. patris d. Raymundi... dominium et garictum plebis S. Georgii de Chosa cum introitu quem homines ipsius plebis habent in gualdo seu gualderia solvenda, mercata, fora seu nundines de Chosa de Richinvelt ».

Anche scartando l'ipotesi di terra fiscale, si può forse pensare ad una zona in cui anticamente si svolgesse un mercato e favorita, come d'uso, di qualche previlegio imperiale; certo è che il rilievo di tale mercato è assai circoscritto già nel secolo XIII, ma nulla impedisce di pensare, in concomitanza con l'esistenza a S. Giorgio del centro plebano o comitale, che, in tempi più antichi, tale mercato fosse più fiorente e di maggior importanza.

FRANCO DE COLLE

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA ALTOMEDIOEVALE

Riprendendo la pubblicazione della "Rassegna bibliografica altomedioevale" che Carlo Cecchelli con tanto amore e profonda dottrina curava per le nostre "Memorie", ci sia consentito di dedicare questa nostra fatica all'indimenticabile Maestro. Naturalmente, e le ragioni sono ovvie, non ci sarà possibile dare un panorama completo di quanto viene pubblicato sia in Italia che all'estero e ci dovremo pertanto accontentare di segnalare ai lettori ciò che potremo personalmente leggere. E saremo grati agli studiosi se vorranno farci pervenire, per una rassegna sempre più ampia, i loro studi ed articoli che interessino, in qualche modo, i problemi dell'archeologia e dell'arte altemedioevale.

M. B.

G. Panazza, *Sculture preromaniche e romaniche della Riviera occidentale del Garda,* in Memorie dell'Ateneo di Salò, vol. XVIII, Brescia 1960.

Con la consueta serietà che lo distingue, G. Panazza presenta, in questo suo nuovo contributo per la conoscenza dell'arte alto medioevale, una serie di frammenti, ancora inediti, disseminati nei paesi della Riviera occidentale del Garda. Si tratta spesso di piccole sculture, avulse dai monumenti ai quali appartenevano, ma sempre preziosi elementi di chiarificazione sia per l'archeologia che per la storia dell'arte. Nuovo apporto (ricordiamo del medesimo A. il precedente: *Reliquie di due monasteri longobardi nel bresciano,* in Arte Lombarda, IV, 1) a quel « Corpus » della scultura alto medioevale per la Diocesi di Brescia a cui il Panazza attende da tempo per incarico del Centro Studi di Spoleto.

E. Bernareggi, *Il sistema economico e la monetazione dei Longobardi nell'Italia Superiore,* Milano 1960.

Meritoria fatica, questa di Bernareggi: il lettore, allorchè chiuderà il denso volume, avrà appreso quant'era possibile apprendere sull'economia longobarda in Italia. Agricoltura, industria, commercio, monetazione sono, naturalmente, i temi principali che l'A., con dovizia di citazioni e riferi-

menti, indaga e discute. Precede il lavoro un opportuno elenco degli Imperatori di Bisanzio, dei Pontefici e dei Re longobardi e una cronologia del loro dominio in Italia. A questo proposito ci siano permesse due osservazioni che direttamente riguardano il Ducato del Friuli. L'A. pone la nota incursione avarica su Forum Iulii all'anno 628, mentre è ormai opinione comunemente accettata che essa ebbe luogo nel 610. Ciò però che non ci spieghiamo è il perchè Bernareggi abbia fatto di Pemmone un duca trentino quando la testimonianza di Paolo Diacono non ammette dubbi su quale ducato egli governò (Paul. Diac. Historia Langobardorum, VI, 26). Ciò, naturalmente, non toglie nulla all'ottimo lavoro.

Z. Vinski, *Ranosrednjovjekovni arheološki nalazi na užen i širen području Zagreba*, ed. Muzej Zagreba, 1960.

Le scoperte archeologiche alto medioevali effettuate di recente nella città di Zagabria e nel suo territorio, sono puntualmente elencate ed esaminate, in questa succosa nota, da Z. Vinski. Tra i reperti, per noi di notevole interesse, ricordiamo un anello d'oro longobardo proveniente da Samobor (VI-VII sec.); una fibula a staffa ritrovata a Steinjevac Donji (primi del VII sec.) ed un vaso in terracotta, di tipo avaro-slavo, raccolto a Petrovina (VII-VIII sec.). La descrizione, poi, della suppellettile messa in luce a Kruge (VII sec.), a Podsused (IX sec.) e nella città di Zagabria (XI-XII sec.), completano l'opportuna segnalazione, corredata da illustrazioni.

C. Müller, *Das fränkische Reihengräberfeld von Lommersum*, in Bonner Jarhb., 160, 1960.

E' un'area cemeteriale assai interessante, questa di Lommersum, usata per circa cento anni: dai primi del VII secolo alla fine dello stesso. In alcune tombe (num. 46 e 47) si sono trovati reperti del VI-VII sec. Sempre accurato il catalogo dei pezzi archeologici.

H. Ladenbauer, *Das baierische Gräberfeld an der Traunmündung*, Vienna, 1960.

Le numerose tombe di questa necropoli furono messe alla luce tra il 1941 e il 1942 e possono essere datate al VII secolo. Dalla tomba maschile numero 97 si recuperò una croce aurea liscia, formata da due braccia saldate tra di loro e di sicura provenienza italiana. Così come di importazione (forse bizantina) sono gli orecchini ed i braccialetti della tomba femminile num. 83 (seconda metà del VII secolo) e gli orecchini della tomba, pur essa femminile, num. 139. Le due fibule a staffa recuperate in quest'ultima tomba, sono invece di chiara provenienza longobarda (primi del VII secolo). Di particolare interesse risulta la tomba num. 128, in cui giaceva un bambino ai piedi del quale era stato sepolto un cavallo.

J. WERNER, *Ranokarolinska Pojasna garnitura az Mogorjela kod Capljine, (Hercegovina),* in Glasmika Zen. Muzeja u Sarajevu Archeol., 1960-61.

E' presa in esame una guarnizione per cintura ritrovata nel così detto « castrum » di Mogorjelo, in scavi effettuati tra il 1899 ed il 1903 da C. Patsch. E' in bronzo dorato con ornamentazioni animali e rappresenta un lavoro nello stile insulare del primo periodo carolingio. Può essere datata, perciò, all'VIII secolo.

J. WERNER, *Frühkarolingische Schwabenfibel von Boltersen kreis Lüneburg,* in Lüneburger Blätter, 11, 12, 1961.

Un altro interessante ritrovamento del primo periodo carolingio è la fibula in bronzo a forma di cigno, ritrovata a Boltersen, distretto di Lüneburg. Trova chiari paralleli in una linguella per correggia proveniente da Schanberg e in una guarnizione raccolta a Bottna: è databile all'VIII secolo.

I. BONA, *Szazadi germán temetö Hegykön II,* Különlenyemat a Soproni Szomle, 1961.

In una campagna di scavo effettuata nel 1960 da Istvan Bóna — dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Budapest — sono state riportate alla luce, a Hegykön, 66 tombe germaniche, databili alla prima metà del VI secolo. Esse possono dividersi in due gruppi: il 1° gruppo, di 49 inumazioni, è stato completamente scavato. Il 2° gruppo, invece, è ancora oggetto di studio. In questa prima fase di lavoro, I. Bóna ha recuperato numerosi umboni, punte di lancia e di freccia, spathae, ascie da guerra, oggetti tutti provenienti da tombe di guerrieri. Da queste tombe sono state pure raccolte fibule in argento e bronzo per cintura e guarnizioni delle stesse. Esaminato questo primo gruppo, è stato osservato che le sepolture degli uomini risultano nettamente divise da quelle delle donne e ciò corrisponde bene al costume di distinguere i due sessi nei territori della Bassa Elba, in cimiteri del primo periodo dei re. E' un rito funebre che si ricollega al ricordo del culto di Wodan. Tra tutte merita particolare attenzione la tomba num. 34, dalla quale è stata recuperata una piccola bilancia bizantina — in uso presso i cambiavalute — insieme ad un peso monetale in piombo, di forma circolare e del peso di grammi 2,83. Nella medesima sepoltura v'era pure un bacile in bronzo, perlinato all'orlo e col fondo ornato da 24 costolature. E' ancora da chiarire, però, se quest'ultimo manufatto sia un lavoro importato o una imitazione dell'artigianato locale.

A. FRANCE-LANORD, *Die Gürtelgarnitur von Saint-Quentin,* in Germania, 39, 1961, fasc. 3/4.

La guarnizione per cintura rinvenuta a Saint-Quentin, in tomba merovingica con altra suppellettile (misura cm. 16x7), assume per noi un interesse davvero particolare per il tema ornamentale che essa propone. In un lavoro a traforo, assai rozzo, è raffigurata l'identica scena che è scolpita sulla fronte anteriore dell'Altare di Ratchis. Al centro, in una mandorla, v'è il Cristo, sorretto da quattro longilinei angioli, dalle lunghe braccia e dal corpo posto orizzontalmente. La somiglianza di questa composizione con quella, ben più nota, di Cividale, balza evidentissima e sconcertante. Siamo di fronte ad una identica interpretazione della *Maiestas Domini.* La fibula, a placca, appartiene ad un tipo che si suole datare tra il VII e l'VIII secolo e precisamente tra il 650 e il 750. Per quanto riguarda l'epoca della nostra inumazione, l'A. propone, giustamente, i primi anni dell'VIII secolo.

F. TAMIS, *Ritrovamenti archeologici,* in Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore, XXXII, Feltre, 1961.

Si danno notizie di oggetti reperti nell'Agordino negli ultimi decenni ed appartenenti a culture di epoche diverse. Tra essi figurano anche i ritrovamenti di Voltago (conservati al Museo di Cividale), appartenenti ad una popolazione locale e databili al VI-VII secolo. Poco buone, per la verità, le fotografie.

J. SERRA, *La diocesi di Spoleto,* Corpus della scultura alto medioevale, II, Spoleto, 1961.

E' questo il secondo volume del « Corpus » della scultura alto medioevale (il primo, uscito nel 1959, riguardava la diocesi di Lucca) che il benemerito Centro di Studi spoletino ha intrappreso, coraggiosamente, a pubblicare. In esso sono diligentemente raccolti i materiali superstiti della antica diocesi, raggruppati secondo il luogo di provenienza e illustrati, inoltre, da ben 63 tavole fuori testo. Purtroppo i pezzi raccolti e catalogati risalgono — per molteplici ragioni — quasi tutti al IX-X secolo e tra essi si fa luce la ben nota lastra di Ferentillo, firmata dal « magester Ursus » (sec. VIII). Da parte nostra la pensiamo (e ne abbiamo dato ragione a suo tempo) di mano longobarda: la Serra, invece, l'attribuisce ad un artigiano, non meglio precisato, che « operò negli anni più cupi per la scultura della regione », seppure « non immune da suggestioni più propriamente barbariche ». Ci sia permessa un'osservazione per quanto riguarda il bel pluteo conservato sulla facciata della chiesa di S. Lorenzo di Spello: più che al IX secolo siamo portati a pensarlo dell'VIII (diciamo della seconda metà) sia per il rilievo ancora schiacciato, che per gli

spigoli piuttosto taglienti. (Cogliamo l'occasione per segnalare un pilastrino in marmo con rilevata una croce e motivi a nastro, non riferito dalla Serra, immurato nel cortiletto interno della medesima chiesa di S. Lorenzo, pur esso assegnabile all'VIII secolo). Il fatto poi che le sculture dell'area spoletina non mostrino, come dice l'A., nessuna «autentica ed inequivocabile caratteristica germanica» (ma questa la troviamo particolarmente nella scultura figurativa) lo si deve al fatto, pensiamo, che esse sono ormai tarde, mentre ci mâncano quelle dell'VIII secolo. Rimane l'*unicum* di Ferentillo: e basterà confrontare le teste delle due figure rilevate con quella, ad esempio, sbalzata sul bratteato di Lavis, per accorgersi che qualcosa di... « germanico » c'è anche nel nostro più significativo pezzo.

F. Stein, *Das alamannische Gräberfeld von Gönningen, Ldkr. Ausburg,* in Bayer. Vorgesch., 26, München, 1961.

Il lavoro della Stein, condotto con la consueta acribia della scuola tedesca, non è che la dissertazione di laurea della giovane studiosa che esamina e discute le 198 tombe del cimitero alamannico di Gönningen. I ritrovamenti archeologici, giustamente confrontati con altri simili dell'area alamannica, fanno datare le inumazioni al VII secolo. Lo studio, arricchito dal catalogo e dalla riproduzione degli oggetti recuperati, è completato da due ottime tavole che chiariscono ancor più la situazione del cimitero stesso.

B. M. Felletti - Maj, *Ricostruzione di uno scudo longobardo da Castel Trosino,* in Rendiconti della Pontificia Acc. Romana di Archeologia, vol. XXXIV, 1961-62.

In questo suo notevole articolo, Bianca Maria Felletti-Maj, espone i criteri con cui ha proceduto alla ricostruzione, al vero, di uno scudo longobardo, proveniente da Castel Trosino (tomba T), che presentava i seguenti pezzi: umbone in ferro ad ogiva con cinque chiodi a testa dorata e un elemento ornamentale, otto chiodi pur essi a testa dorata e simili a quelli dell'umbone, di forma discoidale, maniglia, o bracchiale, in ferro, pressochè intatta. Il procedimento adottato per la ricostruzione dello scudo (dopo i necessari confronti) è stato quello di ricalcare, naturalmente nei limiti del possibile, le fasi della costruzione primitiva, che sono risultate le seguenti: 1) costruzione dello scudo ligneo; 2) foderatura in pelle della parte interna; 3) applicazione della maniglia mediante quattro chiodi ribattuti all'esterno; 4) ribattitura delle alette sull'impugnatura lignea; 5) foderatura in pelle della parte esterna dello scudo; 6) applicazione dell'umbone mediante 5 chiodi ribattuti nella parte interna; 7) applicazione del bordo all'orlo esterno e degli elementi metallici atti a fissarlo; 8) applicazione dei chiodi a testa dorata sul campo esterno.

La sagoma dello scudo si è potuta ricostruire con certezza per l'ottimo stato della maniglia: essa equivale ad un arco di cerchio la cui cor-

da misura 0,625 e l'altezza è di 0,075. Anche il diametro è sicuro perchè il bracchiale, a forcella, abbracciava tutto lo scudo nella parte interna (il diametro degli scudi non oltrepassava, infatti, i 60 cm.). Anche lo spessore del legno è stato stabilito dai chiodi ribattuti, che, col cuoio, non doveva superare i 10-12 millimetri. Per la presa, poi, della maniglia, l'artigiano longobardo intagliò due vuoti laterali a semicerchio sul legno stesso, assicurandovi, con chiodi ribattuti, il ferro. All'esterno, il nostro scudo era ornato da sei borchie uguali raggruppate a tre, mentre altre cinque fermavano l'umbone, su cui v'era un elemento decorativo trirostrato. Rimangono da sistemare altre due borchie, il cui collocamento, momentaneamente, resta assai difficile. Si potrebbe pensare che appartenessero ad un elemento di ferro, oppure che fossero sovrapposti al bordo. Ma potrebbero anche ricollegarsi ad un sistema per appendere o imbracciare lo scudo stesso. Pel momento, ogni altra spiegazione in proposito, potrebbe apparire malsicura.

B. Marusič, *Langobardski i staroslavenski grobovi na Brešcu i ked Malih Vrata ispod Buzeta u Istri,* Zagabria, 1962.

Un interessante articolo per gli Atti dell'Accademia Iugoslava, ha scritto B. Marusič, togliendo dall'oblio numerosa suppellettile proveniente da Brezac e da Mala Vrata, ora al Museo Civico di Trieste. La maggior parte dei reperti esaminati proviene da una tomba di guerriero, scoperta a Brezac e databile — attraverso l'esame degli oggetti stessi — tra il 588 e il 602. Appartiene, senza dubbio, a un longobardo che partecipò all'invasione dell'Istria, verificatasi, appunto, in quel lasso di tempo. Il materiale archeologico, inoltre, data la presenza di braccialetti ed orecchini, sembra indicare all'A. una temporanea occupazione, da parte longobarda, della fortezza di Buzet. Gli oggetti provenienti, invece, da Mala Vrata, di produzione locale, furono scoperti da A. Puschi nel 1885: appartengono a tombe paleoslave e sono databili alla seconda metà del IX secolo.

A. France-Lanord, *Das Grab der Arnegundis in Saint-Denis,* in Germania, 40/2, 1962.

Della eccezionale scoperta di una tomba reale effettuata nella basilica di Saint-Denis, dà, in questo articolo, ampia notizia France-Lanord.

Si tratta, nientemeno, che del ritrovamento della sepoltura della regina franca Arnegonda (deposta in sarcofago trapezoidale) e interrata nella navata centrale della chiesa. Il corpo giaceva in posizione supina con le braccia distese, le mani poggianti sulle gambe ed i piedi uniti, mentre tra il capo e la parte terminale del sarcofago stesso, v'era notevole spazio. Preziosissimo il materiale archeologico raccolto tra cui ricordiamo le due splendide fibule per cintura in oro, riccamente lavorate e ornate di almandine, i finissimi ricami, in oro, seta e stoffa del passamano e del polsino della tunica, il grande ago in argento dorato, pur esso arricchito di alman-

dine, e il grosso anello con incisi il nome ed il monogramma di ARNEGUNDIS. E' stato proprio questo particolare a determinare l'identità della inumata nell'Arnegonda moglie del re franco Clotario I (511-561) e madre di Chilperico I (561-584), ben ricordata da Gregorio di Tours (Hist. Franc. IV, 3). Dopo un attento esame degli oggetti e dei riferimenti storici, l'A. conclude proponendo di datare la tomba tra gli anni 565 e 570. Sul medesimo argomento, giungendo a identiche conclusioni, ha scritto M. FLEURY, *Le bijoux mérovingien d'Arnegounde,* in Art. de France, 1, Parigi, 1961.

G. FINGERLIN, *Das alamannisches Gräberfeld von Binningen in Hegau (Konstanz),* in Badische Fundberichte 22, 1962.

La scoperta di questa piccola necropoli alamannica — 22 sono le tombe — risale a qualche anno fa e G. Fingerlin ne dà, oggi, precisa ed esauriente comunicazione, unendovi il necessario catalogo dei reperti archeologici. Le inumazioni, che vanno dalla seconda metà del VI secolo ai primi del VII, hanno dato abbondante materiale e nella tomba num. 14 notiamo una fibula a testa di cavallo che giustamente è confrontata con una simile cividalese, non però proveniente dalla necropoli di S. Giovanni, bensì da Gruppignano e rinvenuta un secolo fa, circa, assieme a preziosi strumenti da orafo in ferro, recentemente riconosciuti. Mentre la fibula cividalese è databile al 600 circa, quella di Binningen può essere collocata alla prima metà del VII secolo.

G. FINGERLIN, *Neue alamannische Grabfunde aus Singen a. H. (Konstanz),* in Bad. Funderber. 22, 1962.

La recente scoperta della necropoli alamannica di Singen, affiorata durante lavori stradali tra la stazione ferroviaria e la Hegau Strasse, ha portato alla luce ben 79 inumazioni. Tra queste, di notevole interesse è la num. 75, da cui è stata recuperata una piccola bilancia in bronzo ed un peso monetale bizantino, pur esso in bronzo e di forma quadrangolare, con incise le lettere N. E. (assai simile quest'ultimo pezzo ad uno recentissimamente trovato nella campagna di scavo ad Invillino). Si tratta, evidentemente, della tomba di un cambiavalute. Altri oggetti interessanti, di probabile importazione italiana, sono una fibula ad S, in bronzo dorato (tomba num. 51), ed un orecchino del tipo a « cestello » (tomba num. 70). Numerose le sepolture (il cimitero è databile al VI-VII secolo) che sono andate distrutte per lo scavo eseguito con le benne.

A. TAGLIAFERRI, *Una importante scultura alto medioevale datata al 690,* in Felix Ravenna, 34, LXXXV, 1962.

Tra i capitelli alto medioevali conservati al Museo di Cividale, e collocabili al periodo di diretta influenza longobarda, A. Tagliaferri ne prende in esame uno che, per la sua struttura e per la sua decorazione, può

considerarsi di notevole interesse. In stretto legame coi modelli a pulvino bizantini, dei quattro lati, soltanto uno sembra destinato ad essere rivolto verso l'osservatore: esso, infatti, è lavorato superficialmente per ricavarne lo spazio utile interno, adatto a contenere la decorazione. L'interesse del capitello deriva, pertanto, dall'unica faccia decorata ove sono incisi, debolmente, attorno ad una croce greca riquadrata da un motivo a spina-pesce, lettere apparentemente indecifrabili. Solamente le lettere inferiori furono a suo tempo interpretate, e dallo Zorzi e dal Cecchelli, che, giustamente, vi lessero una data, corrente da destra a sinistra: 690 (DCXC). La stranezza della disposizione inversa della data ha insospettito l'A. che pensò di attribuire il fatto ad un grossolano errore del lapicida, il quale, evidentemente, aveva adoperato lo spolvero alla rovescia. E come la data, di conseguenza, anche gli altri quattro segni, posti a fianco della croce clipeata, come abbiamo veduto, da una cordonatura a spina-pesce, dovevano essere stati incisi alla rovescia. Eccone quindi la lettura proposta: partendo da sinistra e dall'alto in basso troviamo la lettera « alfa » in maiuscola greca, la lettera « omega » in maiuscola greca; le lettere « Ics » e « rho » in nesso di maiuscole greche (cristogramma), la quarta lettera rimane, pel momento, di incerta lettura. Qualunque possa essere il significato di quest'ultima, ci troviamo di fronte alla contemporanea presenza, in una medesima composizione, di una serie di simboli quale raramente riscontriamo. Ma l'interesse del nostro capitello è, a nostro avviso, rappresentato soprattutto dalla data in esso incisa ed è chiaro, a questo punto, che il pezzo cividalese assume una funzione principale, essendosi rivelato un sicuro documento di confronto, per niente trascurabile.

G. P. Bognetti - C. Corrain - G. Fogolari - M. Guiotto - L. Leciejewicz - S. Tabaczynski - E. Tabaczynska, *Scavi a Torcello (1962). Relazione provvisoria,* in Boll. Ist. di Storia della Soc. e dello Stato, III, Venezia, 1962.

Scopo della campagna di scavo effettuata a Torcello (resa possibile da una cordiale collaborazione tra archeologi polacchi ed italiani, sotto gli auspici del benemerito Istituto di S. Giorgio di Venezia) era quello di effettuare sondaggi « diagnostici » — premessa necessaria per più ampie ricerche — atti a chiarire i molti problemi inerenti alle origini della città lagunare. Come era stato possibile per l'isola di Grado, nella laguna di Aquileia, un assetto civile durante l'età romana, così non si poteva escludere una soluzione simile anche nei confronti di Torcello. La vicinanza dell'isola veneta ad Altino imponeva un riscontro archeologico (magnificamente condotto, e siamo lieti di sottolinearlo) parallelo alle ricerche già effettuate per Grado. E gli scavi stratigrafici (tanto importanti e sommamente indicativi) eseguiti da tre specialisti polacchi, hanno dato buoni risultati, anche se, pel momento, è prematuro dire una parola definitiva sull'affascinante problema, appunto perchè ancora in fase di ulteriore sviluppo. I sondaggi hanno preso l'avvio nell'area della cattedrale di S. Maria Assunta: essi dovevano, alla fine del primo ciclo di ricerche, stabilire

se la zona meritasse rilievo dal punto di vista della problematica della formazione di colonie cittadine sulle isole della Laguna Veneta nell'Alto medioevo.

E la risposta a questa domanda è stata senz'altro positiva. In Torcello si sono riscontrate, infatti, tracce di colonizzazione romana (II-IV sec.): forse questo stanziamento più che permanente era soltanto di tipo stagionale e gli oggetti trovati indicherebbero, in alcuni punti, il carattere peschereccio della popolazione. Nel V-VI secolo si ebbero nell'isola calamità naturali che resero precaria la sua abitabilità; simili osservazioni, del resto, erano già state fatte per Altino e Concordia. A partire dal secolo VI-VII è presente, invece, una colonia stabile la cui cultura materiale possiede tutte le caratteristiche di quella romana. Sull'isola si sviluppa, nel frattempo, una attività artigianale, come sembra, appunto, confermare la scoperta di un forno per la fusione del vetro, il più antico manufatto di questo genere sinora scoperto in tutta la laguna. La vetreria locale, che continua le tradizioni romane, produceva recipienti per la terraferma. Non ancora in modo soddisfacente è stato messo alla luce il periodo nel quale Torcello era, secondo una relazione di Costantino Porfirogenito « grande emporio ». Chiari mutamenti la colonia li ebbe a subire tra il secolo X e il XII, epoca in cui fu costruita la chiesetta di S. Marco, fu ampliata la Cattedrale ed eretta, altresì, la chiesa di S. Fosca, davanti alla quale si trovava il cimitero. Torcello perderà, a poco a poco, di significato in favore di Rialto, la Venezia di oggi, divenendo, soprattutto, un importante centro religioso. Conclude questa prima, precisa relazione un opportuno esame antropologico degli inumati rinvenuti durante la campagna di scavo. Ottime tavole stratigrafiche (sarebbe necessario allegarle ad ogni pubblicazione di carattere archeologico) e fotografie dei principali reperti (tra cui una fibbia in bronzo sicuramente longobarda), arricchiscono il prezioso volumetto.

J. Werner, *Die Langobarden in Pannonien,* vol. 1 pg. 195, vol. 2 Tavole 71. Ed. Accademia Bavarese di Scienze, München 1962.

Un nuovo contributo per la conoscenza del periodo delle migrazioni dei popoli germanici nell'Alto medioevo, s'è aggiunto alla già copiosa bibliografia di Joachim Werner.

In questa sua nuova opera così ricca di informazioni e così densa di problemi, J. Werner traccia prima e approfondisce dopo, attraverso un attentissimo esame storico e soprattutto archeologico, un quadro preciso (seppure sempre aperto per essere aggiornato attraverso nuove scoperte, come l'Autore stesso avverte) d'un problema piuttosto complesso e spesso non sufficientemente chiarito, inerente alla presenza dei Longobardi in Pannonia.

Non è possibile riassumere, per vari motivi, il contenuto dell'opera e — chiedendone venia — ci accontenteremo, perciò, di presentare al lettore (onde maggiormente invogliarlo alla lettura) quelli che riteniamo essere i problemi di particolare interesse dell'opera medesima.

Riscontrata una unità culturale nei ritrovamenti archeologici del cerchio ad oriente del territorio franco alamannico dal V al VI secolo (Centro Europa, Boemia, territori sul Danubio e Moravia), il territorio Merovingico orientale — che ha le sue radici nel 1° periodo imperiale nel territorio germanico dell'Elba — appare nettamente diviso dai territori Gepidi (Theis e Maros) che si avvicinano invece al cerchio culturale orientale.

Nella Slovacchia mancano i ritrovamenti del cerchio merovingico orientale; nel Centro Europa si rispecchia e si riflette la presenza del cerchio turingico; nella Moravia, Bassa Austria (sopra danubiana) ed Ungheria occidentale il cerchio appartiene, invece, ai Longobardi.

L'analisi dei ritrovamenti longobardi dà una duplice fase: una antica ed una più recente. A sud del Danubio vi é la più recente (fase Pannonica) che può dividersi, a sua volta, secondo l'analisi dei reperti di Várpalota, ancora in due gruppi. Il primo va dal 530 al 550 circa, mentre il secondo dal 550 circa al 568.

L'inizio della fase più antica é collocabile soltanto nella seconda metà del V secolo. Nella Moravia e nella Bassa Austria predominano i ritrovamenti della fase più antica, mentre pochi sono quelli della fase più recente.

L'assenza di reperti della prima fase é dovuta alla partenza dei Longobardi verso la Pannonia, così come la cessazione dei reperti della seconda fase in Pannonia, é dovuta alla partenza di tutto il popolo, nel 568, per l'Italia.

Se i Longobardi siano stati in Pannonia 22 anni (dal 546 al 568, Cod. Gotanus) oppure 42 anni (dal 526-527 al 568, P. Diacono, Procopio) non può essere stabilito, per una definitiva conclusione, dal solo esame del materiale archeologico.

Tuttavia la gran parte del materiale, specie quello ritrovato a Várpalota, é importante argomento contro una tarda presa di possesso della Pannonia.

Inoltre le tombe del periodo antico di Várpalota dimostrano che non può esserci stato, nell'Ungheria occidentale, dopo la partenza del 568, alcuno sviluppo proprio longobardo.

La presa della Pannonia ed il viaggio verso l'Italia sono due movimenti di popolo che portarono alla cessazione del cerchio di necropoli merovingico-occidentale.

I ritrovamenti della Boemia, dal canto loro, corrispondono cronologicamente a quelli della Moravia e a quelli della Bassa Austria, con prevalenza di reperti appartenenti alla fase nord-danubiana longobarda.

Necropoli germaniche databili a dopo il 568, mancano sia in Boemia che nella Bassa Austria.

Per la Boemia si deve concludere che dopo la fine della fase nord-danubiana (circa 530) ci sia stata una migrazione di popolo e che i resti della popolazione in quel territorio non siano andati oltre il 568. Ma essendo scarsi i documenti, la questione rimane sempre aperta. Se la Boemia abbia fatto parte del regno turingico fino al 531, oppure sia stata un possesso longobardo, non possiamo dire (pel possesso longobardo v'é il ricordo del palazzo di Waco a Böhmen nel Cod. Gotanus).

Il popolo della Boemia appartiene, come ceppo, ai Turingi o ai Longobardi?

Per poter decidere, finalmente, su ciò, si aspetta con interesse il « corpus » delle necropoli boeme. Da quello che possiamo sapere, i reperti Boemi non sono né tipicamente turingi né longobardi, ma hanno una posizione intermedia. Sarà soprattutto dall'esame della ceramica che potremo avere maggiori certezze.

Se la cessazione delle necropoli boeme e la connessa migrazione della popolazione sia da mettersi in rapporto con il crollo del regno turingico e col possesso pannonico longobardo, oppure coll'apparire dei Baiuvari sul Danubio e sulle Alpi Bavaresi (se cioé gli abitanti della Boemia siano andati in Baviera) rimane anch'esso un problema insoluto ed é compito della ricerca alto medioevale dire in merito una parola definitiva e chiarificatrice.

Altro particolare problema è quello riguardante la « fara ».

La « fara », quale istituzione, esisteva già in Pannonia (P. Diacono, M. Aventicense) e la parentela dei gruppi rimase e prima e dopo l'emigrazione in Italia dei Longobardi. Nessun dubbio che in Pannonia i Longobardi risiedevano « in fara ». « Fara » come « sippe », « parentela ». Il significato che Paolo Diacono dà alla parola é quello di « generationes vel lineas ». La glottologia è incerta se dare a « fara » il significato « fahrt » cioé « viaggio » (« Fahratgenossenschaft », quelli cioé che viaggiano in « fara ») e « sippe », oppure il significato di « generazione ».

Il Bognetti ed altri quailficati studiosi pensano invece a « fara » come a una spedizione militare: *fahren = expeditio militaris.*

Non si conosce quale fosse la consistenza della « fara ». Nel periodo primitivo della conquista i confini tra le « fare », quali parentele di nobiltà, di liberi, dovevano essere assai fluidi (si é nobile per antenati di fama e di valor militare e quantità di possesso o per parentela con la monarchia).

In Pannonia la « fara » (ma l'esistenza di questa suddivisione é pensabile anche presso i Gepidi trovando ancora echi di ciò nelle lingue balcaniche) é documentata anche dall'archeologia, vedendo nei cimiteri (Várpalota), una netta divisione dei sepolti per « fara ».

Lo sviluppo, l'evoluzione in una nuova forma di colonizzazione, accanto alla « fara », é l'arimannia che troviamo per la prima volta in Italia. E' una colonizzazione, a castelli, degli *exercitales*: occupazione militare, dunque. Lo scopo dei castelli era la difesa e la protezione dei confini e delle strade (si veda ad esempio la situazione tipica di Castel Trosino e di Nocera Umbra) e in questi si devono scorgere centri arimannici. Poiché le necropoli dei castelli comprendono guerrieri, donne e bambini, sorge la domanda se c'è coincidenza tra questi gruppi arimannici con le loro « fare » o se questi gruppi siano composti da altra gente, scelta tra varie « fare », come forse era avvenuto precedentemente, verso il 547-548, nei nuovi territori occupati nella Sava e nel Norico. Già coi Bizantini, infatti, i Longobardi si assoldarono come truppe, diciamo, mercenarie, ed é pensabile che nelle arimannie italiane vi fossero appunto guerrieri di mestiere e ben pagati, come dimostrano le ricchissime necropoli di Castel Trosino

e di Nocera Umbra. Nell' arimannia sembra, invero, prevalere la casta militare.

Per quanto riguarda, poi, il rapporto tra i Longobardi rimasti in Pannonia e gli Avari, l'A. é del parere che questi si fusero e furono assorbiti dagli Avari stessi.

Un altro problema é, infine, quello dell'ingresso dei Longobardi in Pannonia. In base all'eredità archeologica, alla coincidenza della morte (526) di Teodorico il Grande con l'inizio della occupazione, alla alleanza franca di Waco, dopo il 530, che permise il consolidamento longobardo in Pannonia, al crollo nel 531 del regno turingico, alla coincidenza di interessi con i Gepidi, già col matrimonio di Waco e Austigusa, che significò subito una protezione davanti a Bisanzio, J. Werner, pensa che tutto ciò debba farci decidere a considerare il 526, come la data più logica per l'ingresso longobardo in Pannonia. Contro coloro che, invece, propendono per gli anni 546, 547 stanno alcuni significativi avvenimenti: la situazione politica del 531 (crollo appunto del regno turingico), la conquista di Sirmio (536) da parte dei Gepidi, la richiesta di Vitige nel 539 e i fatti del 540, allorché Teodato re dei Franchi, estese la sua signoria sino alla Carinzia.

Sul bacino di Vienna i Longobardi potrebbero esserci andati già nel 508, dopo la sconfitta degli Eruli. E nel 547, 548 l'alleanza di Giustiniano con Audoino portò ad un allargamento nel territorio di colonizzazione longobardo sopra i territori fino allora ostrogoti, sulla Drava e su parte del Norico orientale e le strade carovaniere (Pannonia I e Valeria).

Soltanto il possesso di questa striscia di terra poté aprire la via all'invasione dell'Italia, dopo 42 anni, attraverso i passi alpini di Lubiana e di Krajnburg (Kranj).

Chi poi dominò questo territorio (540 fino al 547, 548), dopo la caduta di Vitige, e quando esso passò dagli ostrogoti ai bizantini, non è ancora chiarito.

Il passaggio in Italia di Alboino (568) portò — come l'analisi delle necropoli dimostra — alla distruzione dei vari resti longobardi in Pannonia, passati, come s'é detto, sotto il dominio degli Avari.

Così nella partecipazione del viaggio in Italia, accanto ai Pannonici, Norici, Gepidi, Sarmati e Svevi, troviamo anche Turingi e Sassoni chiamati da Alboino. Questo dimostra anche la partenza degli ultimi colonizzatori germanici dalla Boemia e che possono essere identificati nei Turingi che si uniscono ai Longobardi per la grande avventura italiana.

Come avevamo premesso, solamente alcuni problemi potevamo enunciare, appunto per la complessità dell'opera stessa, che si chiude, molto opportunamente, con un sommarioo del materiale longobardo reperto ed un utilissimo indice analitico.

K. Dabrowski, *The more significant Results of Archaelogical Researk and its Neighbourhood,* in Ergon. vol. III, Varsavia 1962.

Le ricerche del giovane archeologo polacco e dei suoi collaboratori, iniziate nel 1958 a Kalisz e suoi ditorni, erano rivolte ad accertare la

portata degli stanziamenti del periodo romano e del primo medio evo nella zona.

Kalisia, già menzionata da Tolomeo e identificabile con l' odierna Kalisz (ricordata con tal nome per la prima volta in un documento del 1105), attirò l'attenzione degli studiosi sia perchè risultava posta in un punto di collegamento sulla strada dell'ambra e sia per la considerevole concentrazione, in quell'area, di manufatti romani, evidentemente importati dalle regioni italiane. La ricerca archeologica, ben condotta, ha stabilito che la regione di Kalisz era già densamente popolata sin dall'ultimo periodo La Tène (I sec. a. C.), continuando ad essere un centro di vitale importanza sino al dissolvimento dell'Impero romano (V sec. d. C.); si accertarono del periodo La Tène circa 200 località abitate e gli insediamenti risultarono posti sui dolci pendii delle vallate, non lontani dai fiumi e a breve distanza gli uni dagli altri. Villaggi non fortificati le cui abitazioni occupavano un'area che andava dai 16 ai 30 metri quadrati.

I villaggi del periodo romano, invece, erano composti da più di una dozzina di famiglie presentandosi, perciò, come insediamenti tribali. L'attività di questa popolazione nei primi secoli d. C., era prevalentemente di carattere agricolo pur essendovi, nell'ambito famigliare, alcune attività artigianali; il ritrovamento di monete, di lussuosi articoli di bronzo, d'argento, vetro e recipienti di terra « sigillata », ci parlano invece di contatti commerciali tra la regione di Kalisz e le fabbriche romane.

Le ricerche entro l'area del primo periodo medioevale, si concentrarono sul colle-fortezza della città. Già nel 1903 il prof. Demetrykiewicz portò alla luce gran quantità di pietre romane lavorate, nella parte nord orientale della fortezza, travi combuste, numeroso vasellame e oggetti in ferro. Le ricerche, attente e minuziose, hanno portato a risultati davvero soddisfacenti: nello strato più basso della collina è stata scoperta parte della costruzione, in legno, della vecchia fortificazione, che risultò cinta da un fossato e protetta da una palizzata. Sono state pure completamente esplorate e rilevate le fondazioni della chiesa collegiata di S. Paolo, nell'abside della quale si rinvennero due tombe identificate come quelle di Mieszko Mieszkowic, morto nel 1193, e di Mieszko III il Vecchio, morto nel 1202; in accordo con le fonti scritte, infatti, i due principi erano stati sepolti in S. Paolo. La fortezza fu distrutta poi da Enrico il Barbaro nel 1239, perdendo così la sua importanza. Dentro la cinta furono altresì scoperte numerose fondazioni di abitazioni e di altre costruzioni che, attraverso l'esame stratigrafico e del materiale, si possono assegnare tra il IX-X secolo ed il XIV secolo.

Le interessanti scoperte di Kalisz hanno così portato l'archeologo alla possibilità di esaminare lo sviluppo del colle-fortezza dal periodo ultimo di La Tène sino alla formazione dello stato polacco. E speriamo di poter quanto prima leggere i risultati definitivi a cui sono pervenuti gli amici polacchi.

D. Dimitrijevic - J. Kovacevic - Z. Vinski, *Seoba Naroda,* Zemun 1962.

E' un importante catalogo di una altrettanto importante mostra di suppelletile caratteristica del periodo delle trasmigrazioni dei popoli, recentemente scoperta nei territori lungo il Danubio (Banato, Backa, Barania, Srem e Slovenia) e nella stessa città di Zemun, presso il cui Museo il copioso materiale è stato intelligentemente esposto.

I limiti cronologici di questo materiale vanno dal 375, dall'invasione cioè degli Unni in Europa, fino alla rovina dello stato degli Avari ad opera di Carlo Magno, intorno all'800. Sebbene il termine corrente di « trasmigrazione dei popoli », per la storia dell'Europa occidentale, comprenda il periodo che dal 375 giunge alla fine del VI secolo, la Mostra di Zemun arriva, coi suoi reperti, fino all'inizio del IX secolo, fino cioé alla creazione degli stati iugoslavi e della stabilizzazione dello stato ungherese nella Pannonia. Da un punto di vista etnico il materiale preso in considerazione è legato alle tribù germaniche dei Vandali, Visigoti, Gepidi, Eruli e Longobardi. Fra le tribù turche sono considerati, invece, gli Unni, gli Avari e i Protobulgari (i Kutriguri). Non compare, di contro, il materiale archeologico legato ai barbari di origine sarmatica che al tempo delle trasmigrazioni erano già autonomi o relativamente romanizzati come i Sarmati, Jazighi e Rossolani. Quest'ultimi gruppi si differenziano, del resto, sotto molti aspetti, dalle già ricordate tribù germaniche e turche. L'unica tribù sarmatica che si muoveva assieme agli Unni era quella degli Alani, che però non possono essere fissati da un punto di vista archeologico. In questo periodo (ma forse già a partire dal V secolo) compaiono, inoltre, nella pianura pannonica anche gli Slavi (« Sloveni »), il cui materiale, però, del VII ed VIII secolo, allo stato attuale delle ricerche, non è stato ancora definitivamente analizzato dal punto di vista archeologico. Non viene preso in considerazione alla Mostra — e di conseguenza nel Catalogo — il materiale slavo dei tempi posteriori, fino all'XI secolo, anche se esso è la continuazione della civiltà iugoslava del VII e VIII secolo, solamente per ragioni di spazio. Il materiale scelto per questa importante rassegna (la seconda dalla fine della guerra, dopo quella organizzata nel Museo della Vojvodina a Novi Sad nel 1950) riguarda, in primo luogo, le necropoli, le scoperte casuali e gli abitati barbarici come, ad esempio, quelli di Novi Banovci, Sremska Mitrovica, Surduk, Osijek. Tra i reperti figurano i gioielli a filigrana, a granulazione, incastonati con pietre semipreziose, le armi, gli equipaggiamenti per i cavalli, il vetro, la ceramica, gli oggetti d'osso lavorato, gli strumenti da lavoro e le monete gotiche e gepide coniate a Smirne. Scopo della Mostra e del relativo Catalogo, così bene riuscito quest'ultimo anche nella veste tipografica, è stato quello di dare uno sguardo a questo interessante periodo e far conoscere l'archeologia delle « trasmigrazioni dei popoli », onde polarizzare il suo materiale e la sua problematica.

Le numerose illustrazioni sono date da riproduzioni fotografiche e da nitidi disegni a tratto. Un buon lavoro, dunque, quello compiuto dagli archeologi iugoslavi!

Mario Brozzi

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GIUSEPPE FORNASIR, *Aiello* (a cura del Comune), Udine (Doretti), 1963, pp. 131.

Diciamolo subito e schiettamente: è un libro che fa onore e al suo autore e al Comune di Aiello, che si è reso così benemerito di un'opera culturale, e alla tipografia Doretti che ha curato il simpatico volume col massimo impegno in ogni sua parte. E' un libro che non mancherà certo nella casa di nessun aiellese, ma che troverà buon accoglimento in genere nel Friuli presso quanti coltivano gli studi storici, poichè nel caso in esame anch'io confesso di aver appreso cose d'interesse che fin qui ignoravo. In breve va detto che Aiello ha una sua fisionomia storica atta a distinguerlo in più di un riguardo da altri paeselli del Friuli e in ispecie della nostra Bassa. Piace poi riconoscere anzitutto che il Comune di Aiello ha trovato in Bepi Fornasir il più attento e serio ricercatore di tutti i documenti e il più coscienzioso valorizzatore di ogni elemento meritevole di qualche menzione a fornire al lettore un quadro possibilmente completo di tutte le vicende attraversate nei secoli dal paesello. E così lo studio si fa leggere nella sua agile, vivace e sentita esposizione con soddisfazione da quanti si accostano ad esso. Non che Aiello vanti una storia di gran rilievo, tuttavia non vi mancano dati che conferiscono al luogo un certo tono e colore rispetto a località della zona di uguale entità economica.

Per i primi secoli della nostra era la storia di Aiello si fonde con quella di Aquileia; non molto distante da esso doveva transitare, con beneficio ovviamente anche per il luogo, la famosa via Postumia (148 a. C.) che da Genova raggiungeva Aquileia. Non interloquisco sull'origine del nome poichè non sono glottologo, ma escluderei senz'altro l'eventualità di una sua derivazione da *sacellum*.

Quanto alla posizione topografica di Aiello bisogna riconoscere la sua ubicazione centrale di fronte a località vicine come Ioanniz, Crauglio, Campolongo, Alture ecc. Da tale constatazione deriva anche l'assegnazione ad Aiello, in tempi passati ma relativamente recenti, di un mercato (vedi p. 80).

Aiello è rimasto sempre, nonostante i suoi sviluppi nel campo dell'artigianato dell'ultimo secolo, che continuano tuttora, un comune essenzialmente rustico.

La sua vera istoria ha inizio indirettamente con la calata dei Longobardi poichè nel sec. 13° abbiamo notizia della sua gastaldia che fu una

delle prime del Friuli. L'istituto della gastaldia, voce di origine germanica, risale appunto al periodo della dominazione longobarda e significa un ufficio temporaneo con estesi poteri amministrativi e penali. Essa comincia intorno al 1000 ad assumere una sua precisa fisionomia. Gli svantaggi della gastaldia derivavano dal fatto, e lo si comprende facilmente, che di solito la si assegnava per appalto annuo al miglior offerente il quale poi si rifaceva del pagamento fatto al Patriarca di Aquileia coll'esazione in ispecie dei tributi e « col reddito dei giudizi ». La gastaldia di Aiello con i paesi di Ioanniz, Crauglio, Tapogliano e San Vito al Torre cessò di esistere del tutto nel 1790. Il Fornasir è riuscito a raccogliere un bel numero di nomi dei gastaldi di Aiello che vanno dal 1277 fino al 1639.

In tema di religione Aiello risulta aver avuto una delle più antiche pievi da cui dipendevano le stesse ville poc'anzi nominate e formanti già la sua gastaldia. La chiesa matrice della pieve sembra essere stata quella di S. Nicolò anzichè quella di S. Uldarico il cui culto si diffuse però in Friuli poco più tardi di quello di S. Nicolò. Ai tempi del patriarca Vodolrico I di Eppenstein (1085-1121) fu costruita una chiesa *extra villam* più ampia, a tre navate, in prossimità della strada diretta a Crauglio e a San Vito al Torre e che nel 1278 era la pievanale, dedicata a San Uldarico.

Nel 1570 gli abitanti erano ad Aiello 503.

Nel 1681 il parroco don Michelini si propose di edificare *in media villa,* cioè nel centro — quella di San Nicolò doveva essere quasi fatiscente — una chiesa capace di tutta la popolazione aggirantesi sui mille abitanti. Questa chiesa fu benedetta e dedicata nel 1691 a S. Uldarico che rimase il patrono della parrocchia mentre quella ch'era già la sua chiesa con annesso cimitero fuori del paese e in cui fu portata la statua di San Nicolò ricevette il nome di questo santo perchè la sua originaria chiesa nell'abitato dovette essere demolita. La sua consacrazione avvenne soltanto nel 1742.

La chiesa parrocchiale di Aiello con il suo ampio sagrato domina la piazza antistante e la sua facciata rivestita di pietra riesce di bell'effetto.

Altri dati di rilievo nella storia del paese sono i Domenicani. Una pagina sentita dedica l'autore in genere all'istituzione di abbazie o monasteri prendendo lo spunto dall'*ora et labora* di San Benedetto.

Aiello ebbe i Domenicani agli inizi del sec. 18° in seguito all'avvenuta erezione del cenobio e della chiesa, capace di quasi un migliaio di persone e dedicata alla Beata Vergine del Rosario.

Degna di nota è la « biblioteca veramente insigne del convento consistente in milleottocento codici e volumi ». Il Convento poteva alloggiare dodici padri domenicani, ma la sua vita fu di breve durata, chè Napoleone nel 1810 ne decretò l'abolizione e la vendita all'asta di tutti i beni compresa la chiesa. Misera sorte toccata in proporzioni tanto maggiori ad Aquileia sotto Giuseppe II (1780-1790). Un ricco patrimonio, scrive il Fornasir, finì così dilapidato perchè si aveva, da parte dei francesi, gran fretta di vendere a qualsiasi prezzo, pur di realizzare denaro prima che ritornassero gli austriaci. Legge di guerra, comune a tutte le guerre: violenza, distruzione, saccheggio, pirateria, vendetta, morte!

Dopo molteplici vicende non liete l'ex chiesa e il convento passarono in proprietà dei baroni Parisi di Trieste che si dimostrarono nobili mecenati restaurando e riaprendo al culto la chiesa. Essa restituita così al pristino decoro fu riconsacrata nel 1932 da S. E. il vescovo di Trieste mons. Luigi Fogàr. Ma i meriti dei Parisi sono altri ancora. Nel 1964 il barone Francesco, dimostrando comprensione per le necessità e l'avvenire del paese, cedette i locali dell'ex convento in parte al Comune di Aiello per adibirli a casa di riposo e in parte alla chiesa parrocchiale che li destinò a scuola di lavoro e a ricreatorio femminile, istituzioni fiorenti affidate, per merito del parroco di allora don Giovanni Diodato, alle Suore Clarisse Francescane Missionarie di Bertinoro.

Pagine interessanti, talora gustose che si leggono quindi con piacere, sono dedicate alla confraternita del S. Rosario risalente alla fine del secolo XVI, a qualche processione non troppo edificante, al pellegrinaggio a Barbana che una volta era davvero « un pellegrinaggio », mentre oggi si converte per lo più in una simpatica gita. Si menzionano poi devozioni particolari e cappelle e oratori di Aiello. Dei sacerdoti aiellesi elencati dal Fornasir più d'uno emerse sensibilmente.

Numerosi i nobili appartenenti a casate varie che risiedettero ad Aiello. Del castello medioevale attestante, se non altro, una certa importanza del luogo, « non rimane che il ricordo, permeato di tristezza, per lo spettacolo di abbandono, di miseria e di rovina in cui si trova...: la gloria del mondo che passa ».

Di aiellesi o quasi tali degli ultimi tempi è doveroso nominare il pittore Arturo Colavin, ottocentesco, il mastro carpentiere Giovanni Maria Pinat la cui officina dura tuttora e il veterinario Tita Gaspardis che non sarà mai dimenticato da quanti lo hanno conosciuto. Scrive egregiamente il Fornasir: « Figura veramente nobile, fu insieme uno studioso fecondo per la sua produzione scientifica (lasciò oltre trecento scritti, tra cui alcuni trattati e testi) e un professionista quanto pochi altri ricercato, coscienzioso ed apprezzato per la sua capacità ed onestà... il dott. Gaspardis con quel volto sereno, con quegli occhi grandi, penetranti, espressivi, con quel suo eloquio così semplice, facondo, garbato, senza alcunchè mai di sguaiato o di volgare, sfondava dovunque si presentasse perchè la sua rara capacità professionale era sorretta da un profondo senso di umanità e da una Fede operante ».

Aiello ebbe nel 1816 il diritto di un mercato di tre giorni, dal 4 al 7 novembre, detto di San Carlo. Dal 1900 al 1915 c'era pure un mercato mensile.

Gli ultimi capitoli del libro sono dedicati alla guerra di redenzione con brani di un interessante diario di persona del luogo che va dal '15 al '17.

Della toponomastica può interessare il « ponte del Vard »: che abbia rapporto con un vocabolo di significato oscuro che è *Warde* nel riesame dei feudi appartenenti a Pascolo di Aquileia (p. 22)?

L'arme civica di cui si fregia la sopracopertina del volume fu elaborata da Alfonso Mosetti ed è così descritta: Inquartato d'oro e d'azzurro, sul tutto uno scudetto di rosso all'aquila dal volo abbassato stringente negli artigli un mazzo di spighe di grano in fascio.

Dopo l'ultimo immane conflitto con le sue tristi note anche per Aiello la vita, e ciò è confortante, ha assunto un nuovo ritmo, un certo sviluppo industriale e la sua popolazione si aggira sui duemila abitanti.

Il 4 novembre 1958 fu inaugurato il monumento ai Caduti accomunando « nel ricordo pietoso le vittime di opposto dovere ». E mons. Guglielmo Biasutti, già cappellano militare della Divisione Tagliamento in Russia, medaglia d'argento al valor militare, disse: « I caduti non hanno colore, essi sono soltanto figli di madri straziate da uguale dolore, che sono morti nella speranza di un mondo migliore ».

Non mi soffermo su qualche lieve svista e su qualche errore tipografico che saranno tolti in una eventuale seconda edizione.

GIOVANNI BRUSIN

Trep di Cjarnie - Udine (Arti grafiche friulane), in 8°, pp. 48 con numerose illustrazioni.

E' il « numero unico » per il 39° Congresso della Società Filologica Friulana, ed ha l'intento, in gran parte raggiunto, di illustrare i varî aspetti della vita della Val Pontaiba e della Valle del But. Basta uno sguardo generale alla materia per rendersi conto degli intenti. P. CESCUTTI ha tracciato un bel profilo di *Giovanni Gortani* di Avosacco (1830-1912), il benemerito illustratore della Carnia, di cui non sarebbe male raccogliere in volume gli scritti, oggi presso che introvabili, e, per il metodo di ricerca, ancora per gran parte validi. Poi seguono, in forma piana, i profili storici dei varî paesi: *Treppo* (URBANO GUERRINO), *Paluzza fra storia e leggenda* (DON SANTO DE CANOVA) e *Note storiche sul comune di Paluzza* (O. DI CENTA), *Le strade del Monte Croce* (chiaro e ben fondato studio critico di MICHELE GORTANI), *Ravascletto* (di anonimo), *Cercivento* (G. DATTI), *Sutrio* (di anonimo), *Arta* (P. CANDUSSIO, che illustra sopra tutto la storia delle Acque Pudie), *Zuglio* (di anonimo), *Paularo* (G. FABIANI), a cui si affiancano i medaglioni di valligiani benemeriti e del vivente pittore De Cillia, la personalità artistica più spiccata di oggi. Si affiancano cose varie (poesie e prose nel vernacolo dei singoli paesi, un interessante scritto di L. ZANINI, *La patria dei "foralaric"* i tecnici artigiani raccoglitori incomparabili di trementina. In tanto consenso — la divulgazione delle notizie storiche, fatta a dovere, è un merito indiscutibile — mi sia consentito un rilievo: il modo con cui è stata illustrata la toponomastica, e mi perdoni don Santo de Caneva se proprio a lui devo rivolgere queste riserve. Nell'articolo « *Spigolando fra le mappe* » non so perchè debba scrivere: « *Treppo* (Trep. trepolari), è un nome come dicemmo da scoraggiare qualunque filologo perchè lo si trova in tutte le lingue d'Europa nel significato di pioppo, trivio, luogo ricco d'acqua, forame, albereto, frutteto, scorciatoia, sentiero, prato, erba, centro o interno, cava, declivio o abbassamento nel terreno,

Dopo l'ultimo immane conflitto con le sue tristi note anche per Aiello la vita, e ciò è confortante, ha assunto un nuovo ritmo, un certo sviluppo industriale e la sua popolazione si aggira sui duemila abitanti.

Il 4 novembre 1958 fu inaugurato il monumento ai Caduti accomunando « nel ricordo pietoso le vittime di opposto dovere ». E mons. Guglielmo Biasutti, già cappellano militare della Divisione Tagliamento in Russia, medaglia d'argento al valor militare, disse: « I caduti non hanno colore, essi sono soltanto figli di madri straziate da uguale dolore, che sono morti nella speranza di un mondo migliore ».

Non mi soffermo su qualche lieve svista e su qualche errore tipografico che saranno tolti in una eventuale seconda edizione.

GIOVANNI BRUSIN

Trep di Cjarnie - Udine (Arti grafiche friulane), in 8°, pp. 48 con numerose illustrazioni.

E' il « numero unico » per il 39° Congresso della Società Filologica Friulana, ed ha l'intento, in gran parte raggiunto, di illustrare i varî aspetti della vita della Val Pontaiba e della Valle del But. Basta uno sguardo generale alla materia per rendersi conto degli intenti. P. CESCUTTI ha tracciato un bel profilo di *Giovanni Gortani* di Avosacco (1830-1912), il benemerito illustratore della Carnia, di cui non sarebbe male raccogliere in volume gli scritti, oggi presso che introvabili, e, per il metodo di ricerca, ancora per gran parte validi. Poi seguono, in forma piana, i profili storici dei varî paesi: *Treppo* (URBANO GUERRINO), *Paluzza fra storia e leggenda* (DON SANTO DE CANOVA) e *Note storiche sul comune di Paluzza* (O. DI CENTA), *Le strade del Monte Croce* (chiaro e ben fondato studio critico di MICHELE GORTANI), *Ravascletto* (di anonimo), *Cercivento* (G. DATTI), *Sutrio* (di anonimo), *Arta* (P. CANDUSSIO, che illustra sopra tutto la storia delle Acque Pudie), *Zuglio* (di anonimo), *Paularo* (G. FABIANI), a cui si affiancano i medaglioni di valligiani benemeriti e del vivente pittore De Cillia, la personalità artistica più spiccata di oggi. Si affiancano cose varie (poesie e prose nel vernacolo dei singoli paesi, un interessante scritto di L. ZANINI, *La patria dei "foralaric"* i tecnici artigiani raccoglitori incomparabili di trementina. In tanto consenso — la divulgazione delle notizie storiche, fatta a dovere, è un merito indiscutibile — mi sia consentito un rilievo: il modo con cui è stata illustrata la toponomastica, e mi perdoni don Santo de Caneva se proprio a lui devo rivolgere queste riserve. Nell'articolo « *Spigolando fra le mappe* » non so perchè debba scrivere: « *Treppo* (Trep. trepolari), è un nome come dicemmo da scoraggiare qualunque filologo perchè lo si trova in tutte le lingue d'Europa nel significato di pioppo, trivio, luogo ricco d'acqua, forame, albereto, frutteto, scorciatoia, sentiero, prato, erba, centro o interno, cava, declivio o abbassamento nel terreno,

ecc.». Meno male che c'è l'ecc.: ma troppa grazia. La scelta, evidentemente in Carnia, non può che arrestarsi a tre matrici: celtico, latino e alto tedesco. E siccome abbiamo, in casa, un altro *Treppo* (quello Grande, della collina), bastava accostargli il nostro carnico, che non è, mi sembra, se non un «*trivium*» latino, corrispondente proprio al punto di partenza della strada della Pontaiba dalla via di Monte Croce. *Gleriis*: perchè farlo derivare dal celtico, quando non è altro che «glareae»: le ghiaie di una zona alluvionale? *Suart*: testualmente si scrive: «terreno comunale diviso e tirato a sorte in occasione di donazioni del patriarca o per non vederselo manomesso dalla Repubblica Veneta». Che venga da «*sors*» nessun dubbio, e che si tratti di proprietà vicinale anche questo è vero; non vere le chiose relative alle ipotetiche donazioni patriarcali (a chi?) o alle tentate manomissioni venete.

Purtroppo la stessa traballante etimologia, e forse più pericolosa, la si ritrova nell'articolo seguente su *Paluzza tra storia e leggenda.* Trascrivo: «*Rivo,* nome latino, ma anche celtico longobardo o protoslavo (chiamo protoslavo una lingua antica indefinibile nord orientale in parentela del protoslavo) nella pronuncia locale... Riu (rigu, rihu, regheton, rigulat) con significato di fiume». Ma perchè andare a scomodare tante lingue, fra cui questo protoslavo che è diverso dal protoslavo dei glottologi e non si sa, infine, che cosa sia, quando l'etimologia è chiarissima da un *rivus* latino? «*Sutrio* (Sudry) nome composto di *sut* e *rio,* celtico, con significato di "di là del fiume o di fronte al Rivo"». Ma non sarebbe per caso un longobardico *sundrio*? «*Casteons*: altura o collina da cui deriva il nome castello, nome latino, longobardo celtico protoslavo». La mancanza di punteggiatura mi fa sospettare che si pensi che celtico, longobardo e protoslavo siano la stessa cosa. Ma l'etimologia è tanto semplice da un *castellionus*! «*Nojariis* (nearies): nome plurale astratto di tipo celtico latino longobardo non tanto da "noce" quanto dal verbo "negare" nel senso di passaggio difficile della strada causa acqua o frane». Anche qui l'etimologia è più semplice: *novalis,* terra dissodata. Non proseguo perchè non sono un linguista, e mi son volutamente fermato alle etimologie più semplici, che anche un profano come me può cavare. Ma non creiamo, per carità, confusioni maggiori. Non si può indifferentemente infilzare una terminologia quale è usata in questi articoli: «celtico latino longobardo protoslavo», che copre quasi un millennio di storia senza differenziare minimamente periodi ed età: se un etimo è di presumibile origine celtica (come Pontaiba, Pontebba), cioè non oltre il II secolo a.C., non si può affiancarlo con un supposto «protoslavo» che al più può cominciare da noi soltanto con l'VIII secolo d.C. (lo slavo di Val Raccolana) o magari più tardi. Ammesso e tutt'altro che concesso che ci sia stato qualche stanziamento slavo a sud e ad ovest della Pontebba! Proprio perchè si tratta di scritti divulgativi, destinati a un largo pubblico in gran parte ignaro delle sottigliezze scientifiche, bisogna esser molto cauti e molto precisi: non si deve deludere la fiducia di chi, domani, giurerà sull'autorità della «carta stampata»!

Carlo Guido Mor

40° Congresso della Società Filologica Friulana (Cordenons 14-15 settembre 1963), Pordenone 1963, in 8°, pg. 233.

Dopo tanto strillare contro le abborracciature dei « Numeri Unici », eccone uno che ha la dignità di opera di seria ed equilibrata divulgazione, un esempio che dovrà esser sempre presente, in avvenire, per la sua organicità di concezione e di realizzazione. Merito di due maestri elementari, Marcello Gardonio, Sindaco di Cordenons, e Renato Appi, il ben noto scrittore friulano, che hanno saputo studiare un piano saggiamente dosato e scegliersi i collaboratori o gli scritti che potevano dar vita ad un'opera unitaria, malgrado la diversissima collaborazione.

Premesso quella che potremmo dire la introduzione giustificativa del volume (Saluto del Sindaco di Cordenons e del Presidente della Filologica, sen. Pelizzo) ed una succosa nota storica sulla « Filologica » ad opera di Luigi Ciceri (p. 8-13), il resto si articola in quattro sezioni: Problemi della nascente Regione (p. 13-54), sguardo panoramico del Friuli (p. 55-95), aspetti di Cordenons (p. 96-132 e 169-201), dialettologia (p. 133-165), e, come quinta parte, l'Emigrante.

Vi è, dunque, un piano logico elegantemente concatenato che gradualmente porta il lettore ad incentrare la sua attenzione su Cordenons (a questo proposito sarebbe stato opportuno spostare la parte economica (169-201) subito di seguito a quella storico-artistica) che giustamente occupa una buona metà del libro.

Gli scritti di carattere storico — quelli che qui interessano — sono stati tutti posti su un piano divulgativo, ma serio, senza indulgere a quelle purtroppo frequenti e facili tentazioni di apologetica o di indiscriminata raccolta di notizie tradizionali — e di tradizionali errori — che malauguratamente tanto di sovente ci occorre di rilevare. Così gli sguardi panoramici di Guido Manzini, *Storia e arte a Gorizia* (p. 30-34), Aldo Rizzi, *Cenni storici su Udine* (p. 35-42), pur nella loro brevità forniscono un preciso quadro dello sviluppo di queste due care città, mentre Maria Chiussi, *Arte in Carnia* (p. 43-44) è stata un po' troppo spicciativa e scheletrica; di un argomento in apparenza particolare, ma veduto sotto il più ampio angolo di visuale di tutto lo svolgimento storico di Pordenone, ha trattato con competenza Andrea Benedetti, *Perchè a Pordenone non si parla più friulano* (p. 46-54): il distacco giuridico di Pordenone dal resto del Friuli, prima come terra austriaca, poi come « corpus separatum » direttamente dipendente da Venezia, ha non solo quasi annientato i vincoli col territorio, ma, dal secolo XVI, favorito una forte immigrazione veneta e veneziana, che ha facilitato in modo determinante la venetizzazione della zona del Noncello.

A questo punto, come si disse, inizia la parte illustrativa del Friuli, ed a chi scrive è toccato l'onore di tracciare un quadro sintetico della storia friulana (C. G. Mor, *Appunti di storia friulana,* p. 53-63) coll'intendimento di far risaltare l'unitarietà della regione fra Isonzo e Livenza, e con la speranza — attraverso qualche osservazione sparsa qua e là — di sradicare o contribuire a sradicare certe viete tradizioni che la critica

storica ha dimostrato esser frutto di errate prospettive. G. Marchetti, *La letteratura friulana* (p. 64-79) ha trattato non dello sviluppo della vera e propria letteratura, ma della posizione della letteratura vernacola nel maggior ambiente italiano, proponendo all'attenzione del lettore gli ultimi sviluppi dovuti all'Academiute e a Risultive, e finalmente P. Mattioni, *Aspetti dello sviluppo economico nella provincia di Udine nell'ultimo decennio* (p. 70-73) ha sintetizzato alcuni aspetti salienti del più recente e attuale ambiente economico.

Seguono alcuni rapidi profili dei maggiori centri friulani, che tutti sintetizzano, nei loro elementi essenziali, le varie fisionomie: G. Brusin, per Aquileia (p. 74-76), O. Cotterli, per Cividale (p. 77-79), G. Zardi, per S. Daniele (p. 80-83), A. Sedran per Spilimbergo (p. 84-87), T. Merli, per Maniago (p. 88-90), E. A. M., per San Vito (p. 91-92), B. Fait, per Sacile (p. 93-95). La brevità degli scritti — da due a quattro pagine — dice chiaramente che i singoli autori hanno voluto sopra tutto dare una sintesi panoramica degli aspetti più salienti della vita del loro luogo, ma in particolare ciascuno ha inteso — e vi è riuscito — di farne risaltare l'anima, che trova la sua estrinsecazione in qualche edificio più significativo, espressione, proprio, della più intima tradizione storica.

Ed eccoci alla storia di Cordenons (p. 96-133). L. Gaiotti, *Cenni geografici e toponomastici* (p. 96-103) ha raccolto molto materiale interessante per la storia di Cordenons. Già la carta corografica di p. 103 — sarebbe stato bene indicare la localizzazione di tutti i toponimi ricordati nel testo — suggerisce a prima vista alcune osservazioni: certi confini rettilinei o certe oggi inspiegabili appendici (come quella attorno al ponte sul Meduna della strada nazionale per Udine) indicano sopravvivenze di antichi confini (quest'ultimo caso) oppure la recenziorità di essi (i confini rettilinei), per cui studiandoli comparativamente con quelli dei comuni viciniori, è possibile ricostruire con quasi assoluta certezza il confine della originaria corte regia di Naone. Correttamente l'etimologia principale di Cordenons è riportata a *Curtis Naonis,* e questo ci è pure indicato da quella campagna (nel 1606, ma originariamente bosco di roveri) che è detta *Roveredi di Cort,* ed era compascuo interno della « curtis », con diritto di godimento comune per Cordenons, Torre, Pordenone, S. Quirino e Rorai.

Un'osservazione assai importante fa il G. a pag. 99: il termine « *strada* » indica solo « tutte le comunicazioni che attraversano il territorio paesano nel senso da ovest ad est, e costituiscono le arterie principali della viabilità. Ciò si verifica — dice lo stesso A. — anche a Torri, e sono parallele. Si tratta, con quasi certezza, dei decumani dell'antica centuriatio romana, mentre le altre strade dette « *Vial* » (incrocianti le « strade ») rappresentano o la sopravvivenza dei cardi (da nord a sud) o le « viae » interne (interpoderali) della centuriazione. Punti fondamentali della storia di Cordenons e di tutta la « curtis Naonis » (da ricostruire), che gli studiosi locali potrebbero con relativa facilità chiarire, ricostruendo l'antico reticolo stradale: come si vede da un'osservazione intelligente e curiosa nasce un problema!

I toponimi arborei sono frequentissimi, e mostrano che fino a non molti secoli fa la zona era largamente arborata (noci, frassini, aceri, salici, roveri o ciliegi): Cesareit è metatesi da *ceresetum*. Un toponimo che fa pensare è la « strada » *Ongiar* (dunque: da est a ovest), giustamente messa in rapporto con la cosiddetta « vastata Hungarorum » del diploma del 1027 (e già in quello del 996, di Ottone III, pel vescovo di Concordia), cioè la Postumia, ma non chiaramente con la « strada Ungarese » di S. Quirino. Non ho potuto controllare la carta al 25.000, ma se i due toponimi possono esser messi in relazione diretta, avremmo un dato molto importante per la conoscenza di qualche episodio — che si potrà precisare — del periodo 899-937.

Un po' debole mi pare la paginetta di D. Raffin, *Le origini* (p. 104-5): d'accordo che *cortis* venga da cohors, però è chiaro che se origini romane si debbono riconoscere, queste non possono esser fatte risalire alla fondazione di Cividale (Forum Iulii), ma solo a quelle di *Concordia,* nella cui « pertica » si trova tutta la destra del Tagliamento: il periodo, dunque, del secondo triumvirato.

La Storia è stata molto opportunamente tratta dalla classica opera di Ernesto Degani (p. 106-9); P. Martin, *Antichi documenti per la storia di Cordenons* (p. 110-18), illustra l'importante fittile letterato (con due serie di parole comincianti con le prime sei lettere dell'alfabeto), ed include la notizia archeologica, dovuta ad *Attilio De Grassi* (presentata ai Lincei parecchi anni fa). La scoperta fu fatta da don Pietro Martin verso il 1930: la scrittura arcaicizzante fa risalire il documento, come attesta il De Grassi e potei constatare io stesso, proprio in occasione della piccola, gustosa esposizione organizzata in occasione del Congresso, al I secolo d. C., ed io sarei propenso ad arretrarla intorno alla metà di tale secolo, per gli evidenti rapporti di somiglianza che ha con certe tavolette cerate di Pompei. Il commento del M. è forse un po' troppo entusiastico: limitiamoci a pensare ad una scoletta elementare, di abecedario, per popolazioni rurali. Gli altri documenti (1218, cessione di metà del territorio di Cordenons, e cioè la parte di S. Quirino, all'ordine dei Templari, e 1277 relativo a contestazioni giurisdizionali) hanno un interesse di diverso piano, ma il secondo non è stato ben interpretato. Infatti i testimoni non dicono che il Patriarca Gregorio di Montelongo sia stato catturato in territorio naonente (ciò avvenne, come è noto, a Villanova del Judrio): essi si limitano a dire che sotto il patriarcato di Gregorio gli ufficiali patriarcali esercitarono la giurisdizione penale nella Villa di Cordenons, e che ciò durò fino al tempo della cattura del Patriarca, espressione che serve ad indicare un termine cronologico: è certo che l'intervento, fra gli altri, del duca di Austria per ottenere dal conte di Gorizia la liberazione di Gregorio, ha portato alla rinuncia, da parte di quest'ultimo, alle pretese su Cordenons. Piuttosto ingenuo è il commento inneggiante alla libertà dei cordenonesi del 1277: senza scomodare i ricordi romani — completamente svaniti, allora — non si tratta che di una normale riunione di vicinia, di cui non mancarono esempi in Friuli. C'è, in queste pagine, una residua reviviscenza di storiografia romantico-risorgimentale che, oramai, è addirittura anacronistica.

V. Querini, *Un affresco di Gianfrancesco da Tolmezzo nella chiesa di S. Pietro in Sclavons* (p. 121-28) e *La chiesa di S. Maria Maggiore in Cordenons* (p. 129-32): nel primo scritto sostiene l'attribuzione del S. Floriano di Sclavons al maestro tolmezzino, probabilmente intorno al 1499, quando appunto Gian Francesco operava in Cordenons. L'attribuzione è sorretta da un puntuale riferimento ad un'opera certa e datata (1500), il S. Floriano di Forni di Sopra. Il Q. scarta decisamente l'attribuzione al Pordenone, la cui aureola di « precocità » non è più, oggi, sostenibile. Il secondo scritto è una piccola guida artistica della parrocchiale di Cordenons, di cui si salva, per un certo valore intrinseco, la pala del Grigoletti.

Da pag. 133 inizia la sezione dialettologica, con la riproduzione di una buona parte del discorso di Ugo Pellis, *Ai margini della friulanità* (p. 133-37), letto proprio in Cordenons anni fa, in occasione del 14° Congresso della S.F.F., poi scritti di filologia (del D'Aronco e del Francescato) e scritti vernacoli nelle varie sfumature dei paesi di Destra Tagliamento, indicati in una chiara carta dialettologica (Itinerario linguistico), a pag. 151. Le ultime pagine del volume (200-26) sono dedicate agli emigranti.

Giunti alla fine, il giudizio complessivo non può che esser positivo, anche se qualche rilievo s'è dovuto fare con tutta franchezza; ma proprio questi rilievi indicano che è stata nostra preoccupazione dar risalto al molto di buono che si trova nel volume, che non viene per nulla diminuito da qualche pagina meno felice, nessuna, però, insulsa o banale.

Carlo Guido Mor

A. Geat, *La villa di Moraro,* Gorizia 1963, n. 8 (in appendice: M. Brozzi, *La necropoli longobarda di Moraro*).

Due anni or sono uscì, come è noto, l'illustrazione della villa di Mossa, ora è la volta di Moraro. Sono lavori coscienziosi e serî, condotti con buon metodo, che accanto alle informazioni documentarie si avvalgono molto di quelle raccolte dalla viva voce dei più anziani, importantissimi tramiti di notizie, che il G. elabora poi con molta cautela.

Non si indulge nè all'agiografia — per cui un paesello di poche case diventa il centro del mondo — nè al vano sforzo di inpinguare le pagine con notizie che non hanno niente a che fare con l'argomento, tanto per far capire che si sa. Geat, invece, sa benissimo che la storia di Mossa o di Moraro è un piccolissimo frammento della maggior storia friulana, e sta proprio aderente a questa constatazione: le notizie generali ognuno dovrebbe sapere dove trovarle, ed egli vi fa solo quei riferimenti fuggevoli che servono a precisare il quadro in cui si inseriscono le notizie che egli dà, e che sono specifiche di Moraro. Si potrà dire che è una storia aneddottica, ma essa è proprio quella dei nostri piccoli centri, che hanno

V. Querini, *Un affresco di Gianfrancesco da Tolmezzo nella chiesa di S. Pietro in Sclavons* (p. 121-28) e *La chiesa di S. Maria Maggiore in Cordenons* (p. 129-32): nel primo scritto sostiene l'attribuzione del S. Floriano di Sclavons al maestro tolmezzino, probabilmente intorno al 1499, quando appunto Gian Francesco operava in Cordenons. L'attribuzione è sorretta da un puntuale riferimento ad un'opera certa e datata (1500), il S. Floriano di Forni di Sopra. Il Q. scarta decisamente l'attribuzione al Pordenone, la cui aureola di « precocità » non è più, oggi, sostenibile. Il secondo scritto è una piccola guida artistica della parrocchiale di Cordenons, di cui si salva, per un certo valore intrinseco, la pala del Grigoletti.

Da pag. 133 inizia la sezione dialettologica, con la riproduzione di una buona parte del discorso di Ugo Pellis, *Ai margini della friulanità* (p. 133-37), letto proprio in Cordenons anni fa, in occasione del 14° Congresso della S.F.F., poi scritti di filologia (del D'Aronco e del Francescato) e scritti vernacoli nelle varie sfumature dei paesi di Destra Tagliamento, indicati in una chiara carta dialettologica (Itinerario linguistico), a pag. 151. Le ultime pagine del volume (200-26) sono dedicate agli emigranti.

Giunti alla fine, il giudizio complessivo non può che esser positivo, anche se qualche rilievo s'è dovuto fare con tutta franchezza; ma proprio questi rilievi indicano che è stata nostra preoccupazione dar risalto al molto di buono che si trova nel volume, che non viene per nulla diminuito da qualche pagina meno felice, nessuna, però, insulsa o banale.

Carlo Guido Mor

A. Geat, *La villa di Moraro,* Gorizia 1963, n. 8 (in appendice: M. Brozzi, *La necropoli longobarda di Moraro*).

Due anni or sono uscì, come è noto, l'illustrazione della villa di Mossa, ora è la volta di Moraro. Sono lavori coscienziosi e serî, condotti con buon metodo, che accanto alle informazioni documentarie si avvalgono molto di quelle raccolte dalla viva voce dei più anziani, importantissimi tramiti di notizie, che il G. elabora poi con molta cautela.

Non si indulge nè all'agiografia — per cui un paesello di poche case diventa il centro del mondo — nè al vano sforzo di inpinguare le pagine con notizie che non hanno niente a che fare con l'argomento, tanto per far capire che si sa. Geat, invece, sa benissimo che la storia di Mossa o di Moraro è un piccolissimo frammento della maggior storia friulana, e sta proprio aderente a questa constatazione: le notizie generali ognuno dovrebbe sapere dove trovarle, ed egli vi fa solo quei riferimenti fuggevoli che servono a precisare il quadro in cui si inseriscono le notizie che egli dà, e che sono specifiche di Moraro. Si potrà dire che è una storia aneddottica, ma essa è proprio quella dei nostri piccoli centri, che hanno

sempre condotto una vita modestissima, senza sussulti, senza grandi cose, ma nella quale, però, certi avvenimenti straordinari lasciano una lunga traccia.

Se un appunto si può fare a questo lavoro, è forse quello di esser stato troppo cauto. L'A. per la parte antica, aveva a disposizione molte indicazioni abbastanza significative, e che egli ha raccolto con molta precisione di informazione, cioè i dati archeologici romani e barbarici, ma non ha avuto il coraggio di lanciarsi ad una interpretazione più decisa nel senso di sistemare questi reperti in una organica visione della topografia della zona, cercando di localizzare megli l'antica Moraro (e ci sarebbe stata bene una piccola carta archeologica). Non che ci fosse da scoprire un centro importante, ma sarebbe stato così possibile precisare il punto in cui presumibilmente sorse il paesello romano e forse si sarebbe portato un po' di luce sul problema della viabilità maggiore e minore di questa zona, con grande soddisfazione dell'amico Bosio.

Così anche per la piccola necropoli longobarda — del lavoro di Brozzi ne parlo in altra parte — la indubbia connessione con quella di Mossa e coi reperti di Farra, può ben indicare un significativo schieramento difensivo lungo l'Isonzo, e prospettare soluzioni assai interessanti per l'ordinamento territoriale del gradiscano settentrionale, che probabilmente è alla base della gastaldia di Mossa.

Ma queste osservazioni non tolgono niente al valore ed alla consistenza dello studio del G., che ha il grandissimo merito della sobrietà e della misura, e non indulge affatto alla faciloneria. Cosicchè questo — assieme al precedente su Mossa (Studi Goriziani XXXI-XXXII, 1962) — possono ben essere additati agli studiosi locali come modelli del genere, ed alla riconoscenza degli studiosi di problemi generali, perchè è solo in base all'opera misurata ed onesta di questi preziosi collaboratori che si possono costruire le sintesi.

CARLO GUIDO MOR

P. SOMEDA DE MARCO, *Medici forojuliensi dal sec. XIII al sec. XVIII,* Udine 1963, in 8°, pp. 206 (con numerose illustraz.).

In un certo senso, questo volume fa da parallelo a quello sul Notariato, di cui parlammo qualche tempo fa. Secolo per secolo, dopo una introduzione generale sugli sviluppi della medicina, l'A. dà brevi e succose biografie dei maggiori esponenti che i documenti possono metterci sott'occhio (naturalmente le notizie son più ampie ed approfondite per i secoli XVI-XVIII, che non per quelli precedenti): ed è anche interessante notare come per i più antichi (e sopra tutto nel periodo umanistico-rinascimentale) i medici ci sono conosciuti non come archiatri... ma come poeti o comunque letterati. Forse qualcuna di queste figure minori e di risonanza puramente paesana si potevano tralasciare, come sarebbe anche stato opportuno sottolineare che, fino all'affermarsi della scuola sperimentalista (galileiana o cartesiana), la medicina — e di conseguenza i medici —

sempre condotto una vita modestissima, senza sussulti, senza grandi cose, ma nella quale, però, certi avvenimenti straordinari lasciano una lunga traccia.

Se un appunto si può fare a questo lavoro, è forse quello di esser stato troppo cauto. L'A. per la parte antica, aveva a disposizione molte indicazioni abbastanza significative, e che egli ha raccolto con molta precisione di informazione, cioè i dati archeologici romani e barbarici, ma non ha avuto il coraggio di lanciarsi ad una interpretazione più decisa nel senso di sistemare questi reperti in una organica visione della topografia della zona, cercando di localizzare megli l'antica Moraro (e ci sarebbe stata bene una piccola carta archeologica). Non che ci fosse da scoprire un centro importante, ma sarebbe stato così possibile precisare il punto in cui presumibilmente sorse il paesello romano e forse si sarebbe portato un po' di luce sul problema della viabilità maggiore e minore di questa zona, con grande soddisfazione dell'amico Bosio.

Così anche per la piccola necropoli longobarda — del lavoro di Brozzi ne parlo in altra parte — la indubbia connessione con quella di Mossa e coi reperti di Farra, può ben indicare un significativo schieramento difensivo lungo l'Isonzo, e prospettare soluzioni assai interessanti per l'ordinamento territoriale del gradiscano settentrionale, che probabilmente è alla base della gastaldia di Mossa.

Ma queste osservazioni non tolgono niente al valore ed alla consistenza dello studio del G., che ha il grandissimo merito della sobrietà e della misura, e non indulge affatto alla faciloneria. Cosicchè questo — assieme al precedente su Mossa (Studi Goriziani XXXI-XXXII, 1962) — possono ben essere additati agli studiosi locali come modelli del genere, ed alla riconoscenza degli studiosi di problemi generali, perchè è solo in base all'opera misurata ed onesta di questi preziosi collaboratori che si possono costruire le sintesi.

Carlo Guido Mor

P. Someda de Marco, *Medici forojuliensi dal sec. XIII al sec. XVIII,* Udine 1963, in 8°, pp. 206 (con numerose illustraz.).

In un certo senso, questo volume fa da parallelo a quello sul Notariato, di cui parlammo qualche tempo fa. Secolo per secolo, dopo una introduzione generale sugli sviluppi della medicina, l'A. dà brevi e succose biografie dei maggiori esponenti che i documenti possono metterci sott'occhio (naturalmente le notizie son più ampie ed approfondite per i secoli XVI-XVIII, che non per quelli precedenti): ed è anche interessante notare come per i più antichi (e sopra tutto nel periodo umanistico-rinascimentale) i medici ci sono conosciuti non come archiatri... ma come poeti o comunque letterati. Forse qualcuna di queste figure minori e di risonanza puramente paesana si potevano tralasciare, come sarebbe anche stato opportuno sottolineare che, fino all'affermarsi della scuola sperimentalista (galileiana o cartesiana), la medicina — e di conseguenza i medici —

era talmente subordinata alla filosofia aristotelica, che ben difficile riusciva a menti non particolarmente dotate scindere dalla trita speculazione astratta (se così la possiamo chiamare) una sperimentazione scientifica.

Il valore, quindi, di queste opere e di questi medici può anche apparire piuttosto modesto, e non entrerò certamente in merito, non essendo competente in materia. Che tuttavia alcune figure eccellano, non v'è dubbio: ed una buona schiera di medici friulani salirono ai maggiori fastigi dell'insegnamento universitario patavino o di qualche altro Ateneo.

La gradevole esposizione dei risultati di una larga indagine documentaria e bibliografica apre, dunque, qualche nuova visione sull'ambiente culturale friulano, specialmente per i secoli XVI-XVIII, che sono i meno studiati fra noi, e che possono, quindi, riserbare parecchie sorprese. Ci vorrebbe, ora, uno storico della medicina per determinare, proprio in base alle indicazioni di questo libro, l'effettivo contributo dei medici friulani al progresso delle scienze.

C. G. M.

Piero Simoni, *Una necropoli romana a Salò* (Brescia), in « Annali del Museo », 2 (1963), pp. XI-3-58, 33 ill. e 1 pianta.

Gli innumerevoli e, talvolta, grandiosi ritrovamenti che ab antiquo sògliono avvenire nell'ambito dell'Italia romana hanno lentamente abituato lo studioso e il ricercatore ad attribuire un valore graduale ai differenti reperti, stimando di poter trarre un maggior vantaggio storico dall'osservazione di taluni più vistosi monumenti.

Non che questa sia la sola causa che ha recato la desuetudine allo scavo archeologico capillare e l'indifferenza, ad esempio, verso il coccio di ceramica: ne forma, tuttavia, un sensibile motivo, mentre altri fattori concorrono alla dispersione del materiale minuto e all'impaziente salvamento dei monumenti venuti in luce.

Tipici, senza dubbio, e di notevole gravità l'insufficiente finanziamento e le ragioni « economiche » dell'edilizia privata.

Naturalmente tutto ciò non ha impedito in questi ultimi anni la ripresa di scavi adeguati e l'applicazione dei più pazienti metodi di stratigrafia orizzontale: è da dire però che il fenomeno è avvenuto e sta avvenendo lungo un asse centrifugo al mondo scientifico dell'Italia romana e alle grandi zone archeologiche.

Il risultato non è purtuttavia disprezzabile e, anche se i maggiori meriti debbono per forza di cose andare alla ricerca d'Oltralpe, non possiamo che gioire di fronte allo scavo e alla valorizzazione museale dei copiosissimi tesori di arte provinciale romana.

Lo sforzo di Aquileia e di Concordia romane, laddove si inserisce l'anello di connessione con la fertile Pannonia, insegna certamente qualcosa, non ultima la necessità di porre la cosidetta « arte minore », sebbene essenziale alla ricostruzione storica, su un piano di maggiore estimazione.

era talmente subordinata alla filosofia aristotelica, che ben difficile riusciva a menti non particolarmente dotate scindere dalla trita speculazione astratta (se così la possiamo chiamare) una sperimentazione scientifica.

Il valore, quindi, di queste opere e di questi medici può anche apparire piuttosto modesto, e non entrerò certamente in merito, non essendo competente in materia. Che tuttavia alcune figure eccellano, non v'è dubbio: ed una buona schiera di medici friulani salirono ai maggiori fastigi dell'insegnamento universitario patavino o di qualche altro Ateneo.

La gradevole esposizione dei risultati di una larga indagine documentaria e bibliografica apre, dunque, qualche nuova visione sull'ambiente culturale friulano, specialmente per i secoli XVI-XVIII, che sono i meno studiati fra noi, e che possono, quindi, riserbare parecchie sorprese. Ci vorrebbe, ora, uno storico della medicina per determinare, proprio in base alle indicazioni di questo libro, l'effettivo contributo dei medici friulani al progresso delle scienze.

C. G. M.

Piero Simoni, *Una necropoli romana a Salò* (Brescia), in « Annali del Museo », 2 (1963), pp. XI-3-58, 33 ill. e 1 pianta.

Gli innumerevoli e, talvolta, grandiosi ritrovamenti che ab antiquo sògliono avvenire nell'ambito dell'Italia romana hanno lentamente abituato lo studioso e il ricercatore ad attribuire un valore graduale ai differenti reperti, stimando di poter trarre un maggior vantaggio storico dall'osservazione di taluni più vistosi monumenti.

Non che questa sia la sola causa che ha recato la desuetudine allo scavo archeologico capillare e l'indifferenza, ad esempio, verso il coccio di ceramica: ne forma, tuttavia, un sensibile motivo, mentre altri fattori concorrono alla dispersione del materiale minuto e all'impaziente salvamento dei monumenti venuti in luce.

Tipici, senza dubbio, e di notevole gravità l'insufficiente finanziamento e le ragioni « economiche » dell'edilizia privata.

Naturalmente tutto ciò non ha impedito in questi ultimi anni la ripresa di scavi adeguati e l'applicazione dei più pazienti metodi di stratigrafia orizzontale: è da dire però che il fenomeno è avvenuto e sta avvenendo lungo un asse centrifugo al mondo scientifico dell'Italia romana e alle grandi zone archeologiche.

Il risultato non è purtuttavia disprezzabile e, anche se i maggiori meriti debbono per forza di cose andare alla ricerca d'Oltralpe, non possiamo che gioire di fronte allo scavo e alla valorizzazione museale dei copiosissimi tesori di arte provinciale romana.

Lo sforzo di Aquileia e di Concordia romane, laddove si inserisce l'anello di connessione con la fertile Pannonia, insegna certamente qualcosa, non ultima la necessità di porre la cosidetta « arte minore », sebbene essenziale alla ricostruzione storica, su un piano di maggiore estimazione.

Da questa premessa risulta, quindi, la necessità di segnalare più frequentemente quegli studi rivolti alla provincia romana, anche se, nel caso presente, una necropoli di una settantina di tombe parrebbe non meritare il medesimo rispetto dei grandi cimiteri pannonici, ordinariamente di parecchie centinaia di sepolture.

Il lavoro del Simoni rivela, però, un particolare interesse per diversi motivi, in primo luogo perchè è il frutto della attività appassionata di un piccolo gruppo di amici dell'arte, diretta a salvare quanto di salvabile vi possa essere nel loro territorio e, soprattutto, alla amorevole conservazione dei reperti; in secondo luogo, perchè la necropoli di Salò è stata accuratamente scavata prestando la dovuta attenzione ad ogni suppellettile e dando, in breve tempo, di essa una esemplare descrizione nel presente volume.

La necropoli, che contiene tombe dal I° al V° secolo d. C., da quelle ad ustione del tipo alla « cappuccina » e a « pozzetto » o a incinerazione senza recinto a quelle più recenti ad inumazione con le caratteristiche cassette di pietra, acquista un particolare intrinseco valore per le indicazioni preziose che è in grado di fornire allo storico circa la connessa popolazione provinciale.

L'assenza di un orientamento regolato ed uniforme nella disposizione delle sepolture; la tecnica murale chiaramente rivolta, nelle tombe più recenti, verso la protezione dell'inumato con materiali più resistenti; la indifferenza, vieppiù evidente a seconda dell'avanzare dell'epoca tardo-romana, verso l'interramento di un rituale corredo funerario, limitato quasi sempre a poche suppellettili appartenenti ai normali accessori del costume, quali fibbie e fibule, oppure semplificato nei soliti tradizionali oggetti di ceramica e di vetro, come urne, lucerne e balsamari; la presenza, infine, nella stessa suppellettile di scritte graffite e di fibule di origine pre-romana, tutto ciò indica chiaramente trattarsi di una popolazione mista romano-gallica, statica e conservatrice nella produzione artigianale, non estranea, all'apparenza, alla penetrazione cristiana, per il rito funerario visibilmente adattato alla nuova norma.

Tale popolazione si inserisce, a nostro avviso, nel vasto arco dei gruppi etnici alpini, il cui studio contribuisce sensibilmente alla conoscenza dei diversi influssi esercitati lungo i secoli delle migrazioni e altomedioevali dai numerosi popoli acquisiti alla civiltà latina.

AMELIO TAGLIAFERRI

M. BROZZI, *Das langobardische Gräberfeld von S. Salvatore bei Maiano,* Estr. da Jahrbuch des römisch-germanischen Zentralmuseum, VIII (1961), Magonza, pp. 7 con 8 tavole di disegni (a cura del dott. G. Fingerlin) e 2 tav. f. t.

Continuando la sua sistematica revisione dei reperti langobardi nel Friuli, Brozzi ha dedicato questo breve lavoro alla necropoli — purtroppo in gran parte dispersa, e comunque insufficientemente illustrata — ve-

Da questa premessa risulta, quindi, la necessità di segnalare più frequentemente quegli studi rivolti alla provincia romana, anche se, nel caso presente, una necropoli di una settantina di tombe parrebbe non meritare il medesimo rispetto dei grandi cimiteri pannonici, ordinariamente di parecchie centinaia di sepolture.

Il lavoro del Simoni rivela, però, un particolare interesse per diversi motivi, in primo luogo perchè è il frutto della attività appassionata di un piccolo gruppo di amici dell'arte, diretta a salvare quanto di salvabile vi possa essere nel loro territorio e, soprattutto, alla amorevole conservazione dei reperti; in secondo luogo, perchè la necropoli di Salò è stata accuratamente scavata prestando la dovuta attenzione ad ogni suppellettile e dando, in breve tempo, di essa una esemplare descrizione nel presente volume.

La necropoli, che contiene tombe dal I° al V° secolo d. C., da quelle ad ustione del tipo alla « cappuccina » e a « pozzetto » o a incinerazione senza recinto a quelle più recenti ad inumazione con le caratteristiche cassette di pietra, acquista un particolare intrinseco valore per le indicazioni preziose che è in grado di fornire allo storico circa la connessa popolazione provinciale.

L'assenza di un orientamento regolato ed uniforme nella disposizione delle sepolture; la tecnica murale chiaramente rivolta, nelle tombe più recenti, verso la protezione dell'inumato con materiali più resistenti; la indifferenza, vieppiù evidente a seconda dell'avanzare dell'epoca tardo-romana, verso l'interramento di un rituale corredo funerario, limitato quasi sempre a poche suppellettili appartenenti ai normali accessori del costume, quali fibbie e fibule, oppure semplificato nei soliti tradizionali oggetti di ceramica e di vetro, come urne, lucerne e balsamari; la presenza, infine, nella stessa suppellettile di scritte graffite e di fibule di origine pre-romana, tutto ciò indica chiaramente trattarsi di una popolazione mista romano-gallica, statica e conservatrice nella produzione artigianale, non estranea, all'apparenza, alla penetrazione cristiana, per il rito funerario visibilmente adattato alla nuova norma.

Tale popolazione si inserisce, a nostro avviso, nel vasto arco dei gruppi etnici alpini, il cui studio contribuisce sensibilmente alla conoscenza dei diversi influssi esercitati lungo i secoli delle migrazioni e altomedioevali dai numerosi popoli acquisiti alla civiltà latina.

AMELIO TAGLIAFERRI

M. BROZZI, *Das langobardische Gräberfeld von S. Salvatore bei Maiano,* Estr. da Jahrbuch des römisch-germanischen Zentralmuseum, VIII (1961), Magonza, pp. 7 con 8 tavole di disegni (a cura del dott. G. Fingerlin) e 2 tav. f. t.

Continuando la sua sistematica revisione dei reperti langobardi nel Friuli, Brozzi ha dedicato questo breve lavoro alla necropoli — purtroppo in gran parte dispersa, e comunque insufficientemente illustrata — ve-

nuta in luce a diverse riprese (1920, 1936; scavi fortuiti; e 1943-45: 30 tombe). Solo una piccola parte dei reperti è entrata al Museo di Cividale, ma purtroppo manca un giornale degli scavi, e molti problemi rimangono così, non dico insoluti, ma addirittura in ombra.

Dopo una breve cronistoria degli scavi, Br. dà una esatta descrizione degli oggetti (pensiamo, solo 84 numeri di inventario con 83 tombe: quanto materiale perduto!) ed alla fine presenta una breve conclusione sulla datazione presumibile della necropoli, che si dovrebbe assegnare fra il principio e la metà del sec. VII. Certo se gli scavi si fossero potuti concludere con maggior calma ed ampiezza, le notizie e le conclusioni avrebbero potuto esser sicure: si pensi che di pochissime tombe è stato possibile raccogliere tutto il materiale!

Tuttavia cercherò di cavar fuori il cavabile, come osservazioni generali.

La chiesetta di S. Salvatore, già per il suo titolo, ci riporta ad un ambiente fiscale, quindi ad una zona arimannica, e la sua localizzazione — tra Pers e Mels a sud, Buia a nord, tutti castelli antichi e di feudali « liberi » nell'ordinamento feudale del Friuli patriarcale — ci rafforza sempre più in tale convinzione, anche se i documenti non siano espliciti in materia. A sud ovest della nostra zona, cioè oltre il canal del Ledra e di fronte a Pers, vi è un altro toponimo assai interessante, cioè i « prati di Farla », chiarissimo ricordo di un altro insediamento langobardo (*farula* = piccola fara), che giunge a nord — sempre in destra del Canal Ledra — a Borgo Ara, anch'esso toponimo chiaramente langobardo (*Ara* da Heer, che è sempre indice di arimannia). Potremmo, dunque, concludere che tra la vallata del Corno ed il Tagliamento ci siano stati due stanziamenti langobardi, l'uno arimannico (fra Pers e Buia), l'altro faramannico (fra Ara-Pers e S. Daniele). Ambiente molto modesto: salvo una crocetta aurea, ritagliata dallo stesso foglio punzonato da cui fu ricavata anche quella di Colosomano (Buia) e forse anche quelle che furono trovate nella bergamasca (Zanica, S. Giovanni Fornovo, Loreto) e a Verona — questi accostamenti fatti sia pur ipoteticamente da B. sono suggestivi assai per quello che possono indicare circa correnti commerciali interne —, salvo questa crocetta, dunque, gli altri oggetti sono di metalli modesti: bronzo e ferro. E modesto è pure il corredo, di fattura piuttosto andante, anche dal punto decorativo: quindi possiamo almeno dedurre che la popolazione stanziata in questa zona era di condizione economica molto modesta: cioè soldati e contadini nello stesso tempo. E lo scarso numero di oggetti di cavalieri (tre paia di speroni e un solo « forfex »), ci fa anche sospettare che questo gruppo fosse prevalentemente composto di soldati a piedi, cioè di quella terza categoria di esercitali (cfr. Leg. Langob., *Ahist.* 2-3) che combattevano con la sola armatura leggera (e infatti si posson contare forse solo 4-5 scudi e 3-4 punte di lancia). Purtroppo più in là di queste generiche osservazioni non si può andare, ed è un peccato: solo si potrebbe accennare al fatto che, dato che il corredo del morto con la crocetta aurea è un tantino più ricco, nel senso che qualche oggetto ha traccia di doratura, ci si trovi di fronte alla tomba del piccolo capo locale (un *actor regius*?).

E' un peccato che questo bel complesso sia stato scavato così male e per gran parte disperso: abbiamo perso una testimonianza molto importante per la conoscenza della vita di un piccolo centro rurale, che è così poco nota.

CARLO GUIDO MOR

A. TAGLIAFERRI, *Note sull'economia longobarda dagli stanziamenti nordici al primo ducato italiano,* in « Economia e Storia », 4 (1962), pp. 405-443.

Il presente saggio, dovuto ad uno specialista della materia qual è il Tagliaferri, assume notevole interesse anche sotto un aspetto storico archeologico. Com'è noto, in un tratto della sua indagine etnologica sui popoli germanici, Tacito (*Germania,* c. XL) accenna alla fierezza e bellicosità dei Longobardi, che in periodo augusteo occupavano il territorio dell'Elba inferiore.

Ivi essi mantennero le loro sedi sin oltre il 400 d. C., lasciandovi testimonianze di suppellettile funeraria che rendono oggi possibile una verifica tra le affermazioni di Tacito e la condizione economica longobarda, come appare dai manufatti riapparsi negli scavi.

Il complesso delle osservazioni sul materiale utile rivela chiaramente trattarsi di resti appartenenti ad una popolazione rurale in fase di lentissimo sviluppo culturale, caratterizzata da una costante apparizione di elementi tradizionali primitivi, con modificazioni sensibili solo verso l'ultimo secolo di stanziamento.

Infatti, la quantità e la qualità dei corredi funerari aumentano considerevolmente nel IV secolo, mentre gli artigiani longobardi impegnati nella produzione di quest'epoca e in procinto di portarsi verso le terre dell'Europa meridionale, sono sensibilmente più evoluti dei loro predecessori, i cui statici prodotti metallici riflettevano soprattutto una buona esperienza nella lavorazione del legno, comune tradizione di popoli e civiltà in fase iniziale di sviluppo.

In sostanza, l'eredità archeologica dell'Elba inferiore si può ascrivere al ceppo occidentale degli Svevi, con i quali i Longobardi già al tempo della guerra tra Marco Aurelio ed i Marcomanni erano legati da strette relazioni di natura politica.

La successiva migrazione longobarda riguarda l'occupazione delle sedi del Rugiland, dopo la dispersione cruenta dei suoi abitanti avvenuta ad opera di Odoacre nel 488; indi l'espansione sulle terre nord-danubiane dell Austria Inferiore, compresa la Moravia meridionale, con una notevole influenza politica sulla stessa Boemia, destinata a diventare la valvola di si-

Atti dell'ottavo Congresso di studi sull'arte dell'Altomedioevo: Stucchi e Mosaici Altomedioevali, 2 volumi, riccamente illustrati, Milano (Ceschina), 1962, pp. 386 e 327.

Nel comporre queste brevi note agli « Atti dell'Ottavo Congresso di Studi sull'Arte dell'Altomedioevo », ci giunse, fulminea e dolorosa, la notizia della scomparsa di Gian Piero Bognetti, segretario generale del Comitato Internazionale per lo studio dell'Altomedioevo Occidentale e impareggiabile organizzatore e suscitatore degli studi tendenti a scoprire la civiltà, in particolare le manifestazioni d'arte, del « *più negletto periodo storico artistico* ».

Egli portava in ogni Convegno e in ogni sua pagina, insieme con la conoscenza e la sintesi del maestro per i problemi generali, un amore particolare per la ricerca longobarda, costantemente attento ad impiegare, tra le altre discipline, quella più vicina al suo e al nostro cuore, l'essenziale e vieppiù ascoltata archeologia funeraria.

Per suo mezzo cresceva ed in suo nome cresce tuttora lo sforzo di unire, sull'esempio primo di Franz Von Jurascek, tutti gli studiosi di tutte le nazioni interessate attorno ai problemi comuni dell'Altomedioevo, poichè « *il passato ha troppe e troppo grandi cose in comune, perchè in Europa si possa essere, gli uni agli altri stranieri* ».

Gli Atti dell'ottavo Congresso, da poco usciti, testimoniano chiaramente i progressi sensibili che i ricercatori italiani hanno compiuto per effetto della collaborazione internazionale, attuata soprattutto nell'avvicinamento delle diverse metodologie.

Non è nostra intenzione esaminare minutamente i vari scritti; altre recensioni attendono a questo compito, noi vi accenneremo in superficie, cercando piuttosto di sottolineare i risultati raggiunti dalla pubblicazione nell'insieme e gli sviluppi che essa propone ai ricercatori altomedioevali, in specie ai ricercatori longobardi, siano essi rivolti allo scavo di tombe e stanziamenti, oppure inizino l'opera loro laddove finisce la fatica dell'archeologo.

In tal senso i due volumi riescono esemplari: da un lato vi è la amorevolezza insolita con la quale è stata curata la pubblicazione per merito del prof. G. Panazza, dei suoi collaboratori e dell'Editore, dall'altro sta la illustrazione esauriente e adeguata al contesto che, se non andiamo errati, appare per la prima volta in tale forma e in tale misura, sia in una raccolta di scritti come negli atti presenti, sia in opere di singoli autori.

Il primo volume contiene scritti riguaradnti i problemi della decorazione a stucco, con particolare riferimento a Cividale, Malles, Disentis, Milano, Reims e la Spagna, i problemi dei mosaici pavimentali, con l'esame specifico del mosaico paleocristiano di Calcio (M. Mirabella Roberti), ma soprattutto di quelli altomedioevali di Gazzo Veronese (P. L. Zovatto), ove « *affiora il ricordo di una tradizione ancor viva e operosa, tardoromana e paleocristiana, con riflessi dell'arte musiva di Aquileia e di Gra-*

do, che conservano pavimenti musivi tra i più notevoli di tutta la cristianità e si possono considerare le più lontane ed illustri progenitrici di tutti i mosaici altomedioevali del Veneto ».

Accanto, però, e parallelamente alla tradizione, è dato osservare a Gazzo Veronese « *progressiva e precorritrice, una evoluzione stilistica che crea nuove opere e nuovi monumenti, artisticamente validi* ».

Assai interessante appare il contrasto critico tra le comunicazioni del prof. H. Torp e del prof. G. de Francovich riguardo alla cronologia della decorazione a stucco e ad affresco dei due più discussi monumenti altomedioevali, il S. Salvatore « desideriano » di Brescia e il Tempietto « longobardo » di Cividale, dal primo autore posta intorno alla metà del secolo ottavo e in diretta relazione con una « *arte aulica* » promossa dai principi longobardi e tangente alla nascente arte carolingia, dal secondo autore addirittura classificata tra le opere dell'undicesimo secolo; il che ci sembra, alla luce delle conoscenze attuali, una costruzione alquanto instabile.

Il problema è ripreso, nel secondo volume, da A. Peroni che pone entrambe le decorazioni a stucco, di Brescia e di Cividale, all'ottavo-nono secolo, riportando, se ve n'era bisogno, la questione al punto focale: trattasi, in definitiva, di ambientare i due monumenti nell'epoca originaria, la quale va identificata nettamente o nel periodo artistico che vive tuttora dell'esperienza tardoantica e che confina politicamente con la caduta ufficiale del Regno longobardo, oppure nel periodo che quella esperienza ha già superato restaurando e rinnovando i temi classici attraverso la « rinascenza » carolingia.

Tra i saggi vari del primo volume vi sono, ancora, una opportuna precisazione di I. Petricciolì sulla scultura figurativa preromanica dell'antica Dalmazia, tolta giustamente ai secoli ottavo-nono, nei quali era comunemente collocata, e riconsegnata al patrimonio protoromanico tra le opere iniziali « *di una nuova concezione artistica* », e una dotta valutazione di H. Wentzel dei cammei in pasta di vetro sulla cosiddetta croce del Re Desiderio in Brescia, i quali vengono ad essere, insieme con i cammei di Cividale ed altri, « *un esempio per la sopravvivenza dell'industria tardoromana dei cammei in vetro nel tempo longobardo, potendo in tal modo aver costituito il ponte verso la produzione veneziana in serie dei cammei in vetro di stile bizantino* ».

La seconda parte degli Atti è dedicata, oltre al saggio citato sugli stucchi di S. Salvatore, agli scavi del medesimo complesso basilicale, con l'esame e la valutazione di tutti i reperti pertinenti, preziosa opera del prof. Panazza: grandemente meritevole è la parte illustrativa, che comprende, oltre le fotografie, ampi disegni, piante e ricostruzioni delle diverse parti architettoniche con ricchezza e precisione di particolari.

Dobbiamo veramente dire che il risultato è degnamente proporzionato all'importanza della materia, oltre che corrispondere alle richieste e alle necessità di tutti i ricercatori altomedioevali italiani: non temiamo di oltrepassare la convenienza e la verità nell'affermare che con questo saggio

lo scienziato italiano ha « finalmente » tentato e trovato l'accordo tra la propria fertile intuizione e le esigenze metodologiche, che sono esemplarmente seguite in altre nazioni e che non si possono trascurare od ignorare, per la vastità bibliografica e la complessità settoriale della ricerca moderna.

Questo è quanto intendevamo porre in evidenza: per quanto riguarda noi e gli amici « europei » della ricerca longobarda, non tralasceremo occasione per accelerare il corso evolutivo del « rinnovamento metodologico », intenti agli spazi mentali che l'opera di G. P. Bognetti ci consente di desiderare.

AMELIO TAGLIAFERRI

P. BERTOLLA - G. C. MENIS, *Oreficeria sacra in Friuli,* Udine 1963, pp. 7-90, ill. 120.

Stupisce ancora il vivo senso religioso che mosse la chiesa di Aquileia e le chiese da essa dipendenti a procurarsi e custodire reliquie di corpi santi, fin dal loro nascere e via via nel loro formarsi e progredire lungo il cammino dei secoli: sempre pronte e impegnate a rinnovare il loro tesoro arricchendolo di insigni cimeli liturgici.

E' questa la prima impressione che si prova scorrendo le pagine di questo catalogo e che si prova visitando il nuovo Museo diocesano del seminario di Udine, inaugurato il 9 novembre 1963, dove per la circostanza era stata allestita una mostra di oreficeria sacra, la quale presentava capselle, reliquiari di varia struttura, calici, ostensori, coperture di libri liturgici ed altra suppellettile sacra. In tutto centoventi pezzi, provenienti dalle diocesi di Udine, di Concordia e di Gorizia, disposti cronologicamente dal periodo paleocristiano al '700 e secondo una selezione che teneva conto del significato storico-artistico delle singole opere.

Tra queste spiccano le famose capselle reliquiari d'argento, trovate nel 1871 quando si effettuò uno scavo per le fondazioni del nuovo altar maggiore nella basilica di S. Eufemia di Grado: la capsella ellittica, proveniente da Aquileia, lavorata a sbalzo e cesello, sul coperchio reca la croce gemmata e sulla superficie riproduce i ritratti degli offerenti, le immagini di Cristo e degli apostoli Pietro e Paolo e quelle dei martiri aquileiesi Canzio, Canziano, Canzianilla e dei santi Quirino e Latino. Le loro reliquie erano riposte entro la capsella, che si può ritenere un piccolo capolavoro di arte paleocristiana, riferibile alla fine del secolo IV o agli inizi del V, e curata con attento impegno e unità stilistica anche nei particolari, come fanno notare il Costantini ed il Brusin.

Ugualmente pregevole è l'altra capsella gradese di forma cilindrica, alta ed elegante nella sua semplice struttura: ha sei partiture interne per

lo scienziato italiano ha « finalmente » tentato e trovato l'accordo tra la propria fertile intuizione e le esigenze metodologiche, che sono esemplarmente seguite in altre nazioni e che non si possono trascurare od ignorare, per la vastità bibliografica e la complessità settoriale della ricerca moderna.

Questo è quanto intendevamo porre in evidenza: per quanto riguarda noi e gli amici « europei » della ricerca longobarda, non tralasceremo occasione per accelerare il corso evolutivo del « rinnovamento metodologico », intenti agli spazi mentali che l'opera di G. P. Bognetti ci consente di desiderare.

AMELIO TAGLIAFERRI

P. BERTOLLA - G. C. MENIS, *Oreficeria sacra in Friuli,* Udine 1963, pp. 7-90, ill. 120.

Stupisce ancora il vivo senso religioso che mosse la chiesa di Aquileia e le chiese da essa dipendenti a procurarsi e custodire reliquie di corpi santi, fin dal loro nascere e via via nel loro formarsi e progredire lungo il cammino dei secoli: sempre pronte e impegnate a rinnovare il loro tesoro arricchendolo di insigni cimeli liturgici.

E' questa la prima impressione che si prova scorrendo le pagine di questo catalogo e che si prova visitando il nuovo Museo diocesano del seminario di Udine, inaugurato il 9 novembre 1963, dove per la circostanza era stata allestita una mostra di oreficeria sacra, la quale presentava capselle, reliquiari di varia struttura, calici, ostensori, coperture di libri liturgici ed altra suppellettile sacra. In tutto centoventi pezzi, provenienti dalle diocesi di Udine, di Concordia e di Gorizia, disposti cronologicamente dal periodo paleocristiano al '700 e secondo una selezione che teneva conto del significato storico-artistico delle singole opere.

Tra queste spiccano le famose capselle reliquiari d'argento, trovate nel 1871 quando si effettuò uno scavo per le fondazioni del nuovo altar maggiore nella basilica di S. Eufemia di Grado: la capsella ellittica, proveniente da Aquileia, lavorata a sbalzo e cesello, sul coperchio reca la croce gemmata e sulla superficie riproduce i ritratti degli offerenti, le immagini di Cristo e degli apostoli Pietro e Paolo e quelle dei martiri aquileiesi Canzio, Canziano, Canzianilla e dei santi Quirino e Latino. Le loro reliquie erano riposte entro la capsella, che si può ritenere un piccolo capolavoro di arte paleocristiana, riferibile alla fine del secolo IV o agli inizi del V, e curata con attento impegno e unità stilistica anche nei particolari, come fanno notare il Costantini ed il Brusin.

Ugualmente pregevole è l'altra capsella gradese di forma cilindrica, alta ed elegante nella sua semplice struttura: ha sei partiture interne per

reliquie di santi, i cui nomi ricorrono in una iscrizione, incisa su due righe in alto e tutt'intorno alla superficie esterna.

Particolare interesse artistico ed iconografico assume il coperchio della capsella, dove risalta la Madonna Regina, che regge il Bambino ed impugna la croce latina, una lunga asta a mo' di scettro. La figura ch'è rigidamente frontale e rivela influssi della plastica e di esemplari musivi ravennati del secolo VI, è stata eseguita ad Aquileia dove, come riteniamo, fioriva una officina paleocristiana di oreficeria.

Un'altra officina altomedioevale di oreficeria era certamente attiva a Cividale, la città che per i monumenti ed i reperti della fine del secolo VI, dei secoli VII e VIII si può considerare una vera capitale dell' arte longobarda in Italia, le cui necropoli oltre a fibule di ogni tipo e struttura e suppellettili interessantissime per la storia del costume e dell'economia, hanno restituito esemplari di croci auree stupende non solo per il metallo prezioso, ma per il loro valore e significato artistico. Ne è un esempio la cosiddetta croce del duca Gisulfo (a. 610), qui esposta, ornata com'è di otto piccole teste a sbalzo, ripetute sui bracci, con perlinatura e pietre preziose di brillante effetto coloristico.

Della città ducale son da ricordare altri cimeli, come la croce di S. Maria in Valle della fine del secolo VIII, che trova la sua ascendenza tipologica nella croce del museo arcivescovile di Ravenna ed in quella cosidetta di Desiderio nel museo cristiano di Brescia; come la coperta eburnea di evangeliario della fine del secolo VIII, la « Pace del duca Orso », che reca incisa la scena della Crocifissione: ed inoltre la capsella per reliquie del secolo IX, in argento sbalzato e dorato, che riproduce il Crocefisso, accanto alle cui mani si possono riconoscere le figurazioni della Vergine e di S. Giovanni, ricorrenti forse anche nel registro inferiore, quasi a richiamare la scena della « Deisis » e cioè della Vergine e dell'apostolo in atteggiamento supplice dinanzi a Cristo.

Più numerose sono le opere di oreficeria, riferibili ai periodi romanico, gotico e rinascimentale; alcune di queste ci fanno conoscere meglio qualche personalità di artista, come Nicolò di Leonello che nel 1435 eseguì per il duomo di Gemona un ostensorio d'argento, un manufatto piuttosto eclettico che alla minuta decorazione di sapore quattrocentesco accoppia la struttura linguistica di timbro gotico.

Largamente rappresentata è la suppellettile del rinascimento maturo, del periodo barocco e del '700, che talora riflette le sicure espressioni di un buon artigianato o meglio le tendenze a una pratica di tradizione artigiana.

Utili e interessanti ricognizioni si colgono in questa rassegna, dilatata nel tempo, che ha il merito di adunare un materiale prezioso, ossia un notevole corpus di cimeli liturgici, avvalorandone spesso l'esame stilistico e l'assegnazione cronologica con notizie storiche e d'archivio, talune di prima mano, come emerge da questo signorile ed agile catalogo.

Paolo Lino Zovatto

PAOLO LINO ZOVATTO, *Mosaici paleocristiani delle Venezie,* Udine 1963 (Ed. Del Bianco), pp. 177, ill. 171 a bianco e nero ed a colori.

« Si rimane stupiti tutte le volte che si considera come gli antichi, nel periodo romano imperiale e paleocristiano, si servivano dei pavimenti musivi, non solo a scopo decorativo, ma illustrativo e didattico.

Poi a poco a poco, quell'abitudine venne meno: il Medioevo, fatta qualche eccezione, disse poco in fatto di pavimenti musivi; il Rinascimento, quasi nulla ».

Con queste espressioni incisive l'a. presenta lo stupendo volume sui mosaici paleocristiani delle Venezie, che offre come in omaggio al suo grande maestro ed amico, Giovanni Brusin, veramente come afferma la dedica, « humanarum artium omnium / archaeologicae praesertim disciplinae / cultori praestantissimo / de sua Aquileia singulariter benemerenti / magistro amico / conlegae optimo ».

In una puntuale nota introduttiva opportunamente l'a. spiega la terminologia e la tecnica dei sistemi antichi adottati nella pavimentazione marmorea e musiva e conclude con giuste osservazioni sul valore unitario dell'opera e sull'unità spirituale che lega, durante il processo creativo, il « pictor imaginarius » al « musivarius » e « tessellarius » e cioè il maestro ideatore della composizione e gli esecutori (mosaicisti) del mosaico sul pavimento o sulla parete.

La trattazione è condotta in maniera varia ed efficace grazie al metodo d'indagine dell'a., secondo il quale le decorazioni musive (parietali e pavimentali) non restano un fatto circoscritto e chiuso in sè, ma stabiliscono un'intima connessione con la struttura architettonica, determinando così una inscindibile unità di significato e di valori estetici.

Sotto questo aspetto, anche un modesto tratto musivo offre una testimonianza di storia e di vita, che si può ricomporre fin quando il mosaico resta al suo posto originario. Se invece, come avviene troppo spesso, il mosaico si strappa e si trasferisce in un museo, « inchiodandolo come un ladro in una nuda parete », (O. Fasiolo), allora si muta e perde il fascino di un'opera antica, si turba e quasi si cancella un segno di vita (p. 5).

Perciò, allo scopo di meglio chiarire il significato che assume un pavimento musivo, l'a. descrive anche l'edificio, al quale il pavimento apparteneva; per le connessioni poi che si stabiliscono e perdurano in uno stesso ambito culturale ed artistico, egli considera anche cicli di mosaici tardoantichi, che hanno reso facili e proficui alcuni raffronti e accostamenti iconografici e stilistici con i mosaici geometrici e figurati, propriamente paleocristiani.

Questi pavimenti tardoantichi e paleocristiani delle Venezie, per quantità e per qualità artistica, costituiscono il patrimonio più ricco e più vario che si conosca in Italia, e trovano un confronto adatto forse solo in Africa.

Lo attestano le scoperte che avvennero nel passato e che avvengono sempre più frequenti, specialmente ad Aquileia.

Ad Aquileia si possono ammirare ancora in tutto il loro fascino e splendore questi mosaici geometrici e figurati: nelle aule teodoriane e posteodoriane, nei sacelli paleocristiani, scoperti recentemente ed illustrati dal Brusin, nella basilica del Fondo Tullio. Con nuovo interesse e con nuovi problemi si presentano i capitoli che riguardano « l'architettura e la decorazione nella basilica teodoriana » nelle sue fasi successive, « Aquileia e la basilica doppia », ed i raffronti con Dura Europos, Treviri ed altri organismi architettonici paleocristiani e medioevali dell'Oriente e dell'Occidente; « le recenti interpretazioni dei mosaici teodoriani », dove l'a. prende posizione contro le teorie del Fink, del Bagatti, del Kähler ed altri; il tema dell'animale nei mosaici di Aquileia e di Piazza Armerina, su cui ha scritto pagine illuminanti il L'Orange.

Pavimenti musivi, geometrici e figurati, qui attentamente esaminati, abbellivano case e ville romane, aule cultuali primitive, basiliche paleocristiane e costruzioni annesse, come a Desenzano e Oderzo, a Grado ch'è un punto avanzato di Aquileia sul mare, a Verona, Vicenza, Padova, Concordia, Trento, Trieste, S. Canzian d'Isonzo, S. Giovanni al Timavo, Zuglio Carnico, Parenzo ed in altri centri del mondo cristiano, di cui tratta questo volume per coglierne le rispondenze e le connessioni iconografiche e stilistiche in un ambito culturale ed artistico, vario e unitario.

Aquileia e Grado, che conservano mosaici tra i più notevoli della cristianità, si possono ritenere le illustri progenitrici dei pavimenti musivi altomedioevali e medioevali, da Gazzo Veronese a Cividale, Cervignano e S. Ilario, da Venezia a Murano.

Gli schemi geometrici e figurati che ad Aquileia, a Grado e negli altri centri del Veneto, dalla fine del III al VI secolo, trovarono così alta definizione di stile, matureranno con nuovi esiti artistici a mano a mano che si procede verso il Medioevo. A volte tale continuità può riconoscersi anche nella tematica, come nel caso dei funerali della volpe (a S. Marco di Venezia, fine del secolo XI, a Murano, 1140, a S. Giovanni Evang. di Ravenna, 1213), derivata da antiche fonti latine che fornirono materia al « Roman de renard » o romanzo francese della volpe della fine del secolo XII, ma che indipendentemente potevano essersi mantenute in testimonianze figurative.

Questo e molti altri interessanti problemi di ascendenze e discendenze iconografiche e stilistiche sono chiariti in questo studio del prof. Zovatto, ch'è condotto con rigore scientifico, con chiarezza e disciplina espressiva e che presenta un panorama del mosaico nelle Venezie pressochè completo e ben definito nelle strutture linguistiche, nel significato e nel processo evolutivo.

ITALO FURLAN

GRAZIA BRAVAR, *Banco presbiteriale, un arredo delle basiliche del Patriarcato di Aquileia assente ancora nella metropoli,* in: « Aquileia Nostra », XXXII-XXXIII (1961-62), colonne 99-108.

Il lungo titolo pone i termini del problema finora insoluto, e nemmeno affrontato, dell'assenza da Aquileia di un elemento caratteristico degli edifici nell'ambito della giurisdizione metropolitica aquileiese (non parlerei, anacronisticamente, di « Patriarcato »).

Non sarebbe strana quest'assenza se non si ritenesse per acquisita la funzione mediatrice o promotrice di iniziative o di conservazioni svolta da Aquileia nei secoli IV e V, proprio in continuazione del ruolo politico-militare-economico assunto nei secoli anteriori. La coincidenza di un allentamento del potere centrale e della più attiva e autorevole, vorrei dire autonoma, presenza aquileiese in campo ecclesiastico autorizza effettivamente a postulare questo ruolo preminente o addirittura esclusivo di Aquileia nei riguardi della Venetia-Histria e del Norico. A riprova di questo ruolo sta la diffusione, anche fuori di queste regioni, della basilica « di tipo adriatico », cioè a pianta rettangolare, divenuta testimonianza esplicita della presenza aquileiese.

In numerose basiliche del V sec. in Istria e nel Norico esiste un secondo elemento caratteristico: il banco presbiteriale appunto: « un basso muretto semicircolare che fa da sedile o da supporto per i seggi del sacerdote e per la cattedra del vescovo e chiude il presbiterio in genere rialzato sul piano dell'aula » (col. 100) e posto a una notevole distanza dal muro di fondo.

L'assenza da Aquileia di un arredo tanto caratteristico non può non sorprendere e induce la studiosa ad avanzare l'ipotesi che l'archetipo fosse costituito da un edificio aquileiese, ora illeggibile nella parte presbiteriale: potrebbe essere la basilica post-teodoriana meridionale, la cui erezione dovrebbe collocarsi alla fine del IV sec., secondo un'opinione che va diffondendosi, anche in considerazione della presenza delle lesene che ne scompartiscono i muri perimetrali, come in altre basiliche tra la fine del IV sec. e la prima metà del V; infatti, confrontata con la meridionale, la post-teodoriana nord appare il prodotto dell'ingigantimento sproporzionato del semplice impianto primitivo. L'ipotesi, ragionata e fondata, nutre la speranza di vedere il banco presbiteriale anche in Aquileia, magari in un edificio minore.

Senonchè l'assenza del banco presbiteriale a occidente di Aquileia, dove pure si può constatare l'aula rettangolare, e la sua concentrazione nel Norico e nell'Istria invita a ipotizzare (eccesso di scrupolo?) un'influenza estranea ad Aquileia, facile per l'Istria, a cui Salona è vicina, più difficile, ma non impossibile per la valle della Drava e per quelle contigue, a cui l'oriente era aperto (ma forse poteva dare poco per la lontananza).

Lo studio, frutto delle ricerche per una tesi di laurea, è condotto con criterio, con obiettiva valutazione, con buon apparato documentario e con vigile prudenza, aliena da facili suggestioni.

SERGIO TAVANO

A. Khatchatrian, *Les basptistères paléochrétiens,* Paris 1962, pp. 153, ill. 431.

Il battistero paleocristiano, edificio di culto a simmetria accentrata e distinto dalla basilica, costituisce uno dei capitoli più ricchi e suggestivi dell'archeologia cristiana, per molte ragioni. Prima di tutto per i problemi che pone e che riguardano l'origine ed il significato di questa caratteristica architettura, gli schemi tipologici nella loro evoluzione e nei loro sviluppi, la decorazione che comprende una serie ben meditata e poi una combinazione di temi iconografici, quali si possono notare a Dura Europos, a Napoli e a Ravenna.

Da un aspetto strutturale e semantico è di sommo interesse considerare le ascendenze, che si riconoscono e si trovano nei mausolei ed edifici termali romani; i nessi ed i rapporti con la basilica e altri locali che vi si collegano, come il catecumenio, dove si istruivano e si preparavano i candidati al battesimo (catecumeni); come il vestiario, dove i catecumeni deponevano le vesti prima di ricevere il battesimo per immersione nelle acque della piscina o vasca, che talora è dotata di tegurio e richiama spesso la planimetria del battistero (circolare, esagonale, ottagonale...); come il consignatorio, dove ai neo battezzati, ossia ai neofiti, si amministrava il sacramento della cresima.

Questa connessione di edifici, che il battistero implica ed esige per rendere funzionale una costante prassi liturgica, è ancora riconoscibile e ben leggibile nel superstite complesso paleocristiano e altomedioevale di Aquileia (basilica, chiesa dei Pagani e battistero).

Pur nella loro varietà e differenziazione espressiva e spaziale, i battisteri antichi attestano una sostanziale unità del mondo cristiano: senz'essere uniformi, essi « presentano una scelta di soluzioni tecniche, estetiche e funzionali, che si trovano qua e là nei vari centri della cristianità », scrive il Grabar presentando questo volume del Khatchatrian, che raccoglie le piante di 400 battisteri paleocristiani dell'Oriente e dell'Occidente, facendo seguire essenziali e documentate notizie storiche sui singoli monumenti, disposti in ordine alfabetico.

Un repertorio utilissimo e indispensabile quello del K. ed anche una buona premessa che incoraggerà e faciliterà uno studio sistematico sull'architettura dei battisteri paleocristiani.

P. L. Zovatto

Géza De Francovich, *Osservazioni sull'Altare di Ratchis a Cividale e sui rapporti tra Occidente e Oriente nei secoli VII e e VIII d. C.,* in « Scritti di Storia dell'Arte in onore di Mario Salmi », Roma 1961, vol. I, pp. 173-236.

Lo studio del De Francovich, condotto con larghezza di mezzi bibliografici e su una trama critica di ricercata ampiezza ambientale e cronologica, oltre a ritentare con nuovi elementi la risoluzione settoriale del-

A. KHATCHATRIAN, *Les basptistères paléochrétiens,* Paris 1962, pp. 153, ill. 431.

Il battistero paleocristiano, edificio di culto a simmetria accentrata e distinto dalla basilica, costituisce uno dei capitoli più ricchi e suggestivi dell'archeologia cristiana, per molte ragioni. Prima di tutto per i problemi che pone e che riguardano l'origine ed il significato di questa caratteristica architettura, gli schemi tipologici nella loro evoluzione e nei loro sviluppi, la decorazione che comprende una serie ben meditata e poi una combinazione di temi iconografici, quali si possono notare a Dura Europos, a Napoli e a Ravenna.

Da un aspetto strutturale e semantico è di sommo interesse considerare le ascendenze, che si riconoscono e si trovano nei mausolei ed edifici termali romani; i nessi ed i rapporti con la basilica e altri locali che vi si collegano, come il catecumenio, dove si istruivano e si preparavano i candidati al battesimo (catecumeni); come il vestiario, dove i catecumeni deponevano le vesti prima di ricevere il battesimo per immersione nelle acque della piscina o vasca, che talora è dotata di tegurio e richiama spesso la planimetria del battistero (circolare, esagonale, ottagonale...); come il consignatorio, dove ai neo battezzati, ossia ai neofiti, si amministrava il sacramento della cresima.

Questa connessione di edifici, che il battistero implica ed esige per rendere funzionale una costante prassi liturgica, è ancora riconoscibile e ben leggibile nel superstite complesso paleocristiano e altomedioevale di Aquileia (basilica, chiesa dei Pagani e battistero).

Pur nella loro varietà e differenziazione espressiva e spaziale, i battisteri antichi attestano una sostanziale unità del mondo cristiano: senz'essere uniformi, essi « presentano una scelta di soluzioni tecniche, estetiche e funzionali, che si trovano qua e là nei vari centri della cristianità », scrive il Grabar presentando questo volume del Khatchatrian, che raccoglie le piante di 400 battisteri paleocristiani dell'Oriente e dell'Occidente, facendo seguire essenziali e documentate notizie storiche sui singoli monumenti, disposti in ordine alfabetico.

Un repertorio utilissimo e indispensabile quello del K. ed anche una buona premessa che incoraggerà e faciliterà uno studio sistematico sull'architettura dei battisteri paleocristiani.

P. L. ZOVATTO

GÉZA DE FRANCOVICH, *Osservazioni sull'Altare di Ratchis a Cividale e sui rapporti tra Occidente e Oriente nei secoli VII e e VIII d. C.,* in « Scritti di Storia dell'Arte in onore di Mario Salmi », Roma 1961, vol. I, pp. 173-236.

Lo studio del De Francovich, condotto con larghezza di mezzi bibliografici e su una trama critica di ricercata ampiezza ambientale e cronologica, oltre a ritentare con nuovi elementi la risoluzione settoriale del-

l'antico problema riguardante i rapporti intercorsi tra « barbari e romani » e i contributi diversi da essi apportati allo sviluppo dell'arte altomedioevale in Italia, appare giungere, non già per un fine secondario, ad una soggettiva riaffermazione di prevalenza della « metodologia stilistica » nella ricerca critica (pag. 183).

Cosicché ricognizione sull'opera d'arte, in questo caso l'Altare del duca longobardo Ratchis, e giudizio estetico sono sottomessi completamente ad una proposizione imperativa, la cui formulazione, ancora una volta, sembra contrastare la tendenza della critica contemporanea ad adoperare una dinamica più complessa nella valutazione artistica e, in ispecie, ad attribuire una maggiore importanza alla « volontà » e alla « unità » stilistiche del personaggio-artista, isolato nella sua grandezza, piuttosto che alla individuazione di una serie di anelli storici nella evoluzione stilistica.

Il recente volume di Assunto sulla critica d'arte nel pensiero medioevale e quello del Ragghianti sui pittori di Pompei sono esempi dei nuovi fermenti critici e rappresentano due passi fondamentali nella ricerca di un accordo, invocato e non lontano a venire, tra archeologia e storia dell'arte.

Il metodo « stilistico » seguito dal De Francovich ed applicato all'Altare cividalese porta a sorprendenti conclusioni.

Come è noto, l'Altare in questione è generalmente considerato, per la sua sicura datazione e per l'ambiente forogiuliese ove ebbe modo di sorgere, intento tra i primi alla elaborazione della cultura longobarda e altomedioevale, come opera di chiara fattura « barbarica » (per molti sem plicemente « longobarda »), nonostante la evidente derivazione iconografica da un modello cristiano-orientale.

L'Autore vi riconosce: « ... *la stupefatta angoscia delle figure cividalesi che sono immerse in una atmosfera dominata dall'incombere di sovrumane potenze divine* » (pag. 229), il che equivale ad una accettazione dell'Altare nella sua piena qualità di « capolavoro » e conseguentemente di opera dotata di uno stile inconfondibile: in ciò vi è lo scopo ben preciso di inserire l'Altare nell'ambito di quelle opere spiritualmente alte « *collegate a quel vasto movimento artistico, a quella koiné sorta e diffusasi nei primi secoli dell'era cristiana contemporaneamente in varie regioni della parte orienatle dell'impero Romano, delle quali la regione siro-mesopotamica deve aver presto conquistato, per una più coerente e rigorosa elaborazione degli stilemi orientaleggianti, determinata da influssi iranici, una posizione preminente* ».

Tali elementi orientali avrebbero investito « *larga parte delle manifestazioni artistiche precarolingie* » determinando « *somiglianze tra opere distanti una dall'altra nello spazio e nel tempo* » (pag. 236), quali l'Altare in questione, le sculture spagnole di Quintanilla de las Vinas, alcune stele funerarie romane della penisola balcanica e così via.

Le dimostrazioni dell'Autore, fondate, come dicemmo, su un ampio orizzonte bibliografico e su fittissime discussioni collaterali in forma di note verso la ricerca di un terreno ove sistemare l'Altare, hanno tutte come base il presupposto inconfutabile che l'Altare medesimo non ha niente a che fare con gli artefici longobardi e l'arte longobarda: metodo chiaramente

aprioristico, dal momento che le testimonianze portate in favore della tesi anti-longobarda nella prima parte dello studio sono inadatte ai confronti richiesti e alla formulazione di un teorema sì impegnativo.

Ne indichiamo brevemente le ragioni, rimandando il lettore per la discussione, su questa e su altre questioni di arte longobarda o altomedioevale in genere, ad altro nostro lavoro in corso di stampa.

a) La lamella « *longobarda* », con la rappresentazione dell'Adorazione dei Magi dei Musei di Berlino (fig. 7), non ha alcuna relazione tipologica o stilistica con le opere sicuramente longobarde di cui anche l'Autore è convinto, cioè della plastica in metallo proveniente dai corredi funerari di quel popolo; *b*) il confronto iconografico istituito fra la decorazione della lastra posteriore dell'Altare e la decorazione di una unica croce aurea (sulle più che 240 ritrovate) è del tutto insufficiente: in primo luogo, perchè la crocetta rappresenta appena un momento della produzione industriale longobarda su metallo, collocabile a quasi un secolo e mezzo di distanza dall'Altare; in secondo luogo, perchè, anche adoperando allo scopo dimostrativo qualche altra crocetta aurea, si scoprirebbe allora che la « *evidentissima e fondamentale discrepanza* » notata dall'Autore si scioglie prontamente osservando la decorazione di alcune croci recanti motivi ornamentali del tutto simili, per figura e disposizione, a quelli introdotti dall'artefice dell'Altare; in terzo luogo, perchè le croci marmoree prese a soggetto sono iconograficamente separate dalle crocette auree e se ne allontanano altresì per tecnica derivazione e composizione ornamentale; *c*) il terzo paragone istituito tra la Maiestas Domini dell'Altare e la Maiestas raffigurata sulla piastra merovingica di S. Quentin converrebbe in linea generale sia per quanto riguarda la diversità con la quale « *il lapicida italico e l'artefice barbarico hanno tradotto nella pietra e nel bronzo il medesimo prototipo iconografico* », sia per il « *nessun rapporto stilistico tra le due opere* » (pag. 186).

Tuttavia, dal momento che la paternità dell'Altare è attribuita ad un « *italico* » (?) ed essendo utilizzate la diversità stilistica e iconografica delle due opere per dimostrare l'asserto iniziale, il problema originale si ripropone interamente, dovendosi piuttosto ricercare la causa del differente livello raggiunto nelle due opere, non già nella opposizione « barbaro-latina », ma nella differente interpretazione datane da due « artisti barbarici » (rassegnamoci ad adoperare questo incoerente termine in antinomìa con l'altro di « italico »), operanti con mezzi culturali nettamente disparati, nonostante l'appartenenza di entrambi a territori di colonizzazione fondati su una comune, tradizionale, antica esperienza.

In sostanza, se l'origine iconografica della composizione è ancora riconoscibile, tecnicamente la stessa è priva (nella piastra merovingica) completamente di ogni attributo formale o decorativo inteso classicamente: essa cioè è stata spogliata dall'artigiano barbarico di ogni originaria caratteristica, per sostituirvi gli elementi del suo corredo culturale, eminentemente germanico o germanizzato.

Gli stessi elementi, ancora presenti per tenace tradizione nell'autore dell'Altare cividalese, sono stati invece da questi assorbiti ed elaborati in

unione ad altri di carattere orientale, dimostrando l'avvenuto apprendimento della lezione classica, mediante il prolungato contatto con la civiltà mediterranea.

Non è, infine, da dimenticare, per una migliore comprensione dell'Altare cividalese, l'ambiente in cui esso potè nascere, ambiente nel quale due grandi correnti artistiche, la longobarda e la romano-orientale, ebbero del pari una favorevole sorte, con influssi reciproci, ma certo non tali da compromettere, in alcuna di esse, l'andamento della propria evoluzione stilistica e,nel caso specifico dell'Altare, il mantenimento, accanto agli evidenti segni di questi influssi, del resto esteriori, della antica e inconfondibile tradizione nazionale germanica.

AMELIO TAGLIAFERRI

GIACOMO C. BASCAPÉ, *Note sui sigilli dei Fancescani* (secoli XIII-XVI), estratto da « Collectanea Franciscana » 32 (1962), pgg. 148-164.

L'Autore dell'articolo vuole raccogliere qui, come già per altri ordini religiosi, alcuni sigilli, tra gli infiniti dei moltissimi conventi francescani, limitandosi, per ovvie ragioni, a quelli italiani.

Egli afferma che « *i sigilli dei Francescani delle diverse osservanze, numerosissimi e di soggetti svariati, costituiscono un insieme iconografico assai ricco, ed una testimonianza singolarmente efficace della spiritualità, delle particolari divozioni, dei culti, delle tradizioni, dei simboli francescani, nel corso dei secoli* ». Ed aggiunge « *Una raccolta organica di quei sigilli potrebbe anche servire come illustrazione della storia e delle leggende del Poverello d'Assisi* ».

Premesse alcune brevi notizie sulla grandissima importanza che si annetteva al sigillo nei secoli XIII-XIV, l'A. divide l'articolo in varie parti. Nella prima parla dell'inseggna o stemma dei Francescani, nella seconda de « *Il gran sigillo generalizio, con la discesa dello Spirito Santo* », nella terza de « *Il sigillo generalizio minore con la scena delle Stigmate* » indi passa a trattare « *Sigilli dei provinciali, dei conventi, dei frati* », i « *Sigilli dell'ordine di S. Chiara* », i « *Sigilli dei Cappuccini* » ed infine « *Iscrizioni sigillari* ».

Fuori testo sono pubblicate anche le fotografie dei sigilli ai quali si fa cenno nel lavoro, ma mentre per i sigilli dei conventi si danno fotografie di impronte e di qualche matrice, quelli dei padri provinciali sono tratti da stampe apparse nell'opera di F. de Gonzaga, O. F. M. Obs., « *De origine seraphicae religionis Franciscanae* », pubblicata a Roma nel 1587.

unione ad altri di carattere orientale, dimostrando l'avvenuto apprendimento della lezione classica, mediante il prolungato contatto con la civiltà mediterranea.

Non è, infine, da dimenticare, per una migliore comprensione dell'Altare cividalese, l'ambiente in cui esso potè nascere, ambiente nel quale due grandi correnti artistiche, la longobarda e la romano-orientale, ebbero del pari una favorevole sorte, con influssi reciproci, ma certo non tali da compromettere, in alcuna di esse, l'andamento della propria evoluzione stilistica e,nel caso specifico dell'Altare, il mantenimento, accanto agli evidenti segni di questi influssi, del resto esteriori, della antica e inconfondibile tradizione nazionale germanica.

AMELIO TAGLIAFERRI

GIACOMO C. BASCAPÈ, *Note sui sigilli dei Fancescani* (secoli XIII-XVI), estratto da « Collectanea Franciscana » 32 (1962), pgg. 148-164.

L'Autore dell'articolo vuole raccogliere qui, come già per altri ordini religiosi, alcuni sigilli, tra gli infiniti dei moltissimi conventi francescani, limitandosi, per ovvie ragioni, a quelli italiani.

Egli afferma che « *i sigilli dei Francescani delle diverse osservanze, numerosissimi e di soggetti svariati, costituiscono un insieme iconografico assai ricco, ed una testimonianza singolarmente efficace della spiritualità, delle particolari divozioni, dei culti, delle tradizioni, dei simboli francescani, nel corso dei secoli* ». Ed aggiunge « *Una raccolta organica di quei sigilli potrebbe anche servire come illustrazione della storia e delle leggende del Poverello d'Assisi* ».

Premesse alcune brevi notizie sulla grandissima importanza che si annetteva al sigillo nei secoli XIII-XIV, l'A. divide l'articolo in varie parti. Nella prima parla dell'inseggna o stemma dei Francescani, nella seconda de « *Il gran sigillo generalizio, con la discesa dello Spirito Santo* », nella terza de « *Il sigillo generalizio minore con la scena delle Stigmate* » indi passa a trattare « *Sigilli dei provinciali, dei conventi, dei frati* », i « *Sigilli dell'ordine di S. Chiara* », i « *Sigilli dei Cappuccini* » ed infine « *Iscrizioni sigillari* ».

Fuori testo sono pubblicate anche le fotografie dei sigilli ai quali si fa cenno nel lavoro, ma mentre per i sigilli dei conventi si danno fotografie di impronte e di qualche matrice, quelli dei padri provinciali sono tratti da stampe apparse nell'opera di F. de Gonzaga, O. F. M. Obs., « *De origine seraphicae religionis Franciscanae* », pubblicata a Roma nel 1587.

Mentre il testo è diviso nel modo di cui abbiamo parlato, le fotografie sono divise per tipi. Esse comprendono otto tavole, le prime tre delle quali riproducono i sigilli dei Padri provinciali dei quali abbiamo fatto cenno, le altre raggruppano impronte e matrici a seconda dei tipi. La tav. IV ha « *Sigilli dei Minori con croci e con immagini di Cristo e della Vergine* », la V « *Sigilli con episodi dei Fioretti e con allegorie* », la VI « *Sigilli con S. Francesco e con altri Santi* », la VII « *Sigilli francescani con vedute* » e « *Setmmi francescani* », la VIII « *Altri sigilli francescani e sigilli dell'Ordine di S. Chiara* ».

Sigilli friulani vengono ricordati nel testo e presentati nelle tavole.

Tra i sigilli dei provinciali dei conventi, dei frati viene ricordato quello dei Frati Minori di Gorizia. Di esso c'è la leggenda « + *S. Loci Gorice Fratrum minorum* » e la descrizione. Esso presenta la facciata di un palazzo o castello merlato, con porta e finestra; nello sfondo si vedono due torri campanarie disuguali. Tra i sigilli dell'Ordine di S. Chiara, vengono ricordati quello del monastero di Gemona, raffigurante Santa Chiara con la croce (suo primo attributo), al suo fianco S. Giacomo, antico patrono della chiesa, ed in alto una stella a sei punte. L'A. lo attribuisce alla fine del XIII secolo. Quello del monastero di Udine, dei primi del '300, reca Santa Chiara con la palma, S. Giovanni, secondo titolare; quello dei Santi Chiara e Niccolò presso Udine presenta in una bifora a fori multipli, la Santa col bastone badiale e con l'ostensorio, e Nicolò in abiti episcopali e col pastorale, mentre ai suoi piedi si vedono tre palle che rappresentano i doni da lui fatti a tre ragazze per salvarle dalla vergogna nella quale stavano per cadere.

Nelle tavole si ritrovano il sigillo dei Minori di Gorizia tra i « *Sigilli francescani con vedute* », quelli delle Clarisse evidentemente tra i « *Sigilli dell'Ordine di S. Chiara* ». Inoltre tra i « *Sigilli con S. Francesco e con altri Santi* » si nota quello dei Minori Osservanti di Polcenigo, del secolo XV, raffigurante S. Giacomo, ma con una legenda che dalla fotografia non mi risulta chiara. Tra i « *Sigilli dell'Ordine di S. Chiara* » ve n'è uno, l'undicesimo, che la didascalia presenta come raffigurante S. Chiara che dà la regola alla badessa di Tarvisio. Io però penso che si tratti in questo caso d'una svista per Treviso.

Naturalmente questo articolo non voleva e non avrebbe potuto essere una raccolta completa dei sigilli francescani, ma solo offrire alcuni tipi di essi, che aiutassero poi a classificarli. Nei nostri musei e nei nostri archivi infatti ci sono molti sigilli di conventi francescani, ma credo che tutti rientrino nella categorie fissate dall'illustre Autore. Il lavoro però ha un altro merito e ci siamo soffermati ad elencare i titoli delle suddivisioni, sia del testo che delle tavole proprio per metterlo in evidenza. I criteri diversi seguiti per la divisione degli stessi sigilli, ci danno la possibilità di assegnare subito ogni impronta sia al tipo al quale appartengono che alla categoria di religiosi dalla quale venne usato.

Giovanni M. del Basso

C. Tagliavini, *Storia di parole,* Brescia 1963, ed. Morcelliana, pp. XX-644, 74 tav in nero e 2 tav. f. t.

Spiegare l'origine di una parola, il suo valore in ambiente precristiano, il passaggio semantico ch'essa assume nel mondo cristiano ed i successivi calchi linguistici, significa ripercorrere il lungo cammino e seguire la fortuna che la parola ebbe attraverso un ordinamento cronologico e geografico.

Significa fare la storia delle parole.

La storia delle parole chiarisce ed illumina la vicenda ed il significato di oggetti e concetti, di istituzioni e del pensiero, della cultura dei vari popoli: anche se l'etimologia, come tutta la linguistica, è stato giustamente osservato, costituisce una scienza difficile ed estremamente tecnica, non di meno i suoi risultati, specialmente per quanto riguarda la storia delle parole, possono essere esposti in maniera accessibile ad ogni persona di media cultura.

Questa nobile e benemerita fatica da molti anni ha sostenuto e sostiene Carlo Tagliavini, che ha una lunga esperienza di uomini e cose, che ha viaggiato molto e che conosce l'Italia e l'Europa a palmo a palmo, ai fini della scienza che egli serve e onora con intelligenza e giovanile entusiasmo per i problemi della cultura, dell'arte e della vita.

Il suo campo di studio è la glottologia generale comparata, per cui molto gli giova la sicura padronanza, anche da un aspetto pratico, di molte lingue moderne; in particolare si è occupato di linguistica romanza, balcanica, slava e ugrofinnica.

Alle doti di chiarezza espositiva e di disciplina espressiva sa armonicamente congiungere l'abilità di una seria ed utilissima divulgazione, come attesta questo volume, ben illustrato, con un ricco apparato critico bibliografico nelle note ed un indice alfabetico delle parole citate, appartenenti a circa cento lingue.

Dopo aver affrontato i problemi di carattere generale, dei calchi linguistici, della accentuazione dei nomi biblici, della agiotoponomastica ossia studio dei nomi di località dedicate a santi, il Tagliavini passa ad esaminare alcune voci appartenenti alla liturgia cristiana (battesimo, confessione, ecc.).

Per quanto riguarda alcuni nomi di località che ricorrono prevalentemente nel Friuli, l'a. vi scorge una provenienza orientale e bizantina, tramite il filone di Aquileia, come ha chiarito lo stesso a. in una pubblica conferenza, tenuta a Udine il 13 novembre 1963.

Il calendario civile con i nomi dei giorni della settimana e dei mesi ed il calendario religioso con i nomi delle feste cristiane trovano una limpida e adeguata trattazione nel volume, che poi fa la storia delle voci che designano la Chiesa ed i suoi dignitari, per riferire infine di alcuni paramenti sacri.

Per avere un'idea del metodo che l'a. adotta nel fare la storia delle varie voci, conviene addurre qualche esempio: si può considerare la pa-

rola battesimo, che deriva dal greco « bápto », « baptízo », immergo, e « baptismós », cioè il rito del sacramento che impone un'« immersione » nell'acqua. I cristiani di lingua latina, in questo, come in tanti altri casi, mutuarono le parole greche (baptizo, baptisma - atis); le lingue romanze presentano continuazioni di « baptizare » (rumeno *bateza*, it. *battezzare*, antico francese *batoyer* - il francese moderno *baptiser* è voce dotta - prov. e cat. *batejar*, spagnolo *bautizar*, ecc.). I goti che abbracciarono il Cristianesimo in Oriente, non hanno mutuato la voce greca, l'hanno « ricalcata » con una parola gotica, che significa « immergere » (*daupjan*, antico alto ted. *toufan*, ted. mod. *taufen*...).

Il mondo di lingua greca adottò anche il verbo *photízo*, che propriamente significa « illuminare » nel senso di battezzare e *photismós* per « battesimo ». Il punto di partenza è *phôs* « luce », usato nel senso di « luce divina, luce che rischiara lo spirito » (p. 50 sgg.).

Questa immagine di luce e di illuminazione che sembra avere una vaga analogia con il neoplatonismo alessandrino, lanciata allegoricamente da S. Paolo nella lettera agli Ebrei, è stata raccolta dai Padri greci e conservata nella tradizione d'illuminare il battistero (in greco *photistérion*, fonte di illuminazione, e *neophótistos* delle iscrizioni concordiesi del V secolo, equivalente a neoilluminato e cioè neobattezzato, neofita), com'è accertato per Cividale, Aquileia e Concordia, nel sabato santo (in friulano « sabide de baptem ») e di Pentecoste.

Si può aggiungere che l'idea di illuminazione, equivalente a battesimo, trova riscontro nei vocaboli corrispondenti della lingua georgiana e armena, sul cui lessico ha influito la chiesa greco-bizantina. In georgiano *natheli* significa luce; *nathlis - thsema* è amministrare la luce cioè il battesimo; *nathlis - gheba* è ricevere la luce, cioè la festa del battesimo di Cristo, l'Epifania, in greco *tà phôta*, a ricordare la quale in alcuni luoghi del Veneto, la sera della vigilia, si usa ancora accendere i *fuochi* e intorno, dal popolo, intonare canti religiosi ed augurali, rinnovando così anche un antichissimo significato di carattere propiziatorio.

In armeno *mkrtel*, equivale a lavare, è il vocabolo corrente per battezzare; però la stessa voce è resa con *lusaworuthium*, illuminazione; *Lusaworic* è detto S. Gregorio, che convertì l'Armenia, S. Gregorio Illuminatore e cioè battezzatore.

Molte altre voci della liturgia, come Messa, confessare; del calendario civile, come feria, feriale, fiera; del calendario religioso, come Natale, Epifania, la Candelora... Quaresima, Pasqua, Pentecoste... e altre ancora come chiesa, basilica, clero, papa, vescovo, cardinale... trovano analogo procedimento di analisi ed esegesi puntuale nella « Storia di parole » di Carlo Tagliavini che allarga la prospettiva dei vari problemi della glottologia e sa, in modo brillante, suscitare sempre nuovi interessi attinenti alla storia, alla cultura ed alla religione cristiana, la quale ha permeato la vita dei popoli lasciando vivi riflessi in tutte le lingue del mondo e in tutte le epoche.

Paolo Lino Zovatto

RASSEGNA DELLE RIVISTE

Ce fastu?

anno 37° (1961)

P. L. Zovatto, *Un concordiese comandante supremo della flotta romana del Miseno e di Ravenna* (E' Publio Cominio Clemente, probabilmente dell'età di Marco Aurelio: la lapide si trova a Ravenna); Y. M. Kugli, *Un pittore friulano del '400: Magister Baptista Zagabrensis* (E' il padre di Martino da Udine, noto come Pellegrino da S. Daniele: pittore morto nel 1484; l'unica tavola firmata — 1468 — è la crocifissione del Museo Calligaris di Terzo d'Aquileia); M. Brozzi, *Contributo secondo allo studio sugli stanziamenti longobardi in Friuli* (Illustra, con una appropriata carta geografica, gli stanziamenti longobardi in rapporto al sistema stradale, dando le più indicative notizie); G. M. Del Basso, *Il sigillo e lo stemma di Cividale del Friuli* (Dopo aver passato in rassegna i documenti più antichi e le opinioni dei varî autori che se ne sono interessati, conclude che il vero stemma sia della fine dell'età patriarcale); L. Gasparini, *Costantino Cumano* (Ben documentata biografia di questo valente medico cormonese — 1811-73 — che ebbe non piccola parte nella vita politico-amministrativa di Trieste; E. Apih, *Corrispondenti capodistriani dell'abate Giuseppe Bini* (Erano: i Barbabianca, Domenico Manzioli, G. Gravisi e G. R. Carli); G. B. Pellegrini, *Ricordo di tre Maestri scomparsi* (Cl. Merlo, A. Prati, Sever Pop); E. Gasparini, *La zappa della sposa friulana;* L. Kretzenbacher, *Folclore dell'epoca barocca;* N. Kuret, *I fuochi di Pasqua presso gli Sloveni;* N. Cantarutti, *Indagine fra i giovani;* L. D'Orlandi, *La barriera «Traghet»*; L. Peressi, *La casa valcellinese;* A. Stefanutti, *Leggende di Savorgnano del Torre;* G. Fabiani, *Poesia popolare religiosa a Paularo;* G. Perusini Antonini, *Pasticceria friulana tradizionale.*

anno 38° (1962)

L. Heilmann, *Problemi della ladinia dolomitica* (Discorso al convegno ladino di Ortisei); G. Marchetti, *I quaderni dei camerari di S. Michele a Gemona* (Importante complesso di registrazioni contabili che vanno dal 1327 fino al 1800: il M. si sofferma sopra tutto sui fenomeni linguistici, dandone interessanti esempi: ma sono tutti molto importanti per la storia

economica quotidiana); M. Doria, *Spigolature toponomastiche muggesane;* P. L. Zovatto, *La recente scoperta di monumenti paleocristiani a Concordia* (Cronistoria critica degli scavi concordiesi degli ultimi dieci anni); G. C. Menis, *Contributi archeologici in Alto Adige alla storia dell'unità ladina* (Le chiese paleocristiane di Bolzano e Sabiona sono di modulo aquileiese); C. G. Mor, *La Carnia nell'alto Medio Evo: arimannie e castelli* (Rassegna critica dei documentati o presumibili insediamenti arimannici in Carnia); G. M. Del Basso - M. Brozzi, *La prepositura e la chiesa di S. Stefano di Cividale* (Il D. B. ne traccia la storia dalle origini fino alla fusione del Capitolo con quello cattedrale di S. Maria Assunta; il B. dà notizia dei ritrovamenti archeologici che individuano la precisa località: fra questi un lacerto di pavimento assai rustico); G. Valussi, *Aspetti geografici di una vecchia lite fra due località prealpine (Erto e Casso)* (La questione, durata per molti decenni, verteva sulla divisione di beni comunali, pascoli sopra tutto, in conseguenza di una frana che diminuì fortemente la disponibilità di terre del comune di Casso); E. Pascolo, *Gian Francesco Aritmetico era friulano?* (Sarebbe il primo teorizzatore della partita doppia (1516): i riferimenti esemplificativi del suo trattatello son tutti friulani — Cividale, Sacile, Gruaro, Udine — così come proprio friulano (chiavedal) è il termine tecnico del « conto capitale »); E. Apih, *Contributo per una storia della regione Friuli-Venezia Giulia* (Riguarda e sottolinea sopratutto i rapporti fra studiosi friulani e giuliani del sec. scorso, che indicano una corrispondenza continua fra i due territori); N. Cantarutti, *Appunti di folclore su Illegio, III: Esseri mitici* (Diavolo, non molto maligno, streghe e un solo povero piccolo orco!); L. Peressi, *La fienagione in Valcellina;* G. Perusini, *Un poeta popolareggiante del Seicento* (G. M. Marussig, goriziano, 1641-1712, sacerdote e prezioso cronista della peste del 1682: le poesie, contenute in un ms. di proprietà di mons. prof. Fr. Spessot, non sono gran che, ma presentano non soltanto alcuni interessanti aspetti dal punto di vista dell'ambiente, ma sopra tutto da quello della storia linguistica).

C. G. M.

Studi Goriziani

vol. XXIX (gennaio-giugno 1961)

G. Cervani, *Appunti per una moderna storiografia risorgimentale isontina* (Dopo aver analizzato le correnti storiografiche nazionali relative al Risorgimento, oggi avviate ad una corretta impostazione critica, passa in rassegna i riflessi di tali correnti nella storiografia isontina, che rimane in sostanza sempre marginale); G. Francescato, *G. I. Ascoli e il friulano del suo tempo;* R. Jooss, *Panorama pittorico di Gorizia* (E' una rapido sguardo alla storia della pittura goriziana, che comincia a prender consistenza solo verso la seconda metà del sec. XVIII); G. Manzini, *Gli incu-*

naboli delle biblioteche goriziane (Descrizione sommaria dei 43 incunaboli conservati nelle quattro biblioteche goriziane); G. B. PELLEGRINI, *Panorama di storia linguistica giuliano-carsica: il periodo preromanico* (In base ai pochi relitti — iscrizioni e toponomastica — ricostruisce l'area etnica della zona giuliano-carsica: se in destra dell'Isonzo-Timavo l'ambiente pare prevalentemente veneto-celto, nella Carsia e a Trieste parrebbe prevalente l'illirico, ma con larghi apporti veneti o almeno con notevoli influenze: ciò si avvera anche in Istria); F. SPESSOT, *Versi friulani di Onorio Fasiolo* (Raccoglie una silloge di poesie, per lo più di occasione, in friulano scritte da don Fasiolo (1885-1948), molto modeste: certo la fama del sacerdote di Campolongo è più solidamente ancorata alla sua attività di archeologo, ed anche mons. S. è dello stesso avviso).

vol. XXX (luglio-dicembre 1961)

C. BATTISTI, *Ricerche di linguistica veneta* (Ampio studio che interessa, però, maggiormente l'area ad occidente del Livenza: le risultanze glottologiche possono indicare alcune conclusioni cronologiche circa i successivi insediamenti nell'età pre- e post- storica); G. CERVANI, *La traccia sul mare: Falco Marin* (Commossa rievocazione di questa giovanissima anima, morto ventiquattrenne il 25 luglio 1943); G. PAVAO, *Dante nei periodici dalmati* (*dal* 1849 *al* 1920) (Accurata indicazione bibliografica); B. MARIN, *L'insegnamento di Scipio Slataper* (Puntualizzazione del pensiero dello S. nel movimento irredentista immediatamente precedente alla guerra del 1915); G. MANZINI, *Bibliografia italiana su S. Slataper* (1909-61); S. TAVANO, *Indagini sulle Aquae Gradatae* (Decisamente esclusa l'identificazione con Grado, propende, anche in base ai recenti risultati archeologici, per una area generica tra la Via Gemina ed il mare, nei dintorni di S. Canciano).

vol. XXXI (gennaio-giugno 1962)

C. BATTISTI, *Ugo Pellis, illustratore del Friuli* (Riesame critico dell'opera dell'insigne glottologo, a cui va quasi tutto il merito dell'Atlante linguistico italiano di imminente pubblicazione); M. BRECLJ, *Bibliografia delle traduzioni slovene di opere italiane dal* 1945 *al* 1961; S. CELLA, *Gli emigrati politici veneti friulani e giuliani in Piemonte nel decennio di preparazione* 1848-59 (Salvo un rapporto dell'abate Cameroni segretario del Comitato centrale, su Ignazio Scodnik di Gorizia (del 1856), le altre notizie sono piuttosto di seconda mano: il comitato, a carattere ufficialmente assistenziale, fu in effetti un centro di adesione dell'emigrazione, che nel '53 aderì alla Società Nazionale); G. F. CONTINI, *Presenza di Falco Marin* (Commemorazione); A. GEAT, *La villa di Mossa* (v. Rass. Bibl.); A. GLESSI, *L'Isonzo, il fiume «vagabondo»* (Breve e succosa esposizione delle ipotesi avanzate e delle documentazioni geologiche raccolte sulla formazione del corso montano e le divagazioni del corso in pianura, largamente spostatosi, anche in epoca storica, varso oriente); G. MANZINI, *Appunti per la storia*

*della coltura goriziana dell'*800 *e del* '900 (Si incentrano sopra tutto sull'attività della libreria Paternolli, affiancata anche, per più di un secolo, da attività editoriale (1837-1952), che portò a Gorizia tanto soffio di cultura italiana); F. Monai, *Passato e presente del collezionismo isontino* (Notizia delle più significative opere d'arte possedute da collezionisti goriziani e caratterizzazione di alcune di queste collezioni); F. Spessot, *Una versione latina dal Petrarca dell'umanista friulano Marco Vasio* (Si tratta della traduzione della canzone alla Vergine: il Vasio — Agostino de' Girolami — nato a Cividale ai primi del sec. XVI, non trovò la fortuna sperata a Roma, ma alla corte di Vienna, dove era favorevolmente noto per certi componimenti di occasione. Potè così ottenere il ricco beneficio di Romans, dove si ritirò ad esercitare la sua missione sacerdotale fino alla morte; il ms. fu già proprietà del Liruti).

XXXII (luglio-dicembre 1962)

V. Carini Dainotti, *Per un piano di diffusione della lettura e del libro;* G. B. Falzari, *Noterelle antiche su Medea* (Raccoglie tutto quel poco che è possibile sapere sulla località); A. Geat, *La villa di Mossa* (v. Rassegna Bibliografica); G. Hugues, *La polizia di stato austriaca in Gorizia nella primavera del* 1915 (Una noterella personale con ricordo di documento di famiglia recuperata da un i. r. funzionario); G. Manzini, *Diario di un olocausto e di una tomba sul Calvario di Gorizia* (Rievocazione dell'eroica morte di S. Slataper e delle vicende della sua tomba, da quella frettolosa del primo seppellimento all'attuale); B. Marin, *Ricordo di Carlo Michelstaedter;* P. Rezzi, *Gli interessi slavistici di G. I. Ascoli;* F. Spessot, *Ricordo di Pio Paschini.*

XXXIII (gennaio-giugno 1963)

C. Battisti, *Villacaccia, feudo goriziano in Friuli: note toponomastiche* (Non ha alcun legame con l'arte venatoria: significa solo Villa di Cadalo, Katzol); A. Benedetti, *La famiglia di Porcia a Gorizia e Trieste* (Si tratta del ramo principesco, di cui l'A. illustra alcuni personaggi particolarmente legati con la nostra regione, fino al più cospicuo, Alfonso Gabriele, per dieci anni (1823-33) illuminato Governatore di Trieste); M. Beceli, *Aloiz Gradnit, poeta fra due mondi;* M. Brozzi, *La necropoli longobarda di Moraro* (Descrizione e classificazione dei reperti raccolti, purtroppo disordinatamente, nel 1914 e trasportati a Vienna: non sarebbe impossibile riprender gli scavi sistematici? G. Manzini, *Una « nuova frontiera » per la biblioteca goriziana;* B. Marin, *Nino Paternolli, fiore dell'umanità goriziana;* S. Sgubin, *L'avvocazia dei conti di Gorizia nel Patriarcato di Aquileia* (Largo e ben documentato studio che mira a chiarire la portata e l'estensione giuridica dell'attività avvocaziale dei Conti).

Sot la nape

XIV (1962) fasc. 1 (marzo)

G. Francescato, *Il processo di livellamento linguistico dei dialetti della Carnia;* G. Fabiani, *La vigilia dell'Epifania a Casaso;* G. Marchetti, *Le chiesette votive del Canale e del Friuli prealpino* (Esplorazione storico-artistica del Friuli, raccoglie i dati essenziali dell'architettura d'interesse artistico di piccole cappelle rurali, di cui è offerto anche un disegno illustrativo dei più rilevanti elementi); G. M. Del Basso, *Un vecchio cippo tra Gagliano e Spessa* (È probabilmente un cippo confinario, ormai logoro e imprecisabile); C. Rapozzi, *Il novelliere di Giulietta e Romeo in Friuli* (Luigi Da Porto fu tra noi come militare nel 1509-10, durante la guerra veneto-imperiale, e fu mortalmente ferito in una scaramuccia il 10 luglio 1510, dalla quale ferita non si riebbe più: la celebre novella è dedicata alla zia Lucina di Savorgnan); G. Marchetti, *Alla ricerca di Bartolomeo Dall'Occhio* (Riesame di alcune statue lignee, da quella certa di Aviano ad altre attribuitegli); M. Brozzi, *La probabile epoca della ricostruzione di Cividale dopo la distruzione avàrica* (Fa l'ipotesi che una vera ricostruzione possa essersi verificata un mezzo secolo dopo, cioè verso il 660-65); A. Faleschini, *Un bilancio comunale di 150 anni addietro* (Commento breve e succoso del bilancio comunale di Osoppo del 1809).
fasc. 2 (giugno)

D. Virgili, *Il Friuli nei libri per la scuola elementare* (Critica giusta, anche se pepatina, di molte inesattezze, per non dire errori madornali, che si leggono nei libri per la scuola elementare e che dimostrano quanto scarsa sia la conoscneza della nostra regione nel rimanente d'Italia: neanche che fossimo nel centro dell'Asia!); G. M., *La chiesetta dei SS. Vito, Modesto e Crescenzia a Luseriacco* (Rapida, ma succosa illustrazione della decorazione pittorica quattrocentesca del presbiterio e dell'acquasantiera romanica); G Marchetti, *Le chiesette votive del Friuli collinare* (Continuando la rassegna dei piccoli oratorii, il M. dà l'illustrazione e le notizie essenziali relative agli edifici dei vicariati di Buia, Tarcento e Tricesimo); L. Zanini, *Il pittoresco libro di un sarto* (E' il libretto dei conti di Giacomo Arnela di Ampezzo, per gli anni 1748-60: interessante per quello che riguarda la vita giornaliera e il costume: come documento folcloristico ed economico andrebbe pubblicato per intero); G. Marchetti, *La più antica dissertazione sulla storia di Giulio Carnico* (In un ms. della Staatsbibliotek di Monaco di Baviera è conservato questo fascicoletto, redatto dal sacerdote Floriano Moracuto (1679-1735) da Tausia di Ligosullo, che svolse la sua attività principalmente a Passau nella corte di quel principe vescovo, e finì parroco di Waldkirchen, dal 1724 alla morte. Questa dissertazione, destinata ad esser inviata a Giusto Fontanini, è datata 12 marzo 1712, da Vienna, e contiene una piccola silloge di iscrizioni di Zuglio e di M. Croce con osservazioni e commenti che, se oggi non posson più esser ritenute completamente valide, sono tuttavia interessanti: è, per quel che si sa, la prima organica illustrazione delle antichità di Zuglio).
fasc. 3 (settembre).

G. Marchetti, *Malinconie toponomastiche* (A proposito dei tanti modi con cui ufficialmente è storpiata la pura toponomastica friulana); S. Slobbe, *Villa Elisa e i suoi Napoleonidi* (Brevissima e malinconica rievocazione degli ultimi napoleonidi, per via di donne, di Villa Vicentina, discendenti da Elisa Baciocchi); p. B., *Pellegrino in pellegrinaggio* (Pubblica una firma graffita nella Porziuncola di Assisi di Pellegrino da S. Daniele, del 1536); G. Marchetti, *Le chiese votive del Friuli collinare* (Questa volta son quelle dei vicariati di S. Daniele e Fagagna); P. Londero, *Il « catapan » di Trivignano* (Il registro di annotazioni obituarie, di cui si danno interessanti saggi, va dal sec. XIV alla fine del XV); G. Perusini, *Aggiunte e correzioni ai « Contributi alla storia dell'arte in Friuli » di V. Joppi* (Come sempre, preciso).
fasc. 4 (dicembre)

G. Francescato, *Piccola storia di alcune parole friulane;* M. Sella, *Vestigia d'antichi edifici scoperte ad Ospedaletto* (Probabilmente di una mansio: se ne parla in « Aneddoti » a proposito della strada Bordano-Interneppo); G. Marchetti, *Le chiesette votive di Udine e dintorni;* B. da Rosta, *Una pietra confinaria* (E' del 1757, ed è posta al confine tra Sagrado e Fogliano); G. M. Del Basso, *Il visconte nel Friuli patriarchino* (E' un rapido, ma chiaro riesame della posizione dei Mels, visconti ereditari fino al primo trentennio del sec. XII); M. Toller, *Un maestro di maestri: l'abate Nicolò Chiap.* (Di Forni di Sopra, nato alla fine del XVIII, direttore durante il periodo napoleonico del ginnasio comunale di Udine, poi vicario di Ampezzo, 1814-17, e di Forni di Sopra 1817-40); L. Peressi, *Un singolare monumento ai carduti ad Erto in Valcellina* (Singolare perchè al cognome si affianca sempre il soprannome familiare); P. Someda de Marco, *G. Malignani, pittore e fotografo* (1812-78, pittore discreto, fu il primo ad aprir studio fotografico in Friuli: è il padre di Arturo); G. M., *S. Maria dei Battuti a Valeriano e i recenti restauri* (Dopo aver dato notizie della chiesa, si intrattiene sugli affreschi da poco riportati alla luce, alcuni risalenti alla cerchia di Vitale da Bologna, ma di stile provinciale e paesano, altri di influenza veneta dei primi del Quattrocento, e la Natività del Pordenone).

XV (1963) fasc. 1 (marzo)

G. Marchetti, *Antiche pievi e varianti dialettali nelle parlate friulane;* P. Someda de Marco, *Appunti per la storia del teatro friulano* (Esso ha i veri inizi nella seconda metà del secolo scorso, ed è fiorito sopra tutto nel primo trentennio del nostro); p. B., *Le Madonne di Gerolamo Comuzzo* (E' una intelligente rassegna delle Madonne sicuramente riferibili all'arte del gemonese); M. Toller, *Rinvenimenti longobardi in Carnia* (Breve rassegna di alcuni rinvenimenti antichi e recenti ad Andrazza, Clavais e Ampezzo: ma gli orecchini a lunula non mi sembrano proprio longobardi); M. Brozzi, *L'erniario longobardo del Museo di Cividale* (Come di consueto, la descrizione dell'oggetto è meticolosa e precisa: l'oggetto è riferibile alla fine del sec. VI); G. Perusini, *Un pittore carnico del Seicento* (È Osvaldo Gortanutti, emigrato a Rovereto, ma rimasto sempre in con-

tatto col Friuli: pubblica alcuni atti contabili, 1671-78, per un quadro commessogli dai conti Camuzi, da porre nel Duomo di Tolmezzo); G. M., *Intagli di Gerolamo Comuzzo a Forni di Sotto* (Si pubblica il contratto 14 giugno 1641).

fasc. 2 (giugno)

G. MARCHETTI, *Il friulano linguaggio conservativo?;* A. RIZZI, *Contributo alla pittura minore del Cinque e Seicento in Friuli* (E' un primo studio sulla personalità di Bernardino Blaceo, cui ridà quattro opere della chiesa di Remanzacco); C. SOMEDA DE MARCO, *Laboriosa storia dei Musei del Folklore friulano* (La prima idea sorse nel 1906, con le poche cose derivate dall'esposizione del 1883, poi le raccolte si andarono arricchendo, restando sempre nell'ambito dei Musei al Castello, malgrado i molti progetti: solo nel 1962 è stato realizzato come raccolta autonoma); G. PERUSINI, *Un affresco udinese del Pordenone* (E' sulla facciata di casa Tinghi, ma ormai illeggibile: il P. pubblica il disegno di un particolare, opera di D. Paghini); G. MARCHETTI, *Le chiesette votive dell'oltretorre* (Vicariati di Nimis e Rosazzo); C. RAPOZZI, *Gerolamo Comuzzo in un documento cadorino* (E' presente come testimonio alla trascrizione in forma autentica — 27 novembre 1644 — del testamento di Ainardo di Vigo, 20 marzo 1346).

fasc. 3-4 (settembre-dicembre)

M. TOLLER, *Forni di Sotto e la sua parlata;* A. RIZZI, *Contributo alla pittura minore del Cinque e Seicento in Friuli*: *profilo di Secante Secanti* (Nato nel 1571, nipote di Pomponio Amalteo e figlio di Sebastiano, fu influenzato dal Bassano, poi dal Tintoretto: R. analizza tutte le opere finora certe, ed alcune inedite: morì certamente dopo il 1636); B. DA ROSTA, *Sagrado di ieri e di oggi* (Breve sguardo panoramico alle vicende del paesetto gradiscano); L. D'ORLANDI, *L'uomo nella terapia popolare* (Raccolta di ricette medicamentose e di usi di medicina popolare); L. ZANINI, *Alle sorgenti della civiltà in Carnia* (Rassegna e riedizione dei documenti epigrafici di Imponzo e Comeglians); G. FRANCESCATO, *Antiche pievi e varianti dialettali nelle parlate friulane* (Imposta un grosso problema di fondo: oltre a quello ecclesiastico quale contenuto ha l'ordinamento territoriale plebanale?); G. FABIANI - C. NOLIANI, *Ludaria* (Qualche noterella di curiosità storica, raccolta di usi e di canti).

C. G. M.

Aquileia Nostra, XXXII-XXXIII, 1961-62

L. BESCHI, *Il cinico di Aquileia,* pp. 5-12, ill. 1. La statuetta bronzea di cinico, trovata nel secolo scorso ad Aquileia ed ora nel Museo di storia dell'Arte di Vienna, trae ispirazione da un'opera tardoellenistica ed è da

collocare agli inizi del sec. III d. C., sullo sfondo della « fortuna » della cultura filosofica nel mondo romano dagli Antonini in pio; P. GUIDA, *La ceramica « campana » ad Aquileia,* pp. 13-26, ill. 19. (Rassegna di frammenti di ceramica campana, trovati ad Aquileia e riferibili al periodo romano); L. BERTACCHI, *Il mosaico teodoriano scoperto nell'interno del campanile di Aquileia,* pp. 27-35, ill. 5. (Uno scavo allinterno del campanile romanico di Aquileia ha rilevato un tratto musivo appartenente all'aula teodoriana settentrionale); P. L. ZOVATTO, *Architettura e decorazione nella basilica teodoriana di Aquileia,* pp. 37-46, ill. 3. (Una stretta connessione in origine correva tra architettura e decorazione della basilica teodoriana (eretta cioè da Teodoro, quinto vescovo di Aquileia, nel primo ventennio del sec. IV), tra il pavimento musivo, le pareti dipinte ed il soffitto a cassettoni); L. BERACCHI, *Nuovi elementi e ipotesi circa la basilica del Fondo Tullio,* pp. 47-80, ill. 14. (In base a qualche recente saggio di scavo l'a. ritiene di poter proporre una nuova tipologia alla basilica, che sarebbe della fine del secolo IV e che, come supponeva il Paschini, potrebbe corrispondere alla « basilica Apostolorum »); D. HOFFMANN, *Der « numerus equitum persoiustinianorum » auf einer Mosaikinschrift von sant'Eufemia in Grado,* pp. 81-89, ill. (Per l'esecuzione del pavimento musivo della basilica di S. Eufemia di Grado della seconda metà del secolo VI, diedero il loro contributo alcuni soldati, tra i quali c'è un Johannes appartenente al *numerus equitum Iustiniani* (opp. « Iustinianiorum » e non « Iustinianorum » che non risulta dall'iscrizione), corpo di milizie formato sotto l'impero di Giustiniano dai prigionieri o disertori persiani); G. BRAVAR, *Banco presbiteriale un arredo delle basiliche del Patriarcato di Aquileia assente ancora nella metropoli,* pp. 99-108. (Il banco presbiteriale indipendente ricorre nelle basiliche paleocristiane del Norico e non in quelle di Aquileia e dei suoi immediati dintorni); B. TAMARQ FORLATI, *La romanizzazione dell'Italia settentrionale vista nelle iscrizioni,* pp. 109-222. (L'a. tenta di risolvere o di prospettare alcuni punti oscuri della romanizzazione dell'Italia settentrionale, quali risultano dalle iscrizioni); E. MARCON, *La prima visita pastorale in Aquileia dopo la soppressione del patriarcato,* pp. 123-133. (Soppresso il patriarcato (1750), Aquileia divenne semplice pieve ed ebbe la prima visita pastorale da parte dellArcivescovo Attems di Gorizia nel 1759; l'a. descrive questa prima visita pastorale).

P. L. ZOVATTO

Il Noncello, 17, 1961

E. BELLUNO, *La SS.ma Trinità di Pordenone: restauro dell'antica chiesetta,* pp. 3-27, ill. 33: (l'a. descrive il recente restauro della chiesa ottagonale cinquecentesca e del ciclo di affreschi, dovuti al Calderari e ad altri due artisti della cerchia del Pordenone); A. BENEDETTI, *Alcune notizie sulla chiesetta della SS. Trinità,* pp. 28-32, ill. 1 (il progetto della chiesa della Santissima Trinità si deve al sacerdote Ippolito Marone, notaio e architetto

e fu eseguito tra il 1526 ed il 1539); L. Bellavitis, *La Val Montania e il rifugio «Pordenone»*, pp. 33-44, ill. 10; R. Castellani, *Pordenone in una novella paesana di Ippolito Nievo*, pp. 45-52, ill. 2 (in una delle «Novelle Campagnole», che s'intitola *Santa di Arra* il Nievo accenna a Pordenone e descrive il paesaggio veneto con commozione di poeta e di patriota); A. Forniz, *Una tela di Francesco da Milano?*, pp. 53-55, ill. 3 (la tela che riproduce la Vergine con i santi Anna, Sebastiano e Rocco, ora nella chiesa parrocchiale di Porcia, ma già appartenente alla chiesetta *extra muros* e dedicata appunto alla Immacolata e ai santi suddetti, forse è da attribuire al pittore Francesco da Milano che la eseguì alla fine del primo quarto del sec. XVI); A. Benedetti, *La fortuna economica del Pordenone* (1483-1539) *e quattro documenti inediti*, pp. 56-70, ill. 3 (i documenti inediti, che l'a. pubblica e commenta, attestano la discreta agiatezza e consistenza economica del celebre pittore); *Vita nella Pordenone settecentesca* (continua la pubblicazione della cronaca di G. B. Pomo).

Il Noncello, 18, 1962

A. Benedetti, *Pietro Capretto pordenonese, dotto sacerdote e umanista*, pp. 3-91, ill. 43 (il Capretto (1427-1504), rimatore italiano e scrittore latino, si può considerare il primo vero poeta volgare dell'antica letteratura friulana ed il primo umanista della corrente cristiana che rappresenti già la rinnovata cultura del Friuli. L'a. traccia un nitido profilo del famoso umanista riportandone in appendice il testamento (1501), discorsi di circostanza in latino, lettere, parti di sacre rappresentazioni, tratte dal codice romano, e di laude, tratte da manoscritti della Biblioteca Comunale di Udine; *Vita nella Pordenone settecentesca* (continuaz.).

P. L. Z.

NECROLOGI

RANIERI MARIO COSSAR

Ranieri Mario Cossar è morto a Trieste il 4 dicembre 1963; aveva 79 anni, essendo nato nel 1884 nel popolare rione goriziano di S. Rocco.

Ma più ancora della perdita dello studioso, è stata pianta la scomparsa dell'uomo; così severo, rude, sincero, laborioso, eppure così profondamente dolce, sensibile e delicato.

Con R. M. Cossar scompare uno storico illustre, uno studioso di grande merito, la cui traccia è destinata a restare quale parte preziosa e inalienabile della cultura regionale. Sono oltre 500 i frutti della sua attività, tra volumi, opuscoli, saggi e articoli che comprendono i varii settori e problemi della cultura nostra, dalla storiografia risorgimentale alla storia dell'arte, dall'artigianato all'etnografia, dalla filologia al folclore. Socio di molte accademie ed istituti italiani e stranieri, aveva collaborato ad oltre 50 riviste, dalla « Porta Orientale » alle « Memorie Storiche Forogiuliesi », dagli « Studi Goriziani » all'« Archeografo Triestnio ».

Aveva cominciato a pubblicare le sue prime ricerche nel 1914, continuando poi a ritmo sempre più intenso nella sua attività, che non gli impediva tuttavia di svolgere degnamente la sua missione di insegnante a Capodistria, a Parenzo e a Trieste. Incaricato della Direzione del Museo del Castello di Gorizia, con tutto il suo enttusiasmo aveva lavorato al suo sviluppo e ingrandimento, dopo aver efficacemente collaborato al radicale restauro del Castello stesso. Dopo l'ultima guerra aveva lavorato presso la Soprintendenza ai Monumenti di Trieste, quale addetto all'Ufficio esportazione delle opere d'arte. Neppure la grave infermità che lo aveva colpito e lo aveva obbligato a rinunciare ad ogni incarico era riuscita ad arrestare la sua attività, poichè sino alla morte il Cossar seguitò nelle sue appassionate ricerche d'archivio sul folclore, l'arte e la storia del Goriziano, del Friuli, dell'Istria e di Trieste. Fra le tante sue opere va particolarmente ricordata quella « Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia », edita dal Comune goriziano nel 1948, che resterà ancora per molto tempo come il maggiore ed essenziale contributo sull'argomento.

D'altra parte ogni opera del Cossar, di maggiore o minor rilievo che sia, resterà a lungo nella storia della cultura nostra non solo quale contributo prezioso ed originale ad un serio approfondimento di problemi e questioni di fondamentale importanza per la vita e la storia della nostra terra, ma anche quale documentazione vastissima e scientificamente formata durante le sue tenaci ed interminabili ricerche d'archivio.

Più che altro su questo valore documentario, storiografico e bibliografico dell'opera del Cossar occorre insistere in questo momento, fermamente convinti che in questo consiste la perennità della sua opera, lasciando invece al futuro il compito di assegnare al grande e compianto studioso nostro il posto che gli compete, nobile ed alto comunque, nella storia della cultura regionale.

GUIDO MANZINI